

Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransoms*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearichestoriche.it. A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Mediterranea

ricerche storiche

n° 44

Dicembre 2018
Anno XV

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Besc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot García, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Gianclaudio Civale, Vittorio Coco, Amelia Crisantino, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Daniele Palermo, Lavinia Pinzarrone, Roberto Rossi

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo
Tel. (+39) 091 519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanresearchhistoriche@gmail.com
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l. c/o Consorzio Arca

Viale delle Scienze – Edificio 16 – 90128 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 091.6615648 – 371.1922817

amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneanresearchhistoriche.it

Nel 2017 hanno fatto da referee per “Mediterranea – ricerche storiche” Nicola Aricò (Messina), Anna Baldinetti (Perugia), Nicoletta Bazzano (Cagliari), Marco Bellabarda (Trento), Salvatore Bono (Perugia), Giorgio Borelli (Verona), Giovanni Brancaccio (Chieti), Filippo Burgarella (Cosenza), Marina Caffiero (Roma), Giuseppe Caridi (Messina), Rita Chiacchella (Perugia), Cinzia Cremonini (Milano), Gemma Colesanti (CNR), Pietro Colletta (Enna), Guido Dall’Olio (Urbino), José Domingues (Porto), Santi Fedele (Messina), Giulio Fenicia (Bari), Claudio Ferlan (Trento), Vincenzo Ferrone (Torino), Vittoria Fiorelli (Napoli), Massimo Firpo (Pisa), Josep Maria Fradera (Barcelona), Francesca Gallo (Teramo), Maurizio Gangemi (Bari), Maria Giuffrè (Palermo), Jean-Yves Grenier (Parigi), Paolo Grillo (Milano), Maria Guercio (Roma La Sapienza), José Antonio Guillén Berrendero (Madrid), Egidio Ivetic (Padova), Patrizia Lendinara (Palermo), Rosario Lentini (Palermo), Luca Lo Basso (Genova), Gianfranco Marrone (Palermo), Nunzio Marsiglia (Palermo), Rolando Minuti (Firenze), Aurelio Musi (Salerno), Giovanni Muto (Napoli), Jose Javier Ruiz Ibanez (Murcia), Javier San Julián Arrupe (Barcelona), Antonio Spagnoletti (Bari), Alessandro Stella (Parigi), Giovanna Tonelli (Milano), Giovanni Vigo (Pavia).

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per il settore concorsuale 11/A2. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

1. SAGGI E RICERCHE

Gibran Bautista y Lugo

- «Sirviendo en la paz y en la guerra con mucha fidelidad»
Trayectorias de mediación en los mundos ibéricos, 1554-1656 427

Miguel Gotor

- I «Beati moderni» e il tempo dell'attesa: la vita dell'arciprete
di Sondrio Nicolò Rusca (1563-1618) e la storia del suo culto
di santità tra resistenze confessionali e trasformazioni agiografiche 455

Gianclaudio Civale

- L'eroe bandito. Ribellione, infamia e religione
nelle Alpi Valdesi del '600 477

Luigi Robuschi

- «Per servizio della Sacra Religione Gerosolimitana»: le relazioni
commerciali tra Venezia e Malta alla fine del XVII secolo 515

Renzo Sabbatini

- Una repubblica tra due re: la *Declaration* di Giacomo Stuart,
l'imbarazzo di Lucca e il ruolo di John Molesworth 541

Daniele Andreozzi

- 'Segmented Trade'. Merchants, Mercantile Practices and Mercantilism
between Trieste, the Mediterranean sea and the Atlantic Ocean in the
XVIII Century 567

2. APPUNTI E NOTE

Silvana D'Alessio

- L'aria innocente. Geronimo Gatta e le sue fonti 587

3. LETTURE

Guido Candiani

A proposito della recente riflessione sulla storia navale
di Richard Harding

613

4. RECENSIONI E SCHEDE

Luigi Mascilli Migliorini

Le verità dei vinti. Quattro storie mediterranee
(*Francesco Soverina*)

623

5. LIBRI RICEVUTI

629

6. GLI AUTORI

630

QUINDICI ANNI!

Quindici anni! Con il n. 44 “Mediterranea-ricerche storiche” chiude il suo quindicesimo anno di età. Non voglio ripercorrere la storia della rivista: chi avesse voglia di conoscerla meglio, potrebbe sfogliare l'intera collezione online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. Quasi diecimila pagine, alle quali potrebbe aggiungere quelle dei 34 volumi della collana che l'affianca, anch'essi consultabili sullo stesso sito. Siamo molto orgogliosi del lavoro sin qui svolto, anche perché abbiamo pienamente realizzato il programma iniziale di favorire la crescita sia di un nutrito gruppo di giovani studiosi, impegnati con serietà nella ricerca storica e con esperienze di studio anche all'estero, sia di studiosi non accademici i cui contributi ritenevamo ben meritevoli di essere conosciuti anche fuori del ristretto ambito locale. A loro la rivista e la collana hanno offerto in questi anni una visibilità che in precedenza era negata o ridotta, uno spazio adeguato per far conoscere all'esterno i risultati delle loro indagini e partecipare al dibattito storiografico in corso.

Con grande soddisfazione possiamo perciò rilevare che parecchi di coloro che hanno avuto in questi anni il battesimo della stampa su “Mediterranea” sono oggi inseriti a pieno titolo nei ruoli dell'Università. Il numero dei collaboratori è in questi anni cresciuto notevolmente e, al di là delle firme più prestigiose, tra essi una buona percentuale è rappresentato proprio da giovani ricercatori di varie nazionalità, spesso impegnati nelle loro prime ricerche, ma che dimostrano serietà, potenzialità e interessi storiografici innovativi, meritevoli perciò di considerazione.

Per il decennio 2004-2013 disponiamo di un indice per autori pubblicato sul n. 29 della rivista (disponibile anche online), che ci aveva consentito di documentarne la crescita, grazie anche alla collaborazione di prestigiosi Maestri, che purtroppo ci hanno lasciato: Giuseppe Galasso, Giuseppe Giarrizzo, Corrado Vivanti, Salvatore

Tramontana, Enrico Stumpo, Domenico Ligresti. A loro il nostro commosso ricordo.

Per il quinquennio 2014-2018 non disponiamo ancora di un indice complessivo, ma abbiamo potuto contare ben 128 tra saggi e note e 122 recensioni. Non pochi sono i saggi di studiosi stranieri, come pure di italiani in lingua inglese, segno di una sempre maggiore internazionalizzazione della rivista e diversificazione dei campi di indagine presi in considerazione. La dimensione online della rivista e l'open access, oltre ad averci garantito una completa indipendenza editoriale, hanno consentito la piena circolazione del materiale pubblicato, aprendoci a una platea sempre più vasta, come testimoniano i dati confortanti degli accessi; ma al tempo stesso ci hanno sempre più vincolato al controllo della qualità mediante pratiche rigorose e documentabili di peer review.

Il comitato scientifico ha cooptato nuovi componenti ed è oggi costituito da 26 storici, con un elevato livello di internazionalizzazione, che coprono un ampio arco storiografico, dal Medio Evo all'Età contemporanea. Li ringrazio sentitamente per la disponibilità, la collaborazione e la fiducia che ci accordano; e con loro ringrazio anche i componenti la segreteria di redazione.

Mi piace infine sottolineare che "Mediterranea-ricerche storiche" fa del rispetto della periodicità un suo titolo di merito. non avendo mai ritardato l'uscita del fascicolo neppure di un giorno e non avendo mai pubblicato numeri doppi. È stata inoltre la prima a rendere noti nel colophon i nomi dei referee dei saggi pubblicati nel corso dell'annata precedente.

Orazio Cancila

SAGGI RICERCHE &



«SIRVIENDO EN LA PAZ Y EN LA GUERRA CON MUCHA FIDELIDAD». TRAYECTORIAS DE MEDIACIÓN EN LOS MUNDOS IBÉRICOS, 1554-1656*

DOI 10.19229/1828-230X/4412018

RESUMEN: *El artículo compara las trayectorias de cuatro jueces del rey de España que mediaron en conflictos derivados de la imposición fiscal durante los siglos XVI y XVII, con base en tres ejes de comprensión: la guerra, la justicia y la gracia. Se pone de relieve la relación entre las primeras experiencias bélicas o judiciales y las prácticas mediadoras de los protagonistas, así como los servicios que los llevaron a buscar la gracia real en el cenit de sus vidas. Los casos seleccionados describen trayectorias que conectaron el norte de África o la sierra pirenaica con las ciudades de las Indias Occidentales; su diversidad constata el carácter general de los modos de hacer frente a los conflictos en los mundos ibéricos de aquella época.*

PALABRAS CLAVE: *trayectorias de servicio, jueces del rey, cautivos, prácticas mediadoras, monarquía de España, mundos ibéricos.*

«SIRVIENDO EN LA PAZ Y EN LA GUERRA CON MUCHA FIDELIDAD»
MEDIATION PATHS IN THE IBERIAN WORLDS, 1554-1656

ABSTRACT: *The article compares the trajectories of four judges of the King of Spain who mediated disputes arising from taxation during the sixteenth and seventeenth centuries based on three axes of understanding: war, justice and grace. It highlights the relationship between the first war or judicial experiences and their projection on mediating practices of the protagonists, as well as the services that led them to seek royal grace at the zenith of their lives. The selected cases describe trajectories that connected North Africa or the Pyrenean highlands with the cities of the West Indies; its diversity confirms the general nature of the ways of dealing with conflicts in the Iberian worlds of that time.*

KEYWORDS: *trajectories of service, royal judges, captives, mediating practices, monarchy of Spain, Iberian worlds.*

* Investigación realizada gracias al Programa UNAM-PAPIIT IA-400418 "Los constructores de la integración. El papel de la mediación local en la formación de las monarquías ibéricas. Siglos XVI y XVII". Agradezco a Isabel Aguirre Landa, José Luis Rodríguez de Diego y Mafalda Soares da Cunha su generosa orientación y apoyo en la recolección de referencias para este trabajo.

Abreviaciones utilizadas: Acc=Archivo del Cabildo Catedral de Calahorra; Acsc=Archivo Histórico del Colegio de Santa Cruz, Valladolid; Agi=Archivo General de Indias; Ags= Archivo General de Simancas; Ahcm =Archivo Histórico del Cabildo Catedral Metropolitano de la Ciudad de México; Ahcm = Archivo Histórico de la Ciudad de México; Ahmp =Arquivo Histórico Municipal do Porto; Ahn=Archivo Histórico Nacional, España; Ane=Archivo Nacional de Ecuador; Antt=Arquivo Nacional da Torre do Tombo; Asv=Archivo Segreto Vaticano; Bnn = Biblioteca Nazionale di Napoli; Cc=Cámara de Castilla; Ga=Guerra Antigua (GyM); Sp= Secretarías Provinciales.

Esteban Marañón, visitador general de la Audiencia de *Quito* y su presidente (1592-1599), negoció la imposición de la alcabala, que se encabezó en el ayuntamiento de la ciudad de *Quito* por 32 mil pesos de oro de minas anuales¹. Henrique de Sousa, gobernador de la Casa de lo Civil de Oporto (1600-1613, tribunal de segunda instancia del reino de Portugal, conocido también como *Casa da Relação do Porto*), negoció el incremento de las sisas del vino y la carne en la ciudad portuense, a cambio de eximir a la cámara municipal de pagar impuestos por la introducción de la sal producida en Aveiro². Francisco Manso y Zúñiga, arzobispo de México (1627-1637) negoció el donativo de 1629 y la financiación de la Unión de Armas, por 250 mil pesos de oro común, con las principales corporaciones de la capital de Nueva España, a cambio de convertir estos donativos en porcentajes añadidos al encabezamiento de la acabala³. Por su parte, en 1633, Carlo Tapia, togado del reino de Nápoles, regente del Consejo Colateral, negoció con la ciudad partenopea la aportación de 600 mil ducados para financiar la entrada a Bruselas del Cardenal infante don Fernando de Austria quien, desde Milán, se encaminaba a defender los territorios bajo su jurisdicción en plena guerra de los Treinta Años⁴.

En otro trabajo estudié los referidos procesos de negociación⁵. Sus resultados expusieron el papel decisivo de los mediadores en la resolución de los conflictos respectivos, así como en la articulación de los intereses locales con los de la política dinástica de cada coyuntura. Aquel estudio dejó pendiente explicar cómo habían adquirido los mediadores el conocimiento y la habilidad para desactivar la oposición a las medidas fiscales, avenir las agendas de los grupos opositores con las de la autoridad real y, con ello, medrar en beneficio de su propio interés y el de sus familias. Sólo quedó señalada la importancia de los vínculos de los negociadores y sus experiencias pasadas, como aspectos que debían tenerse en cuenta para alcanzar una mejor comprensión de la mediación como práctica “estructurante” de la monarquía⁶. En el presente trabajo abordo el segundo de estos aspectos, bajo la forma de experiencias comparadas de los cuatro personajes seleccionados con base en tres ejes: la guerra, la justicia y la gracia. Un soldado-letrado, un *fidalgo* portugués, un arzobispo indiano y un togado napolitano, todos ellos ministros del rey de

¹ Ane, Suprema Corte, *Alcabalas*, Caja 1, exp. 1., c. 10.

² Ahmp, *Arrematações da rendas*, L. 3.

³ Ahcm, *Donativos*, vol. 861, exp.7; Ahccm, *Actas de Cabildo*, Libro 8.

⁴ Bnn, *Manoscritti*, Mss. X. B. 51, cc.162-163v.

⁵ G. Bautista y Lugo, *Dinámicas de conservación en las monarquías ibéricas. Una aproximación comparativa, 1592-1634*, en prensa.

segundo rango, marcados por la presencia de la guerra en sus trayectorias, aunque de modos diversos; representantes de la justicia real en sus espacios de actuación; cada uno, beneficiado por la gracia real en la plenitud de sus vidas.

La importancia de las prácticas y trayectorias de los ministros y oficiales reales de las monarquías de España y Portugal ha sido apuntada con cierta profusión por la historiografía⁷. En menor medida se ha puesto atención a las trayectorias particulares que enlazan distintos territorios de la monarquía⁸. Sólo algunos estudios recientes han revelado la importancia de la guerra en el Mediterráneo y sus efectos, en especial la cautividad, en la formación de los oficiales y ministros⁹. Esta contribución se interesa en abordar los casos seleccionados como ejercicio comparativo y enfocar aspectos de las trayectorias vitales como procesos de experiencia y acumulación de conocimiento, que se proyectaron en prácticas deliberadas de mediación entre la autoridad real y las fuerzas sociales de espacios en los que actuaron los ministros del rey.

⁶ Sobre la noción “estructurante” véase R. García, *Sistemas complejos. Conceptos, método y fundamentación epistemológica de la investigación interdisciplinaria*, Grigalbo, Barcelona, 2006, p. 60 y ss. Una aplicación en Historia Moderna en O. Mazín, *Una ventana al mundo hispánico. Ensayo bibliográfico*, El Colegio de México, México, 2006, pp. 15-61.

⁷ J. J. Ruiz Ibáñez, *Familias de servicio, servicios de familia. Sobre el origen linajudo de la participación en la administración militar de la Monarquía* (Murcia ss. XVI-XVII), en J. Casey y J. Hernández Franco coords., *Familia, parentesco y linaje*, Universidad de Murcia, Murcia, 1997, pp. 165-175. Véanse los diversos trabajos de dos libros colectivos de gran relevancia: A. Esteban Estringana (ed.), *Servir al rey en la monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, Silex, Madrid, 2012. J. F. Pardo Molero, M. Lomas Cortés (coords.), *Oficiales reales. Los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI y XVII)*, Universitat de València/Red Columnaria, Valencia, 2012. Una reflexión de utilidad en torno a los estudios prosopográficos de oficiales reales en J.P. Dedieu, *Las razones de un éxito: el grupo PAPE (Personal Político y Administrativo de España)* en M. Bertrand, F. Andújar Castillo, T. Glesener, *Gobernar y reformar la Monarquía. Los agentes políticos y administrativos en España y América. Siglos XVI al XIX*, Albatros, Valencia, 2017, pp. 33-45.

⁸ J.J. Ruiz Ibáñez, G. Vallejo Cervantes, *Vivir «sin dexar parte donde las cruces españolas no hayan sido conocidas». Don Diego de Villalobos y Benavides en la administración imperial de la monarquía hispánica*, «Historia Mexicana», vol. 61, núm. 3 (243) Enero-Marzo 2012, pp. 1109-1170.

⁹ R. Chaulet y O. Ortega, *Le rachat de captifs espagnols à Alger au XVI^e siècle. Le cas de la r demption de Diego de Cisneros (1560-1567)*, «Cahiers de la M diterran e», *Captifs et captivit s en M diterran e   l' poque moderne*, n m. 87, 2013. En el mismo volumen H. Simonneau, *Jean de Francolin, officier de l'empereur Charles Quint et prisonnier de Soliman. Itin raire d'une captivit  (1547-1552)*. C. Tarruell, *Prisoners of War, Captives or Slaves? The Christian Prisoners of Tunis and La Goleta in 1574*, en Ch. de Vito y A. Guerritsen, *Micro Spatial Histories of Global Labour*, Palgrave Mcmillan, Cham, 2018, pp. 95-122.

Los cuatro protagonistas de este estudio tuvieron en común representar la autoridad real en distintos momentos de sus vidas. Sus prácticas mediadoras pueden entenderse mejor si se exploran las características de sus experiencias previas, éstas condicionaron sus respuestas ante los desafíos de aquellas. En el reconocimiento a sus servicios por parte de la autoridad real se reflejaron los alcances de sus trayectorias individuales y los límites del tiempo de la monarquía en que se produjeron. En conjunto los testimonios sobre las vidas de estos ministros reales abarcan un arco temporal que se abre entre 1554 y 1656. Se trata del mismo siglo que ha sido caracterizado como de Oro o de Hierro, según la perspectiva del estudioso que lo enuncie. En esta contribución resulta pertinente poner entre paréntesis ambas caracterizaciones, imágenes contrastantes que, en la escala de las trayectorias particulares y en su entrelazar encuentran la riqueza de su complejidad¹⁰.

El examen de las fuentes que testimonian las dificultades, soluciones y derroteros de estos cuatro hombres del rey permite reconocer tres momentos sucesivos de la historia de las monarquías ibéricas: su expansión, su consolidación y su conservación. No obstante, desde la perspectiva de las vidas particulares de los mediadores, aquella gran narrativa sólo se cruzó con ellos en circunstancias específicas y en espacios locales de confrontación que, sólo a la postre, incidieron en los procesos globales de la monarquía¹¹.

En las experiencias de estos mediadores es posible observar procesos de aprendizaje que los llevaron de la necesidad de negociar para sobrevivir (en la guerra o en la corte), a la toma de conciencia de la negociación como práctica para extender su autoridad, fundada en la legitimidad del rey como señor natural de los territorios donde actuaron, y medrar. Así, resulta de interés indagar el papel de las trayectorias de mediación que estos ministros engarzaron al pulso de la monarquía, en la escala de los espacios en que actuaron.

¹⁰ El siglo de Oro, lugar común de las historias de la literatura española, fue acuñado por el marqués de Valdeflores a mitad del siglo XVIII. Véase M. Fernández Álvarez, *La sociedad española en el siglo de Oro*. Gredos, Madrid, 1989, vol. I, el noble ilustrado considera el siglo de Oro como un fenómeno que comienza con las coplas de Jorge Manrique y termina con la muerte de Calderón de la Barca. Véase también B. Bennassar y B. Vincent, *La España del Siglo de Oro*, Crítica, Barcelona, 2001. Sobre el término "siglo de Hierro": H. Kamen, *El siglo de Hierro. Cambio social en Europa. 1550-1660*, Alianza, Madrid, 1977. Reflexiones de gran relevancia en J. J. Ruiz Ibáñez (coord.), *Pensar Europa en el Siglo de Hierro. El mundo en tiempos de Saavedra Fajardo*, Universidad de Murcia/Ayuntamiento de Murcia, Murcia, 2008.

¹¹ Este trabajo dialoga con los presupuestos de Ch. de Vito y A. Gerritsen, *Micro-Spatial Histories of Labour: Towards a New Global History*, en *Micro-Spatial Histories of Global Labour* cit., pp. 1-27.

La guerra

Tras la negociación de la alcabala con el cabildo de *Quito* en 1593, Esteban Marañón solicitó diversas mercedes a Felipe II. El viejo ministro delineaba su trayectoria durante más de cuarenta años: «sirviendo en la paz y en la guerra con mucha fidelidad»¹². La guerra le había arrebatado cuatro hermanos y había marcado sus primeros oficios como alcalde mayor de Orán, entre 1554 y 1558, y como capitán de trescientos soldados ante el sitio que las fuerzas argelinas de Hassan Pasha y la flota otomana impusieron a la urbe hispana del norte africano, el verano de 1556¹³.

La sucesión real en Castilla dio paso al desencuentro entre el nuevo rey, Felipe II y su hermana Juana, princesa de Portugal. El primero, desde Flandes, continuaba la guerra contra Francia; la segunda, en Castilla, encabezaba el gobierno de la regencia y anteponía los intereses de los reinos ibéricos a la política dinástica de su familia. A pesar de los esfuerzos de la regencia y de su compromiso con los gobernadores y capitanes generales de las ciudades hispanas del Magreb, los vasallos de aquella zona y del Levante hispano quedaron a merced de un renovado ímpetu bélico¹⁴.

La gestión de Marañón en la alcaldía mayor de Orán enfrentó formidables desafíos. Desde 1555 aquella ciudad española, junto a Bugía, Melilla y La Goleta eran asediadas intermitentemente por los argelinos aliados de los turcos otomanos¹⁵. Para hacer frente a esta amenaza, las autoridades de los presidios hispanos, especialmente don Martín Alfonso de Córdoba Montemayor y Velasco, el conde de Alcaudete, gobernador y capitán general de Orán, intentaron una alianza con el jerife sa'dí, Muhammad al-Sayi, cuyo dominio se extendía por los pueblos en torno a Marrakech y posteriormente a Fez, pero la autorización real para consolidar aquellos acuerdos se retrasó inexorablemente. Cada día, bajo las órdenes del conde de Alcaudete, Marañón escuchaba avisos que iban y venían de espías, comerciantes y renegados quienes buscaban escapar del cautiverio y, a cambio, extendían una red de informantes al servicio de las autoridades hispanas locales¹⁶. De esta forma, el alcalde mayor se mantenía al tanto de los movimientos contra Orán desde la primavera de 1556, y

¹² Agi, *Quito*, 8, r. 27, n. 104, f. 2v.

¹³ Ags, *Estado*, 482, L. 269-270, «Relación del cerco de los turcos a Orán».

¹⁴ M. J. Rodríguez Salgado, *Un imperio en transición. Carlos V, Felipe II y su mundo*, Crítica, Barcelona, 1992, pp. 376-440.

¹⁵ M. J. Rodríguez-Salgado, *Un imperio en transición...* cit., pp. 383-391.

¹⁶ Ags, *Estado*, 482, c. 105.

tendía una estrategia de resistencia con el apoyo de las villas islámicas adyacentes a la ciudad.

A principios de agosto de 1556 Orán estaba sitiado¹⁷. Pero el miedo a la peste, la resistencia cristiana y, sobre todo, las disensiones entre los corsarios argelinos tras la muerte de Sala Rais debieron convencer a Süleymán, desde la lejana capital otomana, de disolver el cerco y ordenar el regreso de la flota turca el 21 de agosto. A escala local, Marañón actuaba de consuno con los alcaldes ordinarios y regidores de Orán. En diciembre de 1556, ante las amenazas de un nuevo asedio turco-argelino, el alcalde mayor dirigió las acciones para reconstruir un lienzo de la muralla que se había desplomado¹⁸. Al año siguiente, Marañón encabezó las reuniones del concejo en que se redactaron unas ordenanzas que atendían los problemas cotidianos derivados del estado de guerra¹⁹. El cuidado de los bastimentos, especialmente el pan, el vino, la carne y el aceite, resultaba esencial. Las ordenanzas protegían la precedencia de los vecinos en el aprovechamiento de los recursos que llegaban de otros sitios, por encima de los negocios de los mercaderes y de los bastimentos destinados a la «gente de guerra».

La distribución y abasto de la ciudad dependía de un asunto central: la convivencia entre diversas confesiones. De ello también se ocupaban los ordenamientos firmados por Marañón. Algunas prohibiciones muestran las dificultades de aquel crisol magrebí. Los judíos debían enterrar a sus muertos en sus propios solares, tenían prohibido deambular fuera de la muralla y establecer contratos con moros. Asimismo, las familias de la confesión de Moisés debían acatar un toque de queda exclusivo por el que debían permanecer en sus casas después del Ave María. La guerra acentuaba la desconfianza que se había expresado algunos años atrás y que terminaría con la expulsión del siglo siguiente²⁰. Por otra parte, resultan significativas las medidas tomadas para proteger a los comerciantes locales de las villas árabes, quienes abastecían la demanda de trigo, aceite y cebada en Orán²¹. Se trataba de los mismos espacios sobre los que se extendía la red de informantes en la que participaban también judíos, como Jacob Cancino, quién colaboraba con Marañón como intérprete de los

¹⁷ M. J. Rodríguez-Salgado, «El león animoso entre las balas»: los dos cercos de Orán a mediados del siglo XVI, en M. A. de Bunes Ibarra y B. Alonso Acero (coords.), *Orán: Historia de la corte chica*, Polifemo, Madrid, 2011, pp. 13-54.

¹⁸ Ags, *Estado*, 482, f. 85.

¹⁹ Ags, *Estado*, 483, f. 46.

²⁰ J. F. Schaub, *Les juifs du roi d'Espagne. Oran 1509-1669*, Hachette, Paris, 1999, pp. 36-59.

²¹ Ags, *Estado*, 483, f. 47

informantes musulmanes de los alrededores²². En medio de los rumores, las amenazas y la necesidad de alianzas locales, aquella comunidad de vasallos del rey católico con múltiples confesiones, buscaba sobrevivir imponiéndose unas reglas diferenciadas, aunque todos eran vecinos o residentes de una misma ciudad.

Otra medida dirigida por el alcalde mayor de Orán fue el sustento del hospital de la Misericordia. Convertido en enfermería de campaña, aquel espacio sumaba a los convalecientes y desnutridos cotidianos, los heridos de la gente de guerra que había sido enviada a defender la ciudad. Regidores y alcalde mayor exigían al lejano rey de España emplear una parte de los socorros que venían de Málaga en la refacción de medicinas y drogas para el hospital²³. Así, Mientras Carlos se retraía en Yuste, sus hijos intercambiaban posiciones respecto de la amenaza turca y el conde de Alcaudete se ausentaba para buscar apoyo externo, Marañón se convirtió en la imagen de la autoridad real en el principal enclave hispano del Magreb.

Ante la retracción turca y los problemas en Argel, el conde de Alcaudete consideró oportuno poner en marcha una gran expedición para recuperar Bugía y tomar la capital corsaria vasalla de los turcos. Con el apoyo de la regencia castellana, en agosto de 1558 el gobernador organizó la ocupación cristiana de Mostaganem, situada alrededor de 92 kilómetros al oriente de Orán sobre la costa magrebí. Para su propósito, Alcaudete reunió un ejército de más de 10 mil combatientes, entre los enviados por el gobierno de la regencia, los reclutados en Orán por Marañón y en Málaga por otros oficiales reales. Pero los argelinos tendieron una trampa al ejército cristiano en las inmediaciones de Mazagrán. Muchos murieron, entre ellos el conde de Alcaudete; muchos más fueron heridos y atrapados: «Dizen que donde fue toda la perdyçion que fue en Mazagrán [...] Y que de la gente de Orán escaparon pocos, y que de los otros cabtyvaron más de seys mil. Y dizen cosas que son pa zerrar las orejas y no escribillo. Diéronles batalla por çinco partes y por todas les ençerraron y así los desbarataron»²⁴.

La tarde del viernes 26, Esteban Marañón quien formaba parte del ejército cristiano como auditor real, fue hecho cautivo en batalla junto con miles de soldados y oficiales. Las noticias del desbarato llegaban con lentitud a Orán, mediante testimonios de moros que recibía Rodrigo Clavijo, el teniente de gobernador que había dejado Alcaudete:

²² Ags, *Estado*, 482, f. 105.

²³ Ags, *Estado*, 483, f. 82. Carta del cabildo secular de Orán al rey.

²⁴ Ags, *Estado*, 484, f. 138. Carta de Juan Bautista de Cepeda, lunes 29 de agosto de 1558.

Aquella noche los turcos çercaron la dicha gente como cosa propia [...] las gentes se yvan a los turcos diciendo ‘dadme de comer y captivadme’, y otros vendían sus armas y ropa para lo mismo. Puestos los negocios en estos términos, como tengo dicho a Vuestra Señoría, se abrió la tierra y sorbió el resto del ejército de manera que no ay entendimiento que baste a perçibillo, mas de que fueron todos captivos sin pelear ni morir ninguno. Este fue el triste fin del campo y de tanta suma y tan principal de gente de España²⁵.

Aunque el desastre de Mostaganem fue uno entre muchos episodios que caracterizaron la permanente guerra Mediterránea, constituyó un parte aguas para el licenciado Marañón. Herido de gravedad y llevado a los baños de Argel, Marañón fue presa del trabajo forzado y debió pagar 5 mil ducados por su libertad, conseguida a los tres años de cautiverio²⁶. Cuatro décadas después, en el trance de *Quito*, el viejo soldado del rey ponderaba la presencia continua de la guerra en su vida: «aunque profesé la paz e conseguí las letras, aún no me pude escapar della»²⁷.

En este punto, las vidas de Esteban Marañón y Henrique de Sousa cobran un paralelismo que da cuenta de los aspectos generalizadores de la guerra en el Mediterráneo y facilita la comparación. Veinte años después de la derrota de Mostaganem, el Magreb fue escenario de otro pavoroso verano. La tarde del 4 de agosto de 1578 un nuevo y descomunal desbarato militar fue protagonizado por el ejército cristiano; esta vez encabezado por el joven rey de Portugal, don Sebastián, quien condujo más de 20 mil hombres a la funesta batalla de Ksar el-Kebir (Alcazarquivir), con el objetivo inmediato de sostener al jerife Muhammad Al-Mutawakkil, derrocado del sultanato sa’di dos años antes, por su tío Muley Abd el-Malik. La memoria de aquella trascendental batalla, tanto para Portugal como para Marruecos, puso el acento en la impactante muerte de los tres gobernantes; pero la derrota fue definitiva para el ejército cristiano, que pagó la aventura del joven rey portugués con miles de soldados muertos y alrededor de 15 mil cautivos²⁸. Entre éstos últimos se encontraba Henrique de Sousa.

²⁵ Ags, *Estado*, 484, f. 145. Véase una narración contextualizada en Bernard Vincent, 1558: *Mostaganem, el desastre del ejército español*, en Xosé M. Núñez Seixas (coordinador general), *Historia Mundial de España*, parte IV. *Una monarquía policéntrica*, José Javier Ruiz Ibáñez coordinador, Destino, Barcelona, 2018, pp. 261-267.

²⁶ Agi, *Quito*, 24, n. 25.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Ags, *Estado*, 397, c. 80. «Listas de los caballeros y personas notables que murieron o fueron cautivos en la batalla». Algunos testimonios sobre los resultados de la batalla eran más catastróficos, como el recogido por Cristóbal de Moura por un negociante de cautivos en Lisboa: «El judío que vino a tratar destes negocios, como tengo escrito, afirma que valió el despojo de la batalla más de millón y medio y que los caupativos fueron veinte

Los informantes que llegaban a Gibraltar reportaban hasta 80 mil caídos. Entre los muertos estaba Antonio Lopes de Sousa, hijo de don Diogo Lopes de Sousa, gobernador de la Casa de lo Civil, tribunal de alzada real en Lisboa, y primo de Henrique de Sousa. Además de la causa por la defensa de la fe de Cristo, los Sousa compartían con don Sebastián la edad: 24 años. Los dos jóvenes acudieron al llamamiento de armas hecho por su rey y señor natural. Los tres formaban parte de una generación de nobles portugueses entusiasmada por las expectativas que deparaba una nueva empresa arropada por el ideal de cruzada²⁹. Pero, a diferencia de Antonio y don Sebastián, sólo Henrique volvió con vida, aunque algunos años después y a cambio de 5 mil ducados.

Tras el cautiverio en Argel, Marañón pudo regresar a Castilla en 1561, muy probablemente dentro del grupo vinculado al rescate de don Martín de Córdoba. En tanto que, don Henrique pudo retornar a Portugal como parte de las negociaciones a que dio lugar el rescate de ochenta caballeros *fidalgos*, encabezadas por los embajadores de Felipe II ante el nuevo jerife de Fez, Ahmad Al Mansur.

Mientras Marañón y Sousa recuperaron la libertad tras los primeros años de su captura, muchos de quienes habrían estado bajo su mando sólo pudieron hacerlo décadas después y con muchos esfuerzos. Así, el propio Henrique de Sousa, ya como gobernador de la *Casa da Relação* de Oporto, intervino en la redistribución de recursos destinados a pagar las deudas del sonado rescate de los ochenta *fidalgos* -del que él mismo formó parte-, para emplearlos en la redención de cautivos pobres que continuaban en Fez, casi tres décadas después de la batalla funesta³⁰.

El monto por el que los dos soldados del rey fueron rescatados resulta exorbitante y sospechosamente coincidente: 5 mil ducados. Da cuenta de los límites que experimentaban las mediaciones en las operaciones comerciales del rescate de cautivos. En una de sus últimas solicitudes al rey, Esteban Marañón señalaba como uno de sus mayores

mil», Ags, *Estado*, 397, f. 37, Cristóbal de Moura a Felipe II. Sobre los cautivos de la llamada "campana de África" ver F. Rodríguez Mediano, *Portugueses en Marruecos: cautivos de la batalla de Alcazarquivir*, en R. M. Loureiro y S. Gruzinski (ed.) *Passar as fronteiras: actas do II Colóquio Internacional sobre Mediadores Culturais. Séculos XV a XVIII* (Lagos-outubro 1997), Centro de Estudos Gil Eanes, Lagos, 1999, pp. 39-62. Sobre la tradición literaria que originó la batalla L. Valensi, *Fables de la mémoire. La glorieuse bataille des trois rois. 1578: souvenirs d'une grande tuerie chez les chrétiens, les juifs et les musulmans*, Seuil, París, 1992, p. 317.

²⁹ C. Margaça Veiga, *Os jovens na efervescência dos anos de 1578 a 1581: utopia e realidade*, en *O sebastianismo. Política, doutrina e mito (sécs. XVI-XIX)*, Academia Portuguesa da História/Colibri, Lisboa, 2004, pp. 185-194.

³⁰ Antt, *Corpo Cronológico*, III, maço 27, doc. 34. Henrique de Sousa al rey. 24 abril 1605.

méritos haberle costado su rescate «arriba de 5 mil ducados»³¹. Desde luego, su afirmación, vertida 32 años después de su rescate, debe ser tomada con cautela, es probable que el viejo auditor del rey no hubiera tenido forma de pagar de su costa semejante suma. No obstante, el dato ofrece dos indicios para comprender las condiciones de ambas redenciones y la estandarización de aquella cifra.

Si la suma aludida era equivalente en ambos casos, las condiciones del rescate fueron muy distintas. La ausencia en las solicitudes de rescate y en las listas de redentores, abre la puerta a considerar que Marañón quedó atrapado en la trama de una negociación en la que los frailes de la Merced emplearon el dinero del adjutorio para comerciar en Argel, con lo que se habría visto obligado a pagar el rescate a su propia costa³². Pero una suma de esa dimensión, sólo podría significar que el medio por el que Marañón logró regresar a España se cifró en los lazos que lo unían a la familia Córdova y Montemayor. Especialmente con don Martín, hijo menor del conde de Alcaudete y con quien el auditor compartió el cautiverio.

Otra imagen se desprende de los testimonios sobre la evolución del rescate de los ochenta *fidalgos*. De acuerdo con las informaciones que llegaban a Lisboa, alrededor de ochenta nobles cristianos cautivos iniciaron un trato con el jerife para obtener su libertad por la exorbitante suma de 400 mil ducados, alrededor de 5 mil ducados por caballero. Se trataba de una ventajosa negociación para Al Mansur quien, además, impuso la penosa condición de cobrar a los sobrevivientes la parte de los cautivos que fueran muriendo. Las noticias sobre el disparatado rescate eran transmitidas por el embajador del rey católico, Cristóbal de Moura, a la corte de Madrid: «Han venido nuevas de Fez. Afirman pasar adelante el rescate de los ochenta y tantos cavalleros por quatroçientos mill ducados, y que çinco o seis dellos tienen liçençia para venir a tratar de la paga»³³.

Para negociar los rescates, el representante del rey católico en Lisboa ofrecía su respaldo al viejo rey cardenal don Henrique, per le ocultaba las ayudas que ofrecía a los familiares de los cautivos³⁴. En

³¹ Agi, *Quito*, 24, N. 25.

³² Operaciones como estas eran comunes. Véase la acusación del marqués de Aytona contra los mercedarios recogida por F. Andújar Castillo, *Los rescates de cautivos en las dos orillas del Mediterráneo y en el mar (alafias) en el siglo XVI*, en W. Kaiser comp., *Le commerce des captifs. Les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée. XVe - XVIIIe siècles*, École Française de Rome, Roma, 2008, pp. 154-164.

³³ Ags, *Estado*, 397, c. 40. Cristóbal de Moura a Felipe II, 21 de Octubre 1578.

³⁴ Ags, *Estado*, 397, f. 37. Cristóbal de Moura a Felipe II, 21 de noviembre 1578: «De las liçençias que VM ha conçedido a particulares para sacar dineros de ese Reyno no he dicho nada al rey, mas helo dicho a todos los demás, y están muy agradeçidos y VM

diciembre comenzaron las negociaciones de Fez. El enviado de Felipe II ante la corte de Al Mansur fue el mercader Andrea Gasparo Corso, miembro de una familia cuyos hermanos se contaban entre los principales agentes de Madrid en Berbería, quienes habían creado una red de colaboradores e informantes a favor del rey de España³⁵.

El rey de España tenía en su mano a toda la nobleza lusitana cautiva en Fez y su embajador en Lisboa lo entendía como una clara moneda de cambio, de cara a la sucesión de la corona portuguesa: «V. M. puede juzgar el cargo que echará a la nobleza deste Reyno y conforme a eso verá V. M. lo que conviene a su serviçio»³⁶. El resultado profundo de la campaña de África no había sido definido por la famosa obsesión cruzada de don Sebastián, sino por décadas de una política emanada de la corte castellana que colocaba a Portugal como parapeto de la expansión turca en Berbería. Una situación que daba lugar a un intenso tráfico comercial aprovechado principalmente por los magnates andaluces, en especial por el duque de Medina Sidonia³⁷.

La frontera de guerra en el Mediterráneo fue una cantera en la que se modelaron la experiencia y el carácter de una infinidad de oficiales reales. La circulación, los intercambios, la interreligiosidad y la constante disposición a negociar fueron rasgos que se proyectaron en otros espacios, especialmente los indianos o los relacionados con la expansión marítima³⁸. Después del cautiverio, los itinerarios de Marañón y Sousa siguieron pautas similares de servicio al rey, aunque, a diferencia de muchos rescatados, sus destinos no estuvieron exclusivamente relacionados con los oficios de la guerra. No obstante,

haze en esto lo que se pude esperar de su grandeza y cristiandad. Y confiada en esto, doña Çeçilia de Noroña, mujer de don Luis de Menesses alférez mayor deste Reyno, supplica a V M por liçençia para sacar seis mill ducados para el rescate de su marido, los quales van de aquí para volver a salir».

³⁵ E. Sola y J. F. de la Peña, *Cervantes y la Berbería. Cervantes, mundo turco-berberisco y servicios secretos en la época de Felipe II*, Fondo de Cultura Económica, México, 1995, pp. 106-120.

³⁶ Ags, *Estado*, 397, c. 53.

³⁷ L. Salas Almela, *Medina Sidonia. El poder de la aristocracia. 1580-1670*, Marcial Pons, Madrid, 2008, pp. 151-221.

³⁸ En ese sentido, ver lo establecido por Cecilia Tarruell sobre la guerra de corso: «El modelo que hallamos para el área mediterránea podría trasladarse con facilidad a cualquier otro espacio fronterizo de la monarquía tanto marítimo como terrestre – salvando, lógicamente, las particularidades de cada zona. Del mismo modo, se produjo así tanto entre poblaciones de diferente confesión religiosa como entre correligionarios». Cecilia Tarruell Pellegrin, *Servir tras un largo cautiverio: Trayectorias de los soldados cautivados en defensa de la monarquía (1574-1609)*, en Felipe II y Almazarrón: *La construcción local de un imperio global. Vivir, defender y sentir la frontera*, María Martínez Alcalde y José Javier Ruiz Ibáñez eds., Universidad de Murcia/Red Columnaria, Murcia, 2014, p. 293-310.

en junio de 1589, ocho años después de su rescate y ya como gobernador de la *Casa da Relação*, don Henrique asistió a la defensa del puente del barrio de Alcántara en Lisboa, bajo el mando de Alonso de Bazán, ante el intento de la armada inglesa de imponer al prior de Crato en el trono luso³⁹. Por su parte, ya como alcalde del crimen en la Audiencia de Lima, Marañoñ envió a su hijo Sancho al lado de don Beltrán de Castro, capitán general de la Flota de la Mar del Sur, con quien participó en la persecución y captura del corsario inglés John Hawkins⁴⁰.

En las guerras que asolaron el Mediterráneo durante el siglo XVI se formaron las cualidades negociadoras que Marañoñ y Sousa emplearían décadas después, en los foros de justicia que encabezaron y en sus tareas de mediación ante los conflictos fiscales. En cambio, para Carlo Tapia y Francisco Manso, la reactivación de la guerra contra los holandeses en los últimos años del reinado de Felipe III y la defenestración de Praga que dio pábulo a la guerra en el Sacro Imperio, les deparó escenarios bélicos en los que participaron de forma indirecta, pero que les obligaron a echar mano de su formación como letrados y de su experiencia como jueces, adquirida en tiempos de tregua en las fronteras de la monarquía pero de atroces batallas en los circuitos de la corte de Madrid, para adaptarla a los desafíos de aquella conflagración que, en 1618, nadie pensaba que se prolongaría por treinta años y adquiriría proporciones planetarias.

La justicia

Los últimos años del siglo XVI y los primeros del XVII, mientras Esteban Marañoñ y Henrique de Sousa ocupaban sus más altos cargos como jueces del rey en sus respectivas jurisdicciones, Carlo Tapia publicaba, en 1594, su tratado sobre derecho eclesiástico y comenzaba la recopilación de su *Ius Regni Neapolitani* mientras ejercía su magistratura como oidor de la audiencia de Salerno, en el reino de Nápoles⁴¹; en tanto que Francisco Manso y Zúñiga ingresaba a la Universidad de Oñate como colegial del Espíritu Santo.

La virtud de Marañoñ para conseguir su libertad le permitió afrontar la fortuna y reinstalarse en la corte de Madrid una vez más, al

³⁹ Ags, Ga, 49, exp. 127.

⁴⁰ Agi, Quito, 24, 25.

⁴¹ C. Tapia, *De religiosis rebus tractatus...*, Neapolis, 1597. G. Sabatini, *Un precursore della lotta alla povertà: Carlo Tapia e il suo Trattato dell'abondanza (1638)*, «Rivista della Scuola Superiore dell'economia e delle finanze», Año III, núm. 6, Octubre 2006, p. 8.

servicio del rey. El experimentado soldado de Felipe II ejerció como corregidor de diversas villas y en 1574 fue enviado como alcalde del crimen a Lima, bajo el gobierno del virrey Francisco Álvarez de Toledo; con quien colaboró en la consolidación de la autoridad real de la Ciudad de los reyes y del reino más rico de las Indias Occidentales. En 1583 fue nombrado juez comisionado de Potosí y posteriormente, en la caja real de Charcas, no había concluido su objetivo de evitar el desvío de recursos argentíferos por parte de los oficiales reales cuando el Prudente, a través del Consejo de Indias, requirió de su habilidad y experiencia para solucionar la rebelión de *Quito*⁴². Tras sus logros para introducir la alcabala, Marañón fue nombrado presidente de la Audiencia real de aquel reino, y en este carácter visitó su obispado e intentó poner orden en los pleitos entre franciscanos y curas beneficiados⁴³.

Por su parte, Henrique de Sousa heredó de su tío Diogo la titularidad de gobernador de la Casa de lo Civil. Por decisión de Felipe II, en 1582 el tribunal fue trasladado a Oporto, ahí los Sousa se convirtieron en uno de los pilares de la autoridad de los Austria en el reino lusitano. Su jurisdicción entró en constante competencia no sólo con la justicia de la ciudad, también con la jurisdicción eclesiástica del obispado de Coímbra y en algunas ocasiones con el *Desembargo do Paso*, tribunal superior del reino⁴⁴.

En calidad de visitador general de la Audiencia de *Quito*, Esteban Marañón había desactivado el conflicto suscitado por el anuncio de la imposición de la alcabala en las distintas ciudades y pueblos de aquel reino sujeto a la jurisdicción del virrey del Perú. Su estrategia consistió en negociar el encabezamiento del impuesto, por 32 mil pesos anuales durante ocho años, en la misma corporación que se había alzado en su contra, el cabildo secular de *Quito*⁴⁵. A partir de 1595, como presidente de la Audiencia, Marañón concluyó la visita general para la que el rey lo había enviado. Así ejecutó juicios de residencia contra los oidores más desafectos a los regidores de la ciudad y organizó la reposición de las plazas vacantes con nuevos ministros reales quienes aquilataban una gran experiencia en asuntos indianos, como fue el

⁴² Agi, *Quito* 1, N. 131.

⁴³ Agi, *Quito* 9.

⁴⁴ El poder del gobernador judicial de Oporto ha sido señalado por Jean-Frédéric Schaub, para describir los límites del compromiso entre los nobles portugueses y la dinastía de los Austria. J.F. Schaub, *Dinámicas políticas en el Portugal de Felipe III (1598-1621)*, «Relaciones. Estudios de Historia y Sociedad», núm. 73, vol. XIX, 1998, pp. 200-206.

⁴⁵ Agi, *Quito*, 9, R. 2, N. 9. Esteban Marañón al rey, 26 de marzo de 1599. Marañón especifica que el encabezamiento anual de la alcabala de *Quito* se negoció en pesos corrientes de a nueve reales el peso.

caso del consejero de Indias, el licenciado Rodrigo Aguiar y Acuña quien, posteriormente, sería designado para colaborar en los proyectos de recopilación de las leyes de Indias⁴⁶.

En su carácter de presidente de la Audiencia, Marañón negoció con los extranjeros residentes en la ciudad diversas composiciones de tierra que montaron cinco mil 709 pesos y seis tomines de oro común que ingresaron en la Real Hacienda. En opinión de los oficiales de la real caja de *Quito*, el presidente actuaba «con grandísimo cuydado y diligencia, habiendo dado términos y plazos para lo que han de pagar, conforme al caudal de cada uno y la disposición del tiempo y de la tierra»⁴⁷. Estas medidas fueron precedidas por su papel como visitador de Potosí y alcalde del crimen en la Audiencia real de Lima. Para comprender la capacidad de mediación exhibida por Marañón en las Indias, resulta indispensable inscribirla en el horizonte de sus acciones en el norte de África de cara al primer cerco de Orán y durante su cautividad, tras el desbarato de Mostaganem.

De forma similar a Marañón, las experiencias de la guerra y el cautiverio en el Magreb se proyectaron en la actividad de don Henrique de Sousa como gobernador del tribunal de alzada de Oporto. Entre las razones del decidido apoyo de su familia a Felipe para ocupar la corona portuguesa debió pesar el homenaje contraído con el rey de España por su rescate. Así, en 1603, como parte de la política de financiación de las flotas del *Estado* da India, Sousa actuó de consuno con la política dinástica dictada desde Madrid y atrajo la caja de crecimientos de sisas de la cámara municipal de Oporto y la puso bajo el control de la *Casa da Relação*⁴⁸. Esta sustracción de las prerrogativas de la ciudad portuense se produjo en el marco de las medidas implimentadas por la efímera Junta de Hacienda de Portugal de la que Sousa era miembro⁴⁹.

A cambio de la cesión de los impuestos locales al comercio y a la producción, la cámara de Oporto solicitó, en el segundo semestre de 1606, una merced especial para sacar 800 milleros anuales de sal de la villa de Aveiro e introducirla con exclusividad a la ciudad, «sin que paguen la alcabala nueva», que entonces montaba 220 reales por moio

⁴⁶ Agi, *Quito*, 9, R. 2, N. 9. Sobre los sumarios de Aguiar, Francisco J. Andrés Santos, *Los proyectos de recopilación del Derecho Indiano en época de Felipe IV*, «Anuario da Facultad de Dereito da Universidade da Coruña», núm. 11, 2007, p. 45-69.

⁴⁷ Agi, *Quito*, 19, N. 29. Los oficiales de la caja real de *Quito*, Francisco de Cáceres y Gaspar Alonso de Zúñiga al rey. 4 de abril de 1596.

⁴⁸ Ahmp, L. *Encabeçamento das sisas*, f.27.

⁴⁹ S. de Luxán Meléndez, *El control de la hacienda portuguesa desde el poder central: La junta de hacienda de Portugal, 1602-1608 en Política y hacienda en el Antiguo régimen*, J. I. Fortea López y C. M. Cremades Griñán eds., Universidad de Murcia, Murcia, 1993, Vol. I, p.377-388.

de sal⁵⁰. Tras escuchar la solicitud del cabildo portuense, los miembros del Consejo de Portugal en Madrid designaron una comisión para investigar el estado de las sisas de Oporto y la viabilidad de su solicitud. De nueva cuenta, el principal encargado de llevar a delante las indagaciones fue don Henrique de Sousa, quien esta vez promovió la merced a favor de la cámara.

Pertenecientes a una generación posterior de oficiales y ministros del rey, Carlo Tapia y Francisco Manso desarrollaron carreras muy distintas a las de los soldados involucrados en las guerras mediterráneas. Sus batallas principales fueron libradas en la corte y al amparo de una facción identificada con los condes de Lemos. Sin embargo, la constante compartida por los cuatro protagonistas de esta historia, fue el aprendizaje y el ejercicio de la mediación.

Tapia, 22 años mayor que Manso, se doctoró en derecho civil y canónico en 1583, gracias al cuidado de su protector y tutor, Francisco Álvarez de Ribera, lugarteniente de la Regia Cámara de la Sommaria, el tribunal de cuentas del reino de Nápoles, quien lo acogió cuando su padre, Egidio Tapia, juez de la Vicaría, falleció dejando a la familia entera en un predicamento y al joven Carlo con trece años⁵¹. Álvarez de Ribera, llamado a Madrid para formar parte del Consejo de Italia en 1597, abrió las puertas del mundo de los togados a Carlo Tapia, quien inició una carrera fulgurante bajo su sombra⁵².

Algunos años después, el 2 de julio de 1608, ya como estudiante matriculado en la Universidad de Valladolid, Francisco Manso, a la sazón con 25 años de edad, vistió la beca carmesí de los colegiales de Santa Cruz⁵³. Seguía así los pasos de su hermano mayor Pedro, jurista y miembro de esta corporación desde 1593. Aunque el autor de los *Anales del muy insigne Colegio de Santa Cruz de Valladolid*⁵⁴ acusa a los Manso y Zúñiga de no haber contribuido con las diversas erogaciones del colegio a pesar de que habían alcanzado “estado próspero”, los dos hermanos hacían valer su presencia entre los

⁵⁰ Ags, Sp, Lib. 1466, cc.346-353v. «Pretensión del regimiento de la ciudad de Porto», 7 de septiembre de 1606.

⁵¹ G. Sabatini, *Carlo Tapia: la vita, le opere, il Trattato dell'abondanza* in Carlo Tapia, *Trattato dell'Abondanza*, introduzione e note al testo di Gaetano Sabatini, Carabba, Lanciano, 1998, p.1-26.

⁵² Carlo Tapia, *Francisci Alvarez de Ribera Regentis in Supremo Italiae Consilio Pro Regno Neapolitano Vitae a Carolo Tapia in oedem Consilio Regente Descripta*, ver P. L. Rovito, *La giustizia possibile. Regole di buon governo di Carlo Tapia per il conte di Lemos*, «Archivio Storico del Sannio», Napoli, núm. 1, 1990, pp. 10-53.

⁵³ Acsc, Secc. 8a, L. 22, n.344.

⁵⁴ *Anales del muy insigne Colegio de Santa Cruz de Valladolid*, f. 22r. Libro 22, Fondo Reservado de la Biblioteca de la Universidad de Valladolid.

colegiales por descender de uno de sus fundadores, don Pedro González Manso, quien ingresó en la corporación en 1493 de la mano de su patrón, don Pedro González de Mendoza, arzobispo de Toledo⁵⁵.

Así pues, los Manso participaron activamente en la vida corporativa del Estudio General vallisoletano y de su colegio mayor, famoso, ya entonces, por especializarse en la acogida de letrados en formación⁵⁶. Durante los primeros años del siglo XVII, el colegio mayor de Santa Cruz se había convertido en el principal de la universidad de Valladolid y uno de los más prestigiosos de Castilla, junto al del arzobispo Fonseca, en Salamanca, y el de San Ildefonso, en Alcalá de Henares⁵⁷. En el entorno de aquellas corporaciones, que articulaban los vínculos de las familias prominentes de Tierra de Campos y la Rioja con el servicio al rey, por medio de las Universidades, Francisco Manso estudió Cánones y Leyes bajo la sombra de su hermano Pedro. Los contenidos de sus cursos debieron guardar similitud con los estudios que algunos años antes había concluido Carlo Tapia en Salerno.

Los protectores de las carreras universitarias de Tapia y Manso los iniciaron también en la senda del servicio al rey y, con ello, en las batallas de facciones cortesanas. Como miembro del Consejo de Italia, Francisco Álvarez de Ribera introdujo a Carlo Tapia en su trepidante trayectoria de cargos judiciales asociados a las cortes de Nápoles y Madrid. En tanto que Francisco Manso, después de un breve paso por el cabildo catedral de Calahorra, inició su carrera judicial en tribunales eclesiásticos y de segunda instancia de los reinos de Castilla y Granada gracias al apoyo de su hermano mayor Pedro, quien, en agosto 1608, tras fungir como oidor de Pamplona y presidir la Audiencia y Chancillería de Valladolid, fue llamado a la presidencia del Consejo de Castilla, bajo la égida de Francisco Gómez de Sandoval, duque de Lerma y valido de Felipe III⁵⁸.

En realidad, las batallas cortesanas de Tapia y Manso, resultaron de la férrea defensa del grupo al que ellos y sus parientes pertenecían, el de los letrados, sea canonistas, como lo fueron la mayoría de los

⁵⁵ Francisco de Samaniego, *Oración panegírica en admiración del gobierno, nobleza, valor, caridad, prudencia y justicia del Ilustrísimo señor Don Francisco Manso y Zúñiga*, México, Imprenta de Pedro de Quiñones, 1637, f. 8r.

⁵⁶ Acsc, Secc. 8a, L. 22, n. 22. M.A. Sobaler Seco, *Los colegiales de Santa Cruz (1484-1670): una elite de poder*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 1987.

⁵⁷ R. Kagan, *Universidad y sociedad en la España moderna*, Tecnos, Madrid, 1981.

⁵⁸ J. Pelorson, *Los letrados juristas castellanos bajo Felipe III. Investigaciones sobre su puesto en la sociedad, la cultura y el Estado*, [Poitiers, 1980], Junta de Castilla y León, Valladolid, 2008, p.482. Los vínculos de Pedro Manso con Rodrigo Calderón señalados por R. Gómez Rivero, *Los consejeros de Castilla de Felipe III*, «Anuario de Historia del Derecho Español», núm. 74, 2004, p. 101.

Manso, que seculares, como lo fueron los parientes de Tapia, o expertos en los dos derechos, como lo fueron ellos mismos. Ambos jueces llevaron a cabo actuaciones semejantes de cara a los intereses de otros grupos en sus propias regiones, el Abruzzo y la Rioja, respectivamente.

De acuerdo con Gaetano Sabatini, los primeros cargos de Carlo Tapia como oidor del Principado Ultra, entre 1588 y 1591, y como miembro de la audiencia de Salerno, lo llevaron a hacer frente a la especulación de grano fomentada por algunos señores de la tierra de aquellas provincias⁵⁹. Se trataba de las primeras confrontaciones que Tapia sostuvo con los miembros de la nobleza territorial, en las que contó con el respaldo del virrey don Juan de Zúñiga y Avellaneda, conde de Miranda (1586-1595). Tiempo después, esta firme oposición encausaría su defensa del grupo de los togados como consejeros primordiales del príncipe, tanto en los foros judiciales en los que Tapia administraba justicia, como en las disputas de los cuerpos colegiados en los que participó y aún, en diversas obras de su prolífica pluma⁶⁰. Su labor reformadora en el principado Ultra, así como las enseñanzas que tanto su padre como su tutor le transmitieron sobre la función primordial de los jueces, se reflejaron en sus eruditas disertaciones, plenas de pasajes donde exhibe la conciencia que poseía de su acción mediadora como articuladora de las necesidades de las comunidades (universidades) y la afirmación de la autoridad real, en detrimento de los intereses de los barones⁶¹.

De forma similar, Tapia actuó contra la concentración de grano, los problemas de los feudos y en defensa de los derechos de las comunidades de Capuana y sus productores, como su consejero representante en el Sacro Consejo Real, a partir de 1597⁶². En el ejercicio de esta dignidad, en la que permaneció por 15 años, Tapia fue colaborador cercano del virrey don Enrique de Guzmán, segundo conde de Olivares (padre del conde duque, 1595-1599); y de los sucesivos condes de Lemos, quienes representaron la majestad real en la corte de Nápoles entre 1599 y 1616⁶³.

⁵⁹ G. Sabatini, *Un precursore...* cit, pp. 6-11.

⁶⁰ Algunos años después de concluir su magna recopilación de leyes del reino de Nápoles, Tapia escribió *De Praestantia Regalis Cancellariae Neapolitanae*, Nápoles, 1632. Véase G. Sabatini, *Un precursore...* cit., 2006, p. 10.

⁶¹ R. Bonavolontà, *Il Principato Ultra nel regno di Napoli*, Apes, Roma, 2008, pp. 41-47.

⁶² Ags, Sp, Lib. 154, 315.

⁶³ Con excepción del periodo 1603-1610, en que gobernó el virrey Juan Alonso Pimentel de Herrera, conde de Benavente, los Lemos, don Fernando Ruiz de Castro y sus hijos Pedro y Francisco, ocuparon el virreinato napolitano. Véase V. Favaro, *Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey (siglo XVII)*, Editum/Red Columnaria, Murcia, 2016, pp. 77-87.

Frente a sus destacadas actuaciones como juez de diversas instancias en el reino de Nápoles, Carlo Tapia experimentó los límites de la influencia de los letrados en las decisiones de la corona en su periodo como miembro del Consejo de Italia, al que fue promovido en 1612. Durante los primeros años de aquel ministerio, el togado napolitano debió permanecer en Madrid, atendiendo las sesiones ordinarias del Consejo de Italia, donde apoyaba los proyectos de los condes de Lemos para la defensa de las costas de Nápoles y Sicilia frente a las amenazas bélicas de las flotas otomanas, mientras consolidaba su patrimonio familiar en el Abruzzo y la ciudad partenopea; hasta que, en 1624, encontró la oportunidad de regresar a su patria⁶⁴.

Por su parte, Francisco Manso comenzó sus experiencias judiciales como provisor del extenso obispado de Calahorra, durante la curia de su tío Pedro Manso de Zúñiga (1594-1612)⁶⁵. En aquella jurisdicción eclesiástica el papel del provisor era decisivo, en la medida que el prelado debía dividir su acción pastoral entre la catedral de Calahorra y la de Santo Domingo de la Calzada. Fue precisamente en tiempos de don Pedro y bajo la acción vicarial de Francisco Manso que, en 1604, la curia compró una casa para establecer la sede episcopal de Calahorra y la de su audiencia eclesiástica, hasta entonces sin aposento definitivo⁶⁶.

En consonancia con la necesidad de establecer el palacio arzobispal, desde 1602, Manso y su tío promovieron la regularización de las listas decimales de las parroquias, en un intento por hacer coincidir las necesidades de su curia, con las de sus fieles y frente a las costumbres de señores seculares que habían asentado las parroquias y sus derechos en provecho de sus poderosas familias. Así lo denunciaba el prelado en su visita *ad limina* de 1598⁶⁷. La lógica renovadora de los Manso en Calahorra empataba con las urgencias de la corte de Madrid, en cuya atención se echaba mano de las recientes disposiciones tridentinas en materia de diezmos, obvenciones y administración sacramental⁶⁸. Al poco tiempo de concluida la labor

⁶⁴ Ags, Sp, 180-82. Ejecutoria a favor de los bienes patrimoniales de Carlos Tapia en Nápoles, dada en Lerma, 31 de Octubre de 1614.

⁶⁵ S. Ibáñez Rodríguez, *La diócesis de Calahorra a mediados del siglo XVI según el libro de visita del licenciado Martín Gil*, «Brocar», núm. 21, 1998, pp.135-183.

⁶⁶ Acc, Leg. 2211, exp. 30, citado por Ana Jesús Mateos Gil, *El palacio episcopal de Calahorra*, «Berceo», núm. 138, 2000, pp. 139-172.

⁶⁷ J. I. Tellechea, *Diócesis de Calahorra y Santo Domingo. Las relaciones de las visitas ad limina (1598-1890)*, Publicaciones del Instituto Español de Historia Eclesiástica, Madrid, 1991, p. 172.

⁶⁸ Acc, leg. 2194. Ver S. Ibáñez Rodríguez, *El diezmo en la Rioja*, «Brocar», núm. 18, 1994, pp. 189-222.

judicial y pastoral de los Manso en aquellas regiones bañadas por el Ebro, la familia experimentó una expansión de su influencia cuando el hermano mayor de Francisco, Pedro fue llamado a presidir la Audiencia y Chancillería de Valladolid a la edad de 36 años; su juventud llamó la atención de sus adversarios, quienes vieron en aquel nombramiento la influencia del valido del rey⁶⁹.

El año en que Francisco Manso accedió al grado de doctor en Cánones, 1608, también fue el de mayor encumbramiento de su hermano Pedro, homónimo de su tío. El acceso del segundo Pedro Manso y Zúñiga a la corte se produjo a la sombra del secretario del duque de Lerma, Rodrigo Calderón, quien también experimentaba el cenit de su influencia sobre la cámara real. Al asumir la presidencia del Consejo de Castilla entre agosto de 1608 y octubre de 1610, en medio del beneplácito de diversos consejeros promovidos por el valido, Pedro Manso y Zúñiga recibió también el cargo de Patriarca de las Indias, por el que tuvo acceso directo al oído del monarca. Cuenta el cronista Luis Cabrera de Córdoba en sus noticias sobre la corte de Madrid, que aquel oficio montaba 20 mil ducados de renta⁷⁰.

Aunque el Patriarca de las Indias murió a los 42 años, en noviembre de 1610⁷¹, durante los agitados años de la segunda década del siglo XVII en la corte de Madrid, Francisco Manso cosechó los vínculos que su hermano había sembrado. En esa calidad fue enviado a Navarra como visitador de la Real Colegiata de Santa María de Roncesvalles, uno de los enclaves hospitalarios más importantes del camino de Santiago, con el objetivo de evaluar la reforma que Martín de Córdoba intentó introducir en 1590⁷². La inspección de Manso promovió la observancia de los votos de pobreza, castidad y obediencia entre los miembros del cabildo colegial, puso en orden algunos aspectos de la reforma de aquella corporación y midió otros, al grado que, algunos años después, fue designado como su prior⁷³.

La experiencia de Francisco Manso en Roncesvalles resulta esclarecedora. Al ponderar su acción negociadora de la reforma de aquella comunidad, pospuesta desde 1590, es posible comprender con mayor profundidad la práctica judicial y de mediación en los asuntos indios que Manso afrontaría años después, bajo el régimen del conde

⁶⁹ Luis Cabrera de Córdoba, *Relaciones de las cosas sucedidas en la Corte de España, de 1599 a 1614*, p. 296.

⁷⁰ *Ivi*, p. 352.

⁷¹ *Ivi*, p. 426.

⁷² E. Ramírez Vaquero, *La comunidad regular de Santa María de Roncesvalles (siglos XII-XIX)*, «Príncipe de Viana», año 54, núm. 199, 1993, pp. 357-402.

⁷³ L. Cabrera de Córdoba, *Relaciones...*, p. 443.

duque de Olivares y en plena intensificación de la guerra total. Pero en la segunda década del siglo XVII, todavía bajo la proyección de su tío y su hermano mayor, la experiencia navarra catapultó al canonista riojano a los grandes circuitos de los togados de la monarquía cuando, en 1612, fue nombrado oidor de la Audiencia y Chancillería de Granada, el mismo año en que Carlo Tapia llegaba al Consejo de Italia⁷⁴.

Las actividades judiciales de Tapia y Manso, constituyeron una cantera de experiencia que les permitió actuar de forma consciente, ante las necesidades de una nueva guerra, como mediadores entre los intereses de las ciudades donde asentaron su autoridad, Nápoles, Madrid, México o Panamá, y los de aquellos que dirigían la política dinástica a su inexorable límite.

Las universidades de Oñate, Valladolid y más tarde Salamanca proporcionaron las herramientas que Manso emplearía en sus primeras experiencias como juez del rey. Los vínculos que su familia creó en la corte dirigida por el duque de Lerma, le permitieron acceder a un órgano como el de la Contaduría Mayor de Hacienda, en calidad de oidor, donde pudo navegar con un perfil bajo en las duras aguas de la mudanza de validos sutilmente liderada por don Baltasar de Zúñiga, que tuvo lugar entre 1618 y 1622. En esta última fecha, a la edad de 35 años, Manso ascendió al nombramiento de consejero del Real y Supremo Consejo de Indias, el último sínodo en la prelación de los territoriales, pero el que atendía los asuntos de los reinos y provincias más extendidos y ricos de la monarquía⁷⁵.

Como consejero de Indias, Francisco Manso participó activamente en la solución del conflicto con los cargadores de Sevilla por el gran decomiso de mercaderías realizado contra Cristóbal de Balbás, que corrió por los tribunales locales de Panamá y llegó a Madrid entre 1624 y 1626. Escuchó y apoyó, asimismo, a los procuradores que las catedrales de las Indias enviaban para dar continuidad al gran pleito por los diezmos de las propiedades de las órdenes regulares⁷⁶. No obstante, fue su actividad como juez de comisión en México y, posteriormente como cabeza de la audiencia eclesiástica de aquella

⁷⁴ Acsc, Sec. 8a, L. 22, n. 22.

⁷⁵ F. Barrio, *La gobernación de la monarquía de España. Consejos, Juntas y Secretarías de la Administración de Corte (1556-1700)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2015, pp. 545-556.

⁷⁶ O. Mazín, *Gestores de la Real Justicia. Procuradores y agentes de las catedrales hispanas nuevas en la corte de Madrid. I. El ciclo de México: 1568-1640*, El Colegio de México, México, 2007, p.277-290.

arquidiócesis, la que cobró relevancia a escala de la monarquía al ofrecer una salida negociada al conflicto creado por los primeros virreyes de Nueva España nombrados por Felipe IV y la visita general que sucedió a la rebelión de 1624 en la capital de aquel reino⁷⁷.

La reactivación de la guerra contra los holandeses y la llamada “etapa sueca” de la guerra de los Treinta Años fue escenario de las prácticas de mediación exitosas realizadas por Carlo Tapia en Nápoles y Francisco Manso en Panamá y México. No se trató de actividades bélicas, sino de negociaciones que permitieron acarrear recursos humanos y financieros para el sostenimiento de los hombres y las armas españolas en los campos y mares de batalla. La intervención de estos dos ministros en la obtención de medios extraordinarios, como la de muchos otros que se vieron involucrados en estas prácticas negociadoras, atisba el pulso de la dimensión fiscal de la guerra, que era el espacio de los vínculos que jalonaban la existencia de la monarquía.

No obstante la adscripción de Manso y Tapia a la renovación de la política dinástica dirigida por el conde duque de Olivares, los dos ministros y consejeros del rey, cada uno desde su ámbito, al defender su papel como jueces, defendieron también los privilegios y derechos de las corporaciones, comunidades y vecinos que acudían a sus juzgados. Al actuar como cabeza de diversas instancias, dieron un peso decisivo al papel de los foros judiciales que encabezaron. Con ello, se erigieron representantes de los oficiales reales, seculares y eclesiásticos, que afirmaban la principalidad del consejero del rey y del senado como clave para la salud del reino y la conservación de la monarquía.

Las experiencias de Manso y Tapia como jueces del rey en tiempos de tregua, así como su formación en los dos derechos, fueron sustanciales para desarrollar sus capacidades mediadoras durante la guerra. La relativa desconexión de estos dos casos, uno que fue de Calahorra a México, y el otro del Principado Ultra a Madrid y de vuelta a la capital del *Reame*, expone las bases comunes de la acción de los jueces reales y la constitución de sus foros como espacios de negociación, donde se jugaban los destinos de la autoridad real, a la vera del poder de los grupos locales y regionales, en sus ciudades y reinos. Se trataba de un saber nacido de la práctica localizada del servicio al rey, tal como habían experimentado Marañón y Sousa en sus respectivas trayectorias. Si éstos transitaron de la guerra a la justicia, aquellos lo hicieron de la justicia a la guerra. Los cuatro, al final, buscaron sus recompensas.

⁷⁷ G. Bautista y Lugo, *Integrar un reino. La ciudad de México en la monarquía de España. 1621-1628*, UNAM/Red Columnaria, México, en prensa.

La gracia

Las aspiraciones de los cuatro mediadores de la monarquía que son objeto de este estudio, fueron respondidas en tiempos diversos y de maneras distintas por la gracia de los reyes a quienes sirvieron. En tres casos, los de Sousa, Tapia y Manso, su ingreso en la nobleza titulada estuvo ligado a su participación en la arquitectura sinodal de la corte de Madrid. Su acción como miembros de los consejos territoriales marcó un punto decisivo de su acceso a la gracia real. Henrique de Sousa fue nombrado miembro del Consejo de Portugal en 1613; Carlo Tapia, después de consolidar su fulgurante carrera judicial en diversos foros del reino de Nápoles, fue llamado al Consejo de Italia, del que fue regente entre 1612 y 1624. En tanto que Francisco Manso, tras desempeñar cargos medios en el Consejo de Hacienda, fue hecho consejero de Indias en 1622, cargo que retuvo cuando llevó a cabo su arzobispado en México y del que sólo quedó fuera al ser presentado para el arzobispado de Burgos.

El caso de Esteban Marañón fue distinto. Su nombramiento como alcalde del crimen de la Audiencia de Lima, la más acaudalada jurisdicción de las Indias Occidentales, constituyó un punto de arranque para el reconocimiento de los méritos y servicios que acumulaba desde sus actuaciones como alcalde mayor en Orán. El ámbito indiano donde Marañón encontró la gracia real. Doña Silvia de Aranda, viuda del soldado letrado, se lamentaba ante el Consejo de Indias por el empobrecido final de su marido, cuyo entierro pudo efectuarse gracias a las limosnas de los vecinos de *Quito*. Pero fue precisamente en esta capital de la monarquía, donde Marañón ascendió más alto, como presidente de la Audiencia Real, y donde encontró los medios para enganchar a su hijo con don Beltrán de Castro, una de las vertientes de los condes Lemos, que entonces comenzaba su acenso en la corte de Madrid⁷⁸.

A diferencia de la familia Marañón, varada en *Quito* al alba del siglo XVII, don Henrique de Sousa nació en el seno de una familia noble. Fidalgo portugués, Sousa heredó, por vía paterna, los señoríos de Oliveira do Bairro y Miranda do Corvo, y por la de su madre, los de Vauga y Podentes. Más tarde, don Henrique fue nombrado alcalde mayor de Arronches y después comendador de la albaladía de la orden de Santiago⁷⁹. Sin embargo, su mayor recompensa sobrevino en marzo de 1611, cuando recibió el título de conde de Miranda do Corvo con

⁷⁸ V. Favarò, *Los Lemos...*, cit.

⁷⁹ Manuel de Sousa, *Theatro histórico, genealógico, y panegírico erigido a la inmortalidad de la Excelentissima casa de Sousa...*, Imprenta real, París, 1694, p. 794.

jurisdicción civil y criminal sobre sus antiguas tierras⁸⁰.

En reconocimiento de sus servicios, y como estrategia para asegurar la continuidad del favor real en su hijo, Diego Lópes de Sousa, todos los títulos de don Henrique fueron confirmados en albalá real del 26 de noviembre de 1620; en la que se confirman también sus jurisdicciones señoriales y como gobernador del tribunal de alzada que residía en Oporto, la *Casa da Relação*. Así, aunque su jurisdicción señorial se vio limitada en el papel por la reserva que el rey hizo de las apelaciones que pudieran ocurrir derivadas de sus sentencias como conde de Miranda de Corvo, en realidad él mismo actuaba como representante de esta alzada real, por ser gobernador del tribunal citado y ostentar el cargo de forma privativa.

Henrique de Sousa había heredado el cargo de cabeza de la Casa de lo civil de su tío Diogo Lópes de Sousa, gobernador de Portugal en tiempos de la muerte del cardenal don Henrique de Avis. Su tío había sido confirmado en esta dignidad por el rey don Sebastián, pero la heredó de su padre, Henrique de Sousa (homónimo del cautivo de Ksar El Kebir) quien la recibió del rey don Manuel en 1516 y la vio refrendada por el rey don Juan en 1521. Don Diogo perdió a su hijo Antonio en la desastrosa empresa de África, por esta razón don Henrique, como hijo mayor de don Vasco de Sousa, hermano del gobernador, recibió la herencia.

Por otra parte, si los conflictos de Francisco Manso y Zúñiga con el virrey Rodrigo Pacheco y Osorio, marqués de Cerralvo, pudieron causarle algún desfavor real al prelado⁸¹, lo cierto es que, tras su actuación en Nueva España, Manso fue enviado momentáneamente al obispado de Cartagena de Levante en 1638, y posteriormente elevado a la dignidad de arzobispo de Burgos, cuya curia gobernó por 15 años, entre 1641 y 1656⁸². Durante ese ejercicio episcopal, Francisco Manso recibió el título de conde de Hervías, por real provisión emitida y firmada el 26 de marzo de 1651⁸³. Con esa condición obtuvo jurisdicción sobre las tierras de Negueruela y Hervías, y disputó con éxito un territorio al duque de Béjar, en el camino de la Tierra de Campos con aquellas extendidas más allá del Duero, que incorporó a los bienes patrimoniales de su título⁸⁴.

Como Sousa y Manso, Carlo Tapia accedió a la nobleza titulada del *Reame* como resultado de su servicio al rey en uno de los Consejos

⁸⁰ Antt, *Registro Geral de Merçes*, Livro 8, ff. 8v-18v.

⁸¹ J. Israel, *Razas, clases y vida política en el México colonial, 1610-1670*, Fondo de Cultura Económica, México, 1980, p. 175.

⁸² Asv, *Acta Camerarii*, 18, f. 26, 32.

⁸³ Ags, Cc, *Libros de Relación*, L. 36, f. 32v.

⁸⁴ Ags. Cc. *Libros de Relación*, L.36, f. 33.

territoriales, específicamente el de Italia. Así, dos años después de su ingreso al sínodo, le fue concedido el título de marqués de Belmonte, sobre unas tierras heredad de su padre⁸⁵. Con la mudanza sobrevenida tras la muerte de Felipe III y el ascenso de su hijo, Tapia se vio en posibilidad de regresar a su tierra. El último año de su estancia en Madrid, el togado napolitano preparó su regreso a la corte del Reame. En octubre de 1623 el Consejo recibió la solicitud de Tapia para refutar en favor de su hijo, Francisco de Tapia y Leyva, la jurisdicción con mero y mixto imperio de la posesión y vasallos de la villa de Vastameroli, en el Abruzzo, con la condición de reservar el usufructo al rey⁸⁶.

Durante los meses que siguieron a la transferencia de su propiedad a su hijo, Tapia promovió una serie de solicitudes que protegían lo ganado en aquellos años de servicio junto al padre del nuevo rey. Así, en abril de 1624, cuando la Corte real se encontraba en Granada, le fue concedido el título de marqués de Castelnuovo sobre las mismas tierras que poseía como marqués de Belmonte⁸⁷. Aquel mismo día también se le concedió licencia para hacer imprimir y vender sus obras fuera del reino de Nápoles, especialmente las recopilaciones legislativas⁸⁸. Es posible que aquella merced le sirviera para mantener la distribución de su *Ius Regni Neapolitani* y sus *Decisiones Supremi Italiae Senatus* en las ciudades de la península ibérica, especialmente de aquellas que eran sede de las Universidades, como Salamanca, Alcalá y Valladolid. La nominación de cuarto regente del Consejo Colateral, con retención de su salario como miembro del Consejo de Italia, le permitió preparar su plataforma judicial de regreso a Nápoles⁸⁹.

En fin, poco después de abandonar la corte de Madrid y ya en Nápoles, Tapia recibió del virrey Antonio Álvarez de Toledo, V duque de Alba, la merced real para hacer valer la antigüedad de su marquesado y que lo facultaba para trasladar su título a las tierras que mejor le convinieran, para poder vender aquellas sobre las que estaba situado⁹⁰.

Después de sus prácticas de mediación como regente del Consejo colateral, en el marco de los conflictos fiscales generados por la contribución a la guerra contra los protestantes, en 1635, Tapia

⁸⁵ Ags, Sp, Lib. 186, f. 270.

⁸⁶ Ags, Sp, Lib. 186, f. 130.

⁸⁷ Ags, Sp, Lib. 187, ff. 205-208.

⁸⁸ Ags, Sp Lib. 186, f. 231-233.

⁸⁹ Ags, Sp, Lib. 186, f. 224-228.

⁹⁰ Ags, Sp, Lib. 186, f. 269-270.

trasladó su título al de marqués de Villamagna, una tierra de la provincia napolitana del Principado Ultra⁹¹. De este modo tornaba a la tierra que le vio comenzar en el oficio de la justicia.

Como Tapia, pero desde su sede episcopal de Burgos, también Manso disfrutó de sus recompensas en los valles y ciudades que le vieron comenzar su labor judicial. Otro tanto se puede advertir de las mercedes gozadas por Sousa que lo retuvieron en su reino, después de su labor en Madrid, al grado que sus descendientes, después del 1 de diciembre de 1640, se volvieron colaboradores del duque de Braganza. En contraste, el desarraigo de Esteban Marañón y la localización indiana de sus modestas recompensas, demuestra la importancia de los reinos de las Indias a finales del siglo XVI, como mejor destino para coronar una vida entregada a su rey.

Agrupados en la guerra, la justicia y la gracia, he presentado fragmentos de vidas particulares que han dejado rastro sólo en la medida en que se imbricaron con el decurso de la expansión, la consolidación y la conservación, a toda costa, de las monarquías ibéricas. Se trata de recortes del vínculo que unió el destino de aquellos hombres con el del rey en espacios en apariencia inconmensurables. Las primeras experiencias judiciales que protagonizaron Tapia y Manso los llevaron a conocer las dinámicas de conflicto y negociación en las jurisdicciones en que pusieron en práctica sus conocimientos jurídicos. De ellas echaron mano cuando actuaron como mediadores en conflictos mayores, como los que afrontaron durante la reactivación de la guerra a partir de 1618.

Discusión

¿Qué tienen en común las vidas de un soldado, un terrateniente portugués, un prelado riojano y un togado napolitano? Los cuatro estuvieron envueltos en las guerras de su tiempo, aunque de modos diversos; los cuatro se convirtieron en ministros del rey y, a cambio de sus servicios, medraron con sus cargos y buscaron las mercedes que aseguraran el futuro de sus familias. Como muchas otras, sus trayectorias unieron historias locales que dieron sentido a la cohesión global de la monarquía⁹².

Marañón y Sousa se formaron en la guerra, las experiencias que los llevaron a forjarse a sí mismos como hombres del rey aun cuando

⁹¹ Ags, Sp, Lib. 195, f. 198.

⁹² Ch. de Vito y A. Gerritsen, *Micro Spatial Histories* cit.

las directrices de la corona fueron muchas veces en un sentido distinto, los llevaron a entender la justicia como un espacio de negociación para sobrevivir y conseguir estabilidad.

Por su parte, Manso y Tapia se formaron en tiempos de relativa paz, de tregua, es decir del ejercicio de la guerra por medios de disuasión, aprendieron a traducir las antiguas ideas del contractualismo en las prácticas de concertación de las distintas jurisdicciones. Al llegar la nueva guerra, buscaron consensos al interior de las jurisdicciones que gobernaron, extendiendo el ejercicio de la autoridad real a costa de las enormes prerrogativas que cedieron a los grupos locales como la nobleza de *seggio*, en Nápoles y los grandes mercaderes en México.

Los testimonios aquí descritos ofrecen pistas fragmentarias de las experiencias vividas. No obstante es posible estudiarlas en sus confluencias: los oficiales reales presentados se vieron inmersos en la guerra; fueron portadores de la justicia del rey en diversos territorios, sus foros abrieron espacios de negociación continua a escala local; finalmente, cada uno de ellos presentó sus méritos ante diversas instancias de la autoridad real, en espera de la gracia de su señor. Guerra, justicia y gracia fueron momentos en las vidas de estos hombres que los convirtieron a ellos, a sus familias y a sus clientelas, en constructores de la monarquía.

Aunque las trayectorias de los agentes del rey aquí evocadas fueron diversas, sus actividades los llevaron a situarse entre la autoridad real y el poder de los vecinos en distintas ciudades de la monarquía y a diversas escalas en la jerarquía de la jurisdicción real. Al ponderar las cuatro trayectorias, es posible encontrar similitudes en la actuación de estos agentes de la monarquía en los escenarios de guerra que pusieron a prueba sus capacidades. Cada uno de ellos desempeñó el papel que la real voluntad de sus respectivos reyes les designó. No obstante, las diferencias permiten ver el engarce de sus vidas con los procesos más generales.

Los dos primeros, Marañón y Sousa, vivieron sus principales experiencias bélicas cuando eran jóvenes, en los años veinte de sus vidas. En cambio, Manso y Tapia, ya eran encumbrados servidores del rey cuando se vieron ante una guerra de proporciones descomunales que marcó el reinado de Felipe IV. Así, en cierto sentido, se puede afirmar que mientras Esteban Marañón y Henrique de Sousa fueron guerreros que se transformaron en ministros, Francisco Manso y Carlo Tapia fueron ministros que debieron hacer las veces de guerreros... Entre los dos primeros y los dos últimos, los tiempos de la monarquía habían cambiado. La generación de aquellos construyó el mundo en el que crecieron éstos.

En el ámbito de la guerra, las décadas que separan las experiencias de Marañón y Sousa, de las de Manso y Tapia fueron aquellas en que

la expansión de la política dinástica del rey de España conoció sus límites. Hombres como Marañón y Sousa aprendieron a crear los equilibrios necesarios en distintos espacios de la monarquía ante la imposibilidad fáctica de su expansión. Un tiempo de consolidación que quizás haya tenido su mayor expresión en el reinado de Felipe III. A partir de entonces, los intereses cruzados de diversos grupos locales o regionales consolidaron el orden de la monarquía hacia dentro. Durante los años noventa del siglo XVI y la primera década del siglo XVII, Marañón y Sousa ejercieron la mediación en el ámbito de sus esferas judiciales, tanto en *Quito* como en Oporto. Para ello echaron mano de sus vivencias como soldados del ejército cristiano. El cautiverio habría sido la más radical de aquellas experiencias, de la que sacaron aprendizajes indispensables que se proyectaron en su papel negociador en los conflictos que solucionaron posteriormente. Al permitir el fortalecimiento de los grupos de poder en sus respectivos espacios, manidos de jurisdicción, consolidaron la monarquía a escala local. Así, colaboraban en la generalización de un periodo de tregua, de *pax*. En cambio, Francisco Manso y Carlo Tapia se formaron a la sombra de este periodo de tregua, entendieron que la conservación de la monarquía se cifraba en la justicia a distintas escalas y en la consecución de la política real basada en el ejercicio conciliar y polisínodal.

Si las experiencias de la guerra mediterránea condicionaron las actividades judiciales y de gobierno que Marañón y Sousa encabezaron bajo el reinado de Felipe III, el ejercicio de la justicia real en que comenzaron las carreras de Manso y Tapia condicionó sus respuestas ante los desafíos de una nueva guerra, la de los Treinta Años, que implicó un ajuste generalizado entre autoridades reales y poderes comerciales.

Las vidas de Esteban Marañón y Enrique de Sousa estuvieron colmadas por la guerra del Mediterráneo; en la cresta de sus trayectorias, sus prácticas como jueces del rey en distintas latitudes fueron condicionadas por aquellas experiencias. En cambio, las vidas de Francisco Manso y Carlo Tapia estuvieron colmadas por la formación y el ejercicio de la justicia en las luchas de facciones cortesanas; en la cresta de sus trayectorias, asumieron los retos financieros de una nueva guerra en sus respectivos foros judiciales; sus prácticas frente a las urgencias bélicas resultaron impregnadas por sus primeras experiencias en la corte. En los cuatro casos, las acciones bélicas y la lucha por la justicia en la corte, dieron sentido y sustrato a sus prácticas de mediación ante los conflictos locales que resolvieron. Así, los rumbos de los cuatro ministros del rey desataron los diversos nudos en que se desplegó el tiempo de la monarquía.

Los episodios de las trayectorias evocadas permiten formular algunas ideas sobre el sentido de las prácticas mediadoras de los

oficiales reales. La articulación entre las experiencias previas de los cuatro mediadores del rey y sus actuaciones posteriores revela formas de conocimiento que transitaron en dos sentidos. En el primero, de la necesidad de sobrevivir a la guerra, a la conciencia de poner en juego lo aprendido para negociar, como representantes de la autoridad real, frente a otros y ante el propio monarca. En el segundo, de los aprendizajes como jueces del rey en espacios locales y cortesanos, a la práctica de la justicia como instrumento de negociación de cara a una nueva guerra. Es decir, un ejercicio que iba de la acción a la práctica y de la vivencia individual a la empresa de la monarquía.

Marañón, Sousa, Manso y Tapia fueron vehículos en los que transitó un saber hacer, fruto de la toma de conciencia de las primeras experiencias al servicio de su rey, que se convirtió en conocimiento clave para negociar la conservación de la monarquía, desde el Magreb hasta la sierra andina o las agri dulces aguas de la desembocadura del Duero; desde los fríos valles calagurritanos hasta la ciudad de México o los bulliciosos barrios del *Reame*. Los cuatro ministros justificaron sus actividades cotidianas en nombre del mismo rey, el de España; y las dotaron de legitimidad con base en la misma ley, la de los cristianos. Ellos fueron constructores de la monarquía y, al mismo tiempo, sus vidas dependieron de los alcances y límites de aquel orden planetario.

Miguel Gotor

I «BEATI MODERNI» E IL TEMPO DELL'ATTESA: LA VITA DELL'ARCIPRETE DI SONDRIO NICOLÒ RUSCA (1563-1618) E LA STORIA DEL SUO CULTO DI SANTITÀ TRA RESISTENZE CONFENSIONALI E TRASFORMAZIONI AGIOGRAFICHE*

DOI 10.19229/1828-230X/4422018

SOMMARIO: *L'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, martirizzato dai protestanti nei Grigioni nel 1618, è stato beatificato soltanto nel 2013 da papa Francesco. Nel corso del suo impegno pastorale in un territorio di frontiera interconfessionale come la Valtellina, egli provò ad applicare il modello di governo «tridentinista» dell'arcivescovo Carlo Borromeo. Da ciò derivarono una serie di conflitti religiosi, politici e giurisdizionali che determinarono la sua tragica fine. L'articolo ricostruisce gli scontri che Rusca ebbe in vita con il fronte protestante e le decisioni prese tra il papa Paolo V e il re di Spagna Filippo IV che contribuirono, sul filo della ragion di Stato, a lasciare nell'oblio la sua proposta di santità per oltre tre secoli. Essa, infatti, rinvitava a un campo di tensioni confessionali con i protestanti che era comune interesse provare a superare. Il recupero novecentesco della causa di canonizzazione di Rusca consente anche di cogliere il processo di trasformazione culturale che la sua proposta agiografica ha subito: da campione dell'intransigenza cattolica nella lotta contro gli eretici a sorprendente simbolo di un rinnovato spirito ecumenico su scala europea tra la Chiesa di Roma e quella riformata.*

PAROLE CHIAVE: *Protestantesimo, Calvinismo, Controriforma, Stato dei Grigioni, Inquisizione romana, Santità, Processi di canonizzazione, Confessionalizzazione.*

THE «BLESSED MODERN» AND THE PERIOD OF WAITING: THE LIFE OF ARCHPRIEST OF SONDRIO NICOLÒ RUSCA (1563-1618) AND THE STORY OF HIS CULT OF SANCTITY BETWEEN CONFENSIONAL RESISTANCE AND HAGIOGRAPHIC TRANSFORMATION

ABSTRACT: *The archpriest of Sondrio Nicolò Rusca, martyred by Protestants in the Grisons in 1618, was beatified only in 2013 by Pope Francis. During the course of his pastoral work in an interconfessional border region like the Valtellina, he attempted to apply the archbishop Carlo Borromeo's «tridentino» model of ecclesiastical government. This led to a series of religious, political and jurisdictional conflicts which ended in his tragic death. The article reconstructs the battles Rusca fought with the Protestant front in life and the decisions made by Pope Paul V and Spanish King Phillip IV that, for reasons of state, contributed to the delay of his canonization for more than three hundred years after his death. His canonization, in fact, recalled a set of confessional tensions with the Protestants which it was in the interest of all parties to overcome. The reemergence of the case for Rusca's canonization in the late twentieth century provides an opportunity to understand the process of cultural transformation that the proposal to beatify him underwent: from an example of Catholic intransigence in the struggle against the heretics to a surprising symbol of a renewed ecumenical spirit on a European scale between the Roman and reformed churches.*

KEYWORDS: *Protestantism, Calvinism, Counter-Reformation, State of Grisons, Roman Inquisition, Sanctity, Canonization Processes, Confessionalization.*

* Il testo è una relazione, riveduta e ampliata, presentata al Convegno internazionale di studi *L'Inquisizione romana e i suoi archivi. A vent'anni dall'apertura dell'Acdf* (Roma, 15-17 maggio 2018), organizzato dall'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede.

Abbreviazioni utilizzate: Acdf = Archivio della Congregazione per la dottrina della fede; Ags=Archivo General de Simancas; Asv=Archivio di Stato di Venezia; Asvat=Archivio segreto vaticano; Bam=Biblioteca ambrosiana di Milano; Dbi=Dizionario biografico degli italiani.

Il 21 aprile 2013, l'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, martirizzato dai protestanti nei Grigioni nel 1618, è stato beatificato dalla Santa Sede, poche settimane dopo l'elezione di papa Francesco. Il nuovo pontefice argentino ha raccolto l'esito di un procedimento che ha ricevuto un impulso determinante sotto il governo di Benedetto XVI, dopo che, già nel 1994, il vescovo di Como Alessandro Maggiolini aveva riaperto la causa di canonizzazione in suo onore. In effetti, nel corso del pontificato di papa Ratzinger, nel 2009 i consultori teologi della Congregazione per le cause dei santi avevano riconosciuto i caratteri di martirio per la fede di Rusca, nel 2011 la sessione ordinaria dei cardinali e dei vescovi dello stesso dicastero aveva terminato la causa con voto favorevole e, nel dicembre dello stesso anno, il pontefice tedesco aveva autorizzato la promulgazione del decreto che lo riconosceva martire per la fede.

La constatazione del grave ritardo accumulato dalla causa di santità di Rusca, ma anche del suo sorprendente recupero contemporaneo, sembra confermare un'intuizione fondamentale che ha guidato il rinnovamento degli studi di storia della santità degli ultimi quarant'anni, vale a dire il nesso che intercorre tra agiografia e storiografia. Infatti, l'analisi dei processi di formazione e di svolgimento dell'agiografia seicentesca, spesso lunghi e tormentati come quelli di Rusca, consente di approfondire la nascita del cosiddetto «mito tridentinista» che avrà lungo corso sino ai nostri giorni. Esso consiste in una lettura dell'età della Controriforma funzionale a consegnare un'immagine rassicurante della Chiesa cattolica dell'età moderna, in cui il papato, l'Inquisizione romana e i vescovi sarebbero stati tre campi di forza armonizzati dallo spirito riformatore del Concilio di Trento. Un'interpretazione funzionale a nascondere un processo storico assai più mosso e conflittuale, che innestò nel tronco della sovranità pontificia l'autorità inquisitoriale definendo il perimetro e i caratteri centralistici di una nuova obbedienza romana di tipo moderno. In realtà, com'è noto grazie agli studi di Giuseppe Alberigo, l'assise conciliare non produsse un'ecclesiologia organica, univoca e compiuta che le sarebbe stata attribuita soltanto posteriormente: piuttosto il cosiddetto «tridentinismo» segnò il prevalere dell'obbedienza romana. Tale processo non fu privo di contrasti e di durature resistenze a livello diocesano e periferico e consentì, per un verso, di mascherare l'azione inquisitoriale sotto il mantello dell'autorità pontificia e, per un altro, di ereticizzare il dissenso interno alla Chiesa¹.

¹ G. Alberigo, *L'ecclesiologia del Concilio di Trento*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», n. 18 (1964), pp. 227-242 e anche Id., *L'episcopato nel cattolicesimo post-tridentino*, «Cristianesimo nella storia», n. 6 (1985), pp. 71-91: 85, per il quale il papato dell'epoca «non attinse allo spirito del Concilio».

Proprio nell'impegno a modellare il «mito tridentinista» l'agiografia è diventata una delle espressioni più elaborate e complesse della storiografia della Controriforma, dal momento che la prima vita di un aspirante santo era sempre scritta pochi anni dopo la sua morte e quindi presentava i problemi tipici di ogni ricostruzione storico-biografica di carattere contemporaneo, quali la vicinanza agli eventi, la scarsa disponibilità delle fonti, l'esistenza in vita dei testimoni, il possibile rilievo penale di alcune affermazioni, gli interessi di reputazione e di rispettabilità da salvaguardare, l'attesa dei committenti e del pubblico dei lettori che avevano vissuto direttamente i fatti raccontati.

Com'è noto, per ovviare alla proliferazione di culti di santità e sottoporli al controllo preventivo e selettivo dell'autorità del sovrano pontefice, l'Inquisizione romana il 13 marzo e il 2 ottobre 1625 promulgò delle apposite norme, i cosiddetti «decreti di Urbano VIII», che da quel momento regolarono, come fanno ancora oggi, qualsiasi proposta agiografica presa nel suo stadio nascente². L'obiettivo dichiarato era soprattutto quello di intervenire sui cosiddetti «beati moderni», ossia quanti erano morti in fama di santità in tempi recenti ed erano oggetto di una poderosa spinta devozionale dal basso organizzata dagli ordini religiosi di cui i defunti carismatici erano stati i padri fondatori.

La proposta religiosa di Rusca, trattandosi di un culto «moderno» per eccellenza, essendo defunto nel 1618, non sfuggì a questo destino di controllo e incappò anch'essa nelle maglie dei nuovi decreti del Sant'Uffizio di soltanto sette anni dopo. Il provvedimento inquisitoriale riguardava gli aspetti principali dell'esperienza agiografica, ossia l'immagine, il libro, il sepolcro e le reliquie e proibiva di raffigurare i candidati all'onore degli altari con segni visibili di santità (aureole, raggi e nimbi), vietava altresì di stampare le biografie di questi defunti carismatici accreditando loro miracoli, di portare voti e ceri alla loro tomba e di tributare una pubblica venerazione alle loro reliquie³.

Com'era prevedibile, il nuovo decreto del Sant'Uffizio destò le perplessità maggiori nelle regioni più lontane da Roma perché rinfocolava le vecchie polemiche dei seguaci della Riforma contro il culto delle

² Per una storia dei decreti di Urbano VIII e la loro applicazione fino alla prima metà del Settecento, si veda M. Gotor, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Leo S. Olschki, Firenze, 2002, pp. 289-293 (per un accenno al caso specifico di Nicolò Rusca) e dello stesso autore *La riforma dei processi di canonizzazione dalle carte del Sant'Uffizio (1588-1642)*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto. Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 24-25 giugno 1999)*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 2000, pp. 279-288.

³ Sono raccolti in *Pontificis Optimi Maximi Decreta servanda in Canonizatione et Beatificatione Sanctorum. Accedunt Instructiones et Declarationes quas Emm.mi et Rev.mi S.R.E. Cardinales Praesulesque Romanae Curiae ad id muneris congregati ex eiusdem Summi Pontificis mandato condiderunt*, Roma, 1642.

immagini sacre e pareva dare ragione agli avversari della Chiesa cattolica⁴. Non a caso, in una regione di confine interconfessionale come la Svizzera nel 1625, il nunzio presso i cantoni cattolici elvetiche Alessandro Scappi, vescovo di Campagna e Satriano, segnalò ai cardinali del Sant'Uffizio con una lettera al cardinale Giovanni Garzia Millini del 12 agosto 1625 che nei Grigioni vi erano ben cinque defunti in fama di santità, due morti da oltre un secolo e tre «beati moderni», tra cui il nostro Rusca, ucciso dai calvinisti in un «giudicio criminale de' Grisoni» nel 1618 e considerato da tutti un martire della fede⁵. In un memoriale del 24 giugno 1625 il nunzio offrì una sintesi della realtà devozionale svizzera: oltre a Rusca, tra i nuovi aspiranti santi scomparsi di recente si contavano il cappuccino svedese Fedele di Sigmaringen, ucciso dai riformati nel 1622, e il gesuita Pietro Canisio, sepolto nel 1597 nel collegio della compagnia di Gesù di Friburgo, il quale godeva di un'estesa fama di santità tra la Svizzera e il Tirolo per la diffusione del suo catechismo.

Per convincere gli inquisitori ad approvare il culto in suo onore nonostante il nuovo decreto, il nunzio faceva loro notare di non avere mai visto in circolazione immagini con diademi e aureole dedicate a Rusca e di non sapere se «ne sia stata descritta la sua vita con narrazioni d'alcuna grazia, miracolo o rivelazione di lui; ma ben so che alcuni hanno de suoi vestimenti particolari e forse anche qualche particola del suo corpo che tengono in gran venerazione».

Perciò si sentiva di rassicurare i cardinali di Roma, che non avrebbe incontrato difficoltà nell'applicazione dei nuovi decreti del Sant'Uffizio perché «la loro morte è recente; né è divulgata nelle province convicine la fama della loro Santità, né dove siano i loro corpi, onde a questi non è concorso degno di consideratione, oltre che è facile a trovarsi nei padri cappuccini e gesuiti l'obbedienza dovuta ai decreti apostolici massime in materia tanto importante». I cardinali del Sant'Uffizio risposero il 24 luglio 1625 ordinando di applicare il nuovo decreto soltanto ai morti di recente affinché la loro fama di santità fosse spenta sul nascere⁶. Allo stesso modo avvenne con Rusca che vide la devozione in suo onore esaurirsi rapidamente e il culto bloccato nelle sue fasi iniziali

⁴ Sulle critiche protestanti al culto delle immagini si rinvia a J.-M. Sallmann, *Santi barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali, comportamenti religiosi nel Regno di Napoli dal 1540 al 1750*, Argo, Lecce, 1996, pp. 123-129. Per un'antologia delle posizioni cattoliche fra Cinque e Seicento sulla questione, si veda D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa e le immagini. I testi fondamentali sulle arti figurative dalle origini ai nostri giorni*, San Paolo, Roma, 1995, pp. 205-228.

⁵ Si veda il memoriale del 24 giugno 1625 del nunzio in Svizzera al cardinale Millini, in *Acdf, S.O., St. St. B 4 b, fasc. 13, ff. 3r-4v*, da dove sono tratte le citazioni che seguono.

⁶ *Acdf, S.O., Decreta 1625, f. 128r* (riunione del 24 luglio 1625).

per oltre tre secoli, giacché i primi accenni di ripresa della sua causa di canonizzazione si registrarono soltanto nel 1909 grazie all'impulso di don Luigi Guanella, fondatore delle Congregazioni delle Serve di Carità e delle Figlie di Santa Maria della Divina Provvidenza, a sua volta proclamato santo nel 2011 da Benedetto XVI. Un secondo impulso si verificò tra il 1934 e il 1935, quando si svolse il processo diocesano sugli scritti del servo di Dio, sul martirio e sul «non culto», ovvero sull'assenza di una venerazione pubblica non autorizzata, come richiesto dai decreti inquisitoriali del 1625 e ribadito dal breve pontificio *Coelestis Ierusalem* del 1634.

Gli altri due santi svizzeri morti più recentemente videro riconosciuta la loro santità molto prima di Rusca: il cappuccino Fedele di Sigmaringen fu beatificato già nel 1729 e canonizzato nel 1746, mentre il gesuita Pietro Canisio venne beatificato nel 1869 e conseguì l'onore degli altari nel 1925, ossia quando la causa di Rusca aveva cominciato a muovere i suoi primi passi. In tutta evidenza, la procedura giudiziaria nei suoi riguardi dovette scontare, rispetto agli altri due sacerdoti, l'assenza di un ordine religioso organizzato alle spalle in grado di tramandarne la memoria e di sostenere il processo di canonizzazione anche sotto il profilo economico.

Approfondire la biografia di Rusca è interessante non soltanto rispetto alla questione della difficile elaborazione di un «mito tridentinista», incentrato sulla figura dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo e sulla valorizzazione dell'autorità diocesana che quel Concilio avrebbe restaurato nella sua dignità, ma anche per comprendere come la svolta devozionale della Santa Sede rispetto al culto dei «beati moderni» sia stata ispirata dai nuovi criteri della ragion di Stato fissati nel 1589 da Giovanni Botero nell'opera omonima. L'ex gesuita, segretario di Carlo Borromeo e in seguito maestro e consigliere di suo nipote Federico, aveva precisato che al principe cattolico conveniva «ch'egli schivi gli estremi che sono la simulatione e la superstitione: quella, perché (come ho già detto) non può durare e, scoperta, discreditata affatto il simulatore, questa, perché porta seco disprezzo: sia sodamente religioso contra la fittione e saviamente pio contra la superstitione»⁷.

Concetti elaborati in anni in cui il panorama della santità moderna si era popolato di fenomeni devozionali nuovi, destinati a produrre un aggiornamento dei reati inquisitoriali e un allargamento di tipo «pastorale» del loro spettro e dell'azione del Sant'Uffizio come la «san-

⁷ G. Botero, *Della Ragion di Stato libri dieci, con tre Libri delle cause della grandezza e magnificenza delle Città*, Venezia, 1589, pp. 94-95.

tità simulata» e, appunto, i culti «falsi e indebiti», perciò giudicati superstiziosi⁸.

Rusca nacque nel 1563 a pochi chilometri da Lugano nel Canton Ticino da una facoltosa famiglia di notai⁹. Allievo di Carlo Borromeo, frequentò il Collegio elvetico da lui fondato nel 1579 a Milano, ove era entrato grazie a una raccomandazione dei cardinali Tolomeo Gallo¹⁰ e Alessandro Farnese, il quale ne seguì i progressi, presentandolo all'amico vescovo di Cremona Cesare Speciano¹¹. Carlo Borromeo in persona, da cui Rusca dichiarò di essere stato «nodrito»¹², si interessò ai suoi progressi negli studi («Mi par che mostri buona indole et speranza di riuscir bene» come scrisse nel 1581¹³) e lo ordinò sacerdote nel 1587. Nel 1591 Rusca conseguì il titolo di dottore in teologia presso l'università di Pavia dopo avere acquisito nel collegio dei gesuiti di

⁸ Sullo «spirito pastorale» assunto dall'Inquisizione romana, si veda A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 412-418. Per l'immagine del pastore come metafora del potere e sulla pastoralità come dimensione individualizzante del governo degli uomini, che esige il controllo della singola coscienza di ognuno, il richiamo è a M. Foucault, *Omnes et singulatim: verso una critica della ragion politica*, «Lettera internazionale», n. 15 (1988), pp. 35-43 e Id, *Perché studiare il potere: la questione del soggetto*, in P. Della Vigna (a cura di), *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Mimesis, Milano, 1994, pp. 103-114.

⁹ Seguo, se non indicato diversamente, la più recente e completa biografia di Rusca di S. Xeres, *Dà la vita il Buon pastore (Gv, 10,11). Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)*, Centro studi «Nicolò Rusca»-Fondazione Gruppo credito Valtellinese, Como-Sondrio, 2013 che include le lettere del beato, a cura di Annalina Rossi, un saggio iconografico di Angela Dell'Oca e Andrea Straffi e due appendici sulla storia delle cause di beatificazione e sull'elenco delle fonti e della bibliografia su Rusca. Si veda anche A. Pastore, *Nicolò Rusca*, Dbi, vol. 89, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2017, pp. 277-280. Un riepilogo delle fonti coeve (processuali, agiografiche, letterarie) di parte cattolica e protestante relative a Rusca è tracciato da F. Maissen, *L'antica storiografia intorno all'arciprete Nicolò Rusca*, Centro Innocenziano di studi e propaganda, Como, 1961, pp. 21-39 e 44-48. Si rinvia anche T. Salice, *Nuovi documenti sull'arciprete Nicolò Rusca*, «Archivio storico della diocesi di Como», n. 4 (1990), pp. 209-232.

¹⁰ A. Monti, *Lettere inedite di Tolomeo Gallio cardinale di Como al cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, nei pontificati di Pio IV, Pio V e Gregorio XIII*, «Periodico della Società storica comense», n. 8 (1891), p. 265 nr. CXL.

¹¹ Per l'intervento del cardinale Farnese cfr. D. Sesti, *Una gloria ticinese. Il ven. Nicolò Rusca da Bandano. Parroco di Sessa Montegio indi arciprete di Sondrio ucciso per la fede il 4 settembre 1618. Cenni biografici*, Tipografia di S. Agostino, Lugano, 1918, p. 12 n. 2.

¹² Lettera di Nicolò Rusca a Federico Borromeo, Sondrio, 6 dicembre 1591, pubblicata da S. Xeres, *Dà la vita il Buon pastore (Gv, 10,11). Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)* cit., p. 151.

¹³ Missiva di Carlo Borromeo a Cesare Speciano, 5 aprile 1581, in Bam, F 61 inf., ff. 487r-488r (cit. S. Xeres, *Dà la vita il Buon pastore (Gv, 10,11). Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)* cit., p. 31 n. 3).

Brera una formazione umanistica e teologica con lo studio delle lingue bibliche, ebraica e greca, e con le letture delle opere del cardinale Gaspare Contarini e dell'umanista Erasmo da Rotterdam¹⁴.

Nel 1590 divenne arciprete di Sondrio e si presentò ai fedeli come erede e rappresentante del prototipo del pastore d'anime d'ispirazione borromaica. Scelse, dunque, di percorrere la strada di una rigorosa strategia di difesa della giurisdizione ecclesiastica a livello locale e di tutela della funzione pontificale del vescovo soprattutto in territori di frontiera come quelli italo-elvetici, dove era maggiormente necessario contrastare i protestanti, anche in concorrenza e sovrapposizione con i poteri inquisitoriali romani. Un'azione intransigente che, in una terra piena di calvinisti come la Valtellina, una sorta di potenziale testa di ponte della diffusione del protestantesimo nell'Italia settentrionale, provocò esplosivi conflitti religiosi, politici e sociali, in cui Rusca trovò la morte nel corso di una seduta di tortura.

Anche nella sua concreta attività pastorale Rusca incarnò il modello dell'arciprete borromaico tracciato negli *Acta mediolanensis*, il cuore e il motore indispensabile per realizzare quella riforma della Chiesa *in capite et in membris* richiesta dal Concilio di Trento. Un'azione che, per avere successo, doveva partire dai modelli di comportamento e dagli esempi più vicini ai fedeli e al loro concreto vissuto sociale e religioso. Nell'importante diocesi lombarda, grazie all'esempio di Carlo Borromeo, si era assunto il riferimento di un'ecclesiologia pastorale che vedeva al vertice della piramide l'arcivescovo, ma dove ogni pastore, anche il più umile, aveva l'obbligo di seguire con cura assidua, proprio come faceva Rusca a Sondrio, il proprio gregge, oltre l'obiettivo materiale della sicurezza e dei benefici. L'arciprete, infatti, era al capo di tutti quei sacerdoti sparsi nelle piccole e numerose pievi della zona che Rusca coordinava applicando, a quel livello di base, la funzione pontificale che, a sua volta, l'arcivescovo esercitava su di lui. L'idea era che soltanto una riforma dei costumi dal basso e una rigorosa azione a livello diocesano, di tipo orizzontale e periferico e non verticale e centralistico, avrebbe potuto sprigionare quelle energie necessarie per contrastare con serietà la riforma protestante, soprattutto in territori di frontiera come quelli italo-elvetici.

¹⁴ Si veda la lettera di Nicolò Rusca a Carlo Borromeo, post 1581 ante 3 novembre 1584, pubblicata da S. Xeres, *Dà la vita il Buon pastore* (Gv, 10, 11). *Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)* cit., p. 149. Sulla biblioteca di Rusca e le sue letture si rinvia a G. Pozzi, *Libri appartenuti a Nicolò Rusca*, in D. Jauch, F. Panzera (a cura di), *Carte che vivono. Studi in onore di don Giuseppe Gallizia*, Armando Dadò, Locarno, 1997, pp. 321-330.

Nel corso della sua azione pastorale a Sondrio Rusca si distinse come protagonista di alcune dispute controversiste con i protestanti, tra le quali si ricordano quella riguardante la natura umana e divina di Gesù Cristo, data alle stampe nel 1598¹⁵, e quella concernente l'identità del sacrificio eucaristico che non poteva essere considerato una semplice «commemorazione», tenutasi a Piuro nel marzo 1597. Egli fu in contatto epistolare con il cardinale gesuita Roberto Bellarmino che riconobbe le sue qualità di controversista definendolo «ornato di tanta dottrina»¹⁶, ma i suoi interventi e trattati in merito sono andati quasi completamente dispersi forse per facilitare l'avviamento del processo di canonizzazione, in cui un eccessivo impegno dottrinale e teologico avrebbe potuto costituire un intralcio al proseguimento della causa. Tanto più che con queste dispute Rusca continuava a violare i regolamenti dello Stato dei Grigioni, i quali avevano proibito a entrambe le confessioni presenti sul territorio di continuare a svolgere del proselitismo religioso, così da facilitare il più possibile una pacifica convivenza nella comunità.

A questo proposito è di particolare interesse la disputa sull'autorità del papa che lo vide contrapporsi nel gennaio 1592 al ministro protestante lucchese Scipione Calandrini¹⁷, rettore della Chiesa riformata di Sondrio fino al 1607, mentre entrambi si trovavano davanti al capezzale di un'ammalata di confessione riformata, zia di una neo-convertita al cattolicesimo. Calandrini era fuggito a Ginevra nel 1559 e aveva insegnato presso l'Università di Heidelberg prima di diventare pastore della comunità riformata di Sondrio, dove aveva sostituito Pietro Paolo Vergerio. Nella circostanza della disputa il calvinista lucchese accusò Rusca di avere divulgato un libro del sacerdote Francesco Panigarola, in cui Giovanni Calvino era definito eretico, contro i regolamenti delle Tre Leghe che proibivano sia ai cattolici sia ai riformati questo tipo di discredito pubblico della confessione altrui. L'arciprete tenne il punto e continuò a difendere l'opera di Panigarola, proclamandosi disposto a farlo sino al sacrificio della vita. In una precedente *Apologia pro auctoritate Romani pontificis adversus Scipionem Calandrinum olim Sondrii ministrum*, purtroppo andata dispersa, l'autore individuava in una que-

¹⁵ N. Rusca, *Acta disputationis Tiranensis adversus Calvinum et Ministros Calvinii defensores*, Como, 1598. Su questa disputa e la successiva si veda A. Pastore, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura, società*, Viella, Roma, 2015, pp. 72,73 (pubblicato per la prima volta da SugarCo edizioni, Milano, 1975).

¹⁶ Il giudizio si trova in una lettera di Bellarmino a Rusca del 4 gennaio 1616 pubblicata in S. Xeres, *Dà la vita il Buon pastore (Gv, 10,11). Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)* cit., p. 208).

¹⁷ Su questa figura si rinvia a F. Zuliani, *Scipione Calandrini e Tommaso Contarini scrivono a Johann von Salis-Samedan (1595-1596)*, «Quaderni grigionitaliani», 85 (2016), pp. 10-18.

stione di legittimità la principale differenza tra la sua autorità e quella di Calandrini: egli, infatti, era stato nominato all'ufficio di arciprete direttamente da Dio grazie alla mediazione dei prelati della Chiesa cattolica che lo avevano elevato a quell'incarico; a questo argomento Calandrini aveva opposto il fatto che «la mia autorità, dunque, per usare il vostro modo di dire; o la vocation mia, per usare il nostro» era invece scaturita dal sinodo della Rezia, una sorta di collegio dei ministri evangelici, che lo aveva promosso pastore¹⁸.

Questi scontri dottrinari che videro protagonista Rusca sono parte integrante di un'intera vicenda storica che non può essere disgiunta dalla realtà geografica della Valtellina, in cui le ampie valli, le alte montagne e i tanti «paesi stretti» che componevano quella terra di confine sembravano quasi accompagnare, con la loro stessa conformazione territoriale, l'esistenza di una realtà pluriconfessionale basata su un forzato pluralismo religioso¹⁹. Secondo la visita pastorale del vescovo di Como Filippo Archinto, la Valtellina nel 1614 era una delle regioni con la «più ampie e fertile valle di tutta l'Europa»²⁰, con centomila abitanti divisi in centoventi paesi e frazioni, costretti a sopportare il duro giogo dei Grigioni dai cui magistrati erano spremuti «in tutti i modi leciti e illeciti» a causa della loro «insaziabile ingordigia». I protestanti erano circa tremila, sparsi nei maggiori centri, e dunque di piccolo numero ma col vantaggio di godere della protezione dei magistrati civili «per lo più eretici che procurano ai cattolici molestie innumerevoli, suscitano persecuzioni, infliggono loro danni deplorabili, specialmente ai religiosi».

¹⁸ Cfr. F. Valenti, *Le dispute teologiche tra cattolici e riformati nella Rezia del tardo Cinquecento. Primato del Papa, divinità di Cristo, sacrificio della messa*, Tipografia Ignizio, Sondrio, 2010, p. 158 (lettera di Calandrini a Rusca del 9 gennaio 1592).

¹⁹ Sulla complessa realtà demo-antropologica della diocesi di Como, di cui faceva parte la Valtellina, si veda R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino, 1981. Sul territorio di frontiera (geografica, politica, religiosa, culturale) dei Grigioni si rinvia a C. Di Filippo Bareggi, *Una terra lombarda ritrovata: la Valtellina, Bormio e Chiavenna*, in G. Rumi (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 177 e 206-207, ad Ead., *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona 'ticinese' e 'retica' fra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano, 1999, pp. 70, 73, 149, 191-195, alle raccolte di saggi di A. Pastore (a cura di), *Riforma e società nei Grigioni. Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, Franco Angeli, Milano, 1991, S. Peyronel (a cura di), *Frontiere geografiche e religiose in Italia. Fattori di conflitto e comunicazione nel XVI e XVII secolo*, «Bollettino della società di studi valdesi», n. 177 (1995) e, infine, al volume del 1975 ripubblicato da A. Pastore, *Nella Valtellina* cit., pp. 51, 60, 72-73.

²⁰ Cito qui e a seguire dagli atti della visita pastorale del 1614 pubblicati in G. Antonioli, S. Xeres (a cura di), *Filippo Archinto, vescovo di Como (1595-1621): visita pastorale alla diocesi. Edizione parziale (Valtellina e Valchiavenna, pieve di Sorico, Valmarchirolo)*, New Press 1995, Como, «Archivio Storico della Diocesi di Como», n. 6 (1995), pp. 477-526.

Questa convivenza forzata tra cattolici e protestanti avveniva nel segno di una doppia identità. Rusca era suddito svizzero sul piano civile, ma apparteneva alla diocesi di Como sul piano ecclesiastico, in quanto dal 1512, alla vigilia dunque della protesta di Martin Lutero, la Repubblica dei Grigioni aveva annesso la Valtellina e le confinanti giurisdizioni di Bormio e di Chiavenna. Di conseguenza la diocesi di Como era stata divisa in due: il capoluogo lariano e il lago appartenevano al ducato di Milano in mano agli Spagnoli; la Valtellina, Bormio e Chiavenna, invece, si trovavano sotto la Repubblica delle Tre Leghe, obbligate a coabitare con una nutrita presenza calvinista.

In particolare, Sondrio aveva circa duemila abitanti ed era il capoluogo della Valtellina cattolica ma anche la sede del governatore delle Tre Leghe dei Grigioni. I riformati erano circa quattrocento persone divise in tre comunità, quella di Borgo, forte con 250 membri, quella di Mossini e quella della Valmalenco, con due gruppi principali rispettivamente a Chiesa (una cinquantina di persone) e a Lanzada (un centinaio). Tali comunità riformate, minoritarie di numero ma influenti sul piano sociale, resistevano perché da Sondrio, risalendo i passi e le valli, si poteva raggiungere il capoluogo Coira, la più antica città della Repubblica delle Tre Leghe, ove non si era ancora persa la memoria di una missione inquisitoriale nel 1550 di Michele Ghislieri, il futuro Pio V, contro il locale vescovo in odore di eterodossia²¹. Per quelle lunghe strade in salita, innevate di inverno e verdeggianti d'estate, viaggiavano commercianti e maestri di scuola, ma anche nascosti sotto le balle di fieno dei carretti, i libri proibiti che propagandavano le nuove idee in campo religioso.

Gli anni successivi alla dominazione imperiale di Carlo V, che nel 1555 aveva portato alla pacificazione di Augusta con i luterani, furono caratterizzati da una convivenza improntata sulla ricerca di nuove forme di tolleranza che includesse anche i calvinisti, rimasti fuori dagli accordi imperiali. Uno sforzo teso a superare il principio del *cuius regio eius religio*, in base al quale l'unica religione praticata doveva coincidere con quella del principe e ai dissenzienti non restava che chinare il capo o intraprendere la strada dell'esilio.

Nel 1557 la dieta di Ilanz dispose il riconoscimento delle confessioni cattolica e riformata nella Repubblica delle Tre Leghe e nei territori soggetti con l'ammissione della libertà di coscienza. Si proibiva agli esponenti delle due confessioni di «schernire o disprezzare per motivi di religione» l'altra parte e si riconosceva loro la libertà di aderire a una delle due con-

²¹ Per l'episodio si veda M. Gotor, *Santi stravaganti. Agiografia, ordini religiosi e censura ecclesiastica in età moderna*, Aracne, Roma, 2012, pp. 122-142 («1550: da Coira a Como, l'*annus horribilis* dell'inquisitore Michele Ghislieri»).

fessioni cristiane, quella «con la messa» (la cattolica) e quella «senza messa» (la riformata)²². Inoltre, si stabiliva che i riformati «i quali hanno receputo l'evangelio et che lo confessino, in tutti li modi siano et debbano essere reputati come gli altri homini degni di probità e di honore».

Nelle Tre Leghe si confermò il principio che ogni singolo comune aveva la facoltà di compiere in autonomia la propria scelta assumendo una sola delle due confessioni, ma il governo centrale si impegnava a garantire la possibilità di esercitare anche quella minoritaria, garantendo comunque un predicatore e un luogo di culto. A Sondrio, dove i cattolici erano la stragrande maggioranza, ciò significava che il clero romano avrebbe dovuto mantenere quello riformato in un quadro di reciproca tolleranza religiosa e di pace civile.

A ben guardare si trattò di un movimento di idee e di nuovi principi di pacificazione e di tolleranza non limitato alle valli retiche, ma che cominciò a battere nel cuore dell'Europa del secolo di ferro per ridiscutere gli equilibri stabiliti ad Augusta nel 1555 e includere nel patto confessionale europeo anche i calvinisti rimasti fuori. Ad esempio, si pensi al trattato di Cavour del 1561 che riguardò i valdesi nello Stato di Savoia e, nella confinante Francia, agli editti di Saint-Germain di sei mesi dopo e poi a quelli di Amboise nel 1563 concernenti gli ugonotti²³.

Rusca, divenuto arciprete di Sondrio nel 1590, successore di un «intruso», eletto a «rumor del volgo», del quale «non si sapeva, né mai si è potuto sapere d'onde fosse: se fosse prete o frate, ecclesiastico o laico»²⁴, si trovò al crocevia dei problemi, in una fase storica in cui si iniziò a registrare una nuova involuzione delle politiche di tolleranza e persino di libertà di coscienza elaborate e messe in pratica nel decennio successivo alla pace di Augusta. Anzi egli si rese protagonista di una vera e propria controffensiva cattolica che, sulla scia dell'esempio borromaico, non avrebbe dovuto prevedere alcuna forma di compromesso a livello diocesano con i riformati, nella convinzione che, se si fosse continuato con quelle politiche concordatarie, gli eretici si sarebbero affermati definitivamente.

²² Una versione italiana degli editti di Ilanz del 1557 è pubblicata da G. Da Prada, *L'arciprete Nicolò Rusca e i cattolici del suo tempo*, Poletti, Sondrio, 1994, p. 278.

²³ Si veda C. Zwierlein, *La pace di Cavour nel contesto europeo*, «Bollettino della società di studi valdesi», n. 202 (2008), pp. 67-99 che parla di «"transfer" della tolleranza dalla Savoia alla Francia». Si rinvia anche a S. Gargioni, *La pace di Cavour del 1561 e l'editto di gennaio del 1562: alcune note per una comparazione*, «Bollettino della società di studi valdesi», n. 214 (2014), pp. 117-132.

²⁴ Cito da T. Salice, *L'arciprete Nicolò Rusca in alcuni documenti contemporanei*, Bettini, Sondrio, 1959, pp. 7-29: p. 8 che pubblica la *Relazione sullo stato della chiesa e pieve di Sondrio*, redatta da Nicolò Rusca nel 1614 in occasione della visita pastorale del vescovo Archinto.

A Sondrio la convivenza interconfessionale venne regolamentata sin nei minimi aspetti in base agli editti di tolleranza di Llenz: ad esempio, se si trovava un defunto di cui non si conosceva la confessione, occorreva un processo e una sentenza del governatore per seppellirlo «more chatolico» o «more evangelico». Inoltre, i riformati potevano utilizzare la chiesa cattolica dei Santi Nabore e Felice e rimasero di uso comune le campane, il cimitero o, per le famiglie che già ne disponessero, le tombe all'interno della collegiata. In Valmalenco, a Chiesa come a Lanzada, era condivisa l'unica chiesa esistente con accordi scritti che ne definivano l'utilizzo; a Mossini, dove, eccetto quattro fuochi, tutti gli abitanti erano passati alla riforma venne edificato un nuovo luogo di culto protestante. La difficoltà di gestire questa convivenza interconfessionale tra le due comunità religiose portò a costruire a Sondrio una seconda chiesa e un altro cimitero a uso esclusivo dei riformati. Ciò avvenne a Lanzada nel 1578 e tutte le famiglie, cattoliche o protestanti che fossero, si suddivisero l'onere della costruzione, mentre a Valmalenco i costi della nuova Chiesa riformata ricaddero soltanto sui cattolici per «liberar [...] la chiesa di nostra quadra [...] dalli avversari nostri»²⁵.

L'arciprete di Sondrio considerava gli accordi di Ilanz un sopruso inaccettabile: egli contestava le norme per cui i canonici della collegiata erano stati «astretti» a versare un contributo annuo «al ministro luterano quale sta in questa terra di Sondrio» e addirittura l'intera rendita di uno dei quattro canonicati doveva garantire «la mercede [...] del predicante» della frazione di Mossini²⁶. Nel 1608 una lettera dei cattolici di Sondrio agli agenti del Consiglio di Valle faceva notare che «da qualche tempo in qua vedono tentarsi molte novità contro la santa religione cattolica romana et i professori d'essa» e se un cattolico passava tra i protestanti non era «permesso alli pastori cattolici di fargli liberamente la dovuta correzione»²⁷. Inoltre, Rusca ottenne, grazie al rigore della sua azione, che il capitolo canonico di Sondrio non fosse più obbligato a pagare l'annuale corresponsione di trenta zecchini per il mantenimento del ministro protestante. Infine, per rafforzare l'intervento ecclesiastico, favorì l'introduzione nei Grigioni dei cappuccini.

Nella sua visita pastorale del 1614 il vescovo Archinto sottolineò con qualche preoccupazione le novità emergenti a causa dell'attività di

²⁵ Cfr. S. Masa, *Fra curati cattolici e ministri riformati. Nicolò Rusca e il rinnovamento tridentino in Valmalenco*, Fondazione credito valtellinese, Sondrio, 2011, pp. 279-280 (richiesta al vescovo di Como di utilizzare i proventi delle elemosine per costruire la Chiesa evangelica, 24 aprile 1609).

²⁶ Lettera di Rusca e degli agenti della Chiesa cattolica di Sondrio a Federico Borromeo, Sondrio, 23 gennaio 1593, in S. Xeres, *Dà la vita il Buon pastore (Gv, 10,11). Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)* cit., p. 154.

²⁷ Riportato Ivi, p. 82.

Rusca, quando scriveva nella sua relazione a Roma che «c'era stato un gran mutamento nei cattolici delle terre suddette e [a Sondrio] si erano dichiarati inimicissimi dei riformati e che i loro sacerdoti avevano loro proibito di partecipare al culto dei riformati»²⁸.

La reazione delle autorità di governo dei Grigioni, che vedevano messe in discussione dalla giurisdizione ecclesiastica delle norme civili, scattò inevitabile come una tagliola: tra il 1608 e il 1609 Rusca subì ben due processi, da cui uscì assolto, che lo accusavano di avere violato le leggi dello Stato e di turbamento della quiete pubblica.

Il primo processo si celebrò perché l'arciprete di Sondrio aveva rimproverato, contravvenendo così a quanto stabilito dall'editto di Ilanz, un giovane cattolico che si era lasciato indurre «ad andare alla predica calviniana» dal momento che si era legato alla famiglia del conte bresciano Ulisse Martinengo, passato alla Riforma e gestore delle miniere di metallo e di una fabbrica di archibugi nella zona. I cattolici di Sondrio manifestarono al Consiglio di Valle le loro perplessità per un provvedimento che appariva loro troppo severo. L'intervento ebbe successo giacché Rusca venne scarcerato dopo il pagamento di una cauzione di 4 mila scudi come lui stesso raccontò a Federico Borromeo in una lettera dell'aprile 1608²⁹.

Il secondo processo si tenne perché, a distanza di quasi quindici anni dai fatti, Rusca venne accusato di complicità nel fallito attentato del 1594 contro il già ricordato ministro protestante Scipione Calandrini. L'autore materiale del delitto accusò Rusca di avere favorito la cattura del pastore calvinista per sottoporlo al giudizio dell'Inquisizione romana, ma l'arciprete si sottrasse ai magistrati rendendosi contumace. L'individuazione di altri comportamenti sovversivi, in particolare quello di avere sobillato i soldati dei Grigioni a passare col nemico, integrò la già di per sé grave accusa. Anche questa volta il tribunale di Coira assolse con formula piena Rusca, che era stato difeso con un pubblico sindacato dalla comunità cattolica di Sondrio, ma lo obbligò a pagare 350 scudi per le spese del processo e 350 per la contumacia³⁰.

Naturalmente, l'evoluzione del quadro politico generale condizionò queste azioni dei magistrati laici contro Rusca sul terreno religioso per-

²⁸ Cito da D. Sesti, *Una gloria ticinese. Il ven. Nicolò Rusca da Bandano. Parroco di Sessa Montegio indi arciprete di Sondrio ucciso per la fede il 4 settembre 1618. Cenni biografici* cit. pp. 40-41.

²⁹ Lettera di Rusca a Federico Borromeo, Sondrio, 30 aprile 1608, in S. Xeres, *Dà la vita il Buon pastore (Gv, 10, 11). Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)* cit., pp. 184-185. Su Martinengo si veda A. Olivieri, *Ulisse Martinengo, Brescia e la "religione helvetica" (1572-74)*, in R. A. Lorenzi (a cura di), *Riformatori bresciani del 500. Indagini*, Brescia, Biblioteca Queriniana-Grafo, Brescia, 2006, pp. 169-187.

³⁰ G.B. Baiacca, *Nicolai Ruscae S. T. D. Sundrii in Valle Tellina archipresbyteri anno MDCXVIII Tuscianae in Rhaetia ab haereticis necati vita et mors*, Como, 1621, pp. 10-11.

ché il cambio di paradigma riguardante le norme di tolleranza, cui abbiamo accennato, avvenne su scala continentale soprattutto per ragioni geopolitiche. In quegli anni, infatti, la Valtellina era tenuta d'occhio dalle principali cancellerie europee divise da una faglia non più riconducibile soltanto alla tradizionale frattura tra il fronte confessionale cattolico e quello protestante: da una parte, vi erano la Spagna, l'Austria e lo Stato pontificio e, dall'altra l'Inghilterra, la Francia, la Repubblica di Venezia e i Grigioni, impegnati a difendere l'autonomia delle Tre Leghe dalla volontà di potenza della Spagna³¹. Soprattutto la Serenissima guardava con interesse al destino di queste terre perché Bormio e la Valtellina confinavano direttamente con i domini veneziani di Bergamo e di Brescia³². La Spagna invece aveva tutto l'interesse a tenere libero quel corridoio dalla presenza protestante in modo da rendere possibile il collegamento diretto, di merci e di truppe, tra i suoi domini italiani e quelli nei Paesi Bassi in rivolta³³.

Per queste ragioni, proprio nella piccola Valtellina, metafora in scala ed epicentro di un conflitto confessionale di dimensione europea, la lotta politica e quella religiosa si sovrapposero in modo inestricabile e la soluzione dei conflitti non poté che avvenire seguendo l'esile ma tagliente filo della ragione di Stato. La questione s'inasprì quando si chiarì che la battaglia della riforma protestante sul piano religioso si era identificata progressivamente con quella della causa retica sul piano politico, realizzando una corrispondenza, anche a livello organizzativo e amministrativo, tra i singoli comuni che costituivano lo Stato dei Grigioni e le istanze di autonomia delle diverse comunità protestanti, una relazione che conquistò le classi dirigenti locali alla causa del calvinismo.

Nel 1600, quando il nuovo governatore milanese Pedro Enríquez de Acevedo conte di Fuentes iniziò la costruzione di un forte militare in

³¹ Sulla Valtellina come snodo politico, diplomatico e militare europeo si rinvia alla raccolta di saggi di A. Borromeo (a cura di), *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della guerra dei Trent'anni*, Mondadori, Milano, 1998 e all'inquadramento di S. Externbrink, *The Thirty Years' War in Italy (1628-1659)*, P. Schröder and O. Asbach (eds.), *The Ashgate Research Companion to the Thirty Years' War*, Ashgate, Farnham, 2014, pp. 180-181. Sugli opposti «fronti confessionali» e il ruolo del papato, si veda M.A. Visceglia, *The International Policy of the Papacy: Critical Approaches to the Concepts of Universalism, and Italianità, Peace and War*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Viella, Roma, 2013, pp. 50-57.

³² Sul comportamento della Repubblica di Venezia nella vicenda si rinvia a S. Andretta, *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma, 2000, pp. 45-70: 51-52.

³³ L'atteggiamento della Spagna è approfondito da D. Maffi, *Confesionalismo y razón de Estado en la Edad Moderna. El caso de la Valtellina (1637-1639)*, «Hispania Sacra», n. 57 (2005), p. 474.

Valtellina³⁴, i Grigioni, sentendosi minacciati, rivolsero le loro attenzioni alla Francia e a Venezia, abbandonando il rapporto preferenziale che, almeno sul piano commerciale, avevano intrattenuto fino allora con lo Stato di Milano.

Anche i processi che coinvolsero Rusca nel 1608 rappresentarono il risultato di una controffensiva giudiziaria promossa dalle Tre Leghe che presero di mira in particolare i sudditi cattolici accusati di filo-spagnolismo. Una reazione dovuta all'espansionismo militare iberico che produsse un cambiamento nell'atteggiamento della Francia e della Repubblica di Venezia, provocando la graduale messa in discussione della politica di tolleranza e di pacificazione adottata sino a quel momento.

La situazione precipitò nel 1618, quando i Grigioni, con una sorprendente mossa diplomatica, mutarono repentinamente la loro politica estera accordandosi con la Spagna per ottenere lo smantellamento del forte militare di Fuentes in cambio della concessione agli iberici della libertà di commercio e di passo. Tale decisione suscitò la dura reazione della Francia e della Repubblica di Venezia, ma anche la radicalizzazione di un fronte oltranzista interno al mondo calvinista, composto da molti «uomini spirituali» e teologi giunti da Ginevra, i quali vedevano nella Spagna il principale nemico della «libertà retica».

La saldatura politica e diplomatica tra questa nuova fazione intransigente calvinista (contraria a ogni forma di pacificazione e di collaborazione con la Spagna), e la Repubblica di Venezia produsse una nuova ondata di processi, promossi da tribunali speciali, che nel 1618 individuaron proprio nell'arciprete Rusca uno dei principali bersagli da colpire.

In quello stesso anno il sinodo riformato di Bergün, presieduto da Gaspere Alessio, un pastore teologo intransigente appena arrivato da Ginevra, decise che bisognava passare a fil di spada l'arciprete di Sondrio e gli altri «papisti che non vogliono abbracciare la nostra religione» così da rendere sicura l'alleanza con Venezia³⁵. Sull'onda del nuovo clima si verificò una sollevazione armata e, nell'estate 1618, si formò a Thusis, tra Coira e Davos, una comunità radicale calvinista, alleata

³⁴ Si veda *Il Forte di Fuentes nel Pian di Spagna (1603-2003)*, scritti di M. Fior, G. Scaramellini, A. Borghi, A. Ossio, Cattaneo Paolo grafiche, Oggiono-Lecco, 2003.

³⁵ Cito da D. Sesti, *Una gloria ticinese. Il ven. Nicolò Rusca da Bandano. Parroco di Sessa Montegio indi arciprete di Sondrio ucciso per la fede il 4 settembre 1618. Cenni biografici* cit., p. 40. Sui rapporti tra Ginevra e il movimento riformatore in Valtellina si rinvia a G. Baserga, *Il movimento per la riforma in Valtellina e le sue relazioni storiche con Ginevra*, «Periodico della società storica comense», n. 21 e 22 (1914), pp. 5-36 e 97-128.

con la Repubblica di Venezia, che istituì un «tribunale dei sospetti» per punire quanti favorivano i rapporti con la Spagna e perciò erano considerati dei traditori della patria.

La radicalizzazione di una parte del campo calvinista preparò le condizioni politiche per individuare con facilità le motivazioni di carattere religioso funzionali a determinare l'arresto di Rusca. L'arciprete si oppose, contravvenendo ancora una volta agli accordi di Ilanz, alla fondazione a Sondrio di un collegio interconfessionale calvinista-cattolico, in cui avrebbero dovuto insegnare, secondo gli ideatori protestanti, cinque professori: tre di essi, oltre al rettore, sarebbero stati riformati e due cattolici, quantunque la maggioranza degli abitanti della città seguisse quest'ultima confessione. Il collegio, la cui istituzione venne deliberata dalla dieta di Davos del 23 agosto 1617, avrebbe avuto un'impronta umanista e sarebbe stato diretto da Ercole Selis, capo del partito filo-veneto nelle Tre Leghe, con il dichiarato scopo di accogliere studenti di entrambe le confessioni religiose per favorire la loro integrazione e fare «un'opera salutare per la Chiesa e per lo Stato»³⁶. I riformati sostenevano che la scuola sarebbe dovuta servire esclusivamente per insegnare la lingua «italica» e gli studi letterari, anche se il fitto carteggio intercorso con Ginevra confermò la loro volontà di approfittarne per diffondere anche le idee riformate, forti del sostegno del re d'Inghilterra e di altri principi protestanti. Rusca vide in tale orientamento una pericolosa e inaccettabile occasione di propaganda ereticale e, perciò, si rifiutò di finanziare l'impresa con rendite ecclesiastiche, proibì ai suoi fedeli di frequentarlo e chiese all'arcivescovo di Milano Federico Borromeo le opportune risorse per istituire una scuola esclusivamente cattolica.

In questo modo, però, egli si oppose alle leggi dello Stato in una materia fondamentale come l'istruzione scolastica e divenne il bersaglio principale del gruppo di Thusis capitanato da Alessio, che sarebbe dovuto venire a insegnare proprio in quel collegio e che promosse l'azione giudiziaria contro di lui. In quei mesi Rusca si mostrò consapevole dei rischi che correva e chiese di avere un beneficio nella diocesi di Como e di abbandonare Sondrio, come si evince da una lettera inviata a Roma al segretario di Stato di Paolo V Scipione Borghese Caffarelli³⁷.

L'arciprete di Sondrio, arrestato insieme con il fratello Bartolomeo

³⁶ Cfr. la lettera delle Chiese evangeliche delle Tre Leghe alla Chiesa di Ginevra, Davos, 28 agosto 1617, riportata da S. Xeres, *Dà la vita il Buon pastore (Gv, 10,11). Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)* cit., p. 90 nota 7.

³⁷ Si veda la missiva di Scipione Borghese Caffarelli a Nicolò Rusca, Roma, 23 dicembre 1617, Ivi, pp. 219-220.

nel luglio 1618, fu processato nel corso del mese successivo con l'accusa di avere tramato contro la sicurezza dello Stato essendosi «temerariamente opposto al più delli Comuni et Consigli delle Tre Leghe in circa la scola a Sondrio», sia intrattenendo in quanto «papista» rapporti con la Spagna³⁸. L'arresto di Rusca suscitò una ribellione tra i cattolici di Sondrio che il governatore dei Grigioni riuscì a sedare soltanto con l'uso della forza pubblica. A nulla valsero gli interventi del Consiglio dei nobili cattolici della città che nominarono degli avvocati difensori e inviarono dei propri rappresentanti in difesa di Rusca, i quali avanzarono il dubbio che non si fosse trattato di un arresto legale, bensì di un rapimento. Neppure il successivo intervento dei Cantoni cattolici – interessati al caso dal nunzio apostolico presso i cantoni cattolici svizzeri Ludovico Sarego – e della città di Lugano, che spedì due propri rappresentanti, riuscì a ricomporre la situazione come in passato. I magistrati, secondo le norme della giustizia civile allora in vigore, il 4 settembre 1618 torturarono Rusca con la corda, ma l'imputato morì durante il supplizio perché cadde al suolo a causa di un'accidentale rottura della carrucola.

La notizia generò un grande clamore e il 14 settembre 1618 il capitano della milizia di Sondrio dovette consegnare al governatore le armi e le munizioni di guerra in dotazione al suo reparto per evitare maggiori disordini. Il 6 ottobre 1618 il governatore di Milano, il duca di Feria Gomez Suarez de Figueroa y Córdoba, segnalò il caso della prigionia e della morte di Rusca direttamente al re di Spagna Filippo III³⁹. La morte di Rusca suscitò un notevole imbarazzo tra i giudici che imposero il silenzio ai testimoni e imprigionarono chi lo aveva interrogato e fatto morire sotto i suoi occhi. Alla dieta di Coira si stabilì che il tribunale che aveva emesso «tante crudele sententia contra alcuni innocenti» avrebbe dovuto annullare i suoi atti⁴⁰. Tali tardive decisioni riparatrici sembrano confermare l'idea che si fosse trattata di una giustizia emergenziale di tipo politico promossa da un fronte estremista sorto in seno al mondo riformato retico, legato agli ambienti veneziani rimasti spiazzati dalla svolta moderata, in ambito politico-diplomatico, che aveva indotto le Tre Leghe a stringere un accordo con la Spagna. D'altra parte sappiamo che il capo del partito veneziano Ercole Salis difese l'attività

³⁸ Per il processo e la morte di Rusca si segue il racconto coevo fatto dal suo successore G.A. Paravicini, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. Salice, Società storica Valtellinese, Sondrio, 1969, pp. 256-264.

³⁹ Ags, *Estado leg.* 1921, nr. 107.

⁴⁰ Relazione inviata da Coira, 9 giugno 1619, in Asvat, *Segreteria di Stato, Svizzera*, vol. 10c, f. 294v.

di questo tribunale in una lettera al segretario della Repubblica di Venezia, residente nei Grigioni, Moderante Scaramelli, ricordando che aveva condannato anche dei protestanti e aveva difeso un punto di vista inedito, ossia quello di una giustizia non confessionale, «per pura et mera materia di Stato»⁴¹.

Dopo la diffusione della tragica notizia, si misero subito in moto i consueti meccanismi di fabbricazione della santità riguardanti la diffusione della fama, la gestione del corpo come reliquia e la scrittura dell'agiografia. Delle prime manifestazioni di devozione nei confronti di Rusca corse notizia a Roma grazie a una lettera del nunzio presso i cantoni cattolici svizzeri, in cui si poneva l'accento su come fosse subito nato uno spontaneo moto di partecipazione popolare di quanti «desiderano pubblicamente et apertamente il suo arciprete come se fosse morto il padre, il pastore e protettore» e lo ricordano come «buono et sant'huomo», vittima di false accuse che lo avevano reso un «vero martire per la fede»⁴².

Si diffusero anche le testimonianze dei contemporanei che raggiunsero Milano come quella dello storiografo monzese Bartolomeo Zucchi, che celebrava Rusca come «marthire di Cristo»⁴³. Già nel luglio 1619 i monaci benedettini dell'abbazia di Pfäfers, vicino Coira, trafugarono la salma, seppellita dai calvinisti ai piedi della forca a sommo dispregio, per darle onorata sepoltura e per amministrarne le reliquie.

Anche l'agiografia fece la sua parte: l'erudito Giovanni Battista Baiacca, collaboratore del nunzio apostolico nei cantoni cattolici svizzeri Lodovico Sarego e autore nel 1625 anche di una biografia dello scrittore Giambattista Marino dedicata al cardinale Desiderio Scaglia, di cui sarebbe divenuto segretario, diede alle stampe nel 1621 una vita dell'aspirante santo, ricca di eventi prodigiosi, secondo i soliti moduli agiografici: dopo la morte di Rusca sarebbero apparsi tre lumi dietro un colle, morì annegato il figlio di un ministro suo accusatore e, nella stessa ora in cui egli subiva il martirio si staccò nella vicina città di

⁴¹ Lettera a Moderante Scaramelli, 19 ottobre 1618, in Asv, *Senato, Dispacci, Svizzera, Grisoni*, filza 13, f. 131r. Su Scaramelli cfr. S. Massara, *L'insurrezione valtellinese del 1620 nei dispacci del segretario veneto Moderante Scaramelli*, «Bollettino della società storica valtellinese», n. 14 (1960), pp. 31-115.

⁴² Lettera di Lodovico Sarego a Scipione Borghese Caffarelli, Lugano, 6 ottobre 1618, citata da D. Sesti, *Una gloria ticinese. Il ven. Nicolò Rusca da Bandano. Parroco di Sessa Montegio indi arciprete di Sondrio ucciso per la fede il 4 settembre 1618. Cenni biografici cit.*, pp. 84-85.

⁴³ In una lettera dell'8-9 settembre 1618, in cui Zucchi descriveva le ultime ore di Rusca riportata da D. Sesti, *Una gloria ticinese. Il ven. Nicolò Rusca da Bandano. Parroco di Sessa Montegio indi arciprete di Sondrio ucciso per la fede il 4 settembre 1618. Cenni biografici cit.*, pp. 95-96.

Piuro un costone della montagna che rase al suolo la comunità, fatto effettivamente avvenuto proprio il 4 settembre 1618⁴⁴.

Nello stesso giro di anni iniziò anche una stentata fortuna editoriale in cui l'agiografia e la storiografia, la storia laica e quella ecclesiastica si sovrapposero sino a diventare indistinguibili. Già nel 1619 l'erudito lariano Cesare Grassi compose sulla morte di Rusca un poema epico barocco dedicato all'arcivescovo Federico Borromeo⁴⁵. Nello stesso anno seguì la raccolta di cronache della città di Como dell'arciprete di Locarno Francesco Ballarini che ricordava la morte di Rusca come vittima dell'odio confessionale degli eretici, occultato dietro ragioni politiche, e collegava anche lui la sua morte alla catastrofe naturale di Piuro⁴⁶. Nel 1620 uscì il racconto del martirio di Rusca a opera del monaco certosino Riccardo Rusconera⁴⁷.

Tutto sembrava pronto per l'introduzione del processo di canonizzazione, prova ne sia che tra il 1620 e il 1630 si raccolse un elenco di presunti miracoli avvenuti per sua intercessione⁴⁸ e, nel febbraio 1636, si registrò l'impegno notarile di una serie di gentiluomini di Como⁴⁹ per sostenere la causa che però dovette arenarsi davanti ai decreti inquisitoriali del 1625, da cui abbiamo preso le mosse.

Oggi sappiamo che il materiale estensore di questi provvedimenti del Sant'Uffizio sulla santità fu proprio il cardinale Scaglia, dal 1622 anche vescovo di Como, e perciò direttamente interessato alle sorti del culto di Rusca. Come era inevitabile, esse si intrecciarono con le modalità con cui Roma scelse di gestire la crisi valtellinese, scoppiata nel 1620 con il cosiddetto «Sacro macello» che portò al massacro di diverse centinaia di calvinisti. Come è noto, i protagonisti dell'eccidio si ponevano l'obiettivo dell'annessione della Valtellina alla Lombardia spagnola, o, in subordine, dell'affidamento della valle e delle sue fortezze

⁴⁴ Documenti e testimonianze su questa catastrofe naturale sono stati raccolti da G. Scaramellini, G. Kahl, G. Falappi, *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro, Piuro, 1988.

⁴⁵ Cfr. C. Grassi, *Il parlamento sopra la vita, costumi e morte seguita il ventiquattro d'agosto 1618 in Tosana Dominio dei Reti. A persuasione & furore de gli Heretici Predicanti contro l'innocentissima persona del signor Arciprete di Sondrio Nicolò Rusca [...]*, in Como, 1619.

⁴⁶ Si veda F. Ballarini, *Compendio delle Croniche della città di Como raccolta di diversi autori diviso in tre parti nel quale con brevità si tratta di tutte le cose notabili successe dall'origine di quella fino all'anno 1619*, in Como, 1619.

⁴⁷ R. Rusconera, *Maryrium B. Memoriae Nicolai Rusca, Archipresbyteri Sondriensis, Ingolstadii*, 1620.

⁴⁸ G.B. Baiacca, *Nicolai Ruscae* cit., pp. 106-109.

⁴⁹ Riportato da S. Xeres, *Dà la vita il Buon pastore (Gv, 10,11). Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)* cit., p. 229.

allo Stato della Chiesa. Obiettivi che ben presto si mostrarono evanescenti a causa di una doppia moderazione esercitata sul crinale della ragion di Stato: da parte del re di Spagna Filippo IV, ma anche di papa Paolo V interessato a salvaguardare «la pace et unione tra Principi cattolici, massime in Italia» e, dunque, desideroso che i valtelinesi, invece di infiammarsi, trovassero «i modi di poter facilitare la concordia»⁵⁰. Questo nuovo clima portò, già nel 1621, alla stipulazione del trattato di Madrid in cui il re di Spagna si impegnò a restituire la Valtellina ai Grigioni, a condizione che questi perdonassero i rivoltosi cattolici e abolissero i decreti di Davos del 1617. L'osservanza di queste clausole da parte delle Tre Leghe doveva essere garantita dalla Francia e dai Cantoni svizzeri, un accordo che il fronte intransigente cattolico locale considerò, secondo le parole del nuovo arciprete di Sondrio Giovanni Antonio Paravicini, il principale sostenitore del culto in onore di Rusca, «il più miserabile e quanto alla fede e quanto alla politica» che si sarebbe potuto stipulare⁵¹.

Proprio l'arciprete Paravicini si recò nel 1621 a Roma per chiedere al cardinale nipote del nuovo papa Gregorio XV «l'assicurazione d'una sol Religione senza mistione d'heretici», ricevendo un'indicativa risposta che ben chiariva il diverso orientamento della Santa Sede: «Io dovrò avere due occhi uno alla religione, l'altro alla pace. Non sapete che dalla guerra nasce l'heresia?» e, perciò, bisognava evitare nuovi conflitti⁵². Questa tendenza realistica richiedeva una minore autonomia diocesana e una maggiore obbedienza a Roma, ma anche una diversa disciplina devozionale, che rischiava però di confliggere con il precetto evangelico per cui «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5, 29). Una parola d'ordine che, in quegli anni, inferiorava il cuore e le menti dei seguaci di Rusca in Valtellina e di uomini come Paravicini, i quali avrebbero volentieri lasciato il campo libero a nuove guerre di religione in nome dell'obbedienza alla suprema e infallibile volontà divina.

Per questa ragione la Santa Sede bloccò sul nascere il culto di Rusca, martirizzato alla vigilia del «Sacro macello», rifiutandosi così di trasformarlo in un modello di fede e di comportamento nell'immedia-

⁵⁰ Cito da G. Signorotto, «Lo Stato di Milano e la Valtellina», in A. Borromeo (a cura di), *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della guerra dei Trent'anni* cit., pp. 111-139: 127.

⁵¹ Riportato da G.A. Paravicini, *La pieve di Sondrio* cit., pp. 32-33.

⁵² Sui rapporti tra la Santa Sede e i territori elvetici di «mescolanza confessionale» come la Valtellina cfr. B. Forclaz, *Frontières confessionnelles et politiques: la papauté et le Corps helvétique au XVIIe siècle*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Papato* cit., pp. 242-243.

tezza degli eventi, una scelta che avrebbe allontanato quelle comunità dal supremo obiettivo politico di una pacificazione.

Nel giugno 1623 il nuovo vescovo di Como, il cardinale Scaglia nominò Paravicini vicario foraneo della Valtellina e di Bormio e visitatore apostolico nelle chiese della valle, col compito di fare diligente relazione⁵³. Con questo incarico di responsabilità Scaglia invitò Paravicini all'obbedienza in nome della ragion di Stato: se le guerre producono eresie, era più conveniente sottomettersi alla Spagna e accettare la «quiete iberica», evitando forme di parossismo devozionale e l'emergere di nuovi culti di santità che avrebbero potuto infervorare gli animi alimentando nuove tensioni in cui era difficile distinguere i confini tra l'ambito religioso e quello politico.

Ciò nonostante, l'indomito Paravicini non cessò di occuparsi del culto di Rusca, a futura memoria. Egli si impegnò a raccogliere le reliquie del suo corpo per riportarle a Sondrio sin dal 1628 e l'anno seguente il vescovo di Como Lazaro Carafino autorizzò la celebrazione di una messa particolare in onore di Rusca nel giorno del suo martirio con l'intento di mantenerne vivo il ricordo tra i fedeli, ma nulla più.

Nel marzo 1634 sempre Paravicini fece nuovamente istanza presso il nunzio apostolico nei cantoni cattolici svizzeri per ottenere il trasferimento a Sondrio del corpo di Rusca così da rilanciarne il culto, ma i monaci benedettini si opposero. Egli si dovette accontentare dell'osso della sua tibia, il quale gli venne consegnato nell'agosto 1634⁵⁴, che però avrebbe potuto esporre soltanto in modo privato e dissimulato, ossia senza trasformarlo in una reliquia di pubblica venerazione, a causa del breve pontificio *Caelestis Ierusalem* dello stesso anno, che aveva integrato e confermato i decreti del Sant'Uffizio del 1625, nel frattempo divenuti di Urbano VIII. Di conseguenza, il corpo di Rusca, ormai un aspirante santo pressoché dimenticato, avrebbe raggiunto Sondrio soltanto nel 1838 dopo la soppressione dell'abbazia benedettina che lo aveva custodito nei due secoli precedenti, per essere riscoperto, dopo un percorso di tenace e dissimulata resistenza devozionale, soltanto nei primi anni del Novecento.

La travagliata storia del culto di Rusca attraverso i secoli assomiglia tanto al formarsi e al lento modificarsi di uno dei ghiacciai delle montagne delle sue origini: prima si verificò una glaciazione di tipo confessionale che spense il tentativo di convivenza pluri e inter-religiosa che la fine del progetto di Carlo V aveva offerto all'Europa come possibile

⁵³ Sulla missione a Roma cfr. G.A. Paravicini, *La pieve di Sondrio* cit., pp. 270-274.

⁵⁴ I documenti dei relativi atti sono riportati in G.A. Paravicini, *La pieve di Sondrio* cit., p. 34 n. 51.

soluzione dei conflitti; poi, dopo una nuova stagione di guerre, che si sarebbe conclusa soltanto nel 1648 con la pace di Westfalia e con l'inclusione anche dei calvinisti nel patto continentale tra Stato e Chiese cristiane, seguì un lento e progressivo disgelo che guardava a un orizzonte così lontano da sembrare allora irraggiungibile, quello dell'Europa pluriconfessionale e multietnica di oggi.

Nondimeno, il tempo dell'attesa, i quasi quattro secoli trascorsi dalla morte di Rusca al riconoscimento ufficiale del suo culto come beato non è stato inutile perché la sua figura di martire dei calvinisti intanto è stata trasformata dalla Chiesa cattolica nel simbolo di un rinnovato spirito ecumenico di fratellanza interconfessionale. Prova ne sia che nel 2013 ad assistere a Sondrio al solenne rito della sua beatificazione era presente in prima fila una delegazione di protestanti. In questo modo anche i riformati si sono resi protagonisti di un gesto di riconciliazione e di perdono in grado di indicare ai cittadini europei la strada che sarebbe loro consigliabile seguire, per evitare di ritornare indietro, inseguendo le orme di un passato che li attende – come ogni passato che si rispetti – con il volto di una seducente novità priva di memoria e senza storia.

Gianclaudio Civale

L'EROE BANDITO. RIBELLIONE, INFAMIA E RELIGIONE NELLE ALPI VALDESI DEL '600*

DOI 10.19229/1828-230X/4432018

SOMMARIO: *Le Grand Barbe è un rarissimo opuscolo apparso nelle Valli valdesi nel 1666. All'interno della ricca letteratura politica valdese costituisce la sola testimonianza di irrimediabile dissenso sorto in seno a una comunità, che proprio dalla singolare coesione aveva tratto le forze per assicurarsi la sopravvivenza e far fronte alle periodiche minacce. La formulazione di un'ipotesi plausibile sull'autore del pamphlet è occasione per comprendere i meccanismi che portarono all'affermazione di una figura carismatica come quella dell'eroe bandito Gianavello, nella quale, malgrado la traumaticità di talune scelte, i valdesi delle Valli sono tuttora inclini a riconoscere il modello dei propri più radicati valori. L'indagine, nondimeno, intende costruire un percorso di riflessione intorno all'assetto politico-religioso che i valdesi si erano dati, nel tentativo di valutare quanto questo microcosmo alpino nel secolo XVII fosse partecipe delle dinamiche che percorrevano il mondo riformato.*

PAROLE CHIAVE: *Valdesi, Calvinismo, Gianavello, Banditismo sociale.*

THE BANDIT HERO. REBELLION, INFAMY AND RELIGION IN WALDENSIAN ALPS DURING XVII CENTURY

ABSTRACT: *The Grand Barbe is a rare pamphlet appeared in 1666 in Waldensian Valleys. Within the Waldensian political literature it constitutes the only evidence of an irreconcilable dissent arose inside a community, that exactly from her cohesion had drawn the strengths to ensure survival and face the periodic threats. The formulation of a plausible hypothesis on the pamphlet's author gives the opportunity to understand the affirmation of a charismatic figure like Gianavello, the bandit hero in whom, despite some traumatic choices, still today Waldensians recognize their core values. Thus, the essay intends to build a path of reflection around the Waldensians political and religious asset, trying to evaluate how this alpine microcosm, with its obvious peculiarity, was involved in the common dynamics of the Reformed world during XVII century.*

KEYWORDS: *Waldensians, Calvinism, Gianavello, Social Banditism.*

La mattina della domenica 13 maggio 1662, il bandito Giosuè Gianavello giunse a Villar, il borgo che, sorgendo su un contrafforte lungo l'alveo del torrente Pellice, dominava la media Val Luserna, la più accessibile delle tre valli che, con le contigue Val Perosa e San Martino, costituivano la patria ancestrale dei valdesi, gli eretici divenuti testimoni di una Riforma protestante che in Italia era stata respinta, perseguitata e annientata ovunque a eccezione di quell'ultimo ridotto

* Abbreviazioni utilizzate: Archivio di Stato di Torino = Ast; Biblioteca Reale di Torino = Brt; Bollettino della Società di Studi Valdesi = Bssv; Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise = Bshv.

alpino. Gianavello era arrivato al villaggio a cavallo, discendendo dal Charmis, uno dei suoi rifugi più in alto sulla montagna, con l'intenzione di partecipare alla Santa Cena; come sempre era accompagnato da uno squadrone di suoi seguaci ed egli stesso era armato di tutto punto.

Malgrado il villaggio fosse stato duramente colpito dai massacri perpetrati dalle truppe del duca di Savoia otto anni prima, i valdesi che ancora vi vivevano erano tutti riuniti presso il locale tempio per assistere alla celebrazione del servizio religioso in occasione della festività di Pentecoste.

A Villar, Gianavello poteva contare su un gruppo di sostenitori e sodali ma, sebbene quella del popolare personaggio fosse una presenza piuttosto consueta, la sua apparizione quel giorno fu salutata, riferisce il racconto, da un «profond silence» carico di disagio e tensione. Era infatti passata appena una settimana dalla precedente visita che aveva reso al paese, quando aveva fatto bloccare le vie d'accesso per procedere a una sistematica ricerca dei suoi oppositori, colpevoli di aver firmato una petizione indirizzata alle autorità ducali contro di lui e i suoi compagni. Malgrado la sorpresa, soltanto due, alla fine di quel «jour de sang», erano state le vittime del rastrellamento, altri due erano riusciti a salvarsi fortuitamente mentre le loro proprietà e case venivano saccheggiate e date alle fiamme¹.

Ad appena pochi giorni da quegli accadimenti sanguinosi, la partecipazione di Gianavello al sacramento, nella medesima località che ne era stato scenario, si caricò evidentemente di rilevanti motivi religiosi e politici. Calvino, alla cui dottrina i valdesi avevano scelto di aderire fin dalla metà del secolo XVI, aveva ampiamente riformato la dottrina eucaristica rendendo la commemorazione della Cena il momento in cui era ritualmente rinnovata la fede del singolo e veniva compiuto il giuramento collettivo di assolvere ai doveri di carità che essa implicava. Posta alla base della liturgia, la partecipazione al sacramento definiva la comunità cristiana nel reiterato impegno di rinuncia a sé e ai propri peccati e di obbedienza a Dio; essa era occasione di confronto con il Signore e col suo giudizio, per cui era necessario accostarvisi con animo puro².

¹ *Le Grand Barbe ou Recit tres veritable de ce qua faicit Iosue Ianauel dans les Valles de Luzerne. Première partie*, s.l., s.e., 1666, § 11, pp. 12-14, Brt. Miscellanea di Storia Patria, 148/5.

² Sul rilievo della Santa Cena nella dottrina calvinista, in questa sede ci si limita a rimandare al fondamentale lavoro di C. Grosse, *Les Rituels de la Cène, une anthropologie historique du culte eucharistique réformé à Genève (XVIe-XVIIe siècles)*, Droz, Genève, 2008.

Garantire la comunione al responsabile di quegli eventi delittuosi avrebbe significato non soltanto propiziare la sua riconciliazione e l'accoglienza entro i vincoli religiosi che legavano la comunità, ma anche il riconoscimento della legittimità e della correttezza di quelle azioni e la chiara ammissione del ruolo di guida e di giustiziere che Gianavello si era ritagliato.

Consapevoli di tali gravi implicazioni, il locale ministro Bech e gli anziani del concistoro dovettero consultarsi; infine, delegarono uno tra i più venerandi e autorevoli di loro, Pierre Rouet, per comunicare al "bandito" la decisione di non ammetterlo alla Cena del Signore³. Si trattò di un pesante smacco per Gianavello, che dovette lasciare Villar senza aver preso parte all'ufficio religioso, consapevole che non tutti nelle Valli appoggiavano le sue scelte e che la sua condotta, lungi dal proteggerla, aveva lacerato la medesima comunità di cui era divenuto difensore.

L'esclusione dal rito sembrò segnare l'inizio della parabola discendente per Gianavello, costretto nel giro di poco più di un anno all'esilio a Ginevra, quando ormai era stato sfiduciato dallo stesso sinodo delle Valli, a Inverso Pinasca nel gennaio del '64, per iniziativa dello stesso ministro che gli si era opposto in quella domenica di Pentecoste. L'episodio, dunque, non ebbe un rilievo soltanto sul piano simbolico, bensì una diretta ricaduta nel successivo epilogo della cosiddetta "guerra dei banditi", che sconvolse le Valli valdesi dal 1659 al 1664. Nondimeno, esso viene tramandato da un'unica fonte, un rarissimo opuscolo in un francese sovente approssimativo intitolato *Le Grand Barbe ou Recit tres veritable de ce que fait Iosue Ianavel dans les Valées de Luzerne*, stampato, come recita il frontespizio, nel 1666, senza indicazione né dell'autore, né del tipografo, né del luogo di stampa.

L'operetta riveste eccezionale interesse. Essa costituisce la sola manifestazione dell'opposizione interna al mondo riformato delle Valli nei confronti della strategia di resistenza a oltranza portata innanzi dalle autorità riformate; rappresenta, più in generale, una delle uniche testimonianze di irrimediabile dissenso sorto in seno alla comunità valdese, che proprio dalla singolare coesione a lungo aveva tratto le forze per assicurarsi la sopravvivenza e far fronte alle periodiche minacce. Ciò malgrado, soprattutto per via dei toni violentemente polemicici, infamanti e spesso calunniosi, il suo valore come testimonianza storica affidabile è stato sovente disconosciuto dagli studiosi, quasi

³ L'esclusione, riporta sempre il testimone, fu accolta con rabbia e sdegno, al punto che, per sfuggire alle ritorsioni, il vecchio Rouet dovette in seguito rassegnarsi ad abbandonare le proprie terre per rifugiarsi oltre confine, in Francia. *Le Grand Barbe* cit., § 12, p. 15.

esclusivamente di ambito valdese, che si sono dedicati allo studio di questa minoranza nel secolo XVII e all'analisi documentata della vita e delle gesta del celebre ribelle delle Valli⁴.

La formulazione di un'ipotesi plausibile sull'autore de *Le Grand Barbe* e i propositi che nutrive costituisce soltanto il primo degli obiettivi di questo saggio. Essa è occasione per tentare di comprendere i meccanismi che portarono all'affermazione di una figura carismatica come quella di Gianavello, nella quale, malgrado la traumaticità di talune scelte, la sua comunità di origine tuttora riconosce il modello dei propri più radicati valori. Tale indagine, dunque, ambisce a costruire un percorso di riflessione intorno all'assetto politico-religioso che i valdesi si erano dati, nel tentativo di valutare quanto questo microcosmo alpino, malgrado le ovvie specificità, nel secolo XVII fosse partecipe delle dinamiche che percorrevano il mondo riformato. La congettura di partenza è che all'interno di una realtà minuscola, molto coesa non solo sotto il profilo religioso ma anche economico e sociale, l'evoluzione del calvinismo internazionale possa apparire più concitata e che, osservate dalla prospettiva del villaggio o della valle, le tendenze che vi emergono e agiscono siano esasperate e tangibili, pertanto più evidentemente verificabili. Consapevolmente, dunque, si è optato per il ricorso a un metodo investigativo, nell'auspicio che le evidenze raccolte nell'analisi minuta possano servire per la decifrazione di realtà più generali e sfuggenti⁵.

⁴ La storiografia valdese può vantare una lunga e ricca tradizione di rigore scientifico, per un'acuta riflessione sui suoi sviluppi si veda G.P. Romagnani, *Verso una nuova storia dei valdesi? Questioni di storiografia a mo' di introduzione*, in P. Cozzo, F. De Pieri, A. Merlotti (a cura di), *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo). Convegno per i 150 anni del Tempio valdese (1853-2003) (Torino, 12-13 dicembre 2003)*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2005, pp. 13-38. Durante l'ultimo secolo e mezzo, diversi sono stati gli studiosi che si sono dedicati a Gianavello, nondimeno, l'analisi del libello è stata trascurata da quasi tutti i suoi biografi. Soltanto di recente, nel contesto di una più complessa rilettura della storia valdese del '600, Martino Laurenti lo ha proficuamente utilizzato nel tentativo di delineare con maggior dettaglio le tensioni politiche, religiose e sociali che percorrevano le Valli all'indomani delle Pasque Piemontesi. Cfr. M. Laurenti, *I confini della comunità. conflitto europeo e guerra religiosa nelle comunità valdesi del Seicento*, Claudiana, Torino, 2015, pp. 343-373; Id., *Giosuè Gianavello e la «guerra dei banditi» nel Piemonte del Seicento*, in L. Giarelli (a cura di), *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, I.S.T.A., Tricase, pp. 247-288, in particolare pp. 271-283. Un'edizione del testo de *Le Grand Barbe*, introdotta dall'autore di questo saggio e curata da S. Peyronel, apparirà nel numero 4 del dicembre 2018 della rivista «Riforma e Movimenti religiosi».

⁵ L'ovvio riferimento va all'ormai classico lavoro di C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 158-209. Per una più recente discussione sulla relazione tra analisi microstorica e generalizzazione, si vedano le stimolanti riflessioni di B. Kaplan, *Cunegonde's Kidnapping. A Story of Religious Conflict in the Age of Enlightenment*, Yale University Press, New Haven & London, 2014, in particolare pp. 232-236; M. Peltonen, *Clues, Margins and Monads. The Micro-Macro Link in Historical Research*, «History and Theory», 40, 2001, pp. 347-359.

1. Il canone eroico

Il nome di Giosmassacriù Gianavello è indissolubilmente legato alle gesta di coraggio compiute durante uno dei momenti più oscuri della storia valdese, i massacri poi detti delle Pasque Piemontesi. Tra il 25 aprile e il 6 maggio del 1655, un raccogliiccio contingente sabaudo agli ordini del marchese di Pianezza, uomo di fiducia della reggente Cristina di Borbone, guidò l'esercito francese in una spedizione punitiva ai danni dei valdesi. Incoraggiati dalle parole infiammate dei predicatori e affamati da una lunga marcia, alla prospettiva di un facile bottino i soldati fecero irruzione nella val Luserna per poi allargarsi alle altre valli, lasciando dietro di loro più di mille civili orrendamente trucidati, donne violate, villaggi distrutti e campi devastati⁶.

Il pretesto era stato offerto dall'imposizione da un'ordinanza emessa in gennaio, che reiterava l'obbligo per i valdesi di abbandonare le fertili terre che avevano occupato in pianura per rifluire all'interno delle valli, entro i limiti fissati dalla lontana pace di Cavour nel 1561. Questa fondamentale pace, cui Emanuele Filiberto si era dovuto rassegnare dopo lo scacco subito in un'improbabile campagna invernale condotta dal marchese della Trinità, aveva garantito la libertà religiosa dei riformati; al contempo però aveva decretato anche il contenimento dei progressi evangelici entro l'angusto limite delle Valli: un risultato ambiguo, dunque, che se pur aveva segnato il raggiungimento di un primo editto di tolleranza concesso da un sovrano europeo nei confronti di una minoranza riformata, era destinato a lungo a fissare i confini di una stretta segregazione, all'interno, è stato detto, di un disagiabile ghetto montano, in cui le autorità cattoliche avevano sperato di costringerla a un lento soffocamento per effetto dell'isolamento, dell'esiguità delle risorse economiche, delle continue pressioni religiose, giudiziarie e militari⁷.

⁶ La bibliografia sulle Pasque Piemontesi è assai abbondante; per lo studio di questo fondamentale evento della storia valdese risulta ancora imprescindibile l'ampia raccolta di documenti edita da E. Balmas, G. Zardini Lana (a cura di), *La vera Relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655. Le "Pasque Piemontesi" del 1655 nelle testimonianze dei protagonisti*, Claudiana, Torino, 1987. Un lavoro di sintesi, ma assai ricco e attento alle ricadute internazionali dei massacri nelle valli, è quello di D. Tron, *Le «Pasque Piemontesi» e l'internazionale protestante*, Claudiana, Torino, 2005. Di recente, una lettura complessiva del periodo è stata proposta da M. Laurenti, *I confini della comunità* cit., in particolare pp. 175-218.

⁷ Sulla fallimentare campagna del marchese della Trinità e sulla mobilitazione valdese si vedano almeno S. Peyronel, *«Morire piuttosto che obbedire a un principe così perfido»: Resistenza armata e valdesi nel Cinquecento*, in Ead., P. Gajewski (a cura di), *Con o senza le armi. Controversistica religiosa e resistenza armata nell'età moderna*, Claudiana, Torino, 2008, pp. 31-65; G. Civale, *Da martiri a combattenti per la fede. La guerra delle valli e le dinamiche della militanza riformata valdese (1555-1561)*, in Id. (a cura di),

Provvedimenti simili a quello del 1655 erano stati già presi in passato, per ben sei volte soltanto tra il 1637 e il 1653, ma si erano rivelati del tutto inefficaci. Fu, in quella circostanza, la disponibilità momentanea, alle porte delle Valli, di ben 18000 francesi, da impiegare nell'assedio di Pavia ma urgentemente bisognosi di vettovagliamento, a indurre le autorità piemontesi a impiegarli per raggiungere una vagheggiata, per quanto improbabile, soluzione finale all'anomalia valdese⁸.

In quei frangenti, Giosuè Gianavello era un agiato contadino del quartiere delle Vigne di San Giovanni, una delle località che, in ottemperanza agli ordini ducali, doveva essere abbandonata dai valdesi. Potendo già esibire il titolo di capitano, probabilmente era ufficiale della locale milizia e come molti, dinnanzi all'addensarsi delle minacce, aveva preferito ritirarsi all'interno delle Valli, a Rorà, una piccola località di cui, all'approssimarsi delle truppe nemiche, con pochissimi compagni riuscì a organizzare un'ardita azione difensiva, permettendo nel frattempo la fuga della popolazione. Fin dall'instaurazione di una rete di parrocchie valdesi un secolo prima, le chiese erano divenute le basi per l'istituzione di sempre meno improvvisati quadri militari, composti da capitani, luogotenenti, alfieri e soldati, sulla base di quella che appare una chiamata alle armi di tutti i maschi abili, realizzata in ossequio all'immagine biblica di un popolo d'Israele in armi che si rendeva strumento della volontà divina⁹. Questa "milizia" paesana valdese, che accoglieva contadini e pastori esperti dei luoghi, dalle inveterate abitudini venatorie, e senza dubbio anche reduci delle guerre di religione europee, aveva già in passato dato brillante prova di sé; vi era riuscita, adottando quella medesima duttile tattica di guerriglia fondata sull'approfondita conoscenza di un territorio assai impervio, di cui poi Gianavello si rese il più brillante interprete¹⁰.

Predicazione, eserciti e violenza nell'Europa delle guerre di religione (1560-1715), Claudiana, Torino, 2014, pp. 157-182. Sugli accordi di Cavour come primo editto di tolleranza in Europa, si vedano quantomeno: C. Zwierlein, *La Pace di Cavour nel contesto europeo*, in *Con o senza le armi* cit., pp. 67-99; S. Gargioni, *La pace di Cavour del 1561 e l'Editto di Gennaio del 1562: alcune note per una comparazione*, Bssv, 214, 2014, pp. 117-132.

⁸ Cfr. E. Balmas, *Introduzione*, in *La vera Relazione* cit., in particolare pp. 27-44.

⁹ Cfr. G. Civale, *Da martiri a combattenti per la fede* cit. Si trattava di sviluppi molto simili a quelli che si produssero in Francia, dove le singole chiese, inquadrate in sinodi e colloques, fornirono non solo utili finanziamenti per l'armamento, ma provvidero all'arruolamento diretto di compagnie reclutate tra i fedeli e aspirarono a una loro coscrizione generale. A questo proposito, si vedano almeno P. Benedict, N. Fornerod, *L'organisation et l'action des églises réformées de France (1557-1563)*. *Synodes provinciaux et autres documents*, Droz, Genève, 2012; H. Daussy, *Le parti Huguenot. Chronique d'une désillusion (1557-1572)*, Droz, Genève, 2014, pp. 323-386.

¹⁰ La milizia venne utilizzata per scopi eminentemente difensivi ma all'occorrenza poté essere impiegata anche più attivamente sullo scacchiere piemontese, come nel 1640

Ritiratosi in territorio francese, dove tra i superstiti si era ricostituita una dirigenza, fu colpito per la prima volta da una taglia di 300 ducati per il suo ruolo nella resistenza, della quale, in virtù della qualità provate sul campo, ben presto assunse il comando¹¹. Per sottrarsi alla stretta cui erano sottoposti, i valdesi, intanto, rinsaldarono i vincoli che li legavano al fronte internazionale riformato¹².

Era soprattutto all'interno del mondo francese che l'esperienza valdese aveva trovato una propria collocazione, tanto omogenea da apparire per molteplici aspetti una mera articolazione al di qua delle alpi del movimento riformato ugonotto. Del resto, la medesima offensiva missionaria evangelica in Piemonte che un secolo prima aveva portato alla "calvinizzazione" delle Valli deve essere inquadrata nell'analoga, contemporanea, azione che si era sviluppata nei medesimi anni nel regno vicino e che aveva portato, in un breve giro di anni, allo scoppio delle guerre di religione¹³. Il rientro, sancito dal trattato di Cateau-Cambresis, dei Savoia nei territori del ducato aveva rotto l'uniformità politica della zona, separando, con l'imposizione di una frontiera che si sarebbe spostata ben quattro volte tra il secolo XVI e XVII, alcune zone della Val Perosa dal resto delle valli di pertinenza sabauda. L'insistita esigenza dei re francesi di assicurarsi un corridoio sicuro tra i passi alpini, nondimeno, si rivelò un elemento di sicuro vantaggio per i valdesi, in quanto, insediati in un crocevia oggetto di disputa, favori

quando, nell'ambito della guerra civile tra "principisti" e "madamisti", le milizie organizzate dal ministro Antoine Lèger si mossero a valle per prevenire la conquista da parte dei filospagnoli dell'importante roccaforte di Pinerolo. Cfr. F. Laurenti, *Il «secolo di ferro» valdese*, in S. Tourn Boncoeur, E. Garofoglio (a cura di), *La collezione di armi del Museo valdese di Torre Pellice*, Centro culturale valdese, Torre Pellice, pp. 34-35.

¹¹ Il bando ducale emanato il 23 maggio 1655 stabiliva una taglia di ben 600 ducati per i due capi della resistenza: il moderatore delle chiese delle Valli, Jean Lèger, e altrettanti per il capitano Bartolomeo Jahier della località di Pramollo. Quest'ultimo, tuttavia, venne ben presto ucciso in un'imboscata tesagli nei pressi di Osasco, il comando militare poté così passare a Gianavello, che fino ad allora ne era stato luogotenente. Il bando con la lista dei banditi è stato poi edito in *Raccolta degli editti et altre provisioni de Duchi di Savoia di tempo in tempo promulgate sopra gli occorrenti delle Valli di Lucerna, Perosa, e S. Martino, terre annesse di S. Bartolomeo, Prarustino, e Roccapiatte, e delle altre terre del Marchesato di Saluzzo e del Piemonte*, per Gio. Sinibaldo stampatore di S.A.R. e dell'Illustrissima & Eccellentissima Camera, in Torino, 1678, pp. 97-98.

¹² Sul ruolo svolto dalla *Lettre des fidèles exilées* nel muovere le sensibilità europee, non solo riformate, a sostegno dei valdesi e sul viaggio nelle principali capitali di Jean Lèger, cfr. E. Balmas, *Introduzione* cit., pp. 83-122.

¹³ Sulla conversione dei valdesi alla Riforma, si veda almeno il classico E. Cameron, *The Reformation of the Heretics: the Waldenses of the Alps. 1480-1580*, Clarendon Press, Oxford, 1984. Sull'invio da Ginevra, tra il 1555 e il 1560, di ministri ginevrini, cfr. D. Tron, *La creazione del corpo pastorale valdese e la Ginevra di Calvino*, Bssv, 207, 2010, pp. 77-161.

l'assunzione di un autonomo ruolo politico tra i contendenti. Né l'esistenza di questo labile confine riuscì a spezzare le forti solidarietà esistenti tra le comunità che sorgevano ai due lati della linea, cementate dal riconoscimento di un comune passato apostolico e di una medesima scelta confessionale.

La consapevolezza dei valdesi di far parte di una tradizione che si riallacciava alla chiesa primitiva, un primato che vollero ribadire anche nelle loro confessioni di fede, aveva contribuito a generare la coscienza di costituire un'avanguardia del più generale movimento di Riforma cristiana¹⁴. Il "patto d'unione", saldato nell'agitata temperie della prima ribellione antisabauda del 1561 e poi periodicamente ribadito, aveva sancito l'eterna alleanza «faite par tout le peuple Vaudois demeurant aux vallées et montagnes de Piémont et Dauphiné»; aveva dunque impegnato i contraenti a mantenere «la pure prédication de l'Évangile», a soccorrere vicendevolmente e a «rien transiger, ni accorder sur le fait de la Religion, sans le consentement des autres vallées»¹⁵. L'attivazione di questa confederazione politica di natura confessionale, che si sovrapponeva ai confini degli stati nel comune riconoscimento dell'appartenenza al «peuple vaudois», rivestì eccezionale importanza nell'assicurare la sopravvivenza dei valdesi durante i tanti scontri che li videro protagonisti tra '500 e '600. Come nel 1655, essa si rivelò vitale soprattutto per i Piemontesi che, nei momenti più gravi delle persecuzioni intentate dai Savoia, poterono contare sul soccorso in denaro, approvvigionamenti e soprattutto armati da parte dei loro correligionari *delfinenghi*.

Grazie anche all'atteso rinforzo di combattenti francesi, Gianavello riuscì quindi a condurre la campagna di rientro in cui, adottando tattiche di schermaglia che annullavano lo svantaggio numerico, riuscì a ottenere una serie di sorprendenti successi che obbligarono le truppe di occupazione a ripiegare sulle posizioni di partenza.

Il reciproco sostegno politico, economico e militare tra gli abitanti delle valli ai lati della frontiera, nella pratica, condannò al fallimento ogni iniziativa repressiva che non potesse contare sull'attiva e perdurante collaborazione tra i sovrani di Francia e Savoia. Tale condizione aveva tra l'altro sancito la precoce internalizzazione del problema valdese rendendo di fatto qualsiasi operazione che si intendeva di "polizia

¹⁴ Sui molteplici aspetti religiosi ed economico-sociali che davano coesione alle Valli valdesi, ancora valide sono le osservazioni di A. Armand Hugon, *Popolo e chiesa alle Valli dal 1532 al 1561*, Bssv, 110, 1961, pp. 5-34; S. Peyronel, «Morire piuttosto che obbedire» cit., pp. 46-65.

¹⁵ Cfr. G. Peyrot, *Il Patto dell'unione del 1561*, in E. Balmas (a cura di), *I valdesi e l'Europa*, Claudiana, Torino, 1982, pp. 203-241.

confessionale” interna una questione diplomatica di scala continentale, la cui soluzione richiedeva la negoziazione tra i due Stati vicini e legittimava l'intervento terzo delle potenze riformate.

Le *Patenti di Grazia* che nell'agosto del 1655 segnarono un accordo furono, in effetti, raggiunte soprattutto grazie all'intervento di Cromwell e alla mediazione svizzera¹⁶. La pace vide Gianavello amnistiato ma, come altri combattenti, deluso dal mantenimento dell'obbligo di lasciare le terre contese. Prese così avvio il periodo maggiormente controverso della sua vita, sul quale insiste *Le Grand Barbe*, con la scelta di continuare un'aspra guerriglia fatta di agguati, rapine e vendette e, infine, la disfatta, nel 1664, in un nuovo conflitto in cui riprese la guida dei valdesi in rivolta. Inseguito dalla taglia del duca, come si è detto, dovette infine riparare a Ginevra, dove fino alla morte continuò ad animare i propri valligiani alla lotta.

Benché il suo nome non risulti familiare al di fuori di quella piccola area del Piemonte dove tuttora vivono gran parte dei valdesi, l'epopea di Gianavello, nell'ultimo secolo e mezzo, è stata fonte di ispirazione per saghe popolari, affreschi storici, opere di narrazione, drammi teatrali, canzoni e anche fumetti. Nelle Valli, soprattutto a cavallo tra i secoli XIX e XX e, poi, tra le guerre mondiali, gli sono state intitolate strade e piazze, e le contrade che sono state teatro delle sue gesta, divenendo altrettanti “luoghi della memoria”, riecheggiano ancora del suo nome. Il recente quarto centenario dalla nascita ha confermato la vitalità di questo mito con l'uscita di un romanzo, che sembra aver riscosso un discreto successo¹⁷, e la fondazione di un'apposita associazione che ha curato un calendario di eventi assai denso¹⁸.

Ricerche condotte da Bruna Peyrot, hanno comprovato come, tutt'oggi, in un contesto culturale contraddistinto dalla crescente secolarizzazione della società valdese, nella memoria collettiva Gianavello sia il personaggio più conosciuto della propria tradizione storica, colui in cui è più facile riconoscere «lo spirito popolare», una sorta di icona dalle palesi caratterizzazioni identitarie, che continua a ritornare nelle canzoni, nei racconti, nelle manifestazioni folkloriche e nelle guide turistiche. Giosuè Gianavello, dunque, sembra essere comunemente avvertito come la più genuina incarnazione delle qualità di modestia, generosità

¹⁶ Il testo delle *Patenti* in *Raccolta degli editti* cit., pp. 99-103. Sull'intervento internazionale a favore dei valdesi e i negoziati di pace, cfr. almeno E. Balmas, *Introduzione* in cit., in particolare pp. 44-81.

¹⁷ B. Peyrot, M. Gnone, *Gianavello bandito valdese*, Claudiana, Torino, 2017.

¹⁸ L'associazione “Janavel 2017” ha, tra l'altro, curato anche un sito ricco di contenuti e materiali che si sono rivelati estremamente utili anche per questa stessa ricerca. Cfr. <http://janavel2017.altervista.org>, consultato il 28/05/2018.

e fermezza espresse dai valdesi nella loro lunga «parabola di resistenza all'oppressione e lotta per la libertà di coscienza»¹⁹.

Un "bandito sociale" hobsbawmiano si sarebbe tentati di definirlo quasi istintivamente, se non fosse che lo stesso creatore di questo archetipo storico, dinnanzi ai fondati rilievi che gli erano mossi, abbia dovuto ammettere che, in buona sostanza, non sono le imprese a definire il "bandito sociale", bensì la sua tradizione, la trasposizione dei significati nella graduale costruzione di una memoria collettiva²⁰. Si è arrivati così a definire un comune "Robin Hood Principle", una sorta di paradigma che consente, nel suo consolidarsi, la pressoché totale cancellazione del ricordo di qualsiasi gesto possa contraddire l'immagine idealizzata del bandito²¹.

La sorte toccata a Gianavello sembra aderire a questo schema. Come quella di molti altri, la sua leggenda è legata a un potente sentimento di identità religiosa e comunitaria e la sua storia è familiare a chi appartiene al suo stesso gruppo; essa è emersa allorché i caratteri peculiari, il senso di appartenenza e l'esistenza stessa di tale comunità si trovavano in pericolo, oltraggiati, vilipesi. La scelta di ribellarsi è sofferta conseguenza di un'ingiustizia subita dall'eroe, dotato di peculiari qualità di coraggio, oltre che spesso di qualche abilità fuori dal comune, soprattutto nel maneggio di un'arma caratteristica come, appunto, la colubrina, di cui Gianavello sembra fosse esperto. La sua lotta nei confronti delle autorità è dunque investita di speciale rappresentatività da parte del proprio gruppo, che non solo non vi riconosce azioni criminali o immorali ma, al contrario, vi ravvede rettitudine, esigenza di giustizia e protezione dei più deboli. Sebbene contro ogni previsione l'eroe si riveli inizialmente vincente, alla fine è condannato alla sconfitta, sovente per effetto del tradimento dei suoi, incapaci di resistere alla superiorità e alla brutalità dell'avversario. La sua morte, che può essere anche solo simbolica e realizzarsi nella fuga e nell'esilio, assume immediatamente valore emblematico e gli permette di continuare a svolgere un magistero morale ben oltre la scomparsa dalla scena reale, mediante l'innestarsi di un processo mitizzante che, depurando il racconto della

¹⁹ Cfr. B. Peyrot *Giosué Gianavello. Il leone di Rorà*, Claudiana, Torino, 2001, pp. 50-54.

²⁰ Per un quadro del dibattito sollevato dalla pubblicazione dei lavori di Hobsbawm, si veda almeno R. W. Slatta, *Eric J. Hobsbawm's Social Bandit: A Critique and Revision*, «A Contracorriente. A Journal on Social History and Literature in Latin America», 1, 2004, pp. 22-30. Per le reazioni che la proposta interpretativa dello storico inglese ha sollevato in Italia, si vedano gli interventi riuniti in G. Ortalli, *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime. Atti del Convegno, Venezia, 3-5 novembre 1985*, Jouvence, Roma, 1986.

²¹ Cfr. G. Seal, *The Robin Hood Principle: Folklore, History and the Social Bandit*, «Journal of Folklore Research», 46, 2009, pp. 67-89.

sua vicenda da possibili elementi di disturbo, ne magnifica l'esemplarità diffondendo e perpetuandone la reputazione.

Rimane da comprendere, a proposito di Gianavello, come lo stesso "bandito" che pure, come si è visto, a causa dei suoi delitti era stato sconfessato dalla medesima comunità di cui era difensore, sia nel tempo divenuto una figura leggendaria, le cui imprese sono rimaste iscritte nella cultura valdese contemporanea.

La sua saga fu sistematizzata a metà del secolo XIX, in un'epoca in cui potenti si sollevavano i sentimenti identitari anche presso una piccola ma orgogliosa comunità quale quella dei valdesi. È in questo periodo, in un breve giro di anni, che appaiono i lavori assai fortunati di Antoine Monastier (1774-1854) e soprattutto di Alexis Muston (1810-1888)²²; gli autori riprendevano i racconti sulla dura stagione iniziata con le Pasque Piemontesi integrandoli con un vasto repertorio di storie popolari ed evidenze ottenute grazie a un più attento studio delle fonti. Speciale rilevanza in questa operazione di recupero della memoria di Gianavello ebbe la scoperta del ruolo svolto, ormai anziano, nella preparazione della *Glorieuse Rentrée*, il rimpatrio nel 1689 dei valdesi scacciati dalle proprie terre. Le istruzioni che in quella circostanza ebbe a redigere per i propri valligiani e correligionari confermano infatti l'immagine di un guerriero esperto e indomito, dotato di un'incrollabile fede nella propria causa e nel favore con cui l'Altissimo l'avrebbe infine premiata²³. Ne emergeva ancora una volta come una sorta di personaggio romantico: un «uomo di cuore» e un «valente capitano», oppure ancora un «eroico montanaro» e «biblico guerriero»; espressioni enfatiche che traducevano la passione di chi scriveva ma anche una certa soddisfazione per aver confermato su solide basi una narrazione che i valdesi avevano documentato fin dal proprio originale svolgersi.

²² Cfr. A. Monastier, *Histoire de l'Eglise vaudoise depuis son origine et des vaudois du Piémont jusqu'à nos jours*, chez Geroges Bridel, Paris, 1847, voll. 2; A. Muston, *L'Israel des Alpes. Première histoire complète des Vaudois du Piémont et des leurs colonies*, Librairie de Marc Ducloux, Paris, 1851, voll. 2.

²³ Negli ultimi anni di vita, Gianavello fu autore di diverse istruzioni destinate ai capitani che dovevano guidare i valdesi, dopo diversi tentativi frustrati, a rientrare sulle proprie terre abbandonate nel 1685. Riscoperte a metà '800 da Alexis Muston, tra gli anni '80 e '90 del secolo XX, in diversi saggi apparsi sul Bollettino della Società di Studi Valdesi, Ferruccio Jalla ne ha curato una rigorosa edizione critica. Cfr. F. Jalla, *Règlement à observer dans le corps de garde*, Bssv, 158, 1986, pp. 33-46; Id., *Gli scritti di Giosuè Janavel dal 1667 al 1686*, Bssv, 161, 1987, pp. 27-53; Id., *Gli ultimi scritti di Giosuè Janavel: le Istruzioni militari del 1688 e 1689*, Bssv, 164, 1989, pp. 21-61; Id., *La Istruzione Militare in lingua italiana di Giosuè Gianavello*, Bssv, 175, 1994, pp. 115-119; Id., *L'Istruzione militare in francese del 1685 di G. Gianavello: Copia di Karlsruhe*, Bssv, 182, 1998, pp. 81-83.

Il credito goduto da Gianavello non solo tra valdesi ma nel mondo protestante europeo rimonta in primo luogo allo sforzo di internazionalizzare il conflitto condotto dal moderatore delle chiese delle Valli Jean Léger²⁴. Di questi è parso sovente braccio esecutivo e militare, protagonista di un'azione propagandistica che lo ha celebrato come strenuo difensore delle Valli durante e all'indomani dei sanguinosi eventi del 1655. Anche prima che nel 1669 apparisse l'*Histoire générale des Églises évangéliques des vallées de Piémont*²⁵, in grado di offrire una lettura coerente e precisa di uno dei tornanti più drammatici della storia valdese, la sua fama appare già fissata nell'opera dell'ambasciatore inglese Samuel Morland²⁶ e in molteplici *pamphlet* di carattere apologetico e controversistico pubblicati dallo stesso ministro Léger in italiano, francese e olandese²⁷. A necessitare una spiegazione era soprattutto il periodo seguente alla sigla delle *Patenti di Grazia* del 1655, in cui il popolo valdese, non riuscendo a coagularsi in un fronte comune e univoco, si era mostrato incerto tra difficili scelte in favore della pace

²⁴ Jean Léger fu senza dubbio la personalità di maggiore spicco del mondo pastorale valdese nel secolo XVII. Nato in Val San Martino nel 1615, si formò a Ginevra sotto gli auspici dello zio Antoine per poi rientrare nelle Valli nel 1639, dove fu ministro delle comunità di Prali, Rodoretto e San Giovanni. Svolsse l'incarico di moderatore negli anni più duri dello scontro con il duca di Savoia, dal 1643 al 1661, quando inseguito da molteplici accuse mossegli dai giudici sabaudi, abbandonò per sempre l'Italia. Si stabilì come ministro della comunità francese a Leida, dove fino alla morte avvenuta nel 1670, continuò ad adoperarsi a favore dei valdesi. Autore di un'autobiografia pubblicata in appendice alla sua *Histoire*, malgrado il suo rilievo, non esiste a tutt'oggi uno studio monografico del personaggio. Per un breve abbozzo biografico, si veda L. Ronchi de Michelis, *Dizionario biografico degli Italiani*, sub voce, [http://www.treccani.it/enciclopedia/jean-leger_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/jean-leger_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 2/4/2018.

²⁵ J. Léger, *Histoire générale des églises évangéliques des vallées du Piémont, ou Vaudoises: divisée en deux livres*, chez Jean Le Carpentier, à Leyde, 1669, voll. 2.

²⁶ S. Morland, *The History of the Evangelical churches of the valleys of Piemont [...]; Together, with a most naked and punctual relation of the late bloody massacre, 1655*, Printed by Henry Hills, London 1658, in particolare pp. 519-534. Samuel Morland, ambasciatore del Commonwealth presso la corte di Carlo Emanuele II, fu protagonista della mobilitazione riformata all'indomani delle Pasque Piemontesi. Il suo lavoro di paziente collezione di rari manoscritti valdesi è stato ricostruito da M. Benedetti, *Il "santo bottino". Circolazione di manoscritti valdesi nell'Europa del Seicento*, Claudiana, Torino 2006, pp. 73-90. Il rapporto con Jean Léger, che spesso lo aiutò nel lavoro di ricerca, per poi riutilizzare a sua volta gli scritti dell'inglese nella propria opera storica, è stato analizzato anche da T.G. Pons, *Giovanni Leger e Samuele Morland*, Bssv, 113, 1963, pp. 27-51.

²⁷ J. Léger, *L'Apologia, Delle Chiese Riformate delle Valli di Piemonte fatta in difesa del'Innocenza del Signore Giovanni Legero, Pastore della Chiesa Riformata di St. Gio: Et moderatore della loro Sinodo, contra le Imposture di un Michele Villanova, & Jean Virtu & altri falsi delattori esaminata e sottoscritta Nell'assemblea d'esse chiesa alli Malani, li 13. sett. 1661*, appresso Jacon Albertz, in Harleem, 1662; Id., *Treshumble remonstrance touchant le pitojable estat où se trouvent à present reduittes les Pauvres Églises Evangeliques des Vallées de Piémont [...]*, chez Jacob Albretsz, à Haarlem, 1662; Id., *De Staet der Arme Euangelische Vaudoische Kercke [...]*, by Jacob Albertsz, tot Haerlem, 1662.

e resistenza a oltranza. In quella che poi avrebbe assunto il nome convenzionale di “guerra dei banditi”, le personalità più autorevoli del movimento valdese avevano faticato a imporre la loro linea e condurre le loro genti in una guerra aperta contro i ducali²⁸. Erano stati sconfitti sul piano militare e condannati in diverse fasi ad abbandonare la loro terra. L'ovvia urgenza di una rilettura che potesse relativizzare questi drammatici eventi e reinserirli in un piano provvidenziale e comunque positivo si intrecciava con l'esigenza di riaffermazione del ruolo carismatico dei capi, soprattutto di Gianavello, che di quella stagione era stato principale interprete.

2. La pace difficile

A quest'intento, che guardava alle Valli ma si muoveva anche sul piano delle solidarietà riformate europee ed era coordinato da Leida e Ginevra, rifugi in cui erano riparati i più ostinati, sembra appunto voler rispondere *Le Grand Barbe*. La sua pubblicazione, se si presta fede all'indicazione di quest'unica informazione fornita nel *colophon*, si colloca in un momento di rilievo per il destino delle comunità valdesi. Nel 1666 si attendeva, infatti, la risoluzione del lodo affidato al re di Francia riguardo le indennità di guerra e le garanzie di fedeltà che avrebbero dovuto offrire per essersi alzate in armi contro il loro legittimo signore. Le due fondamentali questioni della «sicurezza» e della «soddisfazione» erano state già affrontate durante i difficili negoziati che due anni prima e, grazie alla mediazione dei delegati dei cantoni svizzeri, avevano portato all'emissione delle nuove *Patenti di Grazia* da parte del duca. Questi, al termine delle trattative, aveva avanzato una nuova serie di gravose richieste tra cui, in primo luogo, l'impegno alla costruzione e al mantenimento di diversi nuovi forti da parte delle popolazioni riformate e l'esorbitante somma di due milioni di libbre reclamata da Carlo Emanuele come prezzo della ribellione. Ancora più grave era stata la pretesa della rinuncia da parte delle comunità al privilegio, guadagnato fin dai tempi della ribellione del 1560, di offrire una rappresentanza unitaria dinnanzi al sovrano, essendo costrette per il futuro a trattare singolarmente. Si trattava, in pratica, della cancellazione delle Valli come soggetto collettivo, un traguardo a lungo perse-

²⁸ La “guerra dei banditi” costituisce effettivamente uno dei periodi più controversi e difficilmente decifrabili della storia valdese. Anche per questa ragione, fino all'apparizione della ricerca di Laurenti, l'unico studio che gli è stato dedicato è il breve opuscolo di D. Jahier, *La così detta Guerra del Banditi. 1655-1686*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 1934.

guito dai Savoia, che l'avevano individuato come strumento finale per spezzare le solidarietà e l'organizzazione dei valdesi e potere più facilmente ricondurre all'obbedienza le singole comunità²⁹.

Erano pretese tanto pesanti da apparire provocatorie e non potevano essere accolte dai rappresentanti delle Valli, provati dalle altre umilianti condizioni che pure avevano dovuto accettare. Le proteste degli stessi intermediari, assieme alle pressioni ricevute dalle altre potenze che i valdesi erano riusciti a richiamare a loro sostegno, avevano infine suggerito al duca di soprassedere sulla questione in attesa della definizione di un arbitrato incaricato, appunto, a Luigi XIV. La sua finale risoluzione arrivò soltanto nel gennaio 1667 e ridusse l'ammontare delle indennità da versare alla più modesta cifra di 50000 libbre invalidando, al contempo, quasi tutte le richieste avanzate dal duca³⁰. Questo risultato, favorevole per le comunità, già stremate economicamente e bisognose di soccorsi, fu ottenuto per calcolo politico dei francesi, interessati a garantirsi alla propria frontiera un vicino debole e scarsamente fortificato³¹.

Il lungo intervallo intercorso tra i *pourparlers* di Torino, conclusi a principio del 1664, e l'intervento francese furono vissuti da entrambe le parti con inquietudine e tensione. I valdesi dovevano rassegnarsi ad abbandonare il culto riformato nel villaggio di San Giovanni, il punto del contendere che aveva giustificato l'insurrezione, e, sotto la sorveglianza degli ufficiali ducali, procedere alla ricostruzione delle case e delle chiese cattoliche che vi erano state distrutte. Avevano giustificate ragioni di temere che i piemontesi ne avrebbero approfittato per incre-

²⁹ La pace non fu priva di risultati positivi per i valdesi. Fu, infatti, riconosciuta loro la piena libertà di coscienza entro i limiti fissati dall'accordo di Cavour del 1561, il permesso di avere ministri stranieri, purché giurassero fedeltà al duca di Savoia, la restituzione dei prigionieri e la riconferma delle *Patenti di Grazia* con l'amnistia per tutti gli uomini delle Valli, ad eccezione di coloro che erano annoverati nel bando dell'aprile 1663, tra i quali figuravano ovviamente il Léger, Gianavello e i suoi principali luogotenenti. Il testo della *Patente*, rilasciata il 14 febbraio 1664, in *Raccolta degl'editti* cit., pp. 137-141. Gli atti dei negoziati di pace furono editi dalla Camera ducale, assieme alla documentazione apportata da ogni singolo attore. Cfr. *Conferences faites a Turin dans l'Hostel de Ville en presence de Messieurs les Ambassadeurs Suisses entre les Ministres de S.A.R., & les Deputez des Vallées de Luserne. A la fin de l'Année 1663, & au commencement de la courante 1664*, chez Jean Sinibalde, à Turin, 1664.

³⁰ Pur riconoscendo il diritto a una rappresentanza delle Valli come corpo politico unitario e riducendo la somma da pagare in ammenda, Luigi XIV confermò le facoltà del duca di Savoia di «envoyer un de ses officiers dans toutes les Assemblées, Sinodes et colloques des dicts habitans, pour luy rendre un fidel compte de tout ce que s'y passera, et empescher qu'il ne sy traite d'autres affaires civiles et politiques, que celles qui concerneront la Religion». La patente d'arbitrio in *Raccolta degl'editti* cit., pp. 141-144.

³¹ Sugli interessi francesi nello scacchiere alpino, cfr. M. Laurenti, *I confini della comunità* cit., in particolare pp. 212-217 e 254-258.

mentare il controllo sul territorio e guadagnare ulteriori posizioni; soprattutto, paventavano che il re di Francia alla fine avrebbe propeso per accogliere le istanze sabaude.

È assai probabile che una tale evenienza avrebbe provocato il riaccendersi della rivolta: l'abbandono della resistenza armata era stata infatti una scelta molto sofferta, presa soltanto quando, con le capitolazioni già definite, il partito della guerra era stato messo in minoranza. Nell'assemblea tenutasi a Inverso Pinasca il 28 gennaio 1664, cui si è fatto inizialmente cenno, due dei ministri più autorevoli, Pierre Bayle, di Angrogna, e David Léger, che aveva rilevato lo zio nel ruolo di moderatore, si erano ancora espressi a favore dei combattenti perché si continuasse a lottare finché a tutti fosse stato concesso il perdono ducale. Erano stati però contraddetti dal pastore Bech che, con l'approvazione di molti dei partecipanti, aveva loro risposto spazientito: «se li banditi volevano la guerra, se la facessero da soli, non intendendo che tante famiglie andassero perse per essi»³².

Gianavello, accusato di essere «la caggione di tutto il male», aveva assistito alla scena preferendo non intervenire, «in un cantone, con il cappello negli occhi», unicamente difeso dal Léger. Nel giro di pochi giorni, in ottemperanza del bando che continuava a colpire i capi della rivolta, fu obbligato ad allontanarsi dalle Valli, nelle quali, comunque, lasciava compagni d'arme, fautori e simpatizzanti, un gruppo piuttosto cospicuo di fiancheggiatori che poteva tornare a riunirsi qualora fosse rientrato per riprendere le ostilità. D'altra parte, erano passati soltanto pochi mesi da quando, il dì di Pentecoste del 1663, sul prato del Chabas, un luogo altamente simbolico nella tradizione valdese, era stato acclamato «difensore delle Valli» dai ministri che avevano fatto prestare «giuramento a tutto il popolo, levando la mano a Dio, di non mai abbandonare i banditi, anzi di assister a essi con ogni loro potere». Quel giorno erano suonati forti i proclami, riportati da più testimoni, a «star tutti come fratelli, sostenersi gli uni e gli altri, e sostener particolarmente detto Giosuè Gianavello con sua squadra»³³. La concordia, tuttavia, era rapidamente sfumata, non potendo reggere alle morti, ai saccheggi e soprattutto alle sconfitte militari, ma gli umori popolari si

³² Il resoconto di questa assemblea, tenutasi in segreto in una grangia in territorio francese, fu trasmesso agli ufficiali sabaudi da un anonimo confidente, probabilmente Scipione Bastia, valdese di San Giovanni poi "cattolicizzato". Ast, sez. Corte, Prov. Pinerolo, maz. 16, s.f., s.d. Il testo è stato anche edito da J. Jalla, *Synodes vaudois de la Réformation à l'Exil*, Bshv, 28, 1911, pp. 50-51.

³³ Deposizione di «Madalena vedova del fu Giuseppe Chabriollo» resa davanti al signore di Bagnolo nel forte di Santa Maria della Torre il 31 maggio 1663. Tra le tante testimonianze riguardo quella giornata, la più ricca è quella di Anna Aghit, resa al forte di Torre il 30 maggio 1663 *Conferences cit.*, pp. 135-136.

erano mostrati già in passato volubili e, dinnanzi a nuove minacce, potevano cambiare altrettanto rapidamente.

Non vi è da stupirsi, dunque, che il marchese Amedeo Manfredi di Luserna trasmettesse nei dispacci di questo periodo continui allarmi e un generale senso di guardinga preoccupazione. Dal suo punto d'osservazione di capitano di una compagnia e signore cattolico di una comunità riformata, comunemente ritenuto tra i responsabili dei massacri delle Pasque e per questo fatto segno in passato di un tentativo di omicidio, la guerra non era mai del tutto cessata³⁴. Aveva dunque ragione di lamentarsi, nel luglio del '64, di non avere a disposizione sufficiente numero di uomini per «intraprender niente contro i banditi» che, evidentemente, continuavano a operare malgrado il recentissimo accordo³⁵.

A questo primo contingente, dopo alcuni giorni, se ne erano uniti altri «nuovamente ritornati nella valle, nelle alpi di Vilar e Bobio», dalle quali erano discesi per apparire, suddivisi in due squadre, «sopra questo finagio di Luserna alle Vigne». I “banditi” andavano quindi rioccupando i loro antichi covi e minacciavano il confine stabilito dagli accordi, che si collocava proprio oltre il villaggio in cui Gianavello aveva la propria casa. A riprova che questo movimento rispondesse a un preciso piano strategico, il marchese adduceva la notizia di una lettera giunta da Ginevra con un appello a riprendere le armi per «ammassare (*sic*) tutti quelli che si sono dichiarati fedeli sudditi» del duca³⁶. Tale proponimento, avvertiva serio in un'altra comunicazione, poteva contare sul «tacito consenso» degli stessi deputati delle Valli, senza i quali «li banditi che ancora vegnono non habitarebero [...] e se fossero fedeli, li farebero captivi o absentare vedendosi perseguitati»³⁷. Concludeva allora il Luserna che «il credersi di fidarsi di questi della valle mi pare heresia che come fratelli giuratti non servono che di spia di avisarli (i “banditi”) alla fuga»³⁸.

Il conflitto “a bassa intensità” che si andava conducendo in quegli anni di pace ufficiale appariva del tutto simile a quello precedente:

³⁴ Quello dei Manfredi era uno dei tre rami in cui si articolava il consortile feudale dei Luserna, che deteneva ampi possedimenti in tutta la valle. Durante le Pasque Piemontesi, il marchese Amedeo si era segnalato come uno degli ufficiali più efficienti al servizio del Pianezza, guadagnandosi così il comprensibile odio dei suoi vassalli valdesi. Il 2 agosto 1657, un colpo di archibugio sparatogli da un anonimo cecchino lo ferì alla spalla, mancando di pochissimo la testa. La responsabilità dell'attentato fu fatta ricadere sul Léger in quanto mandante e Gianavello come esecutore. Cfr. P. Rivoire, *Storia dei Signori di Luserna. Parte seconda. I tempi moderni* (3), Bshv, 17, 1899, pp. 55-67

³⁵ Ast, Sez. Corte, Lettere di Particolari, mazzo L-48, s.f., 8 luglio 1664.

³⁶ Ivi, 27 luglio 1664.

³⁷ Ivi, 11 agosto 1664.

³⁸ Ivi, 19 agosto 1664.

con saccheggi, irruzioni nei villaggi, esecuzioni sommarie e soprattutto continue «imboscate», tese, subite o sovente vanificate. I combattenti, oltre all'appoggio della popolazione, sembravano continuare a godere delle loro alleanze al di là del confine. Nel settembre del 1664, infatti, si ebbe una prima informazione dell'arrivo di un «monsieur Furtin» giunto con un finanziamento di «seicento doppie» da consegnare ai «banditi», un personaggio che godeva della fiducia dei vertici valdesi in esilio, spesso incaricato di difficili incarichi, come il tentativo, infine frustrato per l'opposizione del duca palatino, di fare insediare alcuni dei «facinorosi» nelle sue terre oppure, ancora, la consegna di ulteriori 4000 libbre «per mantenere i banditi nella valle» all'inizio del 1666³⁹.

La conferma del ritorno della fazione degli irriducibili, del resto, proveniva dallo stesso sinodo delle chiese, nelle quali come si è visto, dopo l'allontanamento di Jean Léger nel 1661, le voci più agguerrite non avevano potuto prevalere. Alla fine del 1665, il marchese doveva informare allarmato:

Sonno avvertito da più fedeli sudditi di Vostra Altezza Reale in queste valli di come nel primo sinodo vogliono eleggere per ministro un talle chiamato Bandol francese si dice creatura del ministro Legiero e di Giosué Gianavello non ad altro fine che per servire di spia, oltre di questo è uomo facinoroso e potrebbe portar alteratione in questa valle e pregiudicio del Real servizio⁴⁰.

Grazie a questo solerte richiamo e in virtù dell'intervento del duca sabauda, la nomina di un ministro straniero, vietata espressamente dalle capitolazioni di pace, non si ebbe, sebbene in maniera beffarda si fosse alla fine optato per destinare il Bandol alla Val Prigelato, immediatamente a ridosso del confine⁴¹. Tuttavia, i timori del Manfredi riguardo il possibile intervento di una «creatura del ministro Legiero e di Giosué Gianavello» erano stati persino ottimistici.

Pochi mesi prima, infatti, a totale insaputa delle autorità piemontesi e della loro rete di informatori, era stato lo stesso Léger a fare la propria apparizione nelle Valli, al sinodo clandestino che si tenne a Pinasca, sul lato francese della frontiera, a partire dal 4 settembre del 1665. Fu

³⁹ Charles Feutrier si era già distinto nel 1655, quando era stato inserito nell'elenco dei banditi, e aveva partecipato anche ai combattimenti tra il 1663 e il 1664, avendo in cambio la sua casa a Torre demolita dalle truppe ducali. Ast, Sez. Corte, Lettere di Particolari, mazzo L-48, lettera del 13 febbraio 1666.

⁴⁰ Ivi, 31 dicembre 1665.

⁴¹ Ivi, 13 febbraio 1666.

il medesimo pastore a raccontare, in un passo della sua *Histoire* pubblicata anni dopo, di come fosse partito in incognito da Leida con lo scopo di consegnare le elemosine raccolte dalle chiese fiamminghe. All'arrivo, i ministri si riunirono in segreto per ripartire l'ingente somma di 7190 fiorini olandesi e, «par l'espace de 10 ou 12 jours de suite», ripassare scrupolosamente la contabilità dell'utilizzo di tutte le donazioni internazionali che i valdesi avevano ricevuto in quegli anni⁴². L'incontro fu occasione per render lode al Signore per la disgrazia del signore di Bagnolo, l'odiato governatore delle Valli, condannato proprio in quei giorni alla decapitazione per innumerevoli delitti, e anche per discutere delle nuove strategie da prendere, contemplando tra di esse anche la possibilità di una nuova ribellione⁴³.

Proprio all'opportunità di questo scenario, presumibilmente, si ricollega la finale ricomparsa di Gianavello nelle Valli. In febbraio, nella stessa missiva in cui raccontava della venuta di Feutrier, il marchese lo segnalava sul suolo francese, ancora una volta a Pinasca, dove «si trova ammalato». Questa indisposizione veniva considerata una occasione irripetibile e il Luserna ne avrebbe voluto approfittare; per questo scriveva rapido al duca: «se ci havessi licenzia l'andarei io a pigliarlo»⁴⁴. Ma uno sconfinamento delle truppe sabaude fu ritenuto inopportuno, quindi, si tentò la via diplomatica insistendo affinché venisse catturato dagli ufficiali del re francese e condotto in catene al luogotenente del Delfinato; anche questa strada, tuttavia, si rivelò impercorribile per la scarsa collaborazione, una condotta in vero piuttosto ambigua, offerta dalle autorità transalpine⁴⁵. Il Manfredi, esasperato, ma al contempo imbalanzito dal successo degli assassini mirati di alcuni luogotenenti di Gianavello che egli stesso aveva incaricato, si offrì di passare alle vie spicce e sollecitò:

⁴² Cfr. J. Léger, *Histoire générale*, Tomo II, pp. 324-325 e 375.

⁴³ *Ibidem*. Gian Bartolomeo Malingri, signore di Bagnolo, si era già distinto per la spietatezza durante le Pasque Piemontesi. Promosso a governatore della fortezza di Torre, la principale posizione sabauda nelle Valli, fu il massimo antagonista di Gianavello durante la "guerra dei banditi", nella quale si rese protagonista di violenze e soprusi a danno della popolazione civile. Tali delitti furono denunciati dai delegati valdesi durante i negoziati di pace. Finalmente, nel 1665, fu giudicato colpevole di innumerevoli stupri e omicidi dei suoi stessi vassalli. Léger lo riteneva «principal executeur des massacres de l'an 1655», un vero e proprio personaggio diabolico, la cui morte era dimostrazione della vendetta divina sui persecutori dei valdesi. Cfr. J. Léger, *Histoire Generale* cit., Tomo II, pp. 350-353.

⁴⁴ Ast, Sez. Corte, Lettere di Particolari, mazzo L-48, 13 febbraio 1666.

⁴⁵ Ivi, lettera senza data, ma sicuramente da collocare tra quella del 13 febbraio e l'altra del 17 aprile.

Se si può havere licencia di pigliar o amassar Giosuè che si trova al Villar della Perosa, quelli che hanno ammassato Gioan Grasso hanno volontà di fare anco questa [...] e starò pronto a tutti i benigni comandi che li compiacerà V.A.R. honorarmi perché credo che Giosuè non tornerà più nella valle di Luserna, havendo per la vicinanza ocasiona di negociar tutto quel che vole⁴⁶.

La frontiera francese poteva ancora continuare a offrire un flebile riparo, ma i comandi sul campo piemontesi ormai mostravano di aver appreso la lezione che anni di guerra asimmetrica condotta dai “banditi” valdesi aveva loro duramente impartito. Laddove i pesanti movimenti di truppe erano spesso unicamente efficaci a catturare donne, vecchi e bambini e di frequente si prestavano a essere bersaglio delle più agili e flessibili formazioni di insorti, l'adozione di tattiche che potrebbero essere definite di controguerriglia, affidate a soldati irregolari e a veri e propri sicari prezzolati, poteva rivelarsi assai più effettiva e minare la fiducia e la sicurezza di coloro che, ricorrendo ad agguati e attacchi a sorpresa, pure erano a lungo sfuggiti alla persecuzione di un avversario più forte e numeroso.

L'interessante epistolario del marchese Manfredi di Luserna termina con quest'ultima informazione su Gianavello. Questi, è risaputo, riuscì a sottrarsi alla caccia degli sgherri lanciati sulle sue tracce e riparare di nuovo a Ginevra. Sebbene la leggenda voglia che, in barba a ogni autorità, avrebbe in seguito visitato più volte la terra natia, il tentativo di riattivare il fuoco della rivolta era fallito, ostacolato dall'occhiuta e reattiva vigilanza sabauda e dalla probabile stanchezza delle popolazioni valligiane, infine sorpassato dall'intervento del re di Francia, che riuscì almeno temporaneamente a rasserenare animi provati da anni di distruzione e morte.

3. Una storia alternativa

La presenza di Gianavello nelle Valli, sebbene non in territorio piemontese, si configura come una circostanza di somma importanza per la comprensione dei motivi che consigliarono la pubblicazione di un'operetta così peculiare nel panorama culturale valdese quale *Le Grand Barbe*. La medesima constatazione che la copia custodita presso la Biblioteca Reale di Torino costituisca apparentemente l'unico esemplare originale rimasto sembra suggerire che la stampa del *pamphlet*

⁴⁶ Le vittime di questi omicidi furono Giacomo Paravino e Giovanni Grasso. Ivi, Lettera del 17 aprile 1666.

sia stata realizzata nella capitale sabauda, oppure in una zona limitrofa, e che esso abbia goduto di una circolazione piuttosto limitata, malgrado il proposito di chi scriveva di rivolgersi a un'opinione pubblica internazionale, già a conoscenza delle sventure che avevano colpito la locale comunità riformata⁴⁷. Un sommario confronto dei materiali e delle particolarità grafiche con le produzioni di tipografi attivi nella medesima epoca porta però a escludere il centro piemontese come luogo di pubblicazione e, al contrario, sembra decisamente indirizzare l'indagine verso le Valli da entrambi i lati della frontiera alpina⁴⁸. Ad avvalorare questa supposizione sono la scelta della lingua, francese piuttosto che italiano, e soprattutto le evidenti deformazioni di carattere localistico che punteggiano il testo. Tali prestiti di parole e locuzioni di origine dialettale possono essere sintomo di limitata dimestichezza con la parola scritta da parte dell'anonimo autore e sembrano denotare una composizione del tutto occasionale. Oltre a questo, numerosi altri indizi "esterni" intervengono a sostegno di questa ipotesi: il medesimo formato scelto, un agile ed economico *in ottavo*, la scarsa qualità della carta, l'usura dei caratteri, i numerosi refusi e l'approssimazione dell'impaginazione, per cui lo stampatore si era visto costretto a ridurre gradualmente la misura dei tipi in modo da far rientrare l'intero scritto all'interno dei fogli che erano stati predisposti. In ultimo, l'originalità della marca tipografica, che cattura l'attenzione con uno scorpione con motto latino mai altrove riscontrato, per il tratto comunque rozzo e indeciso lascia presumere il probabile utilizzo di un carattere non in piombo ma in legno, realizzato appositamente per la circostanza.

Sono tutti elementi che suggeriscono una estrema contiguità tra le fasi di redazione e stampa e una limitata professionalità anche dello stesso tipografo, una circostanza che poteva verificarsi tanto in una stamperia casalinga e semiclandestina quanto presso gli ambulanti che percorrevano il territorio stampando fogli volanti e brevi opuscoli. In entrambi i casi si sarebbe trattato di una soluzione adeguata a chi aveva bisogno di nascondere il proprio nome per sfuggire ad assai probabili ritorsioni e riuscire a pubblicare un'opera in una tiratura assai

⁴⁷ «Quant a vous, Très Chers Frères en Nostre Seigneur J. Christ, dont le cœur a esté touché a fonds des miserés de ce pouvre peuple des Vallées». *Le Grand Barbe* cit., § 22, p. 24.

⁴⁸ Un grave ostacolo per uno studio comparativo di questo tipo è costituito dall'assenza di un regesto delle seicentine stampate in area piemontese. Un utile supporto per questa ricerca è stato fornito da W. Canavesio (a cura di), *Seicentina. Tipografi e libri nel Piemonte del Seicento*, Provincia di Torino, Torino, 1999.

limitata che, per i contenuti evidentemente compromettenti, non poteva essere venduta, bensì distribuita tra una cerchia ridotta di fidati conoscenti oppure, addirittura, abbandonata segretamente in luoghi dove casuali lettori avrebbero potuto ritrovarla.

A dispetto delle posizioni dei ministri, era infatti ovvio che vi fosse chi era favorevole a stabilire un *modus vivendi* tra cattolici e riformati, interessato al mantenimento della pace in base a naturali considerazioni circa la stabilità e il perseguimento della prosperità. Le tensioni esistenti tra taluni che si dimostravano propensi al compromesso e i ministri arroccati su posizioni maggiormente radicali contribuiscono a spiegare come mai alcuni tra i pastori più importanti, sia Pierre Gilles a lungo segretario e poi moderatore negli anni '20 del XVII, Antoine Léger durante la fase più acuta della Guerra dei Trent'anni e, infine, il nipote Jean Léger negli anni delle Pasque Piemontesi furono tutti autori di importanti testi di carattere storico e politico. Come è stato accennato, se, per un verso, queste opere erano tese a sensibilizzare l'opinione riformata sulle angherie e i pericoli di cui erano vittime i valdesi, d'altra parte intendevano anche assolvere a un importante ruolo di rafforzamento della coscienza identitaria presso la popolazione interna, largamente alfabetizzata, che aveva la possibilità di ricavarne una rappresentazione omogenea del proprio passato e una lettura organica del presente, in cui tanto le ingiustizie quanto le tentazioni subite erano inserite in un contesto più ampio e profondo, in cui la comunità valdese appariva quale punta avanzata e più esposta di un inarrestabile movimento per una più pura riforma della Chiesa di Cristo⁴⁹.

Le Grand Barbe, in effetti, costituiva una violentissima invettiva non soltanto contro Gianavello e i suoi accoliti, ma proprio nei confronti di quella dirigenza religiosa le cui scelte quest'ultimo aveva incondizionatamente appoggiato, ricevendo in cambio il sostegno necessario per la mobilitazione al suo seguito di vasti strati della popolazione valdese. Il giuramento del Chabas del 1663, sopra richiamato, intendeva esemplificare proprio quest'alleanza tra il "bandito" e i fedeli valdesi, che lo riconoscevano quale loro capo in virtù dei servizi e delle benedizioni di buona parte del corpo pastorale delle Valli. Malgrado la disfatta, il ritorno di gruppi di combattenti tra il 1664 e il 1666, ne indicava la recuperata solidità, confermata dalla ricomparsa prima di Léger e poi di Gianavello stesso. In tale contesto, può risultare comprensibile quanto fosse essenziale, per chi tra gli abitanti delle Valli si opponeva

⁴⁹ Sulla storiografia valdese del Seicento, si vedano almeno G. Gonnet, *Remarques sur l'historiographie vaudoise des XVIe et XVIIe siècles*, «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français», 120, 1974, pp. 323-365; D. Tron, *Jean Léger e la storiografia valdese del Seicento*, Bssv, 172, 1993, pp. 82-90; M. Benedetti, *Il «Santo bottino»* cit.

a un ritorno della guerra, colpire l'emblema stesso della resistenza, rendendolo bersaglio di un'azione denigratoria evidente sin dal titolo del libercolo, quel *Grand Barbe* con cui si intendeva alludere causticamente al prestigio e alla capacità di rendersi rappresentativo degli umori e delle aspirazioni di tutti i valdesi.

Nel testo i toni sarcastici, tuttavia, erano immediatamente abbandonati in un processo di degradazione che ben presto scivolava nel mero insulto. Se, infatti, all'inizio dell'operetta, al "capitano delle Valli" era riconosciuto nella guerra del 1655 «quelques favorables exploits», tali successi erano dovuti a «bonne fortune plustost qu'un excès de courage» ed erano stati utilizzati per ottenere «un tel ascendant sur ce pauvre Peuple» da trasformarsi nel tempo in un vero e proprio giogo, sotto il quale molte vite valdesi erano state sacrificate. Gianavello, arricchitosi per il tramite della guerra, aveva infatti tentato di perpetuarla con tale malizia e crudeltà dall'essere definito di volta in volta «cappitaine assassin et bourreau», padrone di un «empire tyrannique», «nouveau General des Bannis», un codardo in cui non vi era nulla di esemplare «ny son adresse, ny sa conduite, moins encore son courage»⁵⁰.

Non bastavano, tuttavia, le espressioni ingiuriose per svelare al mondo il reale carattere di Gianavello, «incomparable en brutalité, en impiété, et en desordonné esprit de vengeance», era necessaria un'autentica operazione di verità, poiché essa era stata a lungo «cachée, dissimulée, et revestue d'habits estranges mais ridicules, pour la rendre mesconnoissable»⁵¹.

Il riferimento critico, nemmeno troppo velato, era evidentemente diretto al ruolo che avevano avuto alcuni ministri tra i più rinomati nel celebrare la figura del "bandito" e nel diffondere la sua fama all'estero. La vulgata che circolava doveva essere dunque screditata mediante una puntuale confutazione, un racconto alternativo che potesse ricostruire i fatti per come si erano svolti e smentire chi aveva fatto passare «cet homme de sang pour un héros, pour un demy Dieu, pour un vray pilier de la Religion Reformée»⁵². Era su questo piano che il *pamphlet*, concepito come scritto eminentemente infamante, si trasformava di necessità in una "controstoria" che, mettendo in evidenza le violenze, la crudeltà e le miserie del suo protagonista, mirava a restituire il senso profondo di quella etichetta di bandito che nella propaganda, e nella epopea che poi ne sarebbe fiorita, rimaneva unicamente come ignominioso titolo decretatogli dalle autorità sabaude.

Del genere storico, o piuttosto del *memorandum*, lo scritto aveva in effetti l'andamento generalmente cronologico e la suddivisione in punti

⁵⁰ *Le Grand Barbe* cit., *passim*.

⁵¹ Ivi, p. 23.

⁵² Ivi, p. 24.

cui corrispondeva la trattazione di altrettanti argomenti. A un prologo di carattere introduttivo faceva seguito l'avvio vero e proprio della narrazione con un Gianavello che, con le *Patenti di Grazia* del 1655, era costretto a ritornare alla vita dei campi, carico, come molti altri combattenti, di amarezza per i risultati di una guerra vinta sul campo ma persa ai negoziati di pace⁵³. L'accordo che era stato raggiunto, tra le altre condizioni, stabiliva la vendita o l'alienazione al Patrimonio ducale delle proprietà che i valdesi detenevano a valle del fiume Pellice. Piuttosto di lasciare il podere sulla quale sorgeva la sua stessa casa alle Vigne, Giosuè era disposto a riprendere le armi; ancora dotato di una certa autorevolezza, riusciva a riunire un drappello di veterani, che ne condividevano l'opinione e cercavano di imporla ad altri, più tiepidi e disposti a svendere i loro appezzamenti⁵⁴. Ben presto, però, per far rispettare tali ingiunzioni, si dovette passare alle vie di fatto: a farne le spese furono gli eredi di un Michel Bastie, che si videro tutte le viti del loro campo estirpate, e l'acquirente cattolico di un terreno a Lusernetta, che ne ebbe i castagni distrutti e la casa messa a sacco⁵⁵.

Tali imprese iniziali non sembravano sorpassare le modalità tradizionali in cui sovente si esprimevano le rivalità di vicinato ma, effettivamente, poterono essere l'occasione di coagulo di un primo nucleo d'insorti. Il racconto di questi episodi non trova riscontri nei documenti dell'epoca ma, di certo, si riferisce a delle dinamiche di vendetta privata, ben attestate anche nelle Valli⁵⁶. Si tratta di tensioni assai diffuse, che si intresecano, costituendone sovente gli elementi fondanti, con il fenomeno banditesco, tanto più in regioni impervie come quelle alpine, dove le autorità politiche trovavano maggiore ostacolo a imporsi⁵⁷. Nel caso valdese, tuttavia, tali sviluppi erano esacerbati dalla divisione reli-

⁵³ «Janavel donc ayant trouvé a cette guerre des avantages beaucoup plus considerables, et plus faciles a s'acquerir, que ceux qu'un petit domaine et certain traficque de Miel et de Cire, a la qualle il s'occupoit au paravant, luy pouvoit rendre, fut l'un des plus mecontents de ce repos. C'est pourquoy a l'aide de quelques siens adherans il chercha tous moyens d'attirer de nouveau la guerre dans les Vallées.» Ivi, § 1, p. 4.

⁵⁴ «Janavel [...] avec des horribles mesnaces intimida les proprietaires et leur deffendit ou deffendre sur grosses peines d'aliener leurs Domaines au Patrimonial ny a tout autre.» Ivi § 2, pp. 4.

⁵⁵ Ivi, § 3-4, pp. 5-6.

⁵⁶ Su questo punto, si veda l'analisi realizzata da M. Laurenti *I confini della comunità* cit., pp. 236-242.

⁵⁷ Sull'intreccio tra faida e banditismo ancora valide sono le osservazioni di O. Raggio, *Parentele, fazioni e banditi: la val Fontanabuona tra Cinque e Seicento*, in G. Ortalli, *Bande armate, banditi* cit., pp. 233-275; Id., *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino, 1990, in particolare, pp. 194-226. Per l'arco alpino, sebbene in un quadro analitico non sempre adeguatamente sviluppato, le conclusioni dello studioso ligure sembrano essere confermate dalla galleria di ritratti banditeschi presentati in L. Giarelli (a cura di), *Banditi e fuorilegge nelle Alpi* cit.

giosa e, in particolar modo in quegli anni, dal problema della fissazione di un nuovo e più rigido confine confessionale, che certamente dovette molto turbare il ristabilimento della pace tra le comunità⁵⁸. L'ulteriore salto di qualità compiuto dal gruppo di Gianavello, che con le minacce in ben due occasioni riuscì a liberare i suoi uomini dagli ufficiali sabaudi che li tenevano prigionieri, è, infatti, registrato da testimonianze di provenienza riformata, le quali convalidano la natura confessionale di tali azioni di delinquenza apparentemente comune⁵⁹. Le medesime fonti confermano poi il successivo scontro raccontato dall'autore de *Le Grand Barbe*: la controversia sulla gestione delle elemosine raccolte dalle chiese riformate europee per soccorrere i valdesi⁶⁰, sulla quale ci si soffermerà a breve.

Intorno a questa fondamentale questione si frantumò l'unità di intenti che, in tutte le traversie, aveva rappresentato un tratto costante dell'azione politica dei valdesi delle Alpi. Vi emerse una fazione, dai contorni piuttosto definiti, che dapprima si riunì attorno alla personalità controversa di Longueuil, un ex gesuita convertitosi alla Riforma, in grado di portare la contestazione sulle malversazioni che a suo parere erano state commesse al sinodo del Delfinato e a quello generale di Francia. Fu lo stesso Jean Léger, il principale accusato degli illeciti, a garantirsi che le imputazioni fossero respinte dal corpo pastorale e i loro responsabili screditati e scomunicati⁶¹. Nel

⁵⁸ La storiografia recente ha dimostrato quanto la fissazione di rigide frontiere religiose non sia stata quasi mai pacifica e abbia sollevato notevoli problemi nei paesi che optarono per la segregazione tra distinte comunità confessionali come formula per garantire il pluralismo. Cfr. K.P. Luria, *Sacred Boundaries. Religious Coexistence and Conflict in Early-modern France*, The Catholic University of America Press, Washington D.C., 2005; B. Kaplan, *Divided by Faith. Religious Conflict and the Practice of Toleration in Early Modern Europe*, Harvard U.P., Cambridge-London, 2007; Id., *Cunegonde's Kidnapping* cit.

⁵⁹ Si trattava di Giovanni Grasso e Philippe Costafort, liberato dopo un assedio al palazzo dei marchesi di Luserna, dove era recluso. *Le Grand Barbe* cit., §5-6, pp. 6-8.

⁶⁰ *Le Grand Barbe* cit., § 8, p. 8.

⁶¹ Al sinodo, appositamente convocato, che si tenne nel luglio 1659 a Clos, in Val San Martino, Léger sostenne con successo che parecchie delle firme sulla petizione raccolta contro la sua gestione delle elemosine fossero false e che, in realtà, l'intera iniziativa fosse una «ruse et malice de quelques principaux membres du Conseil de propaganda fide et extirpandis Haereticis, qui avoient juré notre ruine». A queste accuse, i promotori della sottoscrizione non ebbero occasione di replicare, giacché non poterono presenziare al sinodo ma soltanto disporre di due ministri come loro rappresentanti d'ufficio. Malgrado la scomunica, David Garnier riuscì a sottoporre la questione al *colloque* del Delfinato a Veyne ma le censure precedentemente emesse furono confermate. Infine, la controversia approdò nel gennaio del 1660 al sinodo nazionale di Francia di Loudon che tornò a ratificare la scomunica per i responsabili della protesta. Fu lo stesso Léger, pubblicando ampi stralci degli atti sinodali, a ricostruire la vicenda (J. Léger, *Histoire générale*, Tomo II, pp. 256-262; anche J. Jalla, *Synodes vaudois* cit., Bssv, 29, 1912, pp. 75-80). Essa, tuttavia, non trova riscontro in nessuna altra fonte, soltanto negli atti del

suo scritto, l'anonimo, evidentemente schierato sulle posizioni del raggruppamento uscito perdente, apportava importanti particolari riguardo l'intervento del bandito, nelle sparizioni sospette di quasi tutti i membri e ne domandava giustizia. Le denunce, infatti, riguardavano proprio l'impiego di parte delle donazioni per finanziare la resistenza e Gianavello, che nel frattempo si era collegato a delle formazioni ugonotte che al di là della frontiera conducevano una ribellione di marcato carattere antifeudale, se ne vendicava riuscendo a raggiungere i propri avversari anche quando avevano trovato rifugio sul versante francese del confine⁶².

L'epurazione sistematica delle voci critiche era evidentemente funzionale a mantenere la coesione della popolazione valdese intorno ai banditi e al partito più bellicoso che li appoggiava. Tali omicidi, pur causando profondi malumori, servirono anche a occupare posizioni strategicamente importanti in previsione di un conflitto aperto con i sabaudi. Ne è esempio il borgo di Villar, dal quale era possibile controllare l'accesso all'alta Val Luserna, che nel maggio 1662 fu scenario del già descritto «jour de sang» per divenire successivamente una delle basi principali degli insorti ed essere dotato di una apposita palizzata difensiva, come attestano molteplici fonti ducali⁶³.

Gianavello era riuscito infine a rendere «complice de sa manifeste rebellion tout le General des dittes vallées»⁶⁴. Si era trattato, per l'anonimo, di un piano consapevolmente ordito per provocare, tramite continui agguati e provocazioni, una guerra che coglieva la Savoia in un momento di particolare esposizione internazionale, negli stessi giorni in cui Carlo Emanuele II, rinsaldando i vincoli con il regno vicino, stava attraversando la regione per scortare a Torino la sua nuova consorte, Françoise-Madeleine d'Orléans⁶⁵.

L'insurrezione aveva avuto lo scopo di costringere il duca a una nuova fase negoziale, in cui il bandito sarebbe stato in grado di «obliger par la force de ses armes S.A.R. a luy pardonner ses crimes par une generale amnistie». Un perdono esteso a tutti, anche a coloro che ne erano stati esclusi nel 1655 ed erano annoverati nell'elenco dei banditi

colloque del Delfinato tenutosi a Die nel maggio 1661 si trova conferma che i fratelli Garnier abbiano tentato invano di appellare contro la scomunica comminata loro in occasione della precedente assemblea. Cfr. P. Bolle, *Le protestant dauphinois et la république des synodes à la veille de la Révocation*, La Manufacture, Lyon, 1985, p. 165.

⁶² *Le Grand Barbe* cit., § 8-9, pp. 9-12. Sugli omicidi di Longueuil e David Garnier si tornerà a breve.

⁶³ Cfr. *Conférences* cit., pp. 128-134.

⁶⁴ *Le Grand Barbe* cit., § 15, p. 18.

⁶⁵ Il matrimonio, auspicato dal Mazzarino, si svolse nell'aprile 1663 ad Annecy, ma la coppia raggiunse Torino soltanto il 15 giugno. Ivi, § 15, p. 18.

aggiornato a principio del 1663, avrebbe permesso anche a Gianavello di godere pacificamente delle ricchezze che aveva accumulato con la rapina e l'appropriazione delle elemosine. Per raggiungere questo scopo era stata approntata un'attenta organizzazione, dettagliatamente descritta nell'opuscolo, che prevedeva l'isolamento delle Valli mediante l'abbattimento dei ponti sul Pellice, una sorta di leva di massa della popolazione maschile e il suo inquadramento in formazioni guidate da un gruppo di luogotenenti, cui era affidato il presidio dei diversi villaggi⁶⁶. Pur non trattandosi di una autentica «guerre de Relligion», anche i «principaux des Communutez», mossi dal fondato timore di massacri e conversioni di massa, alla fine si erano visti obbligati a sostenerla per «eviter un plus grand desordre»⁶⁷. Del resto, pare che la violenza delle truppe sabaude, non più rivolta contro i soli banditi ma contro tutti i valdesi, avesse indotto il medesimo autore a una sofferta scelta di fronte. A conferma del suo tormentato sostegno ai ribelli, l'anonimo aveva annotato di come «les nostres» fossero riusciti a respingere «les troupes ennemies», in occasione di un'offensiva condotta dal marchese di Fleury⁶⁸.

Tuttavia, sempre accecato da «son orgueil et insuffisante presumption», Gianavello, forte anche dei rinforzi ugonotti accorsi dalla Francia, aveva preferito abbandonare le posizioni fortificate per lanciarsi in mal congegnati attacchi in pianura, su Bibiana, Bricherasio e Luserna, uscendone sconfitto disastrosamente al prezzo delle vite di tanti valdesi, i cui orfani e vedove, sottolineava l'anonimo, «ont mille fois maudit et maudiront encore long temps Ianavel»⁶⁹. Irretiti da un condottiero che aveva dimostrato sul campo «que le vray mestier d'armes luy estoit incognu», l'esito della guerra non poteva che essere «tres funeste» per i valligiani, costretti infine a contemplare le loro terre rovinate e le case distrutte, «tout en cendres et desolez par a bout».

Le responsabilità di questa catastrofe, concludeva l'autore, dovevano interamente cadere su Gianavello e, contro chi ancora lo cele-

⁶⁶ Ivi, § 18, p. 20.

⁶⁷ «Les principaux des Communutez, ne pouvant arrester l'impetuosit  de ce torrent, chacun ayant plus de peur de l'ennemy du dendants que ce luy du dehors [...], et ainsi apres avoir affoibly de la sorte les Vall es, il ne seroit pas mal ais  a leurs ennemis de les en chasser du tout ou les forcer d'aller a la Messe. Et ainsi avec telles et autres semblables raisons firent que les plus faciles a persuader se rangerent de leur parti, et ne fut pas possible aux mieux entendus de l'empescher, et leur fut force de ceder pour eviter mesme un plus grand desordre». Ivi, § 19, p. 20.

⁶⁸ Ivi, § 20, p. 21. Su questa battaglia fu diffuso un *pamphlet*, attribuibile a Jean L ger, dal titolo *Le perfide combat, & la merueilleuse desliurance, que Dieu a donn e aux fideles des vall es de Piedmont   Angrogne du 6 juillet 1663* [...], s.e., s.a., s.l.

⁶⁹ *Le Grand Barbe* cit., § 20, pp. 21-22.

brava, dinnanzi a tutti i valdesi e alla comunità riformata internazionale doveva essere finalmente conclamata la sua reale natura di tre volte traditore, «traistre à Dieu, traistre à son Prince, et traistre à sa Patrie»⁷⁰.

4. Un calvinismo alpino

Le Grand Barbe reca nel *colophon* la puntualizzazione, a caratteri maiuscoli, che il libello costituiva soltanto la «première partie» di un progetto più ampio. Di ulteriori opuscoli della medesima serie non vi è però traccia alcuna nelle collezioni librerie; considerata anche l'estrema rarità del primo *pamphlet*, una loro scomparsa certo non potrebbe stupire. Tuttavia, si è propensi a credere che, se pure fu concepita una collezione di scritti critici nei confronti di Gianavello o di altri *leader* della dirigenza valdese in guerra, tale programma non arrivò mai a realizzarsi per la semplice ragione che la situazione politica sconsigliava nuove pubblicazioni del medesimo genere. Con l'arbitrato siglato da Luigi XIV nel 1667, le cui misure prudentemente non furono implementate per altri tre anni, la pace finalmente ritornò nelle Valli. La medesima resistenza dei "banditi" gradualmente si diradò, soffocata per la mancanza di coordinamento, per la più efficace vigilanza delle truppe sabaude ed anche probabilmente per il minore sostegno da parte delle popolazioni esauste. Soprattutto, i sinodi non poterono più esser occasione di coagulo di un'opinione critica per la presenza, durante il loro svolgimento, di agenti ducali, il cui intervento, come unico simulacro di opposizione, fu motivo di protesta e mai del tutto accettato. I più irrequieti dovettero rassegnarsi a raggiungere nell'esilio le comunità valdesi di Ginevra, della Svizzera o dell'Impero oppure assistere alle sempre più invadenti missioni di cattolicizzazione condotte da gesuiti e cappuccini. In questo contesto, diffondere nuovi testi polemici avrebbe significato soltanto tornare ad alimentare in seno alla comunità valdese una controversia politica che era già terminata con una vittoria, sebbene al costo di innumerevoli sofferenze e perdite tra «les povres habitans des Vallées de Piemont, proffessant la Religion Reformée».

L'anonimo che compose *Le Grand Barbe* era, infatti, un fedele valdese. Nel 1655, lo dichiarava nel proemio della sua stessa opera, aveva patito insieme con i suoi correligionari il flagello della guerra «dont il pleaut a Dieu de les visiter», sperando poi di godere dei frutti della ritrovata pace; un «favorable repos» che si era augurato di «tres longue

⁷⁰ Ivi, p. 24.

durée», basato su un accordo reciproco, che garantiva al sovrano «tout l'honneur et l'obeissance» che gli erano dovute e ai riformati «toute assurance et tranquillité». Aveva dovuto però assistere all'ascesa di chi, *in primis* Gianavello, «n'agreans point un tel repos», aveva preso a minare la raggiunta concordia e a cercare «tout moyen de rompre»⁷¹. Aveva, dunque, dovuto soccombere al trionfo di coloro che erano riusciti a riportare la guerra nelle Valli ma, come già è stato osservato, giunti suo malgrado a un nuovo scontro, nonostante la profonda avversione nei confronti dei banditi e del loro capo, non aveva potuto fare altro che schierarsi colla propria gente, gioendo delle vittorie e piangendo le loro perdite. Non era, dunque, un «collaborazionista», sebbene riconoscesse il duca di Savoia come «legittime Prince» e avesse nei suoi confronti soltanto parole di riguardo. Di certo, aveva condiviso le critiche sulla gestione delle collette internazionali e l'opinione che buona porzione di quelle somme, frutto della solidarietà dei riformati europei, non erano state ridistribuite tra i valdesi che avevano sofferto la guerra del 1655, ma erano rifluiti in fondi personali per arricchire il moderatore delle chiese delle Valli e lo stesso Gianavello⁷². Questa denuncia, mossa per la prima volta dall'ex gesuita Longueuil e dai suoi sodali, era costata loro non solo la più aspra condanna da parte della chiesa riformata, ma spesso la stessa vita. Della persecuzione che colpì i «longuellistes», l'anonimo offriva testimonianza e soprattutto recava il desiderio di redimerne il nome, tanto più bruciante quanto forte era stata l'eco della loro riprovazione nei sinodi francesi amplificata dalla campagna di stampa che Léger, per difendersi dalle infamanti accuse di peculato e malversazione, aveva lanciato dal suo rifugio olandese.

Gli scritti di quest'ultimo costituiscono la fonte più cospicua e utile per conoscere gli argomenti, le iniziative e la fisionomia di questo gruppo. Di recente sono stati utilizzati, assieme a un'ampia ed eterogenea documentazione, da Martino Laurenti per realizzare un'attenta disamina delle dinamiche politiche interne alle Valli nel secolo XVII. Le conclusioni cui è giunto sono di estremo interesse, sebbene non del tutto condivisibili e meritano una discussione. Sembra, infatti, inesatto definire «regime dei concistori» l'assetto politico nei fondamentali anni tra le Pasque e la «guerra dei banditi»⁷³. All'interno delle Valli, la strut-

⁷¹ *Le Grand Barbe* cit., p. 3.

⁷² Sulla raccolta e la gestione delle elemosine inglesi, cfr. G. Vola, *Cromwell e i Valdesi. Una vicenda non del tutto chiarita*, Bssv, 149, 1981, pp. 11-37; Id., *L'opinione pubblica inglese e le «Pasque Piemontesi». Nuovi documenti*, Bssv, 150, 1981, pp. 3-26; Id., *Mais où sont les neiges d'antan: la colletta inglese del 1655 per i valdesi*, Bssv, 155, 1984, pp. 3-20; 157, 1985, pp. 3-29.

⁷³ Cfr. M. Laurenti, *I confini della comunità* cit., in particolare pp. 271-282 e 347-348.

tura tradizionale dei poteri si rivelò straordinariamente funzionale alla ricezione del modello ecclesiale ginevrino e produsse una singolare sovrapposizione tra Comune e parrocchie. A favorire la commistione tra autorità secolare ed ecclesiastica, vi era la lunga consuetudine di lotta per l'acquisizione e la difesa di libertà e privilegi che, ancor prima della ricezione della Riforma, avevano portato a un progressivo affrancamento delle varie *universitates* dalle autorità feudali e all'emersione di istituzioni democratiche di autogoverno delle comunità, quali le assemblee dei capofamiglia che, come in parecchie altre zone dell'arco alpino ed appenninico, si erano tenute all'interno delle chiese e sovente intervenivano anche in questioni di polizia morale⁷⁴.

Piuttosto che civile e consuetudinario, nondimeno, il tessuto connettivo tra le comunità sparse nelle Valli fu di natura ecclesiastica, creatosi mediante la precoce attivazione di un sistema presbitero-sinodale delle chiese valdesi che, pur essendo virtualmente autonomo, per importanti questioni di carattere economico e politico, come si è accennato, faceva capo al sinodo provinciale del Delfinato e dunque a quello nazionale di Francia. Sul territorio, fin dagli anni '70 del secolo XVI, quasi tutte le località riuscirono a dotarsi di un concistoro, nel quale, accanto al ministro, sedevano gli stessi notabili del paese che di frequente si alternavano anche nel ruolo di reggenti. Come altrove nel mondo calvinista, si trattava di un importante spazio di integrazione tra istanze religiose e laicali: a San Giovanni, il borgo sulla frontiera religiosa dove si intendeva limitare il culto riformato e più tese apparivano le relazioni tra distinti comunità confessionali, effettivamente molti anziani fecero in qualche momento parte anche del consiglio del villaggio per poi in seguito essere inclusi nelle liste dei banditi⁷⁵. Tuttavia, l'effettiva rilevanza del concistoro nel regolare la vita quotidiana dei fedeli e nella formulazione delle istanze da seguire nei confronti delle autorità ducali appare ancora da dimostrare, soprattutto se si tiene conto che i suoi atti in massima parte non sono pervenuti. È invece assodato che il ministro della medesima località non fu altri che Jean Léger, la voce più influente dell'intero corpo pastorale delle Valli, certamente in grado di condurre verso posizioni bellicose i propri fedeli, anche i maggiorenti tra di loro. Del resto, Gianavello stesso fu suo parrocchiano al Chabas e arrivò a essere capitano militare valdese nel 1655 senza mai svolgere il ruolo di anziano, divenendo soltanto successivamente console della propria comunità.

⁷⁴ Su questi aspetti, cfr. A. Armand Hugon, *Popolo e chiesa* cit.

⁷⁵ Cfr. M. Laurenti, *I confini della comunità* cit., pp. 272-276.

Al contrario, anche per la metà del secolo XVII tutte le testimonianze sono pressoché unanimi nell'indicare non nei concistori, bensì nelle assemblee sinodali il luogo dove veniva elaborata la linea politica e nei ministri i principali animatori della resistenza. I sinodi valdesi, equivalenti ai *colloques* francesi, prendevano provvedimenti non solo di natura religiosa e disciplinare, ma anche amministrativa e militare; riunivano i pastori e i delegati inviati da entrambi i versanti della frontiera ed erano presieduti da un "moderatore" che ne guidava le discussioni⁷⁶. Questi era per definizione il ministro di maggior autorevolezza: quasi sempre proveniente da una delle località più popolate e importanti quali Angrogna, Torre o San Giovanni, era incaricato di elaborare la linea comune assunta dalla maggioranza e di assumere il ruolo di suprema rappresentanza dei valdesi nelle periodiche dispute con i missionari cattolici così come nei contatti con gli attori riformati internazionali.

Forti di quest'organizzazione, le comunità valdesi poterono dare prova di grande compattezza, agendo di concerto e riuscendo ad addivenire quasi sempre a risoluzioni presentate come opinione dell'insieme della popolazione di fede riformata. Mediante queste posizioni si palesò un'ideale di *respublica* in cui la sovranità era compartita tra il sovrano e, attraverso i magistrati inferiori, il popolo, depositario di una verità evangelica da contrapporre a un'autorità monarchica, pur sempre legittima, che tuttavia era sovente avvertita come tirannica. Tale concezione costituiva evidentemente un'elaborazione della dottrina costituzionale calviniana sul dovere cristiano dei magistrati e, come nelle province unite del *Midi* francese, giustificò il consolidamento della struttura

⁷⁶ Il sinodo delle Valli si riuniva pressappoco ogni anno, anche più di una volta in periodi particolarmente critici. A partire dal 1595, le località della Val Pragelato, stabilmente francesi dopo il 1559, costituirono un proprio *colloque* integrato all'interno della provincia del Delfinato; ciò malgrado, le comunità maggiormente a ridosso della frontiera continuarono a prender parte alle assemblee delle Valli, che, comunque, accolse regolarmente i delegati delle chiese della media Val Perosa anche nei periodi in cui ricaddero sotto la giurisdizione del re di Francia. Durante la crisi del 1655, fu avanzata la proposta da parte dei valdesi di aderire ufficialmente al sinodo provinciale delphinatense; il progetto non venne portato a termini e il sinodo valdese rimase formalmente autocefalo, sebbene i vincoli con gli organismi ecclesiastici ugonotti divennero ancora più forti e strutturali. Sull'organizzazione della Chiesa valdese, si veda Y. Krumenacker, *Les Églises réformées entre Savoie et France (XVIe-XVIIIe siècles)*, in M. Ortolani, C. Sorrel et O. Vernier (edité par), *États de Savoie, Églises et institutions religieuses des Réformes au Risorgimento. Actes du colloque international de Lyon, 17-19 octobre 2013*, Serre Editeur, Nice, 2017, pp. 171-184. Fondamentale è poi l'ampio, e talvolta piuttosto confuso, lavoro di edizione degli atti dei sinodi realizzata da Jean Jalla, già utilizzato in questo saggio. Sulla struttura ecclesiastica ugonotta e sul suo ambito di azione, in una bibliografia molto vasta, si vedano almeno J. Garrisson-Estebe, *Protestants du Midi. 1559-1598*, Privat, Toulouse, 1980; H. Daussy, *Le parti Huguenot* cit., *passim*.

comunitaria attraverso la collaborazione dei sindaci e dei ministri che, in quanto interpreti della volontà del «peuple», si segnalavano come i principali attori di ogni iniziativa politica⁷⁷.

L'assemblea sinodale poté in pratica tramutarsi in ente politico unitario, capace di prendere decisioni esecutive che si rivelarono estremamente efficaci. Se è indubbio che la compresenza di ministri e delegati civili in un medesimo organo di governo delle Valli favorì quella coesione, compendiata da Augusto Armand Hugon nell'espressione ormai classica di *peuple-église*⁷⁸, celebrata anche nel giuramento del Chabas del 1663; d'altro canto, a causa della natura comunque religiosa dell'istituto, questa sistemazione era portata a privilegiare il corpo pastorale, cui naturalmente era riconosciuta maggiore autorevolezza, e occasionalmente a consentire l'affermazione di una *leadership* carismatica, basata sulla sapienza scritturale o l'esemplarità delle doti, pregiudizialmente contraria a qualsiasi compromesso avvertito come un inaccettabile cedimento della fede.

Il dovere di non accondiscendere a intimidazioni o accomodamenti era stato richiamato con maggiore risolutezza soprattutto dopo il 1630, quando le morti procurate dalla peste portarono all'avvicendamento quasi totale del corpo pastorale valdese con una nuova generazione di ministri provenienti, a onta degli ordini ducali, dalla Francia oppure formatisi solidamente all'estero. Questo gruppo, i cui personaggi più rappresentativi furono proprio i due moderatori Antoine e Jean Léger, dinnanzi all'accresciuta aggressività dei cattolici, si incaricò non solo di rafforzare i legami con il fronte protestante impegnato nella guerra dei Trent'anni ma di proiettare quella dimensione di inderogabile antagonismo all'interno del ristretto mondo delle Valli⁷⁹.

Pare, dunque, chiaro come il fulcro del "regime" politico valdese possa essere individuato in quei sinodi dove emergeva una manifestazione politico-religiosa unitaria e trovavano ambito di espressione i

⁷⁷ Su questi aspetti, si vedano le acute riflessioni di S. Peyronel, «*Morire piuttosto che obbedire* cit..

⁷⁸ La categoria di *peuple-église*, introdotta negli anni '50 del secolo XX, può risultare per molti aspetti vetusta, ormai sorpassata da più moderne riflessioni. Ciò malgrado, si ritiene che possa ancora risultare utile se impiegata in un'accezione più limitata, che prescindendo da qualsiasi rivendicazione confessionale e insista esclusivamente sul concorso tra elemento ecclesiastico e civile nell'erigere un peculiare sistema religioso e politico. Sul più attuale dibattito storiografico intorno all'identità valdese tra Medioevo ed Età Moderna, si vedano gli interventi raccolti in S. Peyronel (a cura di), *Identità valdesi tra passato e presente*, numero monografico di Bssv, 219, 2016.

⁷⁹ La peste uccise ben 13 dei 15 ministri delle Valli. Sul ruolo di Antoine Léger nel rinsaldare i vincoli tra i valdesi e i riformati europei insiste A. de Lange, *Antoine Léger (1596-1661), un «internazionalista» calvinista del Seicento*, Bssv, 181, 1997, pp. 203-232.

gruppi e gli individui assurti alla sua dirigenza. Del loro rilievo era ben consapevole il duca che, come è stato ricordato, volle imporvi un proprio delegato, ma anche gli stessi abitanti delle Valli. Le deposizioni raccolte dagli ufficiali del forte della Torre a questo riguardo sono significative; tra le tante, specialmente rivelatrice è quella del calzolaio Isac Loqua, che ebbe a dichiarare il 31 maggio 1663:

io so che li Ministri di questa valle et altri maneggiatori, come adherenti del già ministro di San Giovanni Leggiero, non solo non si adoperano in far sedar le infamità, che fanno li banditi di questa Valle, ma etiandio sono quelli che danno il fomento a tutti questi eccessi, sotto speranza che rompendola questi banditi la presente valle, possino sotto pretesto di religione haver soccorsi di elemosine da' Paesi stranieri et quelle ritenersi per loro come hanno fatte delle elemosine venute altre volte, et in luogo di consigliarli all'ubbidienza di S.A.R. gli permettono et fomentano a far diversi eccessi⁸⁰.

Per il teste appariva del tutto chiaro che i ministri fossero i massimi responsabili dell'insurrezione e che il sostegno ai banditi, quali «cani della guardia di questa Valle», fosse stato imposto dal Léger quando era moderatore del sinodo. La sua opinione riguardo l'utilizzo delle elemosine e i fini personali di coloro che ne erano beneficiari era esattamente la medesima dell'autore del *Grand Barbe*. Il ruolo primario che Jean Léger, sebbene in esilio dal 1661, continuava a esercitare nel fomentare la guerra era confermato anche dalle affermazioni impaurite del massaro cattolico Bernardino Avaro che, prigioniero per qualche tempo di Gianavello, fu testimone di come tra i ribelli corressero voci «pubblicamente, che aspettavano il Leggiero con due milla huomini, con gran danari [...] et subito avuto il soccorso d'huomini et danari vogliono andare con le armi sino a Torino, non perdonandola a persona»⁸¹. Nelle entusiastiche, e macabre, speranze espresse dai combattenti valdesi si ritrova dunque il riconoscimento del Léger come finanziatore e capo, insieme con Gianavello, della loro lotta.

Alla luce di numerose dichiarazioni dall'analogo tenore pare evidente che *Le Grand Barbe* avesse voluto dar voce a un malumore piuttosto diffuso presso parte della popolazione valdese, stanca della guerra e delusa per l'iniqua ripartizione delle collette internazionali a tutto vantaggio di coloro che di quelle violenze erano interpreti. La stessa compattezza politica che è stata riscontrata a San Giovanni, come è stato detto, non può essere rilevata ovunque: certamente non

⁸⁰ *Conferences* cit., pp. 142-143.

⁸¹ Ivi, pp. 157-159.

può esser documentata al Villar, il paese dove l'ufficio pastorale era detenuto dal ministro Bech, del quale già son state segnalate le posizioni, e la comunità si spaccò tra fautori della resistenza a oltranza e suoi critici. È a questa località che si deve guardare se si vuol tentare di individuare l'ambiente in cui maturò la stesura de *Le Grand Barbe* e plausibilmente visse il suo anonimo autore. Del Villar erano infatti abitanti non solo Longueuil, che vi aveva esercitato da maestro di scuola, Jean Vertu e David Garnier, cioè coloro che presentarono la denuncia sull'amministrazione delle elemosine dinnanzi ai sinodi del Delfinato e in Francia, ma anche il medico Michele Bertram detto "Villanova", il notaio Jacopo Brezzi e la maggior parte degli altri trentaquattro sottoscrittori di una interessante supplica indirizzata nell'ottobre 1660 al duca di Savoia. Vi si lamentava che i danari raccolti erano

pervenuti alle mani di qualche persone maneggiatori di queste Valli per la loro distributione, li quali in luogo di eseguirla per meriti di coloro che le hanno donate, parte ne hanno distribuite e la maggior parte appresso di loro ritenute et appropriate. Et essendo tali persone distributori stati richiesti a un conto ragionevole [...], vengono minacciati quelli che per tali poveri fanno le parti, nella vita, anzi inquisiti falzamente d'impostura⁸².

L'appello manifestava l'exasperazione di chi, esaurite le vie d'appello ecclesiastiche, era costretto a rivolgersi all'autorità secolare, e cattolica, alla ricerca di ascolto e protezione. La denuncia, assieme ad altri capi d'imputazione, portarono al processo e alla fuga del Léger nel 1661⁸³; questi, tuttavia, dal proprio esilio poté replicare nella forma più aspra, accusando a sua volta i promotori dell'iniziativa di non essere altro che provocatori al soldo dell'allora governatore delle Valli, il famigerato marchese di Pianezza, al quale si erano venduti «all'esempio di Giuda»: dei vili traditori, dunque, «non già procuratori ma destruttori de' poveri e della pubblica quiete», suoi nemici capitali come Vertu, Garnier e Villanova. Soprattutto quest'ultimo era fatto oggetto degli strali del ministro, che lo definiva un «falsomonetario» che sobillava «per fuggire la disciplina ecclesiastica» ed era autore «delli libelli diffamatori contra li Direttori delle Valli, che furtivamente et con falsi dati a intendere, facendo sottoscrivere a persone idiote et etiandio ripieni di moltissime false firme». In quanto «principale inventore et promotore di tali inven-

⁸² Il testo della supplica con i nomi dei sottoscrittori è pubblicato sia in *Conferences* cit., pp. 107-108, sia in *Raccolta degl'editti* cit., pp. 107-108

⁸³ Per un'analisi del processo, si veda M. Laurenti, *I confini della comunità* cit., pp. 361-364.

tioni», il Léger lo riteneva responsabile di aver voluto attentare alla sua vita, benché questi asserisse l'esatto contrario e, per sfuggire ai fautori del ministro, si aggirasse «accompagnato di dui armati»⁸⁴.

5. Il seme del dissenso

Benché, nei suoi scritti, Léger tentasse di attribuire la moria di quasi tutti i suoi avversari a cause distinte e, in ultima istanza, alla punizione divina, è chiaro che, accusarli di essere degli agitatori al servizio dell'odiato governatore piemontese, aveva significato non solo decretare il loro pubblico vituperio ma, di fatto, consegnarli alla vendetta di Gianavello e dei suoi.

L'autore de *Le Grand Barbe*, lo si è detto, segue passo a passo questa sequela di morti: dapprima Langueuil, scomparso fin dal 1659 dopo esser fuggito nel Queiras, poi David Garnier, giustiziato l'anno seguente, infine le vittime del «jour de sang» del maggio 1662, Laurens Durant, Pierre Pelanchon e i due sopravvissuti Jean Vertu e il notaio «sieur Brez», ferito all'uscita dalla predica domenicale. Tutti costoro erano stati tra i primi sottoscrittori della supplica che era stata indirizzata al duca; all'elenco manca solo il nome del medico Villanova.

Pur avendo un ruolo importante e noto nell'organizzazione della disidenza, questi non è mai citato all'interno del libello. Vi si ravvede soltanto una allusione allorché l'anonimo racconta di quando, per impedire che la questione delle elemosine fosse discussa pubblicamente, gli scherani di Gianavello avevano letteralmente strappato dalle mani di «ceux qui le portoyent» una importante petizione «ja signé par plus de deux cents personnes»⁸⁵. Ebbene, colui a cui venne sottratto il documento non era altri che il Villanova: lo si deduce da un passo del Léger che, imputato di essere il mandante dell'aggressione, ebbe bisogno di declinare le proprie responsabilità negando addirittura l'avvenimento⁸⁶. Lo stesso pastore, d'altronde, riceveva nel *Grand Barbe* un

⁸⁴ Dei trentasette sottoscrittori della supplica del 1660, effettivamente ben tredici erano analfabeti. Léger e Bertram per giunta erano cognati, avendo sposato Susanna e Maria Pellengo. Cfr. M. Laurenti, *I confini della comunità* cit., pp. 352-357.

⁸⁵ «Ils tascherent par tous moyens d'empescher que cet escrit ja signé par plus de deux cents personnes, ne sortit point son effect et enfin le firent arracher d'entre les mains de ceux qui le portoyent signer au Val S. Martin». *Le Grand Barbe* cit., § 8, p.7.

⁸⁶ Tra i capi d'accusa presentati contro Jean Léger, vi si legge che «Legero haveva fatto maltrattare il detto Villanova nel luogo de' Prali Val di San Martino, e gli fece levare le scritture concernenti le oppressiuni da esso fatte alli poveri, con dirgli che vi erano duecento doppie depositate per amazzar si lui che tutti quelli che haverebbero ardire di voler raccorrer contro esso Legero». *Conferences* cit., pp. 116-117. La risposta del ministro in J. Léger *Apologia* cit., s.f.

trattamento assai simile a quello del suo avversario, non venendo mai nominato, sebbene i frequenti richiami al suo ruolo di coordinatore dei banditi e divulgatore della leggenda di Gianavello fossero chiari⁸⁷. In un'opera in cui l'autore si era sforzato accreditare la propria versione dei fatti precisando nomi, date e circostanze, risultavano quindi assenti proprio i principali protagonisti dello scontro tra fazioni che costituisce l'asse narrativo dell'intero racconto. Tale silenzio non può che essere rivelatore: l'antagonismo tra Léger e il Villanova era tanto grave e conosciuto, anche per via degli opuscoli che il ministro aveva pubblicato a proposito, che richiamare il nome dell'uno avrebbe immancabilmente rievocato quello dell'altro.

È, dunque, sul medico Michele Bertram che convergono le tracce per un riconoscimento dell'autore de *Le Grand Barbe*. L'attribuzione, del resto piuttosto logica, era già stata frettolosamente avanzata da Jean Jalla e da Laurenti che, di passaggio, aveva ravvisato in quella marca tipografica così particolare, con lo scorpione circondato dall'aforisma ippocriteo «dolor est medicina doloris» a mo' di motto, un indizio della familiarità dell'autore con la disciplina medica⁸⁸. A ulteriore sostegno di questa ipotesi, si può solo rimarcare che i principali argomenti cui si ricorre ne *Le Grand Barbe* sono i medesimi che erano utilizzati nei «libelli diffamatori» di cui Bertram, secondo Léger, era autore: la polemica per l'utilizzo delle elemosine, la loro appropriazione da parte di avidi «maneggiatori», la necessaria difesa dei poveri contro le loro malversazioni e l'appello a un attore terzo che potesse vigilare su questi fondi. È poi persino ovvio dedurre che a nessuno poteva stare più a cuore redimere il nome dei «longuellistes» che al loro medesimo ispiratore, scampato all'eccidio dei

⁸⁷ Tra le tante, un'allusione piuttosto chiara al ruolo avuto da Léger nel promuovere la figura di Gianavello può essere ritrovata in queste espressioni: «ce pendant certains personnages, qui sans estre bien cognus se font acquis du credit et de la creance, ont fais passer cet homme de Sang pour un Heros, pour un demy Dieu, pour un vray pilier de la Religion Reformée, en un mot pour un incomparable [...]. Que ceux qui le louent si fort chez les Estrangers, et le font passer pour tout autre, que pour ce qu'il est veritablement, s'avancent». *Le Grand Barbe* cit., § 22, p. 24.

⁸⁸ Jalla arriva a quest'attribuzione senza argomentarla, semplicemente inquadrandola nella rivalità tra il Léger e il Villanova; ravvisa poi forti somiglianze tra il *Grand Barbe* e un manoscritto custodito nella Biblioteca Reale di Torino, l'*Histoire véritable des vaudois de Piémont* del gesuita Jean Chappuis (Brt, Miscellanea di Storia Patria 196, [1678]) e ne conclude, sbrigativamente che «le jésuite fut tout au moins l'inspirateur de ce dernier et que Bertram ne fut qu'un vil instrument dans cette trame». Sorvola, però, sul fatto che il manoscritto è palesemente posteriore al *pamphlet* e che, quindi, il rapporto di dipendenza è da invertire. Laurenti, invece, dopo una suggestiva interpretazione del motto sul frontespizio come allusione all'operazione di verità che l'autore voleva realizzare col proprio libello, si limita a constatare, in nota, che tale interpretazione costituirebbe un ulteriore elemento a sostegno della tesi di Jalla. Cfr. J. Jalla *Josué Janavel (1617-1690)*, Bshv, 38, 1917, pp. 41-42; M. Laurenti, *I confini della comunità* cit., p. 345.

suoi compagni e, dunque, ben motivato a mantenere occulto il proprio nome. Infine, pare utile rilevare che lo stesso termine di «longuelliste», che tante volte ricorre nel libello, è una creazione del suo autore, non riscontrabile in nessun'altra fonte; potrebbe pertanto configurarsi come una manovra atta a sviare le attenzioni su di una personalità in fin dei conti secondaria e riuscire così a depistare i sospetti su un personaggio invece noto, cui anche Jean Léger era costretto a riconoscere una certa influenza, per quanto abietta⁸⁹.

Il Villanova era infatti un capo fazione e, sebbene sia presumibile che come altri avesse preferito abbandonare temporaneamente le Valli durante la “guerra dei banditi”, la sua singolare autorevolezza avrebbe potuto permettergli di fruire di una prima rete di lettori, di preziose fonti di informazioni su quanto era accaduto e infine di collaboratori, indispensabili per completare la redazione e la stampa dell'opuscolo e poi diffonderlo.

Tra costoro potevano esserci i sopravvissuti all'agguato di Villar, i più volte richiamati Jean Vertu e il notaio Brezzi, ma anche altri, alcuni dei quali presumibilmente occupavano posizioni di responsabilità: personaggi quali i sindaci della stessa località di Villar Daniele Albarea e Daniele Violino che, convocati nel maggio del 1663, attraversarono la valle in guerra per essere interrogati dal signore di Bagnolo, famigerato per la spietatezza. A questi che, con modi aggressivi, chiese conto della presenza di banditi nel villaggio, confessarono la loro impotenza poiché «se dicessimo qualche cosa, o facessimo qualche cosa contra detti banditi saressimo subito ammazzati»; ma quando, anche con la promessa di ricompense, furono invitati a «farcì delle spie», vollero declinare adducendo che «la cattiva regola e la perversità del governo che vi è ora non lascia più un huomo da bene possa dir li suoi sentimenti»⁹⁰.

La risposta ben esprimeva la sfiducia nei confronti del sistema valdese di governo sinodale, in cui, come si è visto, si era imposta la lettura scritturalistica dei ministri più radicali. L'atteggiamento di questi sindaci, che rifuggivano la violenza e tentavano di intavolare un difficile dialogo con le autorità piemontesi senza tradire le proprie genti, in fin dei conti, è la stessa assunta dai delegati valdesi ai negoziati di pace del 1655 e del

⁸⁹ Léger, infatti, riconosceva che il Villanova, sebbene ingannandoli, era riuscito a riunire un discreto numero di seguaci. Cfr. J. Léger *Apologia* cit., s.f.

⁹⁰ Il Bagnolo aveva convocato i due sindaci perché aveva avuto notizia che «la comunità et huomini del Villaro [...] tanto privatamente che apparentemente prestano ogni aiuto, favore et manforte tanto alli banditi di questa valle che ad altri». Prima di congedarli, ordinò loro di avvertire la popolazione del villaggio di accorrere al castello per manifestare la propria fedeltà al duca. Due giorni dopo, il 17 maggio 1663, il Violino notificò che con il collega aveva effettivamente fatto bandire l'annuncio ma che «non ha il popolo voluto risolversi a venire a V.S. Illustrissima a farsi conoscere per buoni». *Conferences* cit., pp. 62-65.

1663-1664 e di quei «principaux des Communitez», descritti nel *Grand Barbe*, che si rassegnarono ad accompagnare i loro compaesani nelle traversie della guerra pur non condividendone le motivazioni. Come nella Francia dei torbidi confessionali, si trattava di una posizione eminentemente “politica”, che all'elemento religioso e confessionale faceva prevalere un più pragmatico principio di convivenza che garantisse al sovrano la propria autorità e alla minoranza uno spazio riconosciuto in cui praticare la propria fede e una limitata autonomia di governo⁹¹. Erano esattamente gli stessi auspici che aveva espresso l'autore del *Grand Barbe*, probabilmente Michele Bertram, nel proemio della propria opera dedicato appunto alla pace raggiunta dopo le Pasque Piemontesi.

Al contrario, coloro che si allinearono a Jean Léger intravidero in ogni compromesso al ribasso un pericolo per la religione e dunque per la sopravvivenza stessa del popolo valdese; vagheggiarono, dunque, la realizzazione nelle Valli di un modello congregazionalista semirepubblicano come passo per una più generale affermazione dell'Evangelo; in questo cammino, ogni cessione, ogni tentennamento equivaleva a un tradimento del dovere del cristiano. Gianavello, che raccolse la guida della comunità dopo l'esilio del ministro, fu l'autentico campione di questa visione di perseveranza nella fede, rendendosene interprete nella lotta contro il nemico, rappresentato da quelli che il Léger, in un passo della sua *Histoire* e certamente anche dal pulpito del tempio del Chabas, ebbe a definire i «nouveaux Cananéens»⁹². La punizione per costoro non poteva che essere quella deuteronomica che ne prescriveva lo sterminio. Nell'evocazione di questa rispondenza dei combattimenti biblici con le guerre confessionali risiedeva la ragione religiosa dell'efferatezze di cui anche i “banditi” furono attori. Il Signore, come arbitro dei destini umani, infatti, si configurava come il vero protagonista di tutta la loro lotta, il reale dispensatore della violenza spietata, ma senza odio, di cui i combattenti si rendevano strumento. Del compito di amministrare una superiore giustizia, il bandito, in quanto “difensore delle Valli”, volle farsi carico anche quando, come a Villar in quella Pentecoste del 1662, si trattò di macchiarsi le mani del sangue dei suoi, degli oppositori interni che, nella sua ottica, dovevano apparire tanto più riprovevoli quanto erano riconosciuti traditori della testimonianza di fede che Dio aveva comandato ai valdesi. Di quelle morti, eseguite per mantenere la purezza

⁹¹ Tra i tanti lavori dedicati ai *politiques*, per lo sguardo rivolto non esclusivamente alla Francia, in questa sede ci si limita a rimandare ai lavori raccolti da T. Wanegffelen (sous la direction de), *De Michel de L'Hospital à l'édit de Nantes. Politique et religion face aux Églises*, Presses Universitaires Blaise Pascal, Clermont-Ferrand, 2002. Per le pratiche quotidiane di convivenza e il ruolo svolto dalle autorità locali, cfr. B. Kaplan, *Divided by Faith* cit.

⁹² J. Léger, *Histoire* cit., tomo I, p. 189. Su questo punto, cfr. M. Laurenti, *I confini della comunità* cit., pp.375-378.

e la disciplina della comunità, si sentiva giustificato e per questo ne domandò il riconoscimento mediante l'ammissione alla Cena.

Per i valdesi, Gianavello dovette costituire senza dubbio un esempio di abnegazione nella provvidenza divina, di ascesi personale nel rendersi braccio dei suoi disegni; proprio per questa ragione i suoi oppositori ebbero il bisogno di abbatterne totalmente l'autorità, imbrattandone l'immagine. Semplice esecutore della volontà divina, vindice dei torti subiti dal suo popolo e difensore della sua terra anche se l'adempimento di questo mandato comportò opporsi alle leggi inique degli uomini, l'infamia del bando, il darsi alla macchia e, infine, l'esilio, Gianavello può accomodarsi all'archetipo hobsbawmiano del "bandito sociale" soltanto a condizione che tra le aspirazioni delle genti che vi si riconosceva non si contemplino soltanto le rivendicazioni dei corpi ma anche la realizzazione dell'anima.

Carico di una tale tensione spirituale, la sua figura sembra poter essere accostata a quella che, all'incirca nel medesimo periodo, la religiosità calvinista manifestò nella disperata, e per questo ancora più necessariamente messianica, rivolta dei *Camisards* francesi, piuttosto che nella *New Model Army* inglese. Nondimeno, le ragioni del suo carisma non si esauriscono nelle virtù morali e militari di cui agli occhi dei suoi fu dotato; come si è tentato di dimostrare: l'autorità di Gianavello sui valdesi nasce e si giustifica soltanto all'interno del peculiare assetto politico-religioso vigente nelle Valli, nella preminenza che i ministri riuscivano a esercitarvi, nella superiore investitura e legittimazione che poterono conferirgli.

Di questa condizione parve egli stesso parzialmente consapevole quando, riparato a Ginevra nel 1665, a un raffinato anfitriente volle confessare che, se avesse potuto far ritorno in patria, «il se mettrait derrière sa charrue, comme faisaient les capitaines de l'ancienne Rome»⁹³. Nel ricorrere a quell'immagine mutuata dalla storia classica, di cui, contadino semianalfabeta, aveva sentito parlare, Gianavello intendeva esprimere tutta la modestia e lo spirito di servizio che lo avevano animato. Ma non era del tutto sincero, poiché di lì a pochi mesi, come si è appurato, avrebbe tentato di ritornare alla sua terra per cercare il trionfo sui nemici di sempre; soprattutto, non si rendeva conto che, al rievocare l'esempio di Cincinnato, riassumeva anche le contraddizioni del sistema che lo avevano generato, quello di una repubblica dei santi, affannosamente ricercata e ostinatamente difesa, che aveva finito per farsi dittatura. Ancora una volta, dunque, dall'angustia delle Valli, lo scenario si allargava per accogliere l'Europa riformata e sullo sfondo si stagliava Cromwell e la sua rivoluzione.

⁹³ F. Jalla, *Il conte Federico von Dohna e Giosuè Gianavello*, Bssv, 168, 1991, pp. 9-33.

Luigi Robuschi

«PER SERVITIO DELLA SACRA RELIGIONE
GEROSOLIMITANA»: LE RELAZIONI COMMERCIALI
TRA VENEZIA E MALTA ALLA FINE DEL XVII SECOLO*

DOI 10.19229/1828-230X/4482018

SOMMARIO: *L'analisi della ricca documentazione conservata presso l'archivio del Gran Priorato di Lombardia e Venezia dell'Ordine di Malta ha permesso di incrementare e di approfondire la conoscenza degli scambi commerciali tra Venezia e Malta in età moderna. Di particolare interesse è stato il rinvenimento di un faldone contenente polizze assicurative di imbarcazioni che ha permesso di far luce su molti aspetti sinora poco studiati delle relazioni veneto-maltesi, come ad esempio i nomi delle navi e la loro tipologia, i patroni e i capitani, i mittenti e i destinatari, ma, soprattutto, i carichi imbarcati.*

PAROLE CHIAVE: *Repubblica di Venezia, Ordine di Malta, età moderna, relazioni economiche.*

“PER SERVITIO DELLA SACRA RELIGIONE GEROSOLIMITANA”: THE COMMERCIAL RELATIONSHIPS BETWEEN VENICE AND MALTA AT THE END OF THE XVII CENTURY

ABSTRACT: *The analysis of the rich documentation preserved in the Archivio del Gran Priorato di Lombardia e Venezia of the Sovereign Order of Malta helped to increment and improve our knowledge of the commercial exchanges between Venice and Malta in Early Modern History. In particular, the discovery of a folder containing insurance policies of ships cast some light on aspects still unknown of this relationship, such as the names and tipologies of the ships, the captains and “patroni”, the senders and the addressees and, most of all, the merchandise shipped.*

KEYWORDS: *Republic of Venice, Order of Malta, Early Modern History, Economic Relationships.*

Fin dall'arrivo a Malta, nel 1530, i cavalieri dell'Ordine di San Giovanni si erano impegnati a ottimizzare la produzione agricola dell'isola che si presentava – e si presenta tutt'oggi – come una pianura arida e brulla, quasi priva di vegetazione e con rare fonti indipendenti d'acqua. Gli sforzi maggiori furono indirizzati a potenziare la preesistente coltura del cumino e dei legumi, incrementando la produzione del cotone¹. Malta, tuttavia, non poté mai ambire all'autonomia alimentare, né nel settore agricolo né in quello dell'allevamento, dipendendo in tutto e per tutto da importazioni estere. La carenza d'acqua e di legname costituiva, tuttavia, il maggiore e più pressante problema, che richiedeva una continua attenzione da parte dei cavalieri. Le uniche attività fiorenti erano

* Abbreviazioni utilizzate: Asmomve = Archivio Granpriorale di Venezia; Asve = Archivio di Stato di Venezia.

¹ G. Wettinger, *Agriculture in Malta in the Late Middle Ages*, in M. Buhagiar (ed.), *Proceedings of History Week 1981*, The Historical Society, Malta 1981, pp. 15-21.

quelle legate alla guerra di corsa, in particolare il commercio di schiavi e le così dette “manomissioni”, ovvero i riscatti pagati dalle famiglie per riavere indietro i loro cari². Di questa crudele tratta facevano le spese non solo i turchi, ma anche ebrei e greci che, tradotti in catene a Malta, finivano, nel migliore dei casi, con l’essere rilasciati dopo aver corrisposto il riscatto e, nel peggiore, venduti al miglior offerente. Gli studi della Brogini confermano che, tra il XVI e XVII secolo, la guerra di corsa divenne una professione per un numero crescente di uomini³. Non solo per i maltesi delle campagne, che si trasferivano alla Valletta in cerca di fortuna, ma anche per numerosi stranieri, soprattutto francesi e greci, i quali sposavano donne locali per poter prendere la cittadinanza maltese e potersi così dedicare ai lucrosi traffici locali.

La necessità di continui rifornimenti costrinse l’Ordine a intensificare e a diversificare le proprie reti commerciali con i paesi cristiani della costa mediterranea. Il fornitore privilegiato rimase certamente la Sicilia, da cui Malta aveva ottenuto nei secoli importanti sgravi fiscali, che vennero riconfermati ai cavalieri una volta insediatisi nell’isola, tra cui «l’esenzione de’ diritti di dogana per l’estrazione dalla Sicilia del grano e delle vettovaglie» di cui Malta abbisognava⁴. Tuttavia vennero ben presto strette relazioni con altri *partners*, in particolare la Francia⁵, seguita poi dai Paesi Bassi e da Venezia. Mentre il tentativo dei fiamminghi di aprire una sede stabile a Malta, avvenuto nel 1638, si scontrò con le resistenze dell’Ordine, tanto per motivi fiscali quanto religiosi⁶,

² Un esempio di “manomissione” è stato rintracciato in Asmomve: il 17 aprile del 1659 venne dichiarata a Malta la manomissione di Mustafà Osman Oglu, Aga dell’isola di Santa Maura, rilasciato dietro corresponsione di 290 scudi da tari 12 per scudo (Asmomve, XXXVIII/II, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430-1699), Marittimi e Commerciali (1645-1669)*, cc. 58r-61r). Arrivato a Zante, malgrado i documenti rilasciatigli a Malta, venne arrestato dal Provveditore veneziano. Informato del fatto, il ricevitore –il rappresentante dell’Ordine a Venezia, di cui si parlerà diffusamente qui di seguito– protestò ufficialmente e richiese l’immediato rilascio del prigioniero, a meno che «per qualche misfatto non venga giustamente destinato a quella pena, alla quale esso Sig. Provveditore del Zante [lo] ha condannato» (Asve, *Collegio, Esposizioni Roma*, reg. 41, f. 194).

³ A. Brogini, *Malte, frontière de Chrétienté (1530-1670)*, École française de Rome, Rome 2006, ma si veda anche S. Bono, *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», 7 (2006), pp. 213-222 e, più recentemente Id., *Schiavi: una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna 2016.

⁴ P. De Bono, *Sommario della Storia della Legislazione in Malta*, Tipografia del Malta, Valletta 1897, p. 170.

⁵ Sulla presenza dei mercanti provenzali e marsigliesi a Malta, si veda A. Brogini, *Malte et les Marseillais au début de l’époque moderne*, in A. Giuffrida, F. D’Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi in onore di Orazio Cancila*, II, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 16, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, pp. 491-512.

⁶ «Fecero in questo tempo alcuni mercanti Fiamminghi propositione di venir ad habitar in Malta con le loro famiglie, per introdurvi traffici di mercantie e arti consuete alla loro natione, e portata al Gran Maestro la propositione in Consiglio fu commesso l’affare a

diverso fu il caso di Venezia. A partire della seconda metà del XVI secolo, infatti, l'espansionismo ottomano e la concorrenza ponentina in Mediterraneo avevano suggerito alle autorità della Serenissima d'impostare una parziale riconversione del sistema economico⁷. Il settore agro-alimentare venne fortemente sostenuto dall'iniziativa pubblica che, con accurate opere di bonifica e di irrigazione coordinate da magistrature *ad hoc* – come i Provveditori sopra beni inculti, creati nel 1556 –, aveva ottimizzato e razionalizzato la produzione. La fertile Terraferma veneta garantiva prodotti di eccellente qualità, ulteriormente incrementati grazie all'inserimento di nuove colture come il mais, il riso, il gelso, il lino, la canapa e il cotone. Nelle foreste del Cansiglio e del Cadore, poi, si trovava legname in quantità, la cui qualità era controllata scrupolosamente dal Consiglio dei Dieci per ragioni di interesse nazionale. Dalla qualità del legname, principale materiale di costruzione della flotta da guerra, dipendeva infatti la salvezza e la libertà di Venezia.

Le varie città del dominio si erano poi specializzate in produzioni locali, tentando di sviluppare con la capitale una rete integrata di rapporti tra centro e periferia, al fine di massimizzare le singole iniziative imprenditoriali e rispondere a una diffusa domanda non solo interna, ma anche estera⁸. Il collettore di gran parte della produzione della Terraferma era Venezia, dove spesso le materie prime erano rifinite e lavorate, sfruttando al meglio l'altissima qualità delle maestranze locali. La vocazione di "trasformazione" si era sviluppata in parallelo ad altre produzioni per le quali Venezia era rinomata in tutto il mondo. Ci si riferisce, ovviamente, alla lavorazione del vetro, ben radicata a

quattro signori della gran croce, ma per la relatione loro parve esorbitanti le richieste loro, e poco convenienti alla pietà della Religione, restò escluso il trattato» (B. Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione Militare di S. Giovanni Gerosolimitano [...]*, II, Gerolamo Albrizzi, Venezia 1715, p. 24).

⁷ Ma forse anche per intercettare «l'accresciuta domanda di materie prime in risposta all'aumento demografico» (A. Caracausi, *Capitali e mercanti-imprenditori in Italia settentrionale nei secoli XVI-XVIII*, in F. Amatori, P. Lanaro (a cura di), *Gli imprenditori in una prospettiva storica di lungo periodo*, «Annali di storia dell'impresa», 18 (2007), pp. 283-299.

⁸ «The relationship between centre and periphery, between Venice and various areas within the State, comes to life in a scenario that combines the commercial as well as the manufacturing and agrarian situations. It is a view that embraces all mainland Veneto: the negative cycles of certain industrial and/or commercial sectors of Venice throughout the seventeenth century can be matched with positive cycles in the some sector or in adjacent sectors of the subject lands and in particular areas of the dominion» (P. Lanaro, *At the Center of the Old World: Reinterpreting Venetian Economic History*, in P. Lanaro (a cura di), *At the Center of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and on the Venetian Mainland, 1400-1800*, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2006, pp. 19-69). A questo proposito si veda anche A. Caracausi, *Mercanti e manifatture tessili fra Padova e Venezia. Reti di scambio e specializzazioni produttive in età moderna*, in P. Lanaro, E. Svalduz (a cura di), *Le reti di scambio. Uomini, merci, architetture (XV-XIX sec.)*, Bulzoni, Roma 2010, pp. 19-30.

Murano⁹, del sapone, dei mobili. Anche l'industria tipografica, pur in una fase di flessione a partire dalla seconda metà del Cinquecento, rimase ai massimi livelli in Europa per quantità e qualità di edizioni prodotte¹⁰. Insomma, pur non rinunciando mai alla propria vocazione mercantile, Venezia diversificò la propria produzione, acquisendo un profilo ideale negli scambi con Malta¹¹. Essa, infatti, poteva sia soddisfare i gusti raffinati dei cavalieri, sia la continua richiesta di materie prime necessarie al sostentamento della popolazione dell'isola¹².

A svolgere le funzioni di principale referente nelle relazioni commerciali tra Venezia e Malta era il così detto ricevitore del comun tesoro. Gli studi di Giuffrida hanno permesso di appurare che tale carica venne creata dall'Ordine di Malta intorno a metà Trecento, all'interno di una politica di maggior controllo del centro sulla periferia. Il Gran Maestro, infatti, interessato a razionalizzare e a ottimizzare le rendite delle commende sparse in Europa, nonché a garantire il continuo flusso delle *responsiones* – ovvero la percentuale di produzione che ogni commendatore doveva versare annualmente nelle casse del Tesoro dell'Ordine –, nominava il ricevitore, «realtà intermedia tra il commendatore e il Gran Maestro»¹³. Oltre ad amministrare i beni delle commende di proprietà del Gran Priorato di Venezia, il ricevitore svolgeva numerosi compiti, tra cui la gestione del traffico diretto a Malta e, come

⁹ M. Miani, D. Resini, F. Lamon, *L'arte dei maestri vetrai di Murano*, Matteo Editore, Treviso 1984; F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli, Roma 2000.

¹⁰ M. Zorzi, *Dal Manoscritto al Libro*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento. Politica e Cultura, Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 817-958, in particolare le pp. 930-941.

¹¹ Non è possibile, in questa sede, analizzare in maniera adeguata l'evoluzione economico-commerciale del caso veneziano-veneto in epoca moderna. Tuttavia è almeno opportuno segnalare le più recenti ricerche che inseriscono Venezia un quadro di storia globale. Si fa riferimento, oltre alla fondamentale monografia di Maria Fusaro (M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England (1450-1700)*, Cambridge University Press, Cambridge 2015), ai contributi di Andrea Caracausi. In particolare: A. Caracausi, *The Wool Trade. Venice and the Mediterranean Cities at the End of the Sixteenth Century*, in A. Caracausi, C. Jeggel (a cura di), *Commercial Networks and European Cities, 1400-1800*, Pickering and Chatto, London 2014, pp. 201-222.

¹² Sull'annosa questione del declino economico di Venezia nel XVII secolo vale ancora il giudizio di Tucci, secondo il quale la migliore rappresentazione sia una «stabilità sostanziale o quanto meno un lento processo di indebolimento del quadro economico generale, con la contrazione variamente accentuata di certe attività che per essere tra le tradizionali sono quelle che danno maggiormente il senso della caduta» (U. Tucci, *Monete e banche*, in G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), *Venezia Barocca, Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 569-591).

¹³ A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta. La centralità della periferia mediterranea*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 2, Associazione Mediterranea, Palermo 2006, p. 22.

hanno ben messo in luce Scarpa¹⁴ e Mallia-Milanes¹⁵, persino quelle di rappresentante diplomatico accreditato presso il governo veneziano.

Non bisogna poi dimenticare che, a causa della sua posizione geografica, Venezia si prestava a essere il punto di arrivo della ramificata struttura informativa dell'Ordine. Lettere di cavalieri residenti in Europa orientale o settentrionale, i dispacci inviati dalle spie che sorvegliavano gli spostamenti dei turchi, i reclami di quanti erano stati danneggiati dalle scorrerie di navi battenti più o meno legittimamente le insegne dei cavalieri di San Giovanni confluivano nelle mani del ricevitore di Venezia, che, nella sua posizione di avamposto dello scacchiere levantino, doveva poi smistare tutte le informazioni ai propri superiori. Le delicate responsabilità di cui era investita, rendevano questa carica particolarmente ambita, anche in considerazione del fatto che in essa erano anche accentrate le figure del luogotenente e del ministro residente. Come emerge chiaramente dall'analisi delle fonti dell'archivio dell'Ordine, il priore di Venezia, che godeva del titolo onorifico di Gran Priore, non risiedeva a Venezia, ma a Malta, dove era associato ai massimi vertici della gerarchia dell'Ordine. A farne le veci era solitamente il luogotenente, appunto, che rimaneva in carica cinque anni con possibilità di riconferma. Costui doveva essere «sufficiente, atto, abile, benemerito, capace e pratico delle cose dell'Ordine» e veniva eletto per luogotenente e vicario affinché «convochi e congreghi le assemblee, e amministri la giustizia a coloro che la dimanderanno, intervenga nei Capitoli Provinciali, ed eseguisca tutte le altre cose intorno ai negozi pubblici che s'appartengono all'ufficio del Priore»¹⁶. Inoltre, alla morte del priore, era il luogotenente a prendere possesso del priorato in una cerimonia dall'alto valore simbolico e dal forte sapore medievale¹⁷.

¹⁴ P. Scarpa, *Ricevitori e rappresentanti dell'Ordine di Malta a Venezia in epoca moderna nelle esposizioni del Collegio*, «Archivio Veneto», S. V, 166 (2006), pp. 191-210.

¹⁵ «In the absence of a Hospitaller's embassy in Venice, it was the receiver's mission, along that of Treasury official, to assume the task of a resident minister or ambassador to the Serenissima» (V. Mallia-Milanes, *The Hospitaller Receiver in Venice. A Late Seventeenth-Century Document*, «Studi Veneziani», N.S., XLIV (2002), pp. 309-326).

¹⁶ *Dei Priori*, tit. XI, in *Stampa del Venerando Gran Priorato di Venezia della Sacra Religione Gerosolimitana*, Venezia 1798, p. 154. La delicatezza dei compiti svolti dal luogotenente rendeva necessaria un'oculata selezione. Veniva infatti suggerito al superiore di riflettere «quanto savia e accurata conviene che sia la scelta dei migliori fra quei che gli si presentino, per applicarli a sì geloso esercizio, e quanto spogliato d'interesse, non che d'ogni macchia di particolare avarizia, chi ne accetta l'impiego» (M.A. Zondadari, *Breve e particolare Istruzione del Sacro Ordine Militare degli Ospedalieri, detto oggi volgarmente di Malta [...]*, Gius. Comino, Padova 1724, p. 72).

¹⁷ Il venerdì 20 aprile 1663 il luogotenente fra Fabrizio Serbelloni, nominato luogotenente dal neo-eletto priore fra Giovanni Diodati «si è portato nella chiesa di San Giovanni del Tempio, detta de' Furlani di questa metropoli di Venezia che è capo del detto Priorato, et parimenti in essa con le ginocchia a terra ha adorato, et orato avanti al Santissimo

Dal suo palazzo veneziano a pochi passi da piazza San Marco, il ricevitore amministrava il denaro ricavato dalle commende, dagli affitti, dai *passaggi* (ovvero le quote versate da quanti erano stati ricevuti come cavalieri), dai *vacanti e mortuori* (cioè «diciotto mesi di rendita da ciascuna commenda che vacava»)¹⁸ e dagli *spogli* (costituiti dal patrimonio dei cavalieri che morivano)¹⁹. Della gestione di tali fondi il ricevitore doveva render conto ogni anno durante il Capitolo priorale, che normalmente si teneva a maggio. In tale occasione veniva data lettura del bilancio, detto “ricetta”, dove erano contrassegnate tutte le entrate e le uscite. La verifica del bilancio costituiva il momento più delicato della vita del Priorato e al suo controllo erano deputati due commissari, eletti tra i cavalieri presenti al Capitolo. Una volta appurato che non vi era stato alcun intacco o malversazione, veniva fatta una copia da inviare a La Valletta, per dar modo ai Procuratori del Comun Tesoro di verificarla. Le ricette contenute nell’archivio veneziano dell’Ordine, tuttavia, non forniscono che indicazioni numeriche, pertanto è stato necessario integrarle con i registri marittimi e commerciali. In tal modo è emersa una ricca messe di utili informazioni, che permettono di chiarire la complessa serie di compiti assunti dal ricevitore.

Il quasi perenne stato di guerra in cui si trovò coinvolta Venezia per buona parte della seconda metà del XVII secolo, prima durante la guerra di Candia (1645-1669) e poi nella guerra di Morea (1684-1699), aumentò esponenzialmente i contatti coi cavalieri che, in entrambi i casi, si erano schierati al suo fianco contro i turchi. Compito del ricevitore di Venezia era di vigilare affinché le relazioni tra gli alleati rimanessero stabili, facilitando l’invio in zona di guerra di navi commerciali maltesi per garantire i rifornimenti. Quando, nell’estate del 1648, Antonio Lippomano, «per i molti bisogni» dell’isola di Creta assediata dai

Corpo di Christo, poi fatta aprire la sacrestia, entrato in essa, ha preso per le mani gli arredi et mobili di essa che servono al culto divino per la chiesa predetta, et quelli ha poi rilasciato et consegnati in mano et potere del cappellano della medesima. Chiusa la sacrestia ha fatto sonare la campana et sonar l’organo per poco spatio. Uscito dalla chiesa la ha fatta chiudere, et consegnato le chiavi al cappellano medesimo. Portatosi nel palazzo, sive case grandi, entrato in quello, passeggiando et camminando per la sala et le stanze di essa, facendo aprire e serrare le porte, entrando susseguentemente nell’orto, camminando per quello, cogliendo dell’herbe et ciò che gli parve, finalmente si è portato nelle casette affittate a diversi con tutti li quali atti ha fatto di conoscersi la padronia et dominio del capo del sudetto Priorato, et per ciò ne ha preso libero, espedito, civile et corporale possesso» (Asmomve, DCCLXXV, VI, *Atti del Capitolo (1659-1677)*, c. 29v).

¹⁸ P. De Bono, *Sommario della Storia della Legislazione* cit., p. 218.

¹⁹ «The spoglio was an extraordinary source of the Order’s income related to the death of a knight. It was part of the propriety which reverted to the Treasury on his death. The Order’s statutes allowed one-fifth (the *quint*) of a knight’s property to go on his relatives or as bequeathe in his will» (V. Mallia-Milanes, *The Hospitaller Receiver in Malta* cit., p. 317).

turchi, contrasse un debito con alcuni mercanti maltesi, fu il ricevitore che, con le mansioni di procuratore, provvide a riscuotere i crediti e a certificare al doge le avvenute transazioni²⁰. Anche gli ingaggi dei molti “venturieri” e mercenari maltesi che si arruolarono tra le fila veneziane ricadevano sotto la tutela del ricevitore, che provvedeva affinché gli stipendi venissero pagati con regolarità²¹.

Rari i momenti di tensione, perlopiù limitati a interventi per sollecitare il governo veneziano a onorare i pagamenti ai mercanti maltesi senza eccessivi ritardi²², nel caso in cui si fossero verificati incidenti tra soldati ed equipaggi alleati o, infine, qualora fossero emerse discordie nella spartizione del bottino conquistato dopo una vittoria²³. In generale, però, tutti gli attriti venivano risolti rapidamente, sia grazie all’abilità del ricevitore, sia in virtù dell’esigenza veneziana a non precludersi il sostegno dei cavalieri. In più, la costante presenza di membri dell’Ordine e di sudditi maltesi in Mediterraneo costituiva un vantaggio anche per i veneziani, che grazie ai buoni rapporti con il ricevitore potevano acquisire importanti informazioni non solo riguardo al “comune nemico”, ma anche su eventuali disertori o delinquenti banditi dai territori veneti²⁴. A volte, però, poteva anche accadere che alcuni di questi

²⁰ Asmomve, XXXVIII, II, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430-1699), Marittimi e Commerciali (1645-1669)*, cc. 23r-27r.

²¹ È quello che accadde il 14 maggio 1661, quando da Malta arrivò una lettera nella quale si chiedeva che il ricevitore prendesse a cuore il pagamento di alcuni soldati maltesi che avevano servito nelle armate veneziane tra il 1654 e il 1656. (Asmomve, XXXVIII, II, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430-1699), Marittimi e Commerciali, (1645-1669)*, cc. 74r-79r).

²² Qualora la Repubblica si fosse dimostrata insolvente o eccessivamente ritardataria nei pagamenti, il ricevitore, sotto la pressione di lettere da Malta, doveva fare istanza in Senato perché i sudditi del Gran Maestro ricevessero soddisfazione. Si veda, a esempio, la lettera inviata dal Gran Maestro il 6 settembre 1653 e indirizzata al Senato tramite il ricevitore. «Per robbe portate in Candia da questi miei vassalli vanno eglino creditori di cotesta Repubblica Serenissima di buone somme di denari, secondo apparì dalle polizze riportateci da quei rappresentanti, che si valsero in servizio pubblico, non pure delle robbe medesime, ma dil danaro ritratto. E benché costi persone che sollecitano la loro giusta soddisfazione, è passato nondimeno tanto tempo senza poterla conseguire, che posti in estrema necessità per la mancanza di questi crediti, sono ricorsi da me perché interceda appresso la Serenità vostra affinché si compiacca di dar ordine che siano pagati di quanto loro è dovuto» (Asve, *Collegio, Lettere Principi*, busta 11, *Gran Maestri di Malta (1647-1790)*, 6 settembre 1653).

²³ Accadde che, dopo aver espugnato Modone, venisse rinvenuto un cannone di bronzo con le insegne dei cavalieri, i quali ne chiedevano il rilascio (Asmomve, XXXVIII, IV, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430-1699), Marittimi e Commerciali (1684-1700)*, c. 11r-12r).

²⁴ Si veda, a esempio, la lettera inviata da Malta il 30 luglio 1660 al ricevitore Gambucini nella quale si informava il Senato «come il vascello o sia brulotto, che fuggito già tempo fa dall’Armata veneta si ricovrò nel porto di Malta, resta tuttavia là con le robbe che trovarono sopra rispetto che s’è trovato inabile al navigare come vostra Serenità resta supplicata vedere dall’annessa copia di un capitolo di lettera» (Asve, *Collegio, Esposizioni Roma*, reg. 42, c. 8v).

ultimi, arruolatisi nell'Ordine, dessero prova di grande valore, costringendo il ricevitore a perorarne la riabilitazione presso le autorità veneziane, come accadde, per esempio, nel caso di Zuanne Bertolini, detto "Cavaso". Fuggito da Padova nel 1681 con una condanna al bando perpetuo da tutto lo Stato «con alternativa di pena di galera senza alcuna condizione»²⁵, il Bertolini si era arruolato nelle galere dei cavalieri durante la guerra, portandosi tanto bene da convincere il bailo di Thun, allora comandante della squadra giovannita, a perorarne la causa e a chiedere l'intercessione del capitano generale da mar Alessandro Molin. Quest'ultimo, in data 28 luglio 1696, informava il Senato della questione, chiedendo la riabilitazione del Bertolini che avvenne, di lì a poco, anche grazie all'immane coinvolgimento del ricevitore²⁶.

Se, con la fine delle ostilità, le delicate mansioni di cui quest'ultimo era oberato si riducevano drasticamente, non vuol dire che la sua vita divenisse più facile, anzi. Venuto meno l'impegno contro il Turco e, di conseguenza, resasi inutile la collaborazione militare con l'Ordine, l'atteggiamento conciliante del governo veneziano mutava drasticamente. L'interesse a salvaguardare le clausole di pace ratificate col sultano, la necessità di tutelare la salute dei propri sudditi, in particolare greci, nel Levante e a impedire che mercanti ebrei e turchi venissero depredati su navi veneziane²⁷ o

²⁵ Asmomve, XXXVIII, IV, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430-1699), Marittimi e Commerciali (1684-1700)*, cc. 120r-121v.

²⁶ *ibid.*

²⁷ È quello che accadde nell'estate del 1639, quando quattro vascelli dell'Ordine, diretti a depredare le navi turche sulla rotta d'Alessandria, incontrarono una polacca. I cavalieri al comando della spedizione intimarono all'imbarcazione di fermarsi, sospettando potesse trasportare merce di contrabbando. Saliti sulla nave per ispezionarla, trovarono «doi hebrei nascosti nella stiva con loro robbe, quali menassimo per schiavi». L'equipaggio dell'imbarcazione, messo alle strette, confessò che vi erano anche mercanzie di proprietà dei due ebrei, che furono immediatamente confiscate. Venezia reagì immediatamente, intimando il risarcimento agli ebrei derubati. Il ricevitore, il 28 ottobre 1642, ricevette una lettera da Malta, nella quale si affermava che non esistevano precedenti riguardo a risarcimenti per confische fatte a mercanti ebrei, cosa anzi «non mai successa, né intesa, stando in una inveterata osservanza la Religione e corsali di fargli schiavi in qualsivoglia luogo del mare che gli ritrovano» (Asmomve, XXXVIII, I, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430-1699), Marittimi e Commerciali (1545-1645)*, cc. 34-37). In questo caso le autorità maltesi mentivano, poiché la materia era stata regolamentata sin dalla fine del XVI secolo con la mediazione del pontefice. Il De Bono ricorda come «sotto il magistero di La Cassiere (1572-1581) sorse fra l'Ordine e gli Stati veneziani la questione sul commercio dei neutrali, essendo state confiscate da quello le merci caricate sopra un bastimento veneziano e appartenenti agli ebrei. Questi sostenevasi il principio della confisca dei beni nemici sotto bandiera neutrale, mentre dall'altra parte invoca casi quello che vuole le merci protette dalla bandiera. Al tempo del Gran Maestro Verdale (1582-1595) la controversia fu sottomessa al pontefice, il quale decise in favore de' veneziani» (P. De Bono, *Sommario di Storia della Legislazione* cit., pp. 251-252). A quanto pare, però, i cavalieri non avevano perso la speranza di ribaltare la decisione.

mentre portavano le loro merci a Venezia cozzavano irrimediabilmente con la guerra di corsa condotta in Mediterraneo da cavalieri, da sudditi maltesi e persino da corsari privati che, su concessione dell'Ordine, battevano bandiera di San Giovanni. Bisogna peraltro ammettere che gli incidenti avvenuti in mare erano abilmente utilizzati da Venezia per cercare di ridimensionare gli ampi privilegi fiscali ottenuti dall'Ordine proprio in virtù dei servizi resi in tempo di guerra o per verificare la consistenza e la produttività delle commende giovanite presenti nelle città e nelle campagne del dominio, che sfuggivano a qualunque controllo da parte sia delle autorità pubbliche sia di quelle religiose²⁸.

Consapevole della situazione, il ricevitore doveva fare affidamento sull'eccellente servizio informativo che a lui faceva capo per agire in anticipo. Nei casi, assai frequenti, in cui navi battente bandiera dell'Ordine avessero invaso lo spazio marittimo veneziano o arrecato danni ai sudditi di San Marco, il ricevitore cercava di contattare direttamente le parti lese per risarcirle prima che denunciassero l'accaduto alle autorità. Nel 1642, a esempio, alcuni sudditi veneziani di origine greca vennero depredati da due fregate maltesi presso l'isola di Samo. Zuanne Caticora, in rappresentanza anche degli altri due, si era recato a Venezia e stava «per comparire ai piedi di vostra Serenità» per denunciare l'accaduto quando era stato «divertito da questo ricorso» e indirizzato al ricevitore, che aveva provveduto a «quietare» le richieste del Caticora con un indennizzo di 415 reali da 8. Intercettare i creditori prima che si presentassero alle autorità veneziane era l'unica strategia possibile per evitare ritorsioni da parte del governo veneziano ed era peraltro molto gradita ai danneggiati, che si vedevano subito rimborsati, evitando in tal modo le lungaggini processuali della Serenissima. Non sorprende, peranto, rilevare come l'operato del ricevitore (in questo caso fra Francesco Boldieri) venisse molto apprezzato dai superiori, che gl'inviarono una lettera di ringraziamento²⁹. Tuttavia, neppure la continua vigilanza poteva del tutto evitare che si creassero problemi. L'anno prima, infatti, prendendo a pretesto un incidente occorso ad

²⁸ Sul rapporto tra Venezia e Ordine di Malta, oltre a rinviare al fondamentale contributo di Anne Brogini (A. Brogini, *Venise et l'Ordre de Malte au début de l'époque moderne. Aux sources d'une relation ambiguë*, in M. Vergé-Franceschi (a cura di), *La Corse, Venise et la Méditerranée. Orzièmes Journées Universitaires d'Histoire Maritime de Bonifacio (février 2009)*, Éditions Alain Piazzola, Ajaccio 2010, pp. 19-33), mi permetto di segnalare anche L. Robuschi, *La croce e il leone. Le relazioni tra Venezia e Ordine di Malta (secoli XIV-XVIII)*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

²⁹ Asmomve, XXXVIII, I, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430- 1699), Marittimi e Commerciali (1545-1645)*, c. 32.

alcuni commercianti turchi, aggrediti e derubati presso Cefalonia da quattro vascelli giovanniti, la Serenissima aveva imposto il sequestro sul Priorato e le commende che l'Ordine possedeva a Venezia e nella Terraferma³⁰.

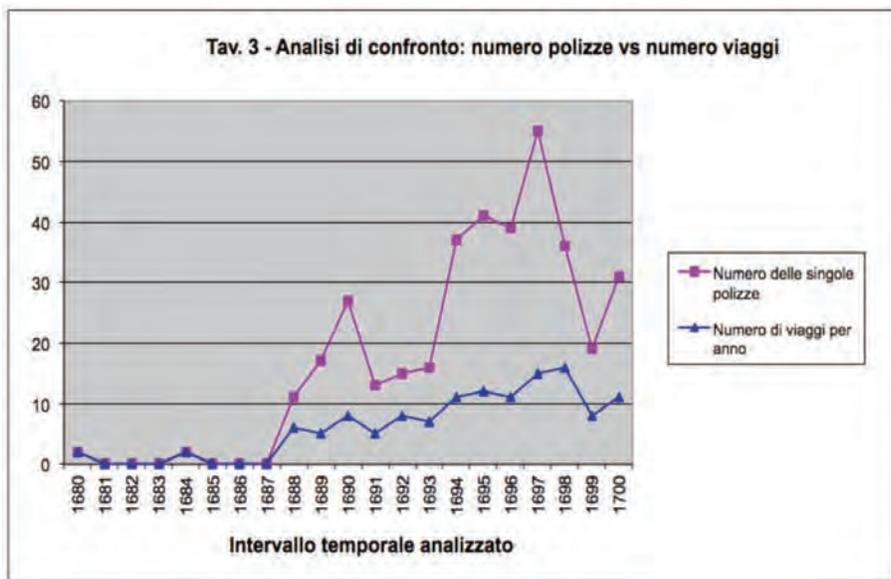
Avvocato, diplomatico, mediatore, amministratore, il ricevitore doveva soprattutto gestire e regolare il flusso delle merci dirette da Venezia a Malta in base alle richieste formulate dai Procuratori del Tesoro, ai quali era demandato il compito di soddisfare le necessità annonarie dell'isola e di mantenere in perfetta efficienza la flotta e le fortificazioni. In questo quadro, come anticipato, Venezia offriva una serie di garanzie, non solo da un punto di vista della disponibilità a soddisfare le esigenze dell'isola, ma anche per la stabilità politica che caratterizzava la Repubblica, la quale aveva optato da tempo per una "neutralità armata" che le aveva permesso di non venire coinvolta in alcuna guerra tra Stati europei, anche se non aveva potuto evitare il riacutizzarsi dello scontro con il Turco. Fu proprio l'impegno in Mediterraneo contro il "comune nemico" a creare la base di solide relazioni su cui si fondarono i proficui scambi commerciali che si svilupparono alla fine del XVII secolo e proseguirono sino alla caduta di Venezia e Malta, rispettivamente nel 1797 e nel 1798. Nei poco meno di quarant'anni in cui cavalieri e patrizi condivisero vittorie e sconfitte si cementò un rapporto che, pur mai scevro da tensioni o da reciproci "colpi bassi", condusse a una relativa normalizzazione dei rapporti che favorirono, di conseguenza, l'instaurarsi di proficue relazioni economiche.

Per l'esame delle polizze rinvenute nell'archivio granpriorale, si è scelto di prendere in considerazione 361 documenti che coprono un periodo compreso tra il 1680 e il 1700. La mole informativa, benché non

³⁰ Nel 1641, infatti, il «pontefice per sue lettere avisò il Gran Maestro che dall'ambasciatore veneto gli eran fatte doglianze per parte della Repubblica, dicendo che l'anno precedente, entrando quattro galere della Religione nel porto d'Oristoli nella Cefalonia, havevano imbarcato sudditi loro con mercantie di contrabando, e ritirati soldati fuggitivi, e di più pigliati in quei mari alcuni turchi, onde erasi turbato il commercio con gli ottomani». L'Ordine provvide a inviare a Roma una relazione dell'avvenuto, nella quale giustificava l'operato dei propri uomini. Tuttavia, «restandone poco soddisfatta la Repubblica, diede orecchio ad altre querele, ch'in quel tempo se le fecero da alcuni greci suoi sudditi, dolendosi che da particolari vascelli di Malta fossero stati saccheggjati i vascelli loro. Onde per avvertir i nostri come diportar si dovessero ne' suoi Mari, prese spedito di sequestrar il Priorato, e le comende della Religione esistenti nel suo dominio. Di che, dandone tosto il ricevitore di Venezia, fra Francesco Boldieri avviso a Malta, ne mostrò il Gran Maestro, e tutto il Convento grave sentimento, consapevoli di non haver mancato in cosa alcuna al lor dovere, né contro la fede, né contro il rispetto verso la Serenissima Republica» (B. Dal Pozzo, *Historia* cit., p. 57). Sull'argomento si rimanda a V. Mallia-Milanes, *Venice and Hospitaller Malta (1530-1798): Aspects of a Relationship*, PEG, Malta 1992.

priva di lacune, dovute, probabilmente a manomissioni avvenute nel corso dei secoli – il fatto, ad esempio, che non sia stata rinvenuta alcuna polizza per gli anni 1681-1683 e per gli anni 1685-1687 non significa che in quell'arco cronologico non siano avvenuti scambi, solo che la documentazione disponibile non ne fa menzione – è stata organizzata in progressione cronologica; successivamente sono state aggregate le diverse polizze relative a un unico viaggio (in base a uniformi date di carico, imbarcazioni e destinazioni), rendendo possibile quantificare la frequenza annuale dei collegamenti veneto-maltesi (tavv. 1-3).

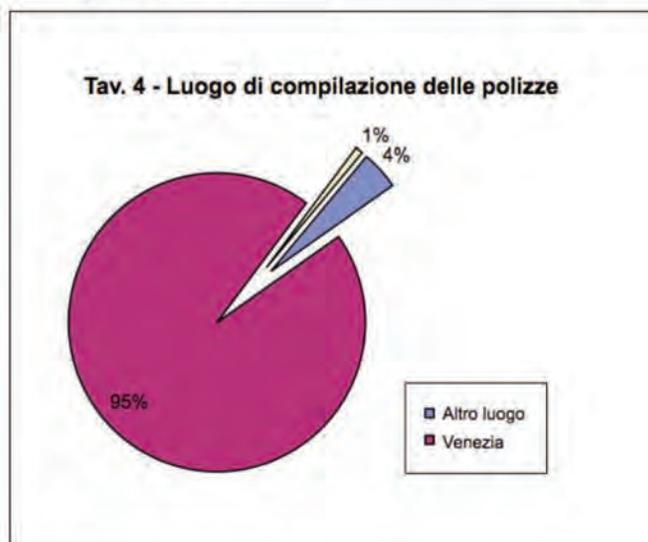
TAV.1		TAV.2	
Analisi di confronto			
anno	Numero delle singole polizze	Numero di viaggi per anno	
1680	2	2	
1681	0	0	
1682	0	0	
1683	0	0	
1684	2	2	
1685	0	0	
1686	0	0	
1687	0	0	
1688	11	6	
1689	17	5	
1690	27	8	
1691	13	5	
1692	15	8	
1693	16	7	
1694	37	11	
1695	41	12	
1696	39	11	
1697	55	15	
1698	36	16	
1699	19	8	
1700	31	11	



Si è poi provveduto a verificare il luogo di compilazione delle polizze, stabilendo che a Venezia avvenne il 95% dei carichi (tav. 4), mentre il restante 5% avvenne, nell'ordine a Buccari³¹, Ancona, Malta, A[u]gusta e Bari (tav. 5).

Tav.4

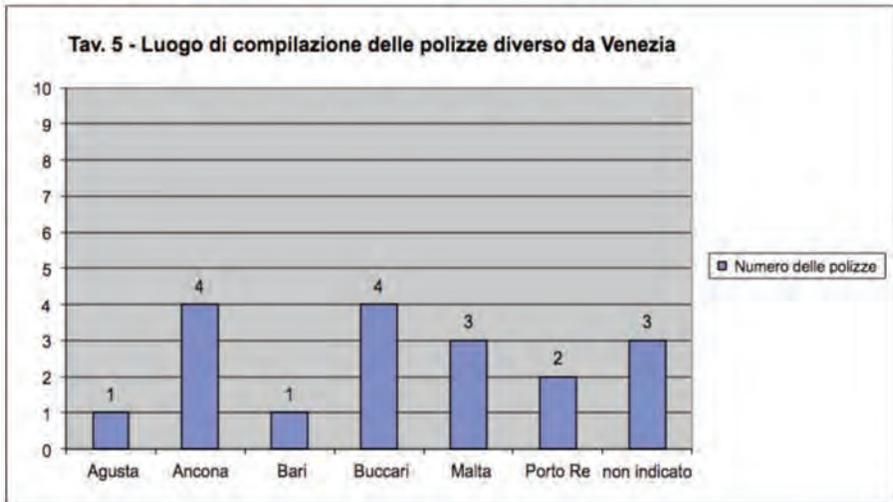
Luogo di compilazione delle polizze	
Luogo di compilazione polizze	Numero delle polizze
Altro luogo	15
Venezia	343
Non indicato	3



³¹ Il porto militare di Buccari, che compare sia come destinazione che come luogo di carico, meriterebbe uno studio approfondito. La sua posizione strategica lo aveva fatto ben presto diventare il presidio avanzato dell'Ordine durante le guerre veneto-turche del XVII secolo. A questo andava aggiunta la ricchezza di legname dell'entroterra, che lo rendeva particolarmente idoneo per rifornire le galere maltesi di passaggio per le zone di guerra. Inizialmente l'Ordine, come da tradizione, non mantenne un agente di commercio residente, ma intavolò trattative con l'imperatore, che di Buccari deteneva il possesso. Con l'inizio della guerra di Morea (1684-1699) la rilevanza di Buccari si accrebbe notevolmente. Da qui partivano annualmente le navi stipate con tutto l'occorrente per la campagna, dirigendosi a incontrare la flotta che si riuniva a Corfù. Affinché a Buccari vi fosse sempre un'adeguata fornitura di remi da galera, di gallette e di armi, divenne

Tav.5

Luogo di compilazione delle polizze	
Luogo di compilazione polizze	Numero delle polizze
Agusta	1
Ancona	4
Bari	1
Buccari	4
Malta	3
Porto Re	2
non indicato	3



presto necessario inviare un rappresentante, che, con il titolo di “console della Sacra Religione Hierosolimitana”, si premurava di coordinare le forniture e di farle giungere a destinazione, eseguendo le indicazioni del ricevitore (Asmomve, XXXVIII, IV, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430- 1699), Marittimi e Commerciali (1684-1700)*, c. 143r). A Buccari, inoltre, venivano concentrati i turchi fatti prigionieri, non solo in Mediterraneo, ma anche sul settore danubiano, dov’era impegnato l’esercito asburgico. Infatti, anche se il grosso delle risorse dell’Ordine era indirizzato alla guerra marittima al fianco di Venezia, erano molti i cavalieri, appartenenti ai Priorati di Boemia e Ungheria, che facevano parte dell’armata imperiale. Era proprio il Gran Priore d’Ungheria, conte di Herbstein, a inviare i prigionieri a Buccari, lasciando al console il compito d’informare il ricevitore, che doveva decidere come impiegarli. A volte, infatti, erano impiegati come rematori sulla flotta; altre volte erano destinati a essere inviati a Malta per essere venduti o in attesa delle “manomissioni”. Capitava persino che la stessa Repubblica di Venezia si rivolgesse all’Ordine per sopperire alla carenza di rematori (Asmomve, XXXVIII, IV, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430-1699), Marittimi e Commerciali (1684-1700)*, c. 13). Con la fine della guerra di Morea, però, il ruolo di Buccari si ridimensionò rapidamente. A partire dal primo decennio del XVIII secolo di questo scalo si perdono le tracce, sostituito da Corfù (Asve, *Cinque Savi alla Mercanzia*, Serie I, b. 601, 7 agosto 1765).

Per quanto riguarda la destinazione, la stragrande maggioranza dei casi era Malta (tav. 6).

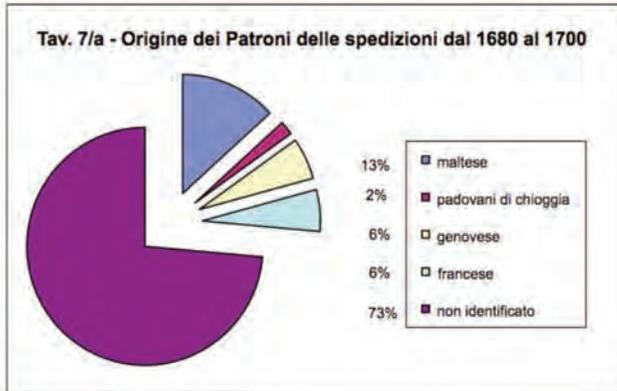


Considerato che, in base agli studi di Mallia Milanese, il numero di navi veneziane entrate nei porti maltesi non fu particolarmente rilevante³², l'unico modo per tenere insieme queste due fonti è che a fungere da principale vettore per il trasferimento di beni da Venezia a Malta non fossero i veneziani. Purtroppo le polizze di carico conservate nell'archivio granpriorale tacciono la bandiera battuta dai bastimenti, ma non il luogo di origine di alcuni capitani e patroni, molti dei quali erano maltesi (tavv. 7a/7b).

³² «At the turn of the eighteenth century the number of ships which proceeded to Malta under the banner of St. Mark cannot be said to have been in any way remarkable. The *Testimonial* files of the *Consolato del Mare* for the years 1697-1713 record the arrival of 30 such vessels which for one reason or another had file a deposition at the commercial court [...]. Of these only three (one for each of the years 1709, 1710 and 1712) had been specifically chartered with merchandise for the port of Malta. The rest, which trade in grain and other commodities particularly with Leghorn and Genoa, called conveniently at Malta to replenish their water supply, for repair, shelter from inclement weather or to escape from Barbary and French corsairs who infested the central Mediterranean» (V. Mallia-Milanes (a cura di), *Descrizione di Malta. Anno 1716 -A Venetian Account-*, Bugelli Publications, Malta 1988, p. 33-34).

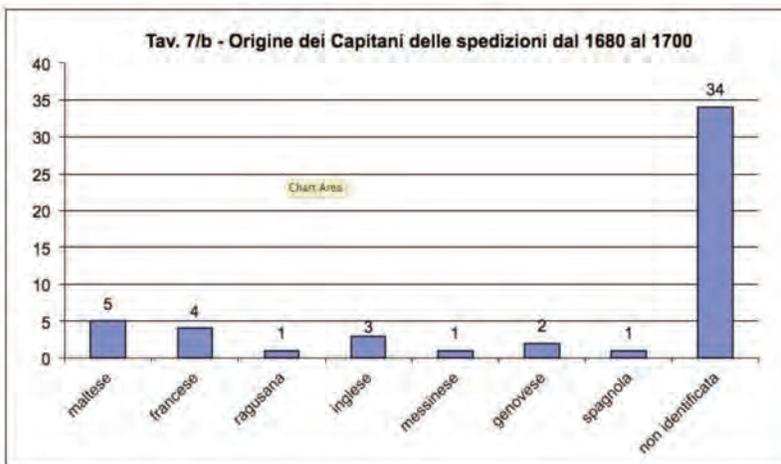
Tav.7/a

Origine PATRONI	
Origine	numero
maltese	7
padovani di chiooggia	1
genovese	3
francese	3
non identificato	39
totale	53



Tav.7/b

Origine CAPITANI	
Origine	numero
maltese	5
francese	4
ragusana	1
inglese	3
messinese	1
genovese	2
spagnola	1
non identificata	34
totale	51



Il dato è confermato da una notizia più tarda, fornita dal primo rappresentante veneziano a Malta, il cavaliere Massimiliano Buzzaccarini Gonzaga che, nella seconda metà del XVIII secolo, scriveva come la Religione di Malta approvvigionasse l'isola «a denaro contante con nolleggiare bastimenti veneti o d'altra nazione, secondo l'incontro per trasportarle»³³.

Il quadro è completato da un'altra preziosa informazione, riportata ancora una volta dal Buzzaccarini Gonzaga in una sua lettera alla magistratura veneziana dei Cinque Savi alla Mercanzia, che gli chiedevano quale tipo di commercio la Serenissima avrebbe potuto intrattenere con Malta. Ebbene, secondo il rappresentante veneziano, molti maltesi

con propri bastimenti ritragono effetti da Venezia; cioè di legnami, ferramenti, rami, cera, carta, specchi, lastre e altro con il cambio di prodotti della Sicilia e in particolare delle ceneri, non potendo quest'isola dare proprio prodotto. Questo commercio viene continuamente praticato, e in effetto di presente più bastimenti si dispongono per tali viaggi³⁴.

L'incrocio di questi dati consente di ritenere che, dovendo il ricevitore caricare a Venezia le merci richieste dai Procuratori e i proventi delle commende sulle navi disponibili in porto, si rivolgesse in particolare a quelle maltesi che trafficavano tra la Sicilia e Venezia. Alle ovvie ragioni di comodità si aggiungevano le favorevoli condizioni godute alla dogana dell'isola. Per i cittadini maltesi e i sudditi del re di Sicilia, che godevano degli stessi privilegi in quanto regnicoli, i dazi erano fissati al 3 1/3 per cento, mentre tutti gli altri pagavano il 6 1/3 per cento³⁵. A dissuadere ulteriormente i commercianti veneziani dal recarsi a Malta vi era poi il fatto che mancasse un rappresentante che li tutelasse. Infatti i consoli erano nominati dal Gran Maestro, il quale favoriva i propri sudditi, che spesso cumulavano più rappresentanze contemporaneamente e non fornivano garanzie di sorta³⁶. Fu solo quando l'isola divenne interessante da un punto di vista strategico che i Cinque Savi alla Mercanzia

³³ V. Mallia-Milanes, *In the Service of the Venetian Republic: Massimiliano Buzzaccarini Gonzaga's Letters from Malta to Venice's Magistracy of Trade, 1754-1776*, PEG, Malta 2008, p. 281.

³⁴ *ibid.*

³⁵ «La dogana è qui regolata su lo stesso piede che in Sicilia, cioè a 3 1/3 per cento per li nazionali, e 6 1/3 per cento per li forestieri; né mai si fece alcuna distinzione sulle importazioni di generi ordinarij o non originarij, con nazionali o estere bandiere; tutte le mercanzie pagano ugualmente l'istessa dogana, né qui vi è altro dazio» (ivi, p. 284).

³⁶ La perplessità dei veneziani a intraprendere iniziative personali di commercio con Malta era giustificata da un precedente piuttosto preoccupante. La nave veneziana *Nuova Giuditta* «had fallen prey to French corsairs at a distance of only one mile off the shores of the Island of Malta; notwithstanding, the Venetian consul in Malta disavowed all responsibility for assisting these despoiled Venetian sailors. This fact is a clear indication

negoziarono con l'Ordine l'invio del Buzzaccarini Gonzaga in qualità di "uomo della Repubblica" accreditato presso il Gran Maestro.

Il monopolio nelle relazioni commerciali tra Venezia e Malta era dunque gestito in larga parte da cittadini maltesi o da stranieri naturalizzati, che arrivarono a costituire vere e proprie dinastie di patroni e capitani, come gli Scicluna e i Camilleri. Costoro, che alla lucrosa attività del commercio spesso univano azioni di corsa, costituivano i principali referenti del ricevitore, il quale spesso doveva anticipare ingenti somme di denaro per tutelare i collegamenti con Malta. Emerge qui un'altra interessante attività del ricevitore di Venezia, che agiva come direttore di una filiale di una banca internazionale. Questa attività dell'Ordine, anticipata dallo studio di Trasselli³⁷ e approfondita da Giuffrida³⁸, inquadra perfettamente l'attività del ricevitore che emerge dalla documentazione raccolta a Venezia. Quest'ultimo, infatti, pagava merci, noli, dazi, facchini, barche con fondi propri, caricandoli nella ricetta affinché venissero defalcati come spese di amministrazione³⁹. Nel caso in cui fossero stati singoli cavalieri o commercianti a inoltrargli richieste, il ricevitore non era tenuto ad anticipare alcunché, quindi il nolo delle merci veniva pagato dagli interessati al "salvo arrivo" della nave a destinazione. Questo creava problemi a capitani e patroni. Dal momento che avrebbero guadagnato solo dopo che la nave fosse stata scaricata, spesso si trovavano a corto di denaro non solo per pagare l'equipaggio, ma persino per mantenerlo. Ecco, allora, che il ricevitore interveniva ad anticipare il necessario per permettere la partenza della nave.

Un caso emblematico è quello avvenuto nel giugno del 1677, quando Mariano Pagnini, capitano della nave *La Concezione* diretta a Malta, si presentò al segretario del ricevitore per chiedere un prestito di 100 ducati per provvedere al panatico senza il quale non poteva affrontare il viaggio. S'impegnò a estinguere il debito appena riscossi i noli delle

of very poor consular facilities available for Venetian sailor and traders in Malta at the time» (V. Mallia-Milanes, *Malta and Venice in the Eighteenth Century: A Study in Consular Relations*, «Studi Veneziani» XVII/XVIII (1975-1976), pp. 265-320).

³⁷ C. Trasselli, *Un banco genovese a Palermo nel 1570*, «Revue internationale d'Histoire de la Banque», 3 (1970), pp. 203-204.

³⁸ A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta* cit., p. 23.

³⁹ Convenuto in casa del ricevitore Andrea Marchesini *quondam* Ambrosio, negoziante in questa città. «Ha detto et confessato et affermato haver per ordine dell'Ill.mo Sig. Cav. fra Gasparo Gambucini, commendatore di San Lorenzo di Montecchio, ricevitore della sua Em.ma Religione, ricevitore in questo Priorato di aver comperato le infradette robbe et fatto l'infradette spese per mandarle a Malta et per questo viaggio imbarcate sopra la nave *Aquila Negra*, capitano Francesco Sanders per ordine degl'Ill.mi Sig.ri del Tesoro, in che tutto ha speso ducati due mila cinquecento ventisette fa fine assoluzione et quietanza» (Asmomve, DCCLXXV, *Atti del Capitolo (1659-1677)*, VI, f.6).

mercanzie⁴⁰. Non era poi inusuale che per farsi anticipare cifre maggiori i capitani e i patroni offerissero come garanzia del futuro pagamento gli utili che si aspettavano dal viaggio o persino i carati dell'imbarcazione da loro posseduti. Negli atti della Cancelleria sono presenti numerose testimonianze al riguardo. L'11 settembre 1681, ad esempio, il maltese Albino Portoghese *quondam* Alessandro, in partenza da Venezia con il petacchio *La Madonna della Consolazione San Giuseppe e Sant'Antonio*, fece richiesta di «qualche somma di denari a cambio marittimo»⁴¹. Il ricevitore acconsentì e prestò ben 500 ducati in monete d'oro e d'argento al capitano, il quale s'impegnò a saldare il proprio debito entro un mese dal suo arrivo a Malta, dando come garanzia i carati da lui posseduti del petacchio e allegando, come prova, una procura rilasciatagli da un notaio maltese⁴².

Il continuo ricorrere degli stessi nomi in relazione ai patroni, ai capitani (tavv. 8a/8b) e agli assicuratori delle imbarcazioni noleggate o i cui viaggi vennero finanziati dal ricevitore dell'Ordine a Venezia lascia intuire l'esistenza di una gilda maltese molto ben organizzata, che aveva approfittato dei continui approvvigionamenti di cui aveva bisogno Malta e degli sgravi fiscali goduti alla dogana, per conquistare il monopolio dei traffici con l'isola. In più, visto che raramente le stive delle imbarcazioni noleggate dal ricevitore venivano totalmente riempite dalle merci richieste dall'Ordine, i capitani potevano imbarcare merci per conto proprio o per terzi. I destinatari dei carichi, sempre gli stessi, erano altri capitani o negozianti maltesi, che collaboravano tra loro. Questo permette di spiegare la grande attenzione con cui l'Ordine vigilava, chiedendo puntualmente conto di guasti, incidenti e avarie avvenute durante la navigazione. Infatti, se capitani, patroni e assicuratori erano gli stessi (e spesso lo erano per generazioni), nulla avrebbe impedito loro di avvantaggiarsi sui cavalieri, pretendendo risarcimenti per naufragi o attacchi di corsari fittizi, contando sull'omertà o la piena acquiescenza di equipaggi e testimoni facilmente corruttibili o, peggio, parti interessate nella frode. Tali malversazioni, inoltre, erano agevolate dalle procedure sommarie del diritto commerciale, in base al quale era permesso «alle parti di domandare l'assemblea di mercanti o capitani versati nella materia della lite»⁴³ affinché giudicassero i singoli casi. Certo che, se l'intero sistema mercantile maltese era parte dell'intera consorzeria, non vi era modo di punire i colpevoli. In mancanza di un'analisi prosopografica che permetta di verificare legami e parentele

⁴⁰ Asmomve, DCCLXXV, *Atti del Capitolo (1659-1677)*, VI, c. 12r.

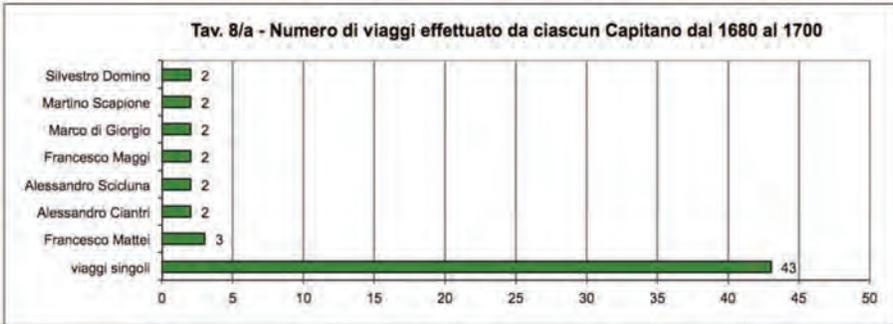
⁴¹ Asmomve, DCCLXXVI, *Atti del Capitolo (1669-1686)*, VI, cc. 112r-114r.

⁴² *ibid.*

⁴³ P. De Bono, *Sommario di Storia della Legislazione* cit., p. 248.

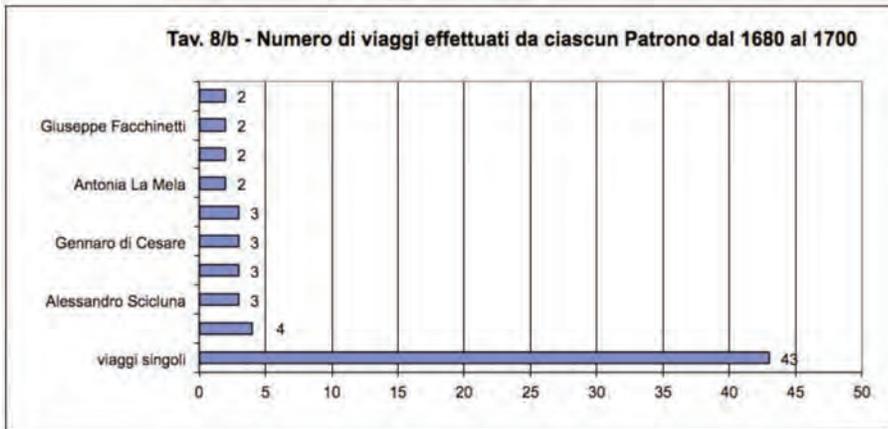
Tav.8/a

Numero di viaggi effettuati da ciascun	
Capitani	Viaggi
Totali	58
viaggi singoli	43
Francesco Mattei	3
Alessandro Ciantri	2
Alessandro Scicluna	2
Francesco Maggi	2
Marco di Giorgio	2
Martino Scapione	2
Silvestro Domino	2



Tav.8/b

Numero di viaggi effettuati da ciascun	
Patroni	Viaggi
Totali	67
viaggi singoli	43
Bartolomeo Correo	4
Alessandro Scicluna	3
Bartolomeo Pudici	3
Gennaro di Cesare	3
Niccolò Ambrogio	3
Antonia La Mela	2
Giovanni Luigi Caffie	2
Giuseppe Facchinetti	2
Vincenzo Maiorana	2



tra gli appartenenti al tessuto commerciale e finanziario maltese di fine '600, si può solo congetturare l'esistenza di una "lobby" finanziariamente solida e in grado di intervenire sia sul piano commerciale sia su quello della speculazione assicurativa, confermando, ancora una volta, la difficilissima posizione in cui doveva trovarsi il ricevitore, obbligato contemporaneamente a soddisfare le necessità dell'Ordine e a salvaguardarlo da capitani, patroni e assicuratori senza scrupoli.

Ma quali merci venivano importate a Malta da Venezia? Ed erano davvero prodotte a Venezia o in Terraferma, oppure la Serenissima e il suo entroterra rappresentavano solo uno snodo all'interno di linee commerciali ben più estese? E, infine, a parte i Procuratori del Tesoro, compaiono altri interlocutori? E, se sì, quali? L'incrocio delle diverse fonti presenti nell'archivio dell'Ordine a Venezia, in particolare le polizze assicurative, con altri documenti d'archivio, ci consente di comporre un quadro assai variegato e di grande interesse. L'esame dei carichi ha fatto emergere un ricco campionario di ben 102 articoli, molti dei quali ricorrono in più spedizioni, mentre altri invece sono molto più rari. Purtroppo non sempre le polizze forniscono l'esatto quantitativo della merce caricata, rendendo impossibile definire il complessivo spedito nel corso degli anni presi in considerazione.

Dalla tipologia delle merci inviate (tav. 9) si ha la conferma che, considerate le esigenze alimentari e le necessità di materie prime per la cantieristica, le forniture più cospicue riguardassero frumento e legname⁴⁴. Migliaia di bordonali⁴⁵, morali⁴⁶, mezzi morali, scaloni⁴⁷, tavole⁴⁸ parti-

⁴⁴ «À la fin du XVI^e siècle, le port de Venise apparaît très présent dans les importations maltaises en bois de construction de navires et en métaux divers, bruts ou transformés» (A. Brogini, *Malte, frontière de Chrétienté* cit., p. 354).

⁴⁵ La «Marina da guerra richiede il taglio di abeti atti a fornire legname destinato ad altre parti della nave (squarati, scaloni, bordonali, chiavi, rulli, taglie) e, in Consiglio, di faggi per i remi» (A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto tra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 41). Il "bordonal" era una «grossa trave, trave maestra, di larice o abete, impiegata nell'edilizia in genere, comprese le fondazioni e i ponti di legno, nelle grandi armature, nella costruzione di cavafango, come anche per l'approntamento delle rampe per il varo delle galee. Se ne registrano lunghezze dai 5 ai 9 passi (m. 8,7-15,65)» (E. Concina, *Pietre, Parole, Storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia 1988, pp. 47-48).

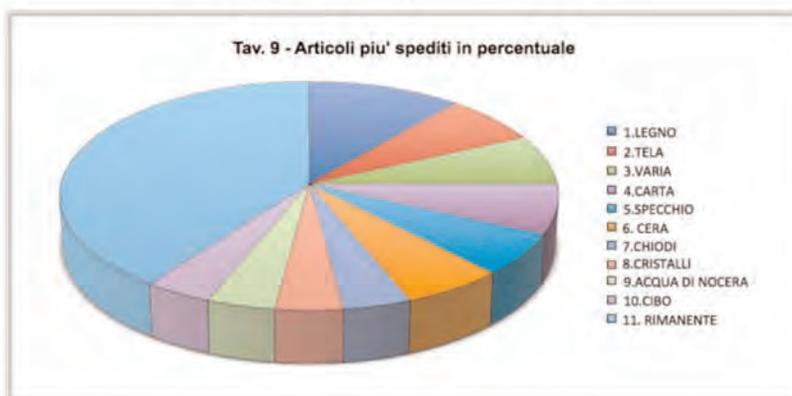
⁴⁶ Il morale, "moral" o "mural" era un «travicello, generalmente di abete e larice, a sezione quadrata, impiegato variamente nella costruzione, in prevalenza nell'orditura secondaria del tetto [...]. Tutti i morali, comunque, misuravano in lunghezza circa piedi 12 (m. 4,17) e in sezione once 3 circa (cm. 8, 67) [...]. Il termine appartiene anche alla costruzione navale» (ivi, pp. 99-100).

⁴⁷ Come il bordonale, anche lo scalone è un fusto squadrato lungo da 30 a 40 piedi (dai 10 ai 14 metri) e grosso in genere 10-12 once (29-35 cm) (ivi, p. 132).

⁴⁸ Tavola o asse, di solito di abete o larice, era lunga piedi 12 (m. 4, 17) e larga da 8 a 18 once (da cm. 23,12 a cm. 52,02) con uno spessore di mezza oncia (cm. 1,45) (ivi, pp. 143-144).

Tav.9

Articoli piu' spediti in percentuale	
Articolo	percentuale
1.LEGNO	11%
2.TELA	7%
3.VARIA	7%
4.CARTA	7%
5.SPECCHIO	6%
6. CERA	6%
7.CHIODI	4%
8.CRISTALLI	4%
9.ACQUA DI NOCERA	4%
10.CIBO	4%
11. RIMANENTE	40%



vano annualmente da Venezia alla volta di Malta. Essi costituivano il principale materiale di costruzione delle galere dei cavalieri, ma rispondevano anche alla continua domanda dell'edilizia, pubblica e privata, dell'isola⁴⁹. Riguardo alla provenienza del legname imbarcato, la maggior

⁴⁹ L'utilizzo di questi tagli per la costruzione di edifici è confermata da Alvise Cornaro che nei *Libri dell'architettura* forniva, tra le altre cose, i criteri costruttivi per realizzare il tetto di una casa, suggerendo che i «cieli delle stantie, et più delle sale, che non saranno in volto di pietra laudo che le sue travature, et cielo sia fatto con bordonali, et che le travi sottili vadino per lungo, cioè per l'altra via, essendo quella la più forte, et più bella travatura, che si possa fare, perché ella si squadra con altri bordonali fatti di tavola finti per l'altra via, et tra tali bordonali si fanno quadri che sono circondati da tali bordonali, che li danno una gran gratia, et di tal sorte si usa in Mantua, in Ferrara, Bologna, et in altri contorni» (A. Cornaro, *Scritti sull'architettura*, a cura di P. Carpeggiani, Centro Grafico Editoriale, Padova 1980, pp. 64-65). Visto che Venezia utilizzava i bordonali di larice per costruire le fondamenta dei propri palazzi, non c'è dubbio che ne fornisse di ottima qualità (F. Sansovino, *Le cose meravigliose dell'inclita città di Venezia, riformate, accomodate, e grandemente ampliate da Leonico Goldioni*, Domenico Imberti, Venezia 1603, ed. anastatica, Liguori, Napoli 2003, p. 65 [p. 45]). Sulla resistenza del larice come legname da costruzione, di par-

parte delle note spese è purtroppo assai parca d'informazioni. Al massimo viene specificata la tipologia (larice, pino o faggio). Tuttavia, in alcune fortunate occasioni, lo zelo del compilatore permette di acquisire dati rilevanti. Per esempio, il 23 maggio 1665, il sensale Antonio Bottiglier fornì una nota scrupolosissima, nella quale accluse il pagamento di un carico acquistato da «Giannetto Maccarini e Pietro Campelli, mercanti di legname di questa città di Venezia», che comprendeva alcuni morali di «larice del Brenta» e altri di «larice cadorino»⁵⁰. Nel caso, poi, si trattasse di materiale destinato alla flotta da guerra, il ricevitore si premurava che la fornitura fosse di primissima qualità anche affidandosi alla consulenza delle qualificate maestranze dell'Arsenale. Nel maggio del 1686, infatti, venne presentata una nota delle spese sostenute da «Iseppo Mustacchin, remer dell'Arsenale, per sua provisione et spese nell'assistere, nelli boschi di Salzan e Tolmezzo, alla facitura o sia taglio di 600 remi di galera, per servitio della Sacra Religione Gerosolimitana»⁵¹. Anche se non tutte le forniture di legname provenivano dal territorio veneto – è stato rinvenuto un passaporto per il passaggio di un carico proveniente dal Monferrato e diretto a Venezia per essere caricato alla volta di Malta⁵² – queste testimonianze, corroborate da altre simili⁵³, permettono di stabilire che la provenienza fosse in buona parte locale.

Altrettanto può dirsi delle forniture di cereali, che andavano a integrare la quota di generi alimentari, in particolare vino e frumento, prodotta dalle commende. Impossibile, pertanto, poter calcolare quale percentuale dei carichi fosse veneziana e quale giovannita visto che, comunque, provenivano tutti dalla Terraferma. Oltre a questi beni di primaria necessità, venivano inviati a Malta importanti quantitativi di cera bianca in formelle, panni (molto richiesti quelli provenienti da Padova), carta e chiodi canali⁵⁴. Vi era inoltre una continua richiesta

tiolare interesse risulta il riferimento contenuto nell'*Hypnerotomachia Poliphili*, dove si dice che «Subito, senza esitazione, mi rispose benevola: "Uno dei rami è di abete e l'altro di larice. La natura di questi legni consiste nel fatto che uno è difficile da bruciare e l'altro non si piega al peso, anche se ridotto in asse o in trave"» (F. Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di M. Ariani e M. Gabriele, II, Adelphi, Milano 2006², p. 153).

⁵⁰ Asmomve, DCCLXXV, *Atti del Capitolo (1659-1677)*, VI, cc. 44r-46r.

⁵¹ Asmomve, DCCLXXVI, *Atti del Capitolo (1669-1686)*, VI, cc. 172r-183r.

⁵² Venne presentata in Cancelleria granpriorale una lettera ducale scritta dal segretario del Senato Francesco Bianchi e datata 22 dicembre 1651, contenente un passaporto per 1.000 tavole di olmi e 50 legni ugualmente di olmo provenienti dal Monferrato e dirette a Venezia, da dove poi dovevano essere caricati su un vascello diretto a Malta. (Asmomve, DCCLXXV *Atti del Capitolo (1659-1677)*, VI, c. 88r).

⁵³ Nel febbraio del 1679, il ricevitore fra Costanzo Operti delegava Valentino Massari a «portarsi in diversi luoghi del Serenissimo dominio veneto a provveder legnami per servitio della nostra Religione» (Asmomve, DCCLXXVI, *Atti del Capitolo (1669-1686)*, VI, c. 77v).

⁵⁴ Erano lunghi da cm. 5,78 a cm. 8,67 e spessi cm. 0,36 (E. Concina, *Pietre, Parole, Storia* cit., p. 60).

di colori, in particolare biacca, cinabro e minio. Considerato l'elevato costo del prodotto, il ricevitore si premurava di segnalare – forse dietro espressa richiesta dei Procuratori – il nome del negoziante presso cui si serviva. Sappiamo, pertanto, che a fornire i colori all'Ordine era il «mercante di questa piazza» Lorenzo del Bon⁵⁵. Simili garanzie di qualità erano richieste anche per un'altra merce, altrettanto preziosa e delicata: i cristalli, che in gran parte provenivano da Murano, come si può leggere nelle note spese, nelle quali si fa riferimento ai costi d'imballaggio e di trasporto dall'isola veneziana alla capitale, e poi al loro trasferimento al porto di Malamocco, dove erano infine imbarcati per Malta⁵⁶. A realizzare gran parte delle lavorazioni vetraie, che andavano dalle «lastre bianche da finestra» per il palazzo del Gran Maestro, ai bicchieri (molto apprezzati quelli di «cristallo fino a campanella») fino alle «luci di specchio»⁵⁷, era Giovanni Berengo presso il Lionfante d'oro di Murano.

Alla duplice natura, militare ed ospedaliera dell'Ordine possono poi essere ricondotte numerose altre commesse. Di frequente, infatti, si trovano ben distinte le provvisioni per «servitio de' vasselli» e delle galere – che comprendevano filo di rame e di ferro, spade “alla schiavona”, fucili, berrette – da quelle per la Sacra Infermeria, cui erano destinati rifornimenti di farmaci, di composti chimici e di minerali (mitridato, sublimato corrosivo, trementina, argento vivo, precipitato rosso, bezoar orientale, perle orientali minute da pestare, olio di rosmarino “pietra lazula”, gomma lacca, sal d'assenzio). Un discorso a parte meritano la teriaca e l'acqua di Nocera. La prima proveniva in gran parte dalla bottega speciale “della Madonna”, ed era richiestissima per le virtù medicamentose che possedeva⁵⁸. La seconda, invece, come denuncia il nome stesso, non era di produzione veneziana, ma umbra. Importata in larghissime quantità a Venezia, l'acqua termale prove-

⁵⁵ Asmomve, DCCLXXV, *Atti del Capitolo (1659-1677)*, VI, cc. 44r-46r.

⁵⁶ *ivi*, cc. 7r-8v.

⁵⁷ Con questo termine si intendevano «lastre di vetro per la successiva lavorazione in specchio» (F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai cit.*, p. 301).

⁵⁸ Come riferisce il Tassini, gli speciali veneziani avevano trovato una ricetta che aveva reso la loro teriaca rinomata in tutto il mondo. «I veneziani appresero la ricetta della teriaca dai greci e dagli arabi, ma, mediante la finezza e il riconoscimento degli aromi e delle altre sostanze, l'esattezza ed uniformità della composizione, e le cure del Magistrato alla Sanità, poterono giungere ad alta rinomanza in modo che gli stessi popoli d'Oriente, un tempo i soli manipolatori del segreto d'Andromaco, non prestarono più fede ad altra teriaca che alla veneziana» (G. Tassini, *Curiosità veneziane [...]*, Filippi, Venezia 1970⁷, p. 617). A tal riguardo si veda anche W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in P. Del Negro, P. Preto (a cura di), *L'ultima fase della Serenissima, Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, p. 479-553.

niente da Nocera era tanto rinomata per le sue straordinarie virtù curative da essere chiamata “santa” o anche “angelica”⁵⁹.

Anche i libri, poi, avevano un ruolo centrale nelle richieste provenienti da Malta. Non solo quelli di argomento medico, come il *Trionfo di Mercurio*⁶⁰ e il *Trionfo dell'Antimonio* del modenese Carlo Lancillotti⁶¹, ma anche titoli relativi al diritto, come i due tomi di *Lucubrationes utriusque iuris canonici et civilis* del romano Geronimo Nicoli⁶², nonché ad argomenti vari, come l'opera del teologo Francesco Bordoni in materia di Sant'Ufficio⁶³ o l'*Aritmetica* di Oronzio Fineo⁶⁴. Infine, trattandosi di un Ordine religioso, non potevano mancare testi devozionali, come la vita di san Biagio, vescovo e martire⁶⁵, o dei santi Romiti, cui si aggiungevano numerosi breviari e messali. Se pure solo uno dei libri identificati all'interno delle richieste provenienti da Malta e rinvenute tra i documenti dell'archivio granpriorale era stato pubblicato a Venezia (nello specifico l'opera di Oronzio Fineo), gli argomenti di cui trattavano li rendevano facilmente reperibili sia nella capitale che a Padova, sede di una delle più prestigiose università italiane che ancora nel Seicento inoltrato richiamava studenti da tutta Europa.

I cavalieri a loro volta richiedevano anche prodotti per uso personale: così il cavaliere de Virgons si fece mandare del raso fiorito «col campo color oro con fiori appropriati in campo»⁶⁶; il commendatore fra Agostino Trivelli era ghiotto di salumi, mentre l'ammiraglio fra Roberto Solaro stravedeva per il formaggio piacentino, oggi meglio conosciuto come “parmigiano”. Infine non passava anno senza che il commendatore fra Camillo Albertini e l'inquisitore di Malta Acquamarina si facessero inviare la loro scorta personale di botticelle di vino⁶⁷.

⁵⁹ Sull'acqua di Nocera, si veda anche *Lettere di Francesco Redi patrizio aretino*, III, Gaetano Cambiagi, Firenze 1795, pp. 266-267; A. Camilli, *Del Bagno di Nocera nell'Umbria potentissimo à i morsi velenosi, detta acqua santa ovvero acqua bianca [...]*, Angelo Bartoli, Perugia 1627; G. Sigismondi, *L'acqua angelica e i Bagni di Nocera*, Stama, Milano 1954.

⁶⁰ C. Lancillotti, *Il Trionfo del Mercurio [...]*, Soliani, Modena 1677.

⁶¹ Id., *Farmaceutica Antimoniale ovvero Trionfo dell'Antimonio [...]*, eredi Soliani, Modena 1683.

⁶² G. Nicoli, *Lucubrationes utriusque iuris canonici et civilis [...]*, typis Iacobi Dragonelli, Romae 1662.

⁶³ È probabile che faccia riferimento a F. Bordoni, *Sacrum Tribunal iudicum in causis sanctae fidei contra haereticos, et de haeresi suspectos [...]*, typis Haeredum Corbelletti, Romae 1648.

⁶⁴ O. Fineo del Delfinato, *Opere [...] Divise in cinque parti: Aritmetica, Geometria, Cosmografia e Oriuoli [...]*, Combi e La Noù, Venetia 1670.

⁶⁵ Trattasi forse di C. Tutini, *Narrazione della vita, e miracoli di S. Biagio vescovo e martire*, Napoli 1637.

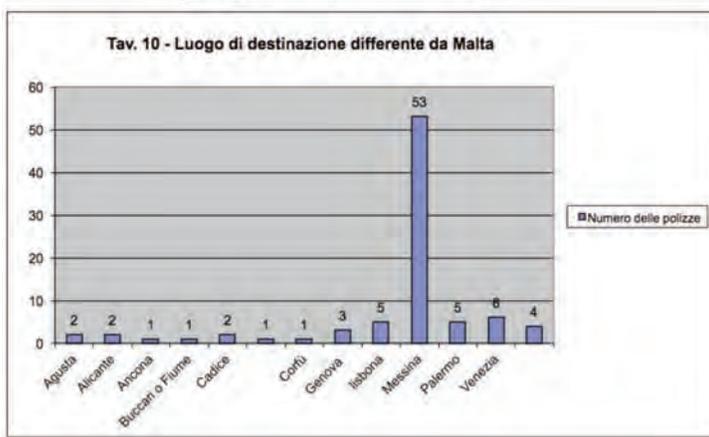
⁶⁶ Asmomve, XXXVIII, I, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430- 1699), Marittimi e Commerciali (1545-1645)*, cc. 1r-2r.

⁶⁷ Asmomve, XXXIX, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1680-1797)*. *Polizze di carico*, c. non num.

Le polizze di carico segnalano con precisione anche luoghi e destinatari (tav. 10). Prima di giungere a Malta molte merci venivano scaricate a Messina⁶⁸, dove il priore fra Giovanni Di Giovanni⁶⁹ si faceva spedire numerosi specchi e generi alimentari da Venezia. Le altre destinazioni, molto più rare, indicano comunque una forte presenza di porti siciliani (A[u]gusta e Palermo in particolare), ma segnalano altresì la presenza di porti spagnoli (Alicante, Cartagena e Cadice) e portoghesi

Tav.10

Luogo di destinazione se differente da Malta	
Luogo di Destinazioni	Numero delle polizze
Agusta	2
Alicante	2
Ancona	1
Buccari o Fiume	1
Cadice	2
Cartaghenà	1
Corfù	1
Genova	3
lisbona	5
Messina	53
Palermo	5
Venezia	6
non indicato	4



⁶⁸ Sul ruolo di Palermo e di Messina nel circuito finanziario e commerciale che faceva capo a Malta, si rimanda ad A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta* cit., pp. 70-76.

⁶⁹ Sull'amministrazione del Priorato di Sicilia e sulla famiglia Di Giovanni, si rimanda a F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 8, Associazione Mediterranea, Palermo 2009, a indicem; Id. *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica*, in L. Buon, G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma 2003, pp. 35-87, in particolare le pp. 45-46.

(Lisbona). Qui le navi giungevano verosimilmente dopo aver già fatto scalo a Malta e, anche in questo caso, le merci maggiormente richieste erano cristalli e specchi di Murano, scambiati con panni provenienti dalle Americhe.

Viene anche confermata la tesi in base alla quale il flusso di merci fosse praticamente unidirezionale, considerando che solo sei polizze, tra tutte quelle esaminate, facevano riferimento a carichi inviati a Venezia da Malta. Tra le poche testimonianze disponibili, segnalo la vicenda che coinvolse la tartana *La Madonna della Pietà*⁷⁰. Dopo aver caricato l'imbarcazione di sale, frumento e vino, il patrono Pietro Bonavita partì da Malta, ma, arrivato nei pressi di Ragusa, incappò in una tempesta che lo obbligò a disfarsi di buona parte del carico per riuscire a salvarsi. Dopo aver provveduto alle necessarie riparazioni a Marina di Ragusa, il patrono attese pazientemente che il tempo volgesse al bello. Appena uscito dal porto, «si mise il vento Maestrale così furioso che convenne far forza di vele per andare a pigliar porto e, col mare grosso e il vento contrario, si ruppe l'antenna di trinchetto»⁷¹.

Considerata la sfortunata vicenda toccata al Bonavita, forse non era il caso di ridefinire la direzione dei flussi commerciali veneto-maltesi⁷².

⁷⁰ Nella documentazione esaminata, escluso il viaggio della *Madonna della Pietà*, si sono trovate solo tre navi che abbiano fatto un viaggio da Malta a Venezia per fini commerciali. Il primo risale al 1692 quando, su richiesta del ricevitore fra Giuseppe Maria Marini, giunsero a Rialto 10 balle di riso; nel 1698, quando il cavaliere fra Francesco Giona inviò al ricevitore Marini una «cassa legata con fune» il cui contenuto non viene specificato e l'ultimo, datato 2 marzo 1700, riguardò una spedizione del commendatore fra Amedeo Cacherani, che spedì al ricevitore di Venezia, fra Giuseppe Maria Marini, «una cassa con un quadro dipinto con sua cornice» (Asmomve, XXXIX, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1680-1797). Polizze di carico*, c. 89).

⁷¹ Asmomve, XXXVIII, IV, *Armamenti, Squadra, Commercio, Corsari, Prede, Schiavi (1430-1699), Marittimi e Commerciali (1684-1700)*, c. 163.

⁷² Col passare degli anni il tipo di merci importate da Venezia a Malta non cambiò. Una scrittura inviata ai Cinque Savi alla Mercanzia nel 1785 sottolineava come i generi inviati a Malta fossero «vetrioli, lastre di vetro, specchi con soazze, lumiere di cristallo, occhiali, badili di ferro, altre ferrarezze, carta da scrivere detta strazza, cartoni, rami lavorati in caldare dello stato, cere lavorate in formelle, telle del linusio, biacca, tremantina, solimato, minio, conterie». In cambio, giungevano da Malta carichi di «filadi cotone, cenere per l'arte vetraia, cumino dolce e amaro, calze e barrette de bombaso» (Asve, *Cinque Savi alla Mercanzia, Diversorum*, busta 396 n° 126, 1° marzo 1785). Sull'economia veneziana nel '700, si rimanda a W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma 2014.

Renzo Sabbatini

UNA REPUBBLICA TRA DUE RE: LA DECLARATION DI GIACOMO STUART, L'IMBARAZZO DI LUCCA E IL RUOLO DI JOHN MOLESWORTH*

DOI 10.19229/1828-230X/4442018

SOMMARIO: Il 10 settembre 1722, sfuggendo alla generosa quanto occhiuta organizzazione di accoglienza della Repubblica, il pretendente Giacomo Stuart, dai Bagni di Lucca, dove aveva raggiunto la consorte Clementina Sobieska, emana un proclama di rivendicazione della corona britannica. Una Declaration che non ha trovato nella storiografia internazionale l'attenzione che merita. L'articolo completa la ricostruzione della strumentale permanenza di Giacomo a Lucca, avviata nel saggio *Una Repubblica tra due re. La visita a Lucca del pretendente Stuart nelle settimane dell'Atterbury Plot* («Mediterranea-ricerche storiche», n. 42). Questa seconda parte prende in esame le varie letture del testo e le complicazioni diplomatiche che la stampa alla macchia del proclama crea ai governanti del piccolo stato – proprio mentre le potenze europee discutono della futura successione in Toscana e il re Giorgio ha gran voce in capitolo – quando molte copie vengono sequestrate a Londra e fanno la loro comparsa nelle principali corti europee, da Vienna a Firenze. Principali protagonisti della vicenda sono l'ambasciatore lucchese Carlo Orsucci, residente a Firenze dopo una lunga missione a Madrid, e l'inviato britannico a Torino, John Molesworth, personaggio interessante non solo per la sua attività di diplomatico (era stato a Firenze dal 1711 al '14) ma anche, e forse soprattutto, per quel ruolo di intermediazione culturale e artistica che caratterizza molti diplomatici europei inviati presso le corti italiane.

PAROLE CHIAVE: Giacomo Stuart Pretendente, Declaration Stuart 1722, Giorgio I di Gran Bretagna, Repubblica di Lucca, Carlo Orsucci, John Molesworth, diplomazia e intermediazione culturale.

A REPUBLIC BETWEEN TWO KINGS: JAMES STUART'S DECLARATION, LUCCA IN TROUBLE, AND THE ROLE OF JOHN MOLESWORTH

ABSTRACT: On 10 September 1722, from Bagni di Lucca, where he had joined his wife Clementina Sobieska, the pretender James Stuart managed to elude the generous but watchful welcome planned by the Republic and to issue a proclamation claiming the British throne. His Declaration has not received in the international scholarly literature the attention it deserves. This article completes the reconstruction of James's expedient stay in Lucca, begun in "A Republic between Two Kings: The Stuart Pretender's Visit to Lucca in the Weeks of the Atterbury Plot" (*Mediterranea-ricerche storiche*, no. 42). This second instalment examines the various 'readings' of the document and the diplomatic headaches that the covert printing of the proclamation caused to the leaders of the tiny state when – as the European powers were discussing the prospective succession to the Grand Duchy of Tuscany with significant input from king George – several copies were seized in London and appeared in the major European courts, from Vienna to Florence. The main actors in this incident are the Lucchese ambassador Carlo Orsucci, then on post in Florence after a long tenure in Madrid, and the British envoy to Turin, John Molesworth, who is notable not only for his diplomatic career (he had been in Florence in 1711–14) but also, and perhaps especially, for his role as a cultural and artistic mediator, as was typical of European diplomats accredited at Italian courts.

KEYWORDS: James Stuart pretender, Stuart Declaration 1722, George I of Great Britain, Republic of Lucca, Carlo Orsucci, John Molesworth, diplomacy and cultural mediation.

* Quando non altrimenti indicato, i documenti citati sono conservati nell'Archivio di Stato di Lucca. I diversi fondi sono abbreviati come segue: Anziani, Anziani al tempo della libertà; Cenami, Archivio Cenami; Consiglio, Consiglio generale; Differenze, Ufficio sopra le differenze dei confini; Sardi, Archivio Sardi; Sardini, Archivio Sardini; Segretari, Magistrato dei Segretari.

Della *Declaration* del pretendente Giacomo Stuart, un documento che non ha trovato nella storiografia internazionale l'attenzione che merita¹, l'Offizio sopra le differenze dei confini, il Magistrato dei Segretari e lo stesso Consiglio generale della Repubblica di Lucca discuteranno per un intero anno, dal dicembre 1722 al dicembre 1723. Affronteranno – come vedremo – anche l'analisi del contenuto e cercheranno di ricostruire se ci sia stata qualche falla (volontaria o inconsapevole) nel meticoloso sistema di controllo-servizio messo a punto dai governanti in occasione della permanenza a Bagni di Lucca della coppia reale². Del testo – che trascrivo in appendice³ – il passaggio che turba di più i reggitori della Repubblica è, comprensibilmente, la clausola finale: «Given at our Court at Lucca this present tenth of September 1722 and in the twenty first year of our Reign».

Clementina Sobieska, che viaggiava in incognito sotto nome di contessa di Cornovaglia, era giunta a Lucca nel tardo pomeriggio del 22 luglio 1722 e la mattina seguente, di buon'ora, si era trasferita a Bagni di Lucca. Il consorte, il pretendente al trono d'Inghilterra Giacomo Stuart, l'aveva raggiunta il 7 agosto con la motivazione ufficiale di «testificare colla propria voce le obbligazioni che ne professa alla Repubblica Serenissima [...] avendone avute puntuali e lunghe relazioni dalla stessa sua regia consorte»⁴. Gli ingombranti personaggi, sempre omaggiati dal governo lucchese come re e regina d'Inghilterra, lasciano Lucca il 21 settembre. Il sospiro di sollievo dei governanti, dopo due mesi di sovraesposizione internazionale e di impegno interno, era più che comprensibile. Ma la quiete non dura a lungo.

La lettera che l'invitato Giovanni Carlo Vanni spedisce dalla corte di Vienna il 10 dicembre si apre con le ultime indiscrezioni raccolte – pur

¹ Nella ricostruzione più recente e completa della sollevazione giacobita che aveva al centro Francis Atterbury, vescovo di Rochester (E. Cruikshanks e H. Erskine-Hill, *The Atterbury Plot*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2004) si parla in poche righe del proclama: viene letto in Parlamento il 16 novembre e poi è fatta bruciare. George Granville (Lord Lansdowne) commentò con disprezzo: «The declaration has had a very thorough operation, et has made both Houses break a great deal of wind which stink all over Europe» (pp. 167-168). Non si fa però menzione del trasferimento di Giacomo a Bagni di Lucca, elemento tutt'altro che secondario nell'economia del piano, perché Giacomo contava, da lì, di spostarsi senza dare sospetto per imbarcarsi dal vicino porto di Genova, dove erano pronte tre imbarcazioni rifornite di armi. Un rapido accenno alla *Declaration* in F. Dhondt, *Balance of power and Norm hierarchy. Franco-British diplomacy after the Peace of Utrecht*, Brill, Leiden-Boston, 2015, p. 70, nota 149. L'autore ha rinvenuto una copia del proclama in National Archives, State Papers, 78, 171, f. 273r e sgg.

² La vicenda è ricostruita in R. Sabbatini, *Una Repubblica tra due re. La visita a Lucca del pretendente Stuart nelle settimane dell'Atterbury Plot*, in «Mediterranea – Ricerche storiche», a. XV, n. 42, aprile 2018, pp. 95-124.

³ Vedi Appendice A.

⁴ *Differenze* 458, Lettera di Fatinelli, Roma 3 agosto 1722.

nella grande riservatezza dei ministri inglese e francese – a proposito dell'andamento del congresso di Cambrai: si dice «che i trattati di pace caminano per la loro strada ordinaria; e che tutto dipende dal punto delle investiture che si devono concedere all'Infante D. Carlo». Né Vanni manca di riferire una voce che si era diffusa in precedenza, a proposito di una soluzione alternativa: «la cessione all'Infante D. Carlo dei regni di Napoli e di Sicilia, mediante la quale restasse la successione degli stati del serenissimo Gran Duca e del signor Duca di Parma a pieno e assoluto arbitrio e comodo dell'imperatore». Aggiunge poi che dalla Lorena è giunto un plico al suo inviato che tratta del problema del Monferrato da riconoscere ai Savoia: voci dicono che la Lorena sia fortemente appoggiata da Londra, ma – commenta il diplomatico lucchese – «qui per altro non mi par punto diminuita la confidenza che passava fra il ministro di Inghilterra e quello dello stesso re di Sardegna»⁵. È un passaggio del dispaccio significativo per noi oggi, perché ci permette di cogliere nella quotidianità dei rapporti dei diplomatici presenti in una corte le modalità di funzionamento del “mercato” dell'informazione politica e ci indica il senso vero, per uno stato insignificante nel quadro europeo come Lucca, di avere rappresentanti diplomatici a Vienna come a Madrid. I governanti lucchesi leggevano con avidità il passo del proprio inviato come fonte di notizie internazionali non così lontane come potrebbero apparire, visto che il destino del granducato li riguardava molto direttamente. Certo notizie (come quella dell'ipotesi, che si rivelerà profetica, dell'assegnamento a Carlo del regno di Napoli) spesso smentite nel dispaccio successivo, ma attraverso le quali la Repubblica si va formando il quadro degli equilibri europei proprio nel loro contraddittorio prender forma.

Ma la lettura del dispaccio di Vanni riservava ai membri dell'Offizio sopra le differenze, e poi ai senatori, ben altro motivo di sorpresa e di preoccupazione:

Essendosi osservato che ne gli ultimi fogli di Londra si fa menzione di alcuni manifesti colà giunti e arrestati in tutte le poste del regno, e che si dicono spediti dal re Giacomo o, come detti fogli esprimono, dal Pretendente colla data del 10 di settembre da codesta Città, qualche buon amico mi ha fatto nascere il sospetto che forse il governo presente di Inghilterra e suoi ministri tutti potranno fare qualche particolare attenzione alla data suddetta, e concepirne alcuna amarezza come se costì si fosse data la mano all'impressione de' manifesti medesimi risvegliando con ciò quelle gelosie alle quali si ebbe qualche timore quando quel principe era a codesti Bagni⁶.

⁵ *Differenze* 198, Lettera di Vanni da Vienna, 10 dicembre 1722, n. 360.

⁶ *Ibidem*.

Il diplomatico, a Vienna ormai da alcuni anni⁷, ha intanto provveduto a far circolare una generica difesa di Lucca, ma chiede informazioni e disposizioni «per regolar con misura migliore le mie risposte»⁸. Prima ancora di poter leggere la missiva da Vienna, l'allarme giunge ai governanti lucchesi dall'ambasciatore residente a Firenze, Carlo Orsucci: «Correva qui nei giorni passati una specie di manifesto del re Giacomo assai particolare, ed era da molti creduto apocrifo e invenzione di qualche bell'ingegno, e perciò non avevo procurato averlo...». La lettera è del 19 dicembre e segnala una iniziale sottovalutazione da parte del diplomatico:

Ma vedendo nella Gazzetta de 17 [forse 27] novembre nella data di Londra de 20 [?] essere stati fermati alla posta molti manifesti che possono supporre essere il medesimo, se bene non n'era lasciato uscire copia alcuna, e che l'accusano fatto in data della sua corte in Lucca de 10 settembre, ho creduto non dover mancare di mandarlo costì dopoi fattolo tradurre dall'inglese, non so se troppo felicemente, acciò qui si vedano in che grado si prendano dal re le turbolenze dell'Inghilterra e le lusinghe che continua ad avere, pare con poco fondamento del suo ristabilimento, che al presente apparisce fuori d'ogni speranza⁹.

La pratica è allestita dalle *Differenze* e presentata al Consiglio con un memoriale il 22 dicembre. Coincidenza inquietante, assieme alle lettere da Vienna e Firenze l'Offizio aveva ricevuto anche la notizia dell'imminente arrivo in città di Milord Molesworth, «inviato del re Giorgio d'Inghilterra alla corte di Torino, che si ritrova presentemente in Pisa»¹⁰. È proprio dal problema dell'accoglienza all'inviato inglese che il memoriale

⁷ Vedi R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, FrancoAngeli, Milano, 2006, in particolare le pp. 84-87, 100-106, 121-129.

⁸ «Io ho risposto non averne alcun ben minimo riscontro, e supporre per indubitato che non siasi per parte della Serenissima Republica, né di sua scienza, o permissione, dato verun passo o concorso a qualunque cosa possa avere influsso o relazione alle presenti rivoluzioni del Regno, et ho pregato l'amico a renderne in caso di bisogno persuasi i ministri inglesi. Così continuerò a fare quando mai me ne venisse per parte di questi fatta qualche querela» (*Differenze* 198, Lettera di Vanni da Vienna, 10 dicembre 1722, n. 360).

⁹ *Ibidem*, Lettera di Orsucci da Firenze, 19 dicembre 1722, n. 370. Della *Declaration* né della traduzione in italiano sono riuscito a trovar copia tra le carte dell'Archivio: la delicatezza del caso e il passaggio della documentazione dall'Offizio sopra le differenze al Magistrato dei Segretari e poi al Consiglio generale ne ha forse facilitato la dispersione, se non ha fatto maturare la decisione di distruggere il fascicolo. Sollecitato all'attenzione dall'Offizio, alla lettera successiva l'ambasciatore allega una «dichiarazione» di John Sample, che – semplicemente – appella «fuggitivo». In effetti, Sample, maggiordomo o segretario di Sir Robert Sutton all'ambasciata di Parigi, era stato arrestato il 4 agosto a Londra per alto tradimento ma poi era riuscito a fuggire in Francia sulla barca di Sir Henry Goring (Cruikshanks, Erskine-Hill, *The Atterbury Plot* cit. pp. 158-159).

¹⁰ *Consiglio* 408, *Riformazioni segrete*, 22 dicembre 1722, pp. 292-296.

prende le mosse. Come era stato predisposto per Henry Davenant¹¹, l'invio che si prevedeva passasse da Lucca nel settembre, nei giorni di Santa Croce, Molesworth dovrà essere "regalato" con commestibili per un valore di 60 scudi e dovrà essere eletto un cittadino che – ufficialmente – «lo serva in nome suo particolare». Occorrono, argomentano i sei deputati dell'Offizio, attenzioni particolari «per quelli che dipendono dal re Giorgio, stante che si è inteso essere stato pubblicato un manifesto del re Giacomo Stuardo con la data di questa nostra città»¹².

Certo l'annunciata visita di Molesworth aggiunge preoccupazioni, ma il tema principale, che «ha molto sorpreso gl'animi nostri» – scrivono i deputati – rimane il «Manifesto»: per quanto non debba cadere il minimo sospetto su un coinvolgimento della repubblica, tuttavia «corrono tempi così fastidiosi, ne quali prendono corpo ancora l'ombra, e si fa pure tra principi caso ben spesso di quelle cose che sono fuori della verità e fondate sull'invenzione o su la calunnia»¹³.

L'opinione espressa nel memoriale è che

il manifesto sia in fatti apofrico [sic] e pubblicato senza saputa del re Giacomo, non solo perché ci lusinghiamo che il detto re, per l'attenzione dimostrata sempre verso la Republica, non l'havrebbe esposta con detta data a quelle riflessioni che ne possono nascere forse in suo aggravio, ma ancora perché habbiamo considerato che la sua prudenza non l'havrebbe consigliato a fare un passo così intespestivo [sic] e a parer di tutti pregiudiziale e contrario ai suoi interessi.

¹¹ Sul personaggio, vedi J. Ingamells, *A dictionary of British and Irish travellers in Italy 1701-1800*, The Paul Mellon Centre for Studies in British Art, Yale University Press, New Haven and London, 1997, *ad vocem*; S. Forlesi, *Diplomazia, letteratura ed editoria nella Toscana del primo Settecento: Henry Davenant e Anton Maria Salvini*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braidà e S. Tatti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, pp. 293-304; M. Al Kalak, *Henry Davenant. Mediazione e diplomazia tra Italia e Inghilterra*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and literary exchange: Great Britain and Italy in the long 18th Century*, a cura di F. Fedi e D. Tongiorgi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2017, pp. 55-70; F. Fedi, *'Piste' inglesi per la lettura settecentesca di Machiavelli*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria cit.*, pp. 159-161.

¹² Sebbene la data di Lucca possa «considerarsi accidentale, nulla di meno si considera che come doverà risvegliare forse nella corte di Londra la memoria delle dimostrazioni praticate dalla Republica nostra verso il re Giacomo suddetto e regina sua consorte, così pare che deva impegnare l'Eccellentissimo Consiglio ad una maggiore attenzione verso l'istesso re Giorgio possessore dell'Inghilterra» (*Consiglio 408, Riformazioni segrete*, 22 dicembre 1722, pp. 292-296).

¹³ «È una gran disgrazia doversi giustificare sopra cose ignote e dipendenti dall'arbitrio d'altri, non potendosi poi accertare se veramente le giustificazioni siano accettate da chi le riceve in quel grado di schiettezza e di verità che vengono date» (*ibidem*).

Convinti che si tratti di un falso, i membri delle *Differenze* propongono di inviarne copia all'agente lucchese presso la curia romana, il canonico Giovanni Giacomo Fatinelli «pregandolo a volere con tutta destrezza, e senza alcuna dimostrazione o apparenza di tenerne da noi ordine, indagare e darci ragguaglio se veramente detto manifesto sia finto e inventato da altri, o pure publicato per ordine del re Giacomo». Il Consiglio approva il memoriale nel suo complesso, ma non quest'ultimo suggerimento¹⁴, evidentemente consapevole della debolezza politica della linea della falsità del Manifesto e forse anche meno ingenuamente fiducioso della rettitudine del comportamento di Re Giacomo. Del resto, il 30 dicembre Orsucci scriveva da Firenze, facendo intendere come negli ambienti granducali – che peraltro si erano prudentemente mostrati assai freddi con lo Stuart¹⁵ – si potesse approfittare della situazione insinuando che i governanti lucchesi non potessero non sapere:

Il Manifesto del Re Giacomo, che alla prima lettura credei ancor io essere apocrifo, non può già stimarsi così per i molti rincontri che vi sono della sua realtà, sapendosi fino il tempo preciso in cui fu fatto dal Re stesso, che mandò il quel giorno la regina ad un convento costì, il che sussistendo ve ne... [dovrà] essere appresso chi lo serviva qualche memoria¹⁶.

E pochi giorni dopo aggiungeva:

Vi sono qui degl'inglesi del partito del re Giacomo che mostrano molta passione della sua persona, e che avevano confidenza con quelli del seguito di Sua Maestà, onde non è gran cosa che potessero avere cognizione di ciò che si faceva dal medesimo, almeno per coniezione, ma per quello che riguarda il manifesto, non cade dubbio che non sia suo, né esso si sente che vi repugni per quanto fin ora si è inteso di Roma¹⁷.

Fugato, dunque, ogni dubbio sull'autenticità del manifesto del Pretendente, Carlo Orsucci – evidentemente sull'onda dei commenti diffusi nella corte granducale – torna a esprimere qualche considerazione di merito mostrando dimestichezza con le vicende storiche inglesi del XVII secolo:

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ «Può essere che il timore di qualche cosa poco avvertita di questa sorte, delle quali s'è conosciuto esser capace quel povero principe, sia stata la causa delle durezza di questa corte, che non ha voluto esporsi a qualche contratempo che, male interpretato in Inghilterra, portasse delle conseguenze» (*Differenze* 381, Lettera di Orsucci, Firenze 30 dicembre 1722, n. 389).

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ *Differenze* 200, *Lettere responsive 1723*, Lettera di Orsucci da Firenze, n. 3.

Ciò che fa in questo più stupire è come Sua Maestà nel formarlo non si sia accorto del poco frutto che era per ricavarne, per essere così deboli l'offerte, e di niente maggior forza i motivi di coscienza e di giustizia con chi ha già fatto il passo d'usurpare l'altrui. Tutti concordano che il buon naturale della Maestà Sua e la lunga serie delle sue disgratie l'hanno reso facile a lusingarsi, e che habbia de consiglieri poco esperti, o poco fedeli, che l'inducano a far passi che non fanno punto variare la sua fortuna, come seguiva nel lungo suo bando a Carlo II suo zio, che fu poi ristabilito come per miracolo e senz'aiuto valevole, quando meno si credeva, e così deve sperarsi che dopo una lunga e fruttuosa prova deva seguire anche a questo¹⁸.

Insomma, a giudizio dell'ambasciatore Orsucci il proclama del Pretendente era del tutto inconsistente e inutile. È una considerazione certo molto rispettosa, ma non dissimile nel contenuto da quella, sprezzante, pronunciata da Lord Lansdowne in pieno parlamento inglese: aria mefittica che si aggira per l'Europa¹⁹. E, in effetti, anche alla lettura di oggi il manifesto non presenta alcuna capacità di incidere sullo scenario europeo alle cui potenze era diretto con il ripetuto appello per una pace sicura e giusta. L'interesse della *Declaration* sta semmai nella diversità di argomentazione e di tono del testo, redatto quando dall'Inghilterra giungevano gli echi del malessere popolare che potevano far sperare in una sollevazione, e del post scritto, aggiunto quando ai Bagni di Lucca era giunta la notizia della scoperta e della repressione dell'*Atterbury Plot*.

Orsucci, pur consapevole della situazione tanto imprevedibile quanto imbarazzante nella quale si trova la Repubblica, chiude il suo dispaccio da Firenze con una nota positiva: «Io non credo che qua si parlerà di questo negotio per quello riguarda la nostra Republica [...] Per noi, per verun titolo, non dovrebbe esserci pericolo»²⁰. Le previsioni ottimistiche dell'ambasciatore si rivelano, almeno nel breve periodo, esatte e rapidamente l'increscioso e potenzialmente assai pericoloso inconveniente perde di attualità. Anche perché non si verifica l'annunciata – e temuta – visita dell'inviato inglese John Molesworth. Ancora un sospiro di sollievo per i governanti lucchesi, ma ancora una volta non definitivo.

A segnalare la riapertura del caso – in particolare riguardo alle accoglienze regali tributate a Giacomo Stuart, mentre del suo manifesto stampato a Lucca si preferirà non parlare per non rievocare un episodio che a Londra si era voluto chiudere bruciandone le copie – è una lettera dell'ambasciatore Orsucci dell'agosto 1723²¹. Vale la pena analizzarla in

¹⁸ *Differenze* 381, Lettera di Orsucci, Firenze 30 dicembre 1722, n. 389.

¹⁹ Vedi nota 1.

²⁰ *Differenze* 381, Lettera di Orsucci, Firenze 30 dicembre 1722, n. 389.

²¹ *Differenze* 200, Lettera di Orsucci, Firenze 8 agosto 1723, n. 322.

dettaglio perché consente di cogliere il gioco di specchi della diplomazia informale: i personaggi, i ruoli, i contesti e le forme del passaggio delle informazioni in uno scambio delle parti dai molti risvolti. Il protagonista involontario è il nipote dell'Orsucci, Carlo Domenico Mansi²². Nell'estate del 1723, Mansi ha quarant'anni, ha fatto lunghi viaggi in Europa, si è solo recentemente sposato, è reduce da un primo impegno pubblico, una strana e misteriosa missione alla corte dei Savoia per scoprire una militante cospirazione. In quell'inizio di agosto si trova a Firenze, ospite dello zio ambasciatore per «sentire l'opera». È tutt'altro che ingenuo, ma certo, nonostante l'età e l'esperienza dei viaggi, ha ancora molto da imparare riguardo al gioco del dire e non dire e al groviglio tra informazione ufficiale e chiacchiera privata, tipici dell'ambiente diplomatico. E la permanenza presso lo zio, che ha alle spalle cinque anni come inviato residente a Madrid, costituiva un ottimo apprendistato.

La sera del 7 agosto, ad una conversazione, Mansi viene avvicinato dall'abate Antonio Niccolini, «che aveva in Pisa contratta stretta amicizia con l'inviato inglese Malevort [Molesworth]²³, e che l'ha sempre servito ne giorni che si è trattenuto in Firenze per sentire l'opera». A Mansi l'abate

disse esser stato incaricato dal medesimo di fargli confidenza che la nostra Repubblica era in poco buona considerazione alla corte d'Inghilterra per il trattamento fatto nell'anno scorso all'antagonista del re presente non essendosi contentata di farli dell'accoglienze e finezze come ad un gran principe, o di lasciare che da suoi gentiluomini si scrivesse in nome privato, ma che s'era avanzata a riconoscerlo in modo che appariva in cospetto del mondo che lo riconosceva come vero re d'Inghilterra, passo che non s'era voluto fare da verun altro prencipe di Europa a riserva del papa.

²² Sull'interessante personaggio, che ha lasciato un ampio ricordo autobiografico scritto nell'estate 1743, vedi Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore* cit., L'episodio è ricostruito alle pp. 140-144.

²³ Sul personaggio, vedi D.W. Hayton, *Molesworth, Robert, first Viscount Molesworth*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, 2004 e 2008; Inghamells, *A Dictionary* cit., *ad vocem*; J. Black, *British Diplomats and Diplomacy 1688-1800*, Liverpool, Liverpool University Press, 2001, pp. 20, 54 e 110; K. Wolfe, *John Molesworth: British Envoy and Cultural Intermediary in Turin*, in *Turin and the British in the Age of the Grand Tour*, edited by P. Bianchi, K. Wolfe, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 163-178; S. Forlesi, *Tra erudizione classica e propaganda whig: Salvini e i diplomatici inglesi a Firenze*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria* cit., pp. 103-118; F. Fedi, *'Piste' inglesi per la lettura settecentesca di Machiavelli*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria* cit., pp. 151-168. Da vedere in particolare W. Molesworth, *Two Shaftesburian Commissions in Florence: Antonio Selvi's portrait medals of John and Richard Molesworth*, «Irish architectural and decorative studies», VIII, 2005, pp. 221-257; W. Molesworth, *John Molesworth (1679-1726) as a Patron of Art: Complacency, Connoisseurship and Commissions*, MLitt, Dept. of History of Art and Architecture, Trinity College, Dublin, 2010.

Alla recriminazione per le accoglienze politicamente sconvenienti, Molesworth aggiungeva – per bocca dell'abate Nicolini un'informazione, o meglio una minaccia, destinata a colpire e preoccupare i governanti lucchesi:

Si era pertanto discusso a Londra nel consiglio di dare una patente dimostrazione del disgusto del re e della nazione con proibire i drappi ed olii di Lucca quando si riaprisse il commercio con la Francia, ma che per adesso non si era poi risoluto.

Il ricorso a questa forma indiretta (e unidirezionale), che crea la catena Molesworth-Niccolini-Mansi-Orsucci-Repubblica, viene spiegata dallo stesso abate:

Non aveva egli ordine di farne doglianza espressamente, ma che aveva voluto farne dare questo cenno al signor Carlo Mansi, al quale professava amicizia, acciò, giacché si ritrovava qui, ne parlasse meco con intenzione che ne fosse la repubblica intesa, e potesse opportunamente addolcire le cose e divertire ogni pregiudizio, che fosse per risultare da questo fatto.

E qui iniziano le riflessioni e le congetture dell'ambasciatore intese a fornire elementi utili alle proposte dell'Offizio sopra le differenze e poi alle decisioni del Consiglio generale.

È osservabile – scrive Orsucci – che nelle reciproche visite che seguirono fra l'invitato e il signor Carlo, quando passò di qui nel suo ritorno di Torino, non si facesse parola di un particolare simile, e che né meno ne fosse al Bagno parlato al signor Alessandro Buonvisi: contrasegno che non habbi havuto ordine di aprisene che presentemente, o che l'abbia totalmente fatto di suo motivo con intenzione che si potesse andare al riparo di ciò che in seguito fosse per avvenire.

Insomma, si tratta di un gesto di amicizia o è l'annuncio obliquo dell'imminente apertura formale di un'azione punitiva verso la Repubblica che potrà arrivare davvero al blocco delle importazioni di drappi e di olio?²⁴ Per dare ulteriori lumi, Orsucci ricorda i propri recenti contatti coll'invitato inglese:

²⁴ Naturalmente la minaccia che riguarda i drappi di seta appare più efficace, ma non era insignificante, in questi primi decenni del Settecento, neppure l'esportazione dell'olio d'oliva: in un simile commercio era, ad esempio impegnata anche la famiglia Sardini, e nel suo viaggio di formazione Giovanni Battista Domenico (che poi sarà per decenni diplomatico a Madrid, Vienna e in altre corti italiane) proprio allo scopo di controllare le vendite avrebbe dovuto recarsi anche a Londra (*Cenami*, II, 31). Forse con qualche ragione, comunque, Janet Ross coglie in questo passaggio dell'invitato inglese un perfido esempio di humour (J. Ross e N. Erichsen, *The story of Lucca*, J.M. Dent & sons, London / E.P. Dutton, New York, 1912, p. 94: «The Honourable John Molesworth, who evidently was not lacking in Humour, gave the little Republic as terrible fright»).

Il contegno che ha tenuto meco nei giorni che è stato qua non è stato punto sostenuto; ci siamo nelle conversazioni parlati però di cose generali, e indifferenti senz'entrare in particolare confidenza, ed una sera che io mi estendevo seco nelle proteste di rispetto che si professava dalla Republica al suo re, e nel desiderio che havevo che durante il tempo del mio ministero venisse egli a spiegar qui il suo carattere per risiedere a questa corte, acciò avessi modo di darli i dovuti contrasegni della venerazione nostra verso la maestà sua, rispose egli sperare che ciò seguirebbe terminato il trattato di Cambrai, e che lo desiderava come soggiorno più confacente alla sua sanità; ma per ciò che poteva rispondere in riguardo alla Republica mi pare divertisse il discorso et entrasse in altro proposito.

Come si vede, l'ambasciatore aveva toccato con abilità il tasto di quel nuovo trasferimento a Firenze – dove era stato rappresentante ufficiale del governo inglese dal marzo del 1711 all'aprile 1714 – che Molesworth non faceva mistero di ricercare, e non solo «come più confacente alla sua sanità». Nella capitale granducale aveva infatti stretto contatti culturali importanti, come quello con l'architetto Alessandro Galilei da lui stesso convinto a trasferirsi a Londra a metà degli anni Dieci, o quello con Anton Maria Salvini in occasione della sua traduzione del *Cato* di Addison e della sua ammissione alla Royal Society; e ancora in qualità di committente (in verità un po' a corto di fondi) di due importanti sculture di Antonio Montauti, quali *Hebe* e *Ganymede with the Eagle of Jupiter*²⁵. Non è dato sapere quanto fosse a conoscenza Orsucci di tale ruolo di intermediario culturale, che peraltro non sembra mai emergere nelle fonti lucchesi. L'auspicio del ritorno a Firenze come inviato aveva comunque avuto il suo effetto positivo, almeno verso la sua persona, anche se l'ambasciatore lucchese deve registrare un “diplomatico” silenzio riguardo alla Repubblica.

Ogni minima sfumatura di una conversazione puramente formale e, fuori dell'ambiente diplomatico, insignificante viene dunque analizzata alla ricerca di una traccia che aiuti a cogliere il senso “vero” della vicenda. Può anche darsi, aggiunge Orsucci, che l'abate Niccolini si sia «avanzato più di quello li era stato detto»; in ogni caso sarà meglio che «egli più si mescoli in questo negozio». Ma è l'elemento umano quello determinante per valutare correttamente il caso:

L'inviato per altro è soggetto moderato e discreto, da non inasprire le cose, e non dell'humore, come esso dice, del suo antecessore Davenant, e voglio credere che questa apertura l'abbia fatta con buona intenzione²⁶.

²⁵ Wolfe, *John Molesworth* cit.

²⁶ *Differenze* 200, Lettera di Orsucci, Firenze 8 agosto 1723, n. 322.

Su John Molesworth, protagonista per alcuni mesi del dibattito interno al senato lucchese, conviene spendere qualche altra parola²⁷. Come già a Firenze, anche a Torino – dove ha il carattere di inviato dalla fine del dicembre 1720 al luglio 1725²⁸ – egli gioca un ruolo culturale di primo piano con i suoi contatti con Filippo Juvarra, come osservatore attento della vita artistica nella fase di teorizzazione dell'immagine architettonica della città come *instrumentum regni* e come tessitore della rete che lega la capitale sabauda a Firenze, Londra e Dublino²⁹. Appassionato di musica, a Torino si ricorda la sua organizzazione di uno splendido concerto da camera in occasione del compleanno del Principe di Galles (futuro Giorgio II) nel novembre 1723³⁰. Nel resoconto dei suoi viaggi Charles De Sainte-Maure, che lo ha conosciuto a Torino, definisce Molesworth «the Delight of this whole court»; e Giovanni Bottari, nella sua *Raccolta di lettere sulla pittura*, riporta una missiva spedita da Torino nel giugno 1724 molto significativa per come parla del suo dovere di diplomatico e dei suoi interessi artistici:

²⁷ Primogenito maschio sopravvissuto dei 17 figli di Robert Molesworth e di Letitia Coote, John era stato battezzato il 4 dicembre 1679. Il padre Robert (1656-1725), primo visconte Molesworth di Swords, si era formato al Trinity College di Dublino. Nel 1684 aveva fatto una serie di viaggi e si era fermato in particolare in Olanda dove si era conquistato la stima del principe d'Orange. Probabilmente per questo, nel 1689, con la "gloriosa rivoluzione", fu scelto come inviato in Danimarca, esperienza da cui trasse un infuocato *Account of Denmark* che gli creò problemi con la corona inglese e lo spinse a ritirarsi a Dublino. Amico di Shaftesbury e di Toland, la sua carriera politica subì le oscillazioni della fase convulsa del regno della regina Anna: dapprima in ascesa per i suoi rapporti con Lord Godolphin e Marlborough, poi emarginato dal ministero tory di Robert Harley, e poi di nuovo in auge con Giorgio I, ma ormai più attivo in Irlanda che a Londra. Il figlio John, vive di riflesso le fasi di alterna fortuna politica della famiglia (Hayton, *Molesworth, Robert* cit.). Non lineare neppure la carriera militare del fratello Richard (1680-1758), già aiutante di campo di Marlborough durante la guerra di successione spagnola e protagonista, sotto il generale Carpenter, della battaglia di Preston nel corso della sollevazione giacobita del 1715, ma che poi attraverserà fasi di difficoltà finanziarie (H.M. Chichester, revised by J. Spain, *Molesworth, Richard. Third Viscount Molesworth*, in *Oxford Dictionary of National Biography* cit., 2004 e 2007). Poetessa di qualche nome, la sorella Mary (1677?-1715) sposata a George Monck, membro del parlamento irlandese. Di lei è interessante sottolineare – come dato rivelatore dell'interesse culturale per l'Italia che caratterizza la famiglia – le traduzioni da Petrarca, Della Casa, Tasso, Guarini, Marino (M.J.M. Ezell, *Monck [née Molesworth], Mary*, in *Oxford Dictionary of National Biography* cit., 2004).

²⁸ Morirà pochi mesi dopo il suo rientro in patria, il 17 febbraio 1726.

²⁹ *Turin and the British* cit., p. 15.

³⁰ L'episodio è ricordato in K. Vlaardingerbroek, *Faustina Bordoni applauds Jan Alensoon: a Dutch music-lover in Italy and France in 1723-4*, «Music and Letters», 72 (4), 1991, pp. 536-551: 539-542, citato in Wolfe, *John Molesworth* cit., p. 170.

La nostra corte parte per la Savoia verso la fine di questo mese, e io credo d'essere obbligato a seguirla per vedere celebrar le nozze del principe di Piemonte con la principessa d'Hassen Rhinfeltz. Ecco, oltre una gran fatica, una spesa considerabile per me. Io amerei meglio d'impiegare il mio danaro in queste cose belle che si trovano in Firenze³¹.

Ma a Lucca questi aspetti della figura di Molesworth non sono noti, e comunque i governanti hanno a che fare con il suo carattere ufficiale di inviato del re Giorgio, che chiede conto – con le modalità traverse che abbiamo ricostruito – delle accoglienze giudicate politicamente inaccettabili tributate al Pretendente. Ufficio delle differenze e Consiglio generale si attivano immediatamente all'arrivo della missiva dell'ambasciatore Orsucci: le Differenze elaborano un memoriale già il 9 agosto e il Senato ne discute due giorni dopo.

La prima reazione è la sorpresa, «vedendo svegliarsi adesso per parte del Re Giorgio una grave doglianza contro quello si operò dalla Repubblica nostra nell'anno passato con il Re Giacomo Stuardo e la regina sua consorte»³². Il ministro di Inghilterra a Vienna – riflettono – ne fu informato a suo tempo dall'ambasciatore Vanni e «mostrò restar persuaso non havere operato la Repubblica che quello poteva convenirsi alla stima ed ossequio dovuto a dui principi di rango così riguardevole»; e neppure lo stesso Molesworth, che a Pisa aveva frequentato molti aristocratici lucchesi nel passato inverno, aveva mai fatto parola della questione. L'ipotesi è che l'inviato inglese abbia maturato quella «mala impressione» durante la sua recente permanenza ai Bagni di Lucca, dove magari «persone poco circospette» avrebbero potuto rivelargli dettagli esagerati sulla visita di Giacomo Stuart, anche se aveva mostrato di gradire il regalo presentatogli all'arrivo, e nel partire non aveva fatto «alcuna espressione». Unico neo, nella sua permanenza, una piccola incomprensione con il Commissario dei Bagni a proposito delle armi personali (uno sgarbo, peraltro, che al funzionario, come vedremo, costerà la destituzione).

L'interpretazione che Ufficio e Consiglio sposano è quella più benevola, che cioè l'inviato, «con una parte assai modesta, et obligante, che a parer nostro non è seguita senza special commissione del Ministero d'Inghilterra», abbia voluto dar modo alla Repubblica di fugare ogni possibile equivoco. Da qui una considerazione rassicurante: il Consiglio può «viver quieto sulla sicurezza che ha d'haver bensì secondato il suo genio benefico nell'accogliere i medesimi principi con atti di stima e di cortesia», ma senza aver fatto passi tali da dare «un giusto motivo di

³¹ Ibidem, pp. 170 e 172.

³² *Consiglio* 408, *Riformagioni segrete 1722-1723*, 11 agosto 1723, pp. 486-493.

puntura e disgusto all'animo del re Giorgio possessore della corona d'Inghilterra». Dovrà essere di persona lo stesso Orsucci, senza l'intermediazione dell'abate Niccolini, a convincere Molesworth della correttezza della Repubblica³³.

Il carteggio di Orsucci con il cancelliere delle Differenze documenta il particolare attivismo dell'ambasciatore. Già il 10 agosto invia un nuovo dispaccio con alcune precisazioni rispetto al giorno precedente:

Parmi che in detta mia lettera equivocassi nel dire non essersi nel consiglio di Londra risoluto in ordine a ciò cosa alcuna fin all'hora, quando dovevo dire che, secondo un conto che ne dava all'inviato un ministro della reggenza, restava sospesa la resolutione fino all'apertura del libero commercio con le provincie meridionali di Francia. [Niccolini] mi confermò haverli l'inviato Malewort discorso di ciò di proposito, come di cosa che meritasse riflessione; che non l'haveva fatto con me per non darmi la prima volta che mi vedeva in una piena conversatione novità di disgusto, ma che fattaci poi più seria consideratione non haveva voluto che il suo silenzio pregiudicasse alla Republica nostra, alla quale desiderava ogni vantaggio³⁴.

Nel frattempo Molesworth – inseguito dalle lettere di Orsucci³⁵ – ha lasciato Firenze per rientrare a Torino: da Livorno si imbarcherà per Genova e da lì raggiungerà la sua sede. Già l'11 agosto il Consiglio aveva anche chiesto al Magistrato dei Segretari – il ristretto e potente apparato di controllo della moralità e dell'ordine pubblico, centrale di spionaggio interno ed estero – di indagare su chi avesse avuto contatti col Molesworth durante la sua permanenza a Bagni di Lucca. E qualche senatore,

³³ «Nella venuta di detti Principi la Republica non fece altro passo che quello solito praticarsi da essa in ogni congiuntura con tutti i Principi e loro ministri, che vengono ad onorare la sua città, facendoli presentare regali di commestibili in nome publico, mentre per il rimanente furono alloggiati... in case private e serviti da persone private, e con essersi trattati a proprie spese, né avendo havuto colloquio alcuno col Magistrato supremo della Republica, né essendo stati serviti da publiche livree, o assistita da guardie, né salutati da fortezze, né ricevute altre simili dimostrazioni che potessero qualificarli sopra il puro essere di Principi» (ibidem).

³⁴ *Differenze* 382, Lettera di Orsucci, Firenze 10 agosto 1723.

³⁵ «Detto inviato parte di Livorno a giorni... per la sua residenza di Torino, facendo la strada di Genova, e però sul dubbio che vi si possa trattenerne qualche giorno indirizzerò colà la mia lettera a qualche amico, acciò ne segua il pronto recapito quando vi si trovi ancora, o quando sia partito resti spedita a Torino, per dove pure si scrive il martedì sera» (ibidem, Lettera di Orsucci, Firenze 14 agosto 1723). «Scrivo questa sera a dirittura a Torino, dove ho inteso di Genova essersi già incaminato il giorno de 10» (ibidem, Lettera di Orsucci, Firenze 17 agosto 1723). A Molesworth ho scritto secondo gli ordini, «doveva in questo giorno cadere la risposta, che non ho havuta, ma spero mi verrà nella settimana ventura, e caso non volesse rispondere prima di darne parte in Inghilterra, crederei mi facesse dire qualche cosa dall'abate Nicolini» (ibidem, Lettera di Orsucci, Firenze 31 agosto 1723).

nella seduta di due giorni dopo chiede con insistenza di sapere come stanno procedendo le indagini, ottenendo dal Gonfaloniere (che presiede i lavori dell'assemblea) l'assicurazione che il Magistrato «stava proseguendo le sue diligenze, e che le conveniva operare con circospezione, per non render pubblico ciò, che può ottenersi con segretezza e cautela»³⁶.

La bozza della relazione da presentare al Consiglio viene approntata il 16 agosto e letta in seduta segreta il giorno successivo:

con quella circospezione e cautela che richiedeva la qualità dell'affare [...] siamo dunque venuti in cognizione tanto dagli avvisi di buona mano³⁷, quanto da altre persone in voce, che il signor Inviato d'Inghilterra tenne discorso i detto luogo de' Bagni con il signor marchese Tomaso Ghilini d'Alessandria [...] Abbiamo risaputo ancora che tali discorsi detto signor inviato habbia tenuti con lo spettabile Domenico Francesco de' Nobili³⁸.

Non potendo agire nei confronti del cavaliere forestiero³⁹, e limitandosi a segnalare la presenza ai Bagni in quel periodo di un pastore inglese⁴⁰, nel mirino del Magistrato entra il nobile lucchese:

veramente saria stato desiderabile che il medesimo ne avesse avanzato qui subito la notizia per poter rimediare e provvedere oportunamente et in tempo a quanto poteva richiedere il servizio pubblico, raccogliendosi dalla qualità de' discorsi tenuti seco le circostanze appunto che si accennano nella lettera del signor ambasciatore Orsucci⁴¹.

³⁶ Consiglio 408, *Riformagioni segrete 1722-1723*, 13 agosto 1723, pp. 494-495.

³⁷ L'informativa, senza data e senza firma, potrebbe essere di mano dello stesso commissario dei Bagni per la formale clausola di saluto. I Segretari la riportano pressoché testualmente nella loro relazione: «Il signor Inviato d'Inghilterra nella sua permanenza che fece alli Bagni tenne discorso con il signor marchese Tomaso Ghilini d'Allessandria sopra il trattamento stato fatto nell'anno passato al re d'Inghilterra, esagerandoli con sentimento che l'avessero trattato da re e riconosciuto per tale tanto per i regali fattoli, quanto per averli cavato trattenitori, in conclusione averli fatto trattamento regio. Non mancò l'istesso signor marchese render capace detto signor inviato che le repubbliche sono solite far cortesie a tutti i Principi, e che per conseguenza averanno fatto l'istesso al detto come d'una casa grande, che però non doveva ciò ammirarsi, che poi alla fine non l'avevano ricevuto con il tiro del cannone, onore solito farsi alle teste coronate, e che le Repubbliche sono solite onorar ogni Principe. Con tutto ciò non restò [Molesworth] troppo persuaso, anzi aggiunse che in Inghilterra tal cosa era stata mal sentita dal suo sovrano, e che per l'avvenire sarebbe forse stato proibito l'oglio di Lucca. Tali discorsi credo l'abbia tenuti ancora con il signor Domenico Francesco De' Nobili» (*Segretari* 109).

³⁸ *Segretari* 109, Bozza di relazione, 16 agosto 1723.

³⁹ Sul personaggio, vedi P. Bianchi, *Ghilini, Tommaso Ottaviano Antonio, marchese di Maranzana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 53, 2000).

⁴⁰ «Habbiamo pure penetrato che, ritrovandosi a detti Bagni un predicante inglese contrario al partito del re Giacomo possa avere infiammato il signor inviato a fare tali remostranze, benché forse dalla corte d'Inghilterra non ne habbia havuto ordine positivo» (*Segretari* 109, Bozza di relazione, 16 agosto 1723).

⁴¹ *Ibidem*.

Il De' Nobili, in quel momento a Castiglione come commissario, viene dunque convocato per giustificare il mancato avviso alle autorità dei termini del colloquio con l'inviato inglese; ma poi ritorna nella Vicaria montana prima di averne ricevuto il permesso. Si apre, allora, all'interno del Consiglio una di quelle schermaglie che sembrano più funzionali alla lotta politica tra le varie fazioni aristocratiche cittadine, non formalizzate e impossibili da ricostruire sulla base dei verbali, piuttosto che all'accertamento della fattispecie del problema in discussione. In questo caso, qualche senatore chiede con insistenza perché il De' Nobili aveva taciuto riguardo al diverbio del Molesworth col commissario, che gli avrebbe chiesto di depositare le armi. E soprattutto chi l'aveva consigliato a tacere, finché non viene fuori il nome del personaggio che si voleva mettere in imbarazzo, niente meno che Alessandro Buonvisi, uno dei massimi esponenti dell'aristocrazia lucchese. Chiamato in causa il Buonvisi interviene ufficialmente "alla ringhiera" dicendo «che haveva consigliato... De Nobili a non entrare in questi discorsi con detto signor inviato, né d'impegnarsi a portar qui le sue doglianze, ma che l'haveva insinuato a partecipar qui i propositi tenuti con il medesimo inviato»⁴².

Di questo aspetto marginale non si parlerà più e l'autorevolezza del Buonvisi non risulta minimamente sminuita, se anzi viene inserito nella deputazione di sei cittadini che devono prendere in esame la missiva di John Molesworth⁴³. Da Torino, dove è nel frattempo rientrato, l'inviato ha scritto all'Orsucci, che rimane il suo interlocutore, una puntuale (e puntigliosa, ma anche benevola) lettera in francese⁴⁴, che l'ambasciatore a Firenze spedisce ai propri governanti sia in originale che nella traduzione italiana⁴⁵.

È un documento costruito con grandissima abilità, che si apre chiarendo il senso della sua interlocuzione con Niccolini ed esprimendo subito un giudizio sul comportamento della Repubblica nei confronti del Pretendente, non all'altezza della prudenza per cui va famosa:

⁴² *Consiglio* 408, 27 agosto 1723, pp. 500-501.

⁴³ *Consiglio* 408, 17 settembre 1723, pp. 518-519.

⁴⁴ Come contributo all'approfondimento della tutt'altro che banale figura di John Molesworth, che ancora merita indagini, riproduco in appendice le tre missive nella loro stesura originale francese (vedi Appendice B).

⁴⁵ *Differenze* 382, Lettera di Molesworth, Torino 1 settembre 1723. Nel testo utilizzo la traduzione fatta approntare da Orsucci (o redatta da lui stesso). Forse si perde qualche sfumatura rispetto all'originale, ma occorre considerare che le riflessioni degli organi di governo avvengono essenzialmente tenendo conto del testo in italiano.

Quello che io avevo potuto dire al signor abbate Nicolini, e che egli aveva comunicato al signor Carlo Mansi, io gl'ho detto per maniera di conversazione, non avendo alcun ordine dal re mio signore né da suoi ministri di dimostrare alla Republica il suo risentimento per la condotta tenuta verso il Pretendente. È ben vero che il procedimento d'uno stato che si è governato con massime sì savie non ha corrisposto in una congiuntura sì delicata alla sua solita prudenza e che molte persone tanto di qua dall'Alpi che di fuori dell'Italia ne sono state sorprese.

Ma subito esplicita l'atteggiamento con il quale intende affrontare il problema, confermando una disposizione benevola, che peraltro era stata colta (o magari solo auspicata) dall'Orsucci fin dall'inizio della vicenda:

Quanto a me [...], che sono per debito e per inclinazione ministro di pace e non un buttafuoco che tenta di peggiorare le cose, non mancherò di rappresentare a Milord Carteret ciò che voi mi onorate di scrivermi [...] Questo signore, che è il segretario di stato per i Paesi meridionali, può solo scancellare le cattive impressioni causate dalle informazioni che si sono avute toccanti il ricevimento del Pretendente.

E fa notare che le informazioni in possesso degli Inglesi sono assai differenti da quelle, edulcorate, che il Consiglio ha fatto inviare dall'Orsucci:

Io non vi celerò punto [...] che queste intelligenze non siano state differentissime dai lumi che voi mi comunicate. Noi abbiamo saputo che per ordine del Publico quattro de' principali della città sono stati a Ripafratta, sulle frontiere dello Stato, per incontrare e complimentare questo cavaliere con la principessa Sobieschi sua sposa, e che nei discorsi non si è potuto né voluto evitare di darli il titolo di Maestà, titolo ingiurioso al Re mio signore. Io potrebbi nominarvi questi signori che hanno adempito questo complimento, come ancora quelli che sono stati destinati per i loro corteggio a Lucca et ai Bagni.

La chiusa della lettera («voi ne farete l'uso che giudicherete convenevole») ritorna ai toni, non solo puramente formali, di benevolenza: «Per il resto, potete contare sopra la mia inclinazione a servirvi in tutto ciò che può riguardare la vostra persona, e il vostro carattere, perché non si potrebbe essere con più di stima come io sono». Ma il passo precedente, con quell'iniziale «Voi confesserete», non lascia spazio a molte repliche:

Voi confesserete, mio signore, che queste cerimonie sorpassano di molto quello che si pratica al ricevimento di Principi ordinari, e che non poteva né pure convenire a madama la principessa Sobieschi in qualità di principessa Sobieschi. Gl'altri Principi dell'Italia, fra li quali ve n'è alcuno con quale quello

che voi nominate il Prencipe Stuardo pretende un legame di parentado, e pure hanno evitato di farli de' complimenti nelle forme, contentandosi di procurarli delle comodità o de' divertimenti sotto l'apparenza di un trattamento fatto da gentiluomini particolari del paese dove è passato⁴⁶.

È certamente quest'ultimo il passo che più impegna il ragionamento dell'Offizio sopra le differenze e suscita discussione in Consiglio. Nella prima seduta, il 17 settembre, i senatori scelgono la via, abbastanza consueta, della "revisione" del memoriale delle Differenze; di nominare cioè una commissione *ad hoc* di sei cittadini⁴⁷. Tre giorni dopo i senatori entrano nel merito sulla base della lunga e articolata relazione su un «affare di sua natura assai delicato». La riflessione prende le mosse dall'impossibilità di contestare dati di fatto di dominio pubblico, e di puntare piuttosto sull'intercessione benevola del Molesworth, «ministro amico della pace»:

Trattandosi di fatti pubblici e notorii è ugualmente pericoloso il negarli, e l'accordarli si viene a confessare senza necessità ciò che si condanna. Per evitare adunque questi due estremi [...] deva concepirsi la risposta in termini generali e far comparire [...] tutta la maggiore stima e confidenza nel signor inviato, e impegnarlo a secondare co' suoi buoni uffici la nostra intenzione, di che ci danno quasi certa speranza l'espressioni moderate e cortesi di questo prudente ministro amico della pace e, per quanto apparisce, già disposto di suo genio a favorire la Republica⁴⁸.

Ad alcune contestazioni riguardo alle accoglienze – si considera nel documento dei sei – possiamo rispondere adeguatamente,

ma non pare già a noi che possa con ugual franchezza escludersi l'altra querela che è il titolo dato a questi Prencipi di Maestà, perché se bene è vero quello si asserisce nella relazione, che non hanno i medesimi havuto alcun colloquio col supremo Magistrato della Republica, il che per altro non succede nemmeno con altri Prencipi di simil rango, che al più fanno compiere per mezzo de loro cavalieri, sta però in fatti che il senatore spedito a' confini con livrea publica e carattere compli in nome di Loro Eccellenze con titolo di Maestà, et è anche vero che un tal titolo risuona altamente in tutte le relazioni e decreti fatti dal governo, e, quello che è più osservabile, da Sua Eccellenza del Signore Gonfa-

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ne fanno parte esponenti di famiglie collocate molto in alto nella gerarchia sociale e politica cittadina: Ferrante Cittadella, Nicolao Parenisi, Carlo De Nobili, Alessandro Buonvisi, Pompeo Micheli, Alessandro Guinigi (*Consiglio* 408, 17 settembre 1723, pp. 518-519).

⁴⁸ *Consiglio* 408, 20 settembre 1723, pp. 528-529.

loniero capo della Repubblica fu dato pubblicamente un tal titolo nelle udienze alli cavalieri venuti più volte a complire con gl'Eccellentissimi Signori. Onde non vediamo come possa con tutta verità asserirsi che un tal titolo non siasi praticato se non da persone particolari senza alcuna notizia o consenso del governo, parendo perciò a noi che un tasto sì geloso non vada toccato punto, o almeno accennato solo sub nuce con gran circospezzione⁴⁹.

Come si vede, è solo quando viene messo alle strette, a distanza di un anno, che il vertice della Repubblica prende coscienza dell'azzardo politico consumato nell'estate 1722 – pur tra accese discussioni, tacitate solo dal riferimento alla fede cattolica del Pretendente e in nome di Dio⁵⁰. Il memoriale delle Differenze presentava un elenco (un po' burocratico) di precedenti giustificativi, tra i quali l'attenzione a non rispondere in scritto alla lettera di partecipazione inviata da Giacomo in occasione della nascita del primogenito, episodio inopportuno da rievocare, a giudizio dei sei, perché poteva dare «motivo al signor inviato di rimproverarci di nuovo, che la Repubblica non si è regolata nel caso presente con quella prudenza che ha dimostrata in altre congiunture, havendo dopoi variato massime, e dato nell'occhio al mondo con passi troppo avanzati». Semmai la nuova relazione suggerisce di ricordare le accoglienze riservate da Lucca alla principessa vedova di Carignano e al principe suo figlio, al principe di Modena, alla principessa Violante, facendo notare la differenza con quanto avevano praticato col re di Danimarca. Ma la carta più significativa si propone di giocarla per conquistare definitivamente alla causa l'inviato Molesworth: il «passo fatto dalla Repubblica di rimuovere dal suo posto il commissario del Bagno alla notizia havuta che avesse tentato di fare al medesimo qualche ricerca disdicevole al suo carattere». Il riferimento è al diverbio sulle armi personali (al quale si è fatto cenno): niente di particolarmente grave, ma in questo momento fa gioco ai governanti utilizzare il troppo scrupoloso commissario come capro espiatorio. Certamente – si osserva nella relazione – il diplomatico inglese avrà già avuta la notizia, ma il ripetergliela in questa lettera

partorirà due ottimi effetti: il primo di raddolcire l'animo dell'inviato, che ne fece gran doglianze, e forse da tal puntura prese il motivo di risvegliare doppo un anno la presente querela; l'altro di far conoscere a Londra l'attenzione e stima della Repubblica verso un ministro del Re Giorgio [...] E tutto insieme contribuirà (come ci giova di sperare) a rimetter la Repubblica nella buona grazia

⁴⁹ Ibidem, p. 530.

⁵⁰ Vedi Sabbatini, *Una Repubblica tra due re. La visita a Lucca del pretendente Stuart* cit., in particolare le pp. 112-113.

d'un monarca, che conta tanto negl'affari del mondo, e haverà grand'influenza nella crisi fatale e ormai imminente della Toscana, punto tanto importante alla felicità e quiete del nostro governo⁵¹.

Inutile sottolineare come il passaggio finale segnali la parossistica attenzione con la quale il governo lucchese segue le vicende dell'inevitabile cambio di dinastia nel vicino, e tradizionalmente vissuto come ostile, Granducato di Toscana. Come reagirà il diplomatico inglese a queste argomentazioni generali e messaggi personali? L'ansia cresce con il passaggio infruttuoso dei corrieri. E quando finalmente a Orsucci giunge da Torino la lettera del 17 novembre, aumenta ancora invece di sciogliersi:

Se non ho reso risposta sino al presente alla vostra obligante lettera [...] ciò è derivato perché attendevo da un giorno all'altro gl'ordini di Milord Carteret [...] Io però non ho mancato in questo mentre di rinnovare alla Maestà Sua le assersioni con le quali esprime la Republica che negl'onori che la medesima ha fatto fare al Pretendente non ha havuta veruna intenzione contraria al dritto né al rispetto ch'ella accorda esser dovuti al Re Giorgio mio padrone. Subbito che li segretari di Stato mi significheranno sopra di ciò li sentimenti del mio Sovrano, potete viver sicuro che non haverò minor premura di parteciparveli⁵².

Il messaggio di Molesworth contiene però anche un passaggio che certo può essere recepito alla lettera come puramente informativo, ma con ogni probabilità è stato inserito, con quel senso dell'umor che gli attribuiva Janet Ross, per prendersi gioco dell'apprensione lucchese, ridimensionandola a poco significativa di fronte ai problemi dell'equilibrio europeo:

giaché io continuo a trovarmi privo delle notizie che risguardano questa materia, mi persuado che il viaggio del Re mio padrone a Berlino haverà un poco interrotto il filo de gl'affari a fine di lasciare un campo libero alle convenienze delli due Re così strettamente uniti per li vincoli di sangue e dell'amicitia. Puol'essere altresì che in questa congiuntura sia stato necessario che molti altri negozi [bien d'autres negotiations] abbiano dovuto cedere al pensiero più pressante che richiedono gl'affari del Nort⁵³.

⁵¹ *Consiglio* 408, 20 settembre 1723, pp. 533-534.

⁵² *Differenze* 382, Lettera di Molesworth, Torino 17 novembre 1723.

⁵³ *Ibidem*.

Finalmente da Torino arriva, in dicembre, la tanto attesa notizia:

vous aurez la satisfaction de faire soavoir à vos Principaux que le Roy mon Maitre reçoit leurs excuses sur le passé et croit que comme il n'a jamais temoigné que de l'estime pour le Ser.me Republique, ceux qui la gouvernement voudront à l'avenir aller au devant des accidens qui pourroient donner juste occasion de plainte⁵⁴.

Ma prima dell'annuncio di positiva chiusura della vicenda, l'arguto e raffinato inviato non manca di affondare per l'ultima volta il coltello nella piaga rievocando quella vicenda della Declaration che era stata, nella controversia riaperta a freddo a più di un anno dai fatti, una sorta di convitato di pietra, mai ufficialmente evocato ma sempre presente nel sottotesto:

quoyque S.M. ait eu touchant l'affaire en question plusieurs informations sujettes à mauvaise interpretation, et entre autres que la Declaration du Pretendant dispersée en Angleterre avoit été imprimée à Lucques, cependant S.M. veut bien croire que la Republique n'y aura eu aucune part; ne voulant attribuer à un Etat gouverné aussi sagement, les erreurs de quelques particuliers mal intentionés⁵⁵.

Nell'inviare a Lucca la lettera di Molesworth, l'ambasciatore Orsucci, che nell'intera vicenda ha giocato con efficacia il ruolo di co-protagonista, non perde l'occasione per mostrare tutta la propria sensibilità di diplomatico aduso a valutare anche le singole parole:

godo che quest'affare non habbi havuto alcuno cattivo seguito e che resti terminato. La lettera dell'inviato mi è parsa concepita in termini assai aggiustati, a riserva dove dice che il re suo padrone riceve l'escuse, havendo più tosto dovuto dire giustificazioni, se la parola scuse non fosse praticata più comunemente o con minore aggravio nella lingua francese che nell'italiana⁵⁶.

Ma quello che conta è che la *querelle* diplomatica si è chiusa senza danni.

Abbiamo visto all'opera – e con qualche risultato immediato – il Magistrato dei Segretari per individuare i possibili informatori dell'inviato inglese ai Bagni; ancora più attivo (lo abbiamo ricostruito nel precedente saggio) il Magistrato era stato nel corso dell'estate 1722,

⁵⁴ Ibidem, Lettera di Molesworth, Torino 9 dicembre 1723.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Ibidem, Lettera di Orsucci, Firenze 18 dicembre 1723.

in particolare nelle settimane di permanenza di Giacomo Stuart sul territorio della Repubblica. Nelle carte dei Segretari non rimangono invece segni del minimo impegno per cercare di scoprire gli eventuali complici o comunque conniventi del grave episodio della stampa della *Declaration*. Potremmo avanzare il sospetto che non si sia davvero voluto appurare la realtà dei fatti. Forse perché già nota ai vertici politici, e inconfessabile? Paradossalmente, a dare una mano a sgonfiare il caso, e quindi a togliere dall'imbarazzo la Repubblica, è stato proprio il comportamento di Londra, con la scelta del rogo delle copie del proclama e la coltre di silenzio calata sull'episodio: lo stesso, abilissimo John Molesworth – si è visto – ne fa cenno, come per sovrappeso, solo nella lettera che chiude l'anno di passione della Repubblica. Una *damnatio memoriae* che ha inciso sulla stessa conservazione del documento e perfino (e di conseguenza) sulla storiografia fino ai tempi più recenti.

Appendici

Nota di edizione

Il testo della *Declaration* (Appendice A) è stato trascritto con criteri rigidamente conservativi, rispettando l'uso delle maiuscole – nella maggior parte dei casi funzionali alla retorica del proclama – e della punteggiatura. I pochissimi interventi sono segnalati tra parentesi quadre. In particolare:

Establishment > Establishment [corretto a mano sulla copia della British Library usata per la trascrizione]

as much his Tyrants as the Nations > as much his Tyrants as the Nation's

been already: questa lettura è indicata da correzioni a mano sul documento con le lettere "b" e "ll"; non si legge il testo a stampa originale.

Stampato alla macchia, il testo rivela una non perfetta congruenza della lettera "w" con la serie dei caratteri utilizzata. Da notare anche un linguaggio che per alcuni termini e forme ortografiche rimanda all'Inglese del Seicento, in qualche caso indotto da formulari di corte ma forse anche conseguenza dei decenni di esilio di Giacomo Stuart.

Analoghi criteri conservativi sono stati adottati nella trascrizione delle tre lettere di John Molesworth (Appendice B), in un francese tipico della lingua franca della diplomazia settecentesca. Le missive si conservano in ASL, *Offizio sopra le differenze dei confini* 382.

Ringrazio della collaborazione Tommaso Sabbatini.

Appendice A

Declaration of James the third King of England, Scotland and Ireland, &c.

To all his Subjects of the three Nations and to all foreign Princes and States to serve as a foundation for a lasting peace in Europe.

JAMES REX

The obligations which we owe to our own honour and to the Safety and tranquility of our native Country, which above all ty's is the dearest to us, and the tenderest: the steps which are so apparently taken to enslave our people: the late un-exampl'd violation of the freedom of Elections by which the British Constitution is entirely subverted; and a new sort of Tyranny introduced unknown to any other Nation: conspiracies invented on purpose to give pretence for new Oppressions, and to arm the Nation against it self, at a time when it was well known all attempts were imaginary and impracticable: the Lives, Liberty's, and fortunes of our Subjects at the mercy of infamous informers, cruelly exposed every day to subornation and perjury, and every honest well meaning man in a state of proscription.

These and many other considerations of the highest importance to the repose and security of our people, exciting our compassion have engaged us to enter seriously into ourself, to examine and consult our heart what sacrifice to make on our part for the publick peace, and to consider earnestly of some method of restoring tranquility, especially to those Kingdoms of which we are the natural and undoubted Father.

To express there fore and signify in the most publick manner our ardent desire to compose all present differences, and to avert all future Evils; that no blame may be now, or hereafter imputed to us, bat that whatever Calamity's shall [2] happen may be onely and soly chargeable upon obstinacy or ambition of others, we declare that provided the Elector of Hanover will deliver quietly to us the possession of our own Kingdoms, we will make no inquisition for any thing that is past; we will acknowledge him in the same dignity of King in his native Dominions, inviting all other Princes and States to do the same, we will live in brotherly amity with him, and contribute all our endeavours to establish him, and his family in prosperity and Royal Grandeur, where an un-contested right will free him from the Crime and Reproach of Tyranny and Usurpation, and a quiet conscience make a Crown sit easy upon his head: leaving at the same time his succession to our Dominions secure, wehenever [sic] in due Course his natural right shall take place.

Let him compare a calm undisturbed Reign over a willing and obedient people his natural born Subjects, with the restless unquiet possession of an Usurper in a strange Land, where authority forcing the inclinations of the people, can only be supported by blood, violence, and rapine; eternally Subject to fears and allarms, even when no danger appears, for guilt can never rest. Let him consider a fixt and solid E[s]tablishment of Regal power in him self and his posterity, exposed to no chance, with the frail and uncertain settlement of an usurped title, which must and Shall, whilst we have breath, or any Descendants in being, be for ever disputed. Let him reflect that the Divine Justice never fails sooner or later to chastise the oppressor, and to redress the innocent and injur'd. Instead of advising with an Imperious Ministry, as much his Tyrants as the Nation[']s, Let him consult his reason, let him ask his

conscience, let him examine his interest[,] and his glory, nayhis very ambition will advise him to descend from a throne, which must be always Shaking, to mount another where his feat will be firm and secure.

We conjure all Christian Princes and States to be ayding and assisting to us in this our just and amicable proposal, whereby without effusion of blood, or any national or publick disturbance, justice may be done to an injur'd Prince, and an Equivalent provided sufficient to content an aspiring one.

[3] As a farther inducement to all Christian Powers to enter more seriously and deliberately into this important proposition, we offer our-self to make good on our part all such allyances as have been already contracted with our Kingdoms, conducive to the peace and tranquility of Europe, and to enter into any new ones, that may be judged necessary for the farther strengthening and securing thereof.

That there may likewise remain no objection from the fears and apprehensions of any one man in our own dominions, conscious of having offended against us, we promise a full, free, and universal pardon to all persons of whatever degree or condition within our Realms, without any exception, who Shall in any reasonable time return to their allegiance, or by any act and deed, advice or otherwise effectually contribute to Such a happy accommodation as may put a period to all our private and publick misfortunes: that every English man may hereafter live quietly under his own Shade, enjoy his conscience undisturbed, and rest upon his pillow in peace.

We protest solemnly before God, and man that nothing can be proposed to us to make our Kingdoms happy and flourishing, and to quiet the minds of all men, but we will Strive with the most zealous to promote.

Our desire is to embrace the whole body of our people without any distinction or reserve, to root up the very seeds of prejudice and division, That all notes of discord, separation, or difference of partys, and all reproachfull denominations may be for ever extinguish'd, and that the King and his people may have but one mind, one heart and one interest.

That humanity, that love of our Country, and that good will to all men which we make the rule of our actions, prompt and incline us in first place to the ways of mercy and peace.

It is therefore that waving all present application to foreign powers, who considering how much in reality our cause is their own, might reasonably be induced to aid us in vindicating that majesty which they behold opprest and [4] affronted in our person, and sacrificing all resentment, passion, or desire of Revenge, to the publick good, we now seek and condescend to shake hands, even with those who have most injur'd us.

Given at our Court at Lucca this present tenth of September 1722 and in the twenty first year of our Reign.

POST SCRIPT

JAMES REX

Since we first proposed to publish this our Declaration to the world, it is come to our knowledge that divers of our Subjects continue dayly to be question'd and imprison'd upon pretence of intelligence with us: That informers, spy's, and false wittnesses are become so numerous and are so openly caress'd and encourag'd, that no innocence is safe: That the terrour of these arbitrary and violent proceedings, is become dreadfull to all men, nor

excepting the very army, where without any regard to past services, the poor soldier is expos'd to cruell and unmercifull punishments upon the testimony of secret informers without any other crime pretended but bare suspicion of affection to us and our Cause.

We think it therefore a farther duty incumbent upon us, as a Christian King, and the common father of our people to interpose on behalf of the innocent, and to forewarn all Judges, Justice, privy Councillors, or Councillors, officers and Commanders in chief, Magistrates of all degrees[,] Sheriffs and persons Sworn upon Jury's to take especial heed how they rashly involve themselves in the crime of persecuting the innocent, or dip their hands in the blood of the guilt-less: For we are resolv'd to keep a strict and exact account of the sufferings of the very meanest of our people.

And because amongst other poor, unmanly, and ungenerous practices, nothing has been so much encouraged, as slander and malicious aspersions upon our own person: we declare that we wou'd disdain even to recover our Throne by such vile arts, as are practised to keep us out of it: That we are incapable of using any methods even for our Restauration, but what ate consistent with our honour and the dignity of our birth, despising all those u[n]mannerly calumnys, which we scorn to retort even with truths unbecoming the Countenance of one Prince to an other.

There is one above us who can silence the Father of falshood when he pleases, and upon him we relye.

Appendice B

[1]

Monsieur

Je me vois honoré de votre lettre du 17.^e Aôut et m'estimerois heureux de pouvoir me procurer les occasions de meriter une correspondance aussi desirable que la votre, principalement si j'avois lieu d'esperer que je puisse soutenir par ma grande promptitude à vous servir la bonne opinion que vous avez conçue de moy.

Pour repondre au sujet de votre lettre, je dois commencer par vous declarer que ce que j'aurois pû dire à Monsieur l'Abbé Niccolini et qu'il aura communiqué à Monsieur Carlo Manzi, je l'ay dit par maniere de conversation : ni ayant pas eu aucun Ordre ni du Roy mon Maitre ni de ses Ministres de marquer à la Republique son ressentiment de sa conduite envers le Pretendant. Il est ben vray que le procedé d'un Etat qui s'est toujours gouverné par des Maximes si Sages, n'a pas repondu dans une conjoncture si delicate à sa prudence accoutumées ; et que bien des personnes en deça des Alpes aussi bien que hors de l'Italie en ont été surpris. Quant à moy, Monsieur, qui suis par devoir et par inclination Ministre de paix et non pas un Bouttefeu qui tâche à empirer les choses, je ne manqueray pas de represente à My Lord Carteret ce que vous me faites l'honneur de m'ecrire sur cette Affaire : c'est ce Seigneur, Secretaire d'Etat pour les Pais Meridionaux, qui seul peut effacer les mauvaises impressions causées par les informations qu'on a eu touchant la reception du Pretendant. Je ne vous

celeray point, Monsieur, que ces intelligences n'ayent etés tres differents de ces lumieres que vous me communiqués: Nous avons sçu que par ordre du Public quatre des Principaux de la Ville avoient etés à Ripafratta (ou Liberafatta) sur les frontieres de l'Etat, pour rencontrer et haranguer ce Chevalier avec la Princesse Sobieski son Epouse; et que dans ces discours on n'a ni pû ni voulu éviter de leur donner le titre de Majesté; titre injurieux au Roy mon Maitre. Je pourrois vous nommer ces Messieurs qui se sont acquittés de ce Compliment aussi bien que ceux qui ont été destinés pour leur Cortège à Lucques et aux Bains. Vous avouerez, Monsieur, que ces Ceremonies surpassent de beaucoup celles qu'on pratique à la reception des Princes Ordinaires, et ne pouvoient même convenir à Madame la Princesse Sobieski en qualité de Princesse Sobieski. Les autres Princes de l'Italie, entre les quels il y en a avec qui celuy que vous nommez le Prince Stuard pretend une liason de Parentée, ont pourtant évité de luy faire des Compliments en forme, se contentants de luy procurer des commodités ou des divertissements sous l'Apparence d'un traitement par des Gentilhommes particuliers des païs par ou il a passé.

Voila, Monsieur, en substance tout ce que j'ay a repondre à ce que vous me faites l'honneur de m'ecrire : vous en ferez l'usage que vous jugerez convenable ; au reste, vous pouvez conter sur mon inclination à vous servir en tout ce qui peut regarder votre personne ou votre Caractere, puisqu'on ne scauroit etre avec plus d'Estime que je ne suis

Monsieur

De Turin ce 1.^r Sep.^r 1723.

Votre tres humble et tres Obeissant serviteur

J. Molesworth

[2]

A Turin ce 17 Nov.^{br} 1723. NS.

Monsieur

Si je n'ay pas repondu jusques à cette heure à votre obligeante lettre du 22.^e Nov.^{br} [sic per Sep.^{br}] c'est que j'attendois de jour en jour les ordres de My Lord Carteret su sujet de ce que vous me faites l'honneur de m'ecrire. Je croy, puisque je suis encore sans nouvelles sur cette matiere, que le voyage du Roy mon Maitre à Berlin aura un peu interrompu le fil des Affaires pour laisser une espace libre à la Satisfaction de deux Roys si entroitement unis par le sang & l'Amitié ; peutetre même que dans cette Occasion il aura fallu que bien d'autres negotiations ayent cedé au soins presens que demandoient celles du Nort. Je n'ay pas manqué cependant de renouveler au Roy les assurances que la Republique donne de n'avoir eüe, dans les honneurs qu'elle a fait rendre au Pretendant, aucune vüe contraire aux droits ni au respect qu'elle professe etre dues au Roy George mon Maitre.

D'abord que les Secretaires d'Etat me signifieront la dessus les sentiments de mon Souverain, vous pouvez conter que je n'auray pas moins d'empressement de vous les apprendre que j'en ay de me declarer

Monsieur

Votre tres humble et tres Obeissant serviteur

J. Molesworth

[3]

A Turin ce 9^e Dec.^{bre} 1723. NS.

Monsieur

J'avois rencontré juste quand j'eus l'honneur de vous mander que le voyage de Berlin pouvoit avoir causé le retardement de la reponse que j'attendois. Cet ordinaire me porte une lettre de My Lord Carteret Secretaire d'Etat qui m'ecrit que la mienne sur le Sujet de notre Correspondance n'avoit été mise en consideration qu'apres le retour du Roy à Hanovre. Je reçois, Monsieur, avec beaucoup de plaisir l'Ordre de vous signifier que quoyque S.M. ait eu touchant l'Affaire en question plusieurs informations sujettes à mauvaise interpretation, et entre autres que la Declaration du Pretendant dispersée en Angleterre avoit été imprimée à Lucques, cependant S.M. veut bien croire que la Republique n'y aura eu aucune part ; ne voulant attribuer à un Etat gouverné aussi sagement, les erreurs de quelques particuliers mal intentionés.

C'est pourquoy, Monsieur, vous aurez la satisfaction de faire scavoir à vos Principaux que le Roy mon Maitre reçoit leurs excuses sur le passé et croit que comme il n'a jamais temoigné que de l'Estime pour la Ser.me Republique, ceux qui la gouvernement voudront à l'avenir aller au devant des Accidens qui pourroient donner juste occasion de plainte.

Je suis avec beaucoup d'Estime et de respect

Monsieur

Votre tres humble et tres Obeissant serviteur

J. Molesworth

Daniele Andreozzi

'SEGMENTED TRADE'. MERCHANTS, MERCANTILE PRACTICES AND MERCANTILISM BETWEEN TRIESTE, THE MEDITERRANEAN SEA AND THE ATLANTIC OCEAN IN THE XVIII CENTURY*

DOI 10.19229/1828-230X/4452018

ABSTRACT: The emergence of the current globalisation phase and, at the beginning of the 21st century, the outbreak of systemic crisis, have compellingly propelled spatial themes to the forefront of historical debate once again. In this framework, the paper focuses on the trade and economic relationships between Trieste, Mediterranean and Ocean. The essay particularly analyses the Trieste merchants' strategies and the role of Trieste in the global trade networks hierarchizing and linking the various economic areas. The paper's goal is highlight the relationships, interconnections and proximity in global network connections and in the relationships between centres and peripheries. It was within the context of these relationships and complex hierarchies that the port of Trieste and the merchants based there became centre stage players in the 18th century trade circuits.

KEYWORDS: Trieste, Mediterranean, Ocean, Trade, Globalizations, Mercantile Practices, XVIII Centuries, Merchants, Space.

'COMMERCIO SEGMENTATO'. MERCANTI, PRATICHE MERCANTILI E MERCANTILISMI TRA TRIESTE, IL MEDITERRANEO E L'OCEANO NEL XVIII SECOLO

SOMMARIO: L'avviarsi della attuale fase di globalizzazione e, all'inizio del XXI secolo, l'esplosione della crisi sistemica hanno nuovamente imposto i temi spaziali al centro del dibattito tra gli storici. In questo quadro, l'articolo si incentra sul commercio e le relazioni economiche esistenti tra Trieste, il Mediterraneo e l'Oceano. In particolare lo studio analizza le strategie dei mercanti di Trieste e il ruolo assunto dalla città nei circuiti globali del commercio che gerarchizzavano e legavano le diverse aree economiche. L'articolo, inoltre, mira ad evidenziare il ruolo rivestito dalle relazioni, interconnessioni e prossimità all'interno delle connessioni globali e delle relazioni che connettevano i centri e le periferie. All'interno dell'ordito di tali complesse gerarchie e densi legami, il porto di Trieste e i mercanti attivi in città diventarono attori importanti nei circuiti mercantili del XVIII secolo.

PAROLE CHIAVE: Trieste, Mediterraneo, Oceano, Commercio, Globalizzazione, Pratiche mercantili, XVIII secolo, Mercanti, Spazi.

* State Archives of Venice = Sav; Cinque Savi alla mercanzia = Savi; Inquisitori di Stato = Inquisitori; State Archive of Trieste = Sat; Intendenza commerciale = Intendenza; Dispacci degli ambasciatori al Senato = Dispacci.

This essay is the result of a paper delivered at the conference *Globalized Peripheries* (European University Viadrina, Frankfurt an der Oder, 5th-7th July 2018). This research was carried out within the framework of PRIN 2015NMSJAZ

1. Peripheries, practices, networks

The emergence of the current globalisation phase and, at the beginning of the 21st century, the outbreak of systemic crisis have propelled spatial themes to the forefront of historical debate once again. At the same time, the crisis of Fordism and of 19th-20th century capitalism itself has questioned the certain and fixed fordist borders between states, society and production and the fordist spatial homogeneities and hierarchies. These new scenarios has opened up the potential for new hypotheses and points of view, casting doubt on winning models, hierarchies and theological readings.

In this context, 'periphery' and 'global' are apparently contradictory spatial concepts. They allow analyses based on a dense reading of the relationships existing between them to be constructed. The two concepts also require us to face up the questions posed by their possible meanings and uses. In fact, the word 'periphery' frequently conjures up predominantly vertical hierarchical relationships; for example sometimes it is hypothesized the existence of a North Atlantic, modernising and civilising centre organising and regulating the peripheries, including the Mediterranean and southern and eastern Europe, depicted as backward and marginal. In this way, objective, modern, winning institutions and practices are juxtaposed with backward practices and institutions hinging on personal relations and destined to failure. Moreover, this dissemination and disciplining process has frequently been made to coincide with the dissemination of the capitalist economy characterised by the affirmation of natural and objective laws¹.

In the face of this top-down reading, the historical world has juxtaposed the spatial readings of Fernand Braudel and Immanuel Wallerstein based on economic world concepts. According to this point of view, centre and periphery are linked by complex functional systemic relationships; it is still a hierarchical system, but one determined by interconnections and reciprocal influences. Furthermore, a systemic

¹ M. Fusaro, *Maritime History as global History? The methodological challenges and a future research agenda* and R. Grafe, *Turning maritime history into global history. Some conclusions from the impact of globalisation in early modern Spain*, in M. Fusaro, A. Polonia (eds.), *Maritime History as Global History*, IMEHA, St. John, Newfoundland, Canada, 2010, pp. 267-282 and pp. 249-266; D. Acemoglu, S. Johnson, J.A. Robinson, *The rise of Europe. Atlantic trade, institutional change, and economic growth*, «American Economic Review», 95 (2005), pp. 546-79.

vision can foster more dynamic approaches to spatial hierarchies and this can be especially useful in taking on globalisation processes².

In fact the word 'globalisation' does not necessarily indicate solely an expansion of a center or of a functioning model on the world's surface and/or the unification of the various parts making up the world. It can, above all, be read as an indication of a phase in which interconnections and relationships take primacy over borders and territories. Furthermore, the quality of these inter-connections should not be evaluated on the basis of distance but rather on the basis of proximity which, in globalisation phases, varies in accordance with technological developments, too. From this perspective the 18th century and the period from 1973 onwards would seem to be comparable both in terms of the primacy of globalization processes and in terms of the overlapping of diverse globalization hypotheses and the way these clash with other spatial hypotheses based on borders and territories³. Attention to spatial expansion processes generates a tendency to favour visions based on the dissemination of a centre and a modernising and/or hierarchizing model. For example, in our own day, many readings identify commercial expansion as a tool in this dissemination. At the same time 18th century trading companies are seen as the forerunners of today's multinational and transnational firms and thus agents in modernity. Thus the centre's objective and functional practices are seen as determinant elements in its success as compared to the marginal, personalised and backward practices of the peripheries⁴.

² F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1981; I. Wallerstein, *Il concetto di spazio economico, Appendice*, in Id., *Il Capitalismo storico*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 91-107.

³ The debate on the times, ways and phases of globalization is very wide and still ongoing (A.G. Hopkins, *Globalization in World History*, Pimlico, London, 2002; J. O. Jürgen Osterhammel, Niels P. Petersson, *Storia della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2005). In the context of this debate, nineteenth-century globalization is sometimes referred to as the first globalization. In any case, it develops in parallel with the affirmation of imperialist policies and modern nations. For this reason it appears to be very different and not easily comparable with that of the eighteenth century.

⁴ N. Robins, *The Corporation that Changed the World: How the East India Company Shaped the Modern Multinational*, Pluto Press, London, 2006; D.C. North, *Institutions, Transaction Costs, and the Rise of Merchant Empires*, in J.D. Tracy (ed.), *The Political Economy of Merchant Empires*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp. 22-40; E.L.J. Coornaert, *European Economic Institutions and the New World: the Chartered Company*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, IV, Cambridge University Press, Cambridge, 1967, pp. 200-274; E. Erikson (ed.), *Chartering Capitalism: Organizing Markets, States, and Publics*, Emerald Group Publishing, Bingley, 2015; R. Suddaby, W.M. Foster, A.J. Mills, *Historical Institutionalism*, in M. Bucheli, D. Wadhvani (eds.), *Organizations in time: History, Theory, Methods*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 100-123.

A focus on relationships, interconnections and proximity, seen in a systemic way, by contrast, brings out alternative hypotheses. It is not a question of denying differences in power, wealth and social and economic development. However, in a context characterised by these differences in availability of material and immaterial resources, relationships and interconnections do not take the form of encapsulation or rigidly hierarchical geographies but rather of dense, complex and multi-directional relationship flows. Extreme global network connections require rigid compliance between all points on the network. Free or non-compliant spaces are impossible because these would modify the functioning mechanisms of the system as a whole requiring a rapid search for equilibrium. The role of the peripheries is this. They are never passive objects but play a central role in global equilibria and they are places of government of societies and economies. Such interactions are, as we have seen, determined by real proximity rather than geographical distance. This is one of the elements which made the seas and waters an especially significant element in the 18th century as places where states' theoretical and weak mercantilism clashed with the mechanisms and practices of the goods, money, people and know-how networks. It was via this proximity that the peripheries were globalised, becoming part of circuits which connected up sea and land.

Furthermore, as regards proximity, it should also be underlined that, in the 18th century, government was still a matter of face-to-face contact chains. As a consequence of this, and of the technological tools and available commercial techniques, the practices which characterized global trading networks were closely interconnected to each other. New hypotheses can thus be put forward on the practices of those who played a centre stage role in these networks. In fact, if we avoid falling into the teleological narrative trap, from a Mediterranean point of view the differences tend to disappear. Trading techniques, flag fraud, contraband, the functioning of the trading companies, merchant practices, exclusion and breaking the law: all these would seem to have been widespread and common to the various points on the trading networks, unifying Mediterranean and Oceanic waters. It is for this reason that comparisons and 'global' readings must begin with the concrete material and social contexts in which norms and practices which evaded and broke the law were located, avoiding resorting to teleological and model based narratives⁵.

⁵ A. Crespo Solana, *Legal Strategies and Smuggling Mechanisms in the Trade with the Hispanic Caribbean by Foreign Merchants in Cadiz: the Dutch and Flemish Case, 1680-1750*, «Jahrbuch für Geschichte Lateinamerikas / Anuario de Historia de América Latina», 47 (2010), pp. 181-314; R. Escobedo, *Sospechosos Habituales: contrabando de*

It was within this context that the port of Trieste and the merchants based there became centre stage players in the 18th century trading circuits which linked continental and eastern Europe, the Levant and the Mediterranean with the Atlantic ocean and the lands around it.

2. The birth of the free trade ports

Trieste was a Hapsburg port in the Adriatic located at the point at which the Adriatic makes contact with the European continent, not far from Venice. As early as the 17th century it began connecting the Mediterranean with continental and eastern Europe, thus linking up two different areas in climatic and geographical terms: West and East. These areas also possessed different goods in type and quality terms and it was this which was the basis for Trieste's 18th century growth⁶.

A long historiographical tradition linked Trieste's development to the mercantilist policies of the Hapsburgs, according to which the city and its port were an 'artificial' product of the action of the Vienna court and its development dates to 1717 and 1719, when two edicts by Charles VI of the Hapsburgs made it a free trade port. However, the documentary sources are open to a range of interpretations and some of these indicate a diverse trajectory for Trieste's development, without denying the role and importance played by Hapsburg policies⁷.

tabaco y comerciantes extranjeros en los puertos españoles, in M.B. Villa Garcia, P. Pezzi Cristobal (eds.), *Los Extranjeros en la España moderna*, Junta de Andalucía, Malaga, 2013, pp. 313-323; W. Farrell, *Smuggling Silk into Eighteenth Century Britain: Geography, Perpetrators, and Consumers*, «Journal of British Studies», 55 (2016), pp. 268-294; *Moralités marchandes dans l'Europe Méditerranéenne au XVIIIe siècle: institutions, appartenances, pratiques*, «Rives Méditerranéennes», 49 (2014); B. Salvemini, *Negli spazi mediterranei della "decadenza". Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna*, «Storica», 51 (2011), pp. 7-51; B. Salvemini, R. Zaugg (eds.), *Frodi marittime tra norme e istituzioni (secc. XVII-XIX)*, «Quaderni Storici», 143/2 (2013); D. Andreozzi, *Croissance et économie licite, illicite et informelle à Trieste au XVIIIe siècle*, in M. Figeac-Monthus, C. Lastécouères (eds.), *Territoires de l'illicite: ports et îles. De la fraude au contrôle (XVIe - XXe s.)*, Armand Colin, Paris, 2012, pp. 173-87; D. Andreozzi (ed.), *Mediterranean doubts. Trading Companies, Conflicts and Strategies in the Global Spaces. XIV-XIX Centuries*, New Digital Press, Palermo, 2017.

⁶ R. Finzi, G. Panjek (eds.), *Storia economica e sociale di Trieste*, I, *La città dei gruppi, 1719-1918*, Lint, Trieste, 2001; R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek (eds.), *Storia economica e sociale di Trieste*, II, *La città dei traffici*, Lint, Trieste, 2003; D. Andreozzi, *Il peso delle parole. Linguaggi di esclusione e linguaggi di inclusione nella storia di Trieste*, in R. Scarciglia (ed.), *Trieste multiculturale. Comunità e linguaggi di integrazione*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 13-38.

⁷ D. Andreozzi, *«La gloria di un dilatato commercio». L'intrico delle politiche e lo sviluppo di Trieste nell'Adriatico centro settentrionale (1700-1730)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 127-1 (2015).

On one hand, the Venetian Serenissima Republic considered the presence of military ships belonging to other powers in a part of the Adriatic it considered under its control to be illegitimate and, on the other, it subjected the Adriatic trading routes to mercantile policies, considering trade which did not directly link production sites with Venice as contraband and seeking to regulate access to the Po River, as gateway to the Po valley markets, and the Adige River, as a cross-Alpine route. In this way it aimed to safeguard Venice's role as North Adriatic monopolistic hub. From at least the mid-17th century, however, this situation was in profound transformation. Venice's ability to control the sea was significantly weakened and an important role in Adriatic trade was being played by the small and medium sized Adriatic and Mediterranean ports⁸.

Within the framework of changes in route and goods hierarchies, the marine communities of these ports breathed life into a dense trading network characterised by cabotage and triangular trade. To the north, the Po and Adige estuaries were the linchpins in this network. Heavy and basic goods - above all food and agricultural products such as cereals and oil - guided the logic of this trade. In this context, traders fostered Trieste's growth, bringing it into their circuits also in an attempt to protect themselves from the Serenissima Republic's legal claims. They also espoused the trading cause and worked for the declaration of a free trade port at the Viennese Hapsburg court and bureaucracy. One of the most important results of the edicts issued in 1717 and 1719 by Charles VI was precisely to give these sea traders the chance to defend themselves against the trading constraints imposed by Venice. Trieste became the port of choice on these circuits. The centre stage players on these sea trading routes and the men and women who came to Trieste to assess the opportunities offered by the free port promoted the growth of the port and city. Their role was especially important both in the initial, still fluid and unstable phases and in the 1730s and 40s when the Vienna court lost interest in the city, focusing its attention on the European wars it was embroiled in.

This meant that the roots of Trieste's growth in this period were especially in the Adriatic and the Mediterranean space. However, contacts

⁸ M. Costantini, "Sottovento". *I traffici veneziani con la sponda occidentale del basso e medio Adriatico*, «Proposte e ricerche», 49 (2002), pp. 7-22; S. Ciriaco, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del '700*, Deputazione di storia patria, Venezia, 1975; D. Andreozzi, «Qual generazione di Fiera si pensi di introdurre». *Spazi dei commerci e pratiche dei mercanti a Trieste e nel Litorale austriaco nei primi decenni del Settecento*, in D. Andreozzi, L. Panariti, C. Zaccaria (eds.), *Acque, terre e spazi di mercanti: Istituzioni, gerarchie e pratiche dello scambio dall'età antica alla modernità*, Trieste, 2009, pp. 113-139.

with the Atlantic were taking place. Ships carrying northern European flags began, however infrequently, to dock at Trieste's port from the Atlantic, though generally not directly but only after having stopped at other Mediterranean ports too⁹. Merchants based in Trieste began bringing in goods from the Atlantic, sometimes to send them on to central Europe, connecting up Levant goods with those from the continent. Later, Hapsburg trading policies centred on creating chartered companies, building further, still fluid and unstable contacts. In the twenties the Ostend Company and the Oriental Company were set up. The former's objective was to manage trade between the section of the Low Countries ruled over by Charles VI and India and China and the latter with the Ottoman Empire, with headquarters in Trieste and Vienna¹⁰. The Ostend Company got off to an outstanding start but was disbanded in 1732 in response to demands by and protests from other European powers. The Vienna court thus attempted to transfer its capital and skills to Trieste. The Oriental Company story, on the other hand, was a much more chequered one and its activities largely ceased in around the 1730s. Attempts to transfer the Ostend Company's capital were equally unsuccessful and its activities did not go beyond the Mediterranean. However its existence put Trieste in contact with the Imperial and European financial worlds and with Antwerp in particular and the Proli financial group which was based there. This latter built a network of bonds and interests which turned out to be important to the building of relationships with the Atlantic in the second half of the century¹¹.

3. The free port takes shape

At the end of the 1740s Empress Maria Theresa of the Hapsburgs' power stabilised and the international situation settled down. This enabled the Viennese court to turn its attention to Trieste once again

⁹ Sav, Savi, s. II, 6, p. I, 16 December 1723 and 8 and 22 February 1724.

¹⁰ Sav, Inquisitori, 254, 30 June 1728.

¹¹ G. H. Dumont, *L'épopée de la Compagnie d'Ostende: 1723 – 27*, Cri, Bruxelles, 2000; M. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'Empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende. Etude historique de politique commerciale et coloniale*, Henri Lamertin-Picard, Bruxelles-Paris, 1902; M. Wanner, *The Ostend Company as phenomenon of international politics in 1722-1731*, «Prague Papers on the History of International Relations» (2006), pp. 29-63; M. Wanner, *The establishment of the General Company in Ostend in the context of the Habsburg maritime plans 1714-1723*, «Prague Papers on the History of International Relations» (2007), pp. 33-62; G. Bussolin, *Della imperiale privilegiata compagnia orientale nel secolo scorso e del Lloyd austro-ungarico nel secolo presente. Studio storico*, L. Herrmanstorfer, Trieste, 1882; D. Andreozzi, *Mediterranean doubts* cit., pp. 65-87.

and relaunch its development objectives there. In so doing it took account of the role played by the mercantile class which had consolidated its presence on the Trieste market. The provenance of these merchants was diverse (the Italian peninsula, continental and northern Europe, the Levant and the Balkans) as was their religion (Orthodox Christian, Jewish, Catholic, Protestant). In these years this class built an initial shared community of opinion based on capitalisation needs which required all contributions to be taken on board and, at the same time, the first rudimentary forms of market closure to outside forces to be enacted. The mercantile class, the Viennese court, international financial circuits, the aristocracy and the great imperial bureaucracy, sea traders and the peripheral bureaucracy located in the city: these were the main players in emporial Trieste's development and its bonds with the Atlantic¹².

While Trieste free port began to develop its identity in the 1750s, the elements which began to link it more closely to the Atlantic was the increasingly dense nature of the 'segmented trade network', i.e. trade relating to only one sector of an overall trade route, the increase in numbers of ships arriving from north-west European states and two products in particular, Maria Theresa's thalers and cereals¹³.

Rudolf Chotek was a «high born knight», Maria Theresa's influential court chancellor, finance minister and head of Vienna's city bank. He was also president of the commerce directorate, the body entrusted with Trieste development policies. In January 1752, while he was working for Trieste's economic relaunch, Chotek expressed himself in favour of the coining of a new currency, against the wishes of other members of the Imperial Court and bureaucracy. As the empire's imports from the Ottoman empire were much greater than its exports, the only way this trade could be made possible was by allowing currency to leave the empire given that 'Turks' and 'Greeks' were willing to accept thalers on payment of a premium (paying a higher

¹² C. Gatti, *Uomini e politiche nella Trieste del Settecento*, in R. Finzi, G. Panjek (eds.), *Storia economica e sociale di Trieste*, I, *La città dei gruppi, 1719-1918*, LINT, Trieste, 2001, pp. 359-380. D. Andreozzi, «Comincia a prendere il nome». *Growth and Urban Development in Trieste at the time of Maria Theresa*, in D. Andreozzi, L. Mocarelli (eds.), *The Empress Cities: Urban Centres, Societies and Economies in the Age of Maria Theresia von Habsburg*, EUT, Trieste, 2017, pp. 101-123.

¹³ In this essay 'segmented trade' means a trade that could be divided into spatial and operational segments. Global merchants controlled the entire goods circuit. Instead, other merchants limited themselves to controlling only one segment of the overall routes and they only acted in this segment. 'Segmental routes' mean merchant routes that could be segmented into operational and spatial segments. On this G. Corazzol, *Cineografo di banditi sullo sfondo dei monti. Feltre 1634-1642*, Edizioni Unicopli, Milano, 1997. Corazzol refers to the timber trade in the Republic of Venezia.

price than its original value). This indicated the usefulness of coining a currency whose use outside the empire's borders would be free and specific to this purpose, making it simply goods, an 'objectum commercii'. This is how Maria Theresa of the Hapsburg's thaler was born, one of the most important trading currencies, a silver 'trade dollar'. From the mid to the late 18th century, it made its way around the world from the starting point of the Hapsburg Empire and Trieste to the Ottoman empire, the North African coast, the Persian Gulf via Suez, India, Asia, the Red Sea and East Africa. It was used in trade and monetary circulation¹⁴.

Count Johann Fries was Chotek's ally in this project. From a patrician family from Mühlhouse, in Swiss Alsace, Fries built his career on financial services to the Hapsburg court, becoming a first rank exponent of Vienna's financial markets. Chotek and Fries had strong bonds with the Proli group. Fries was assigned responsibility for the thaler's trading monopoly with the Ottoman Empire¹⁵. The preferred trade route was the sea route via Trieste while use of the land routes was banned although probably with limited success. In these years the imperial thaler was minted at the Viennese mint, at Günzberg in Bavaria and Hall in the Tyrol and from 1751 to 1760 around 9 million coins were minted and a further 17 million from 1761 to 1766. The thaler did not link Trieste to the Atlantic only for certain of the routes on which it was transported. In fact, the bulk of these thalers were not coined with silver from the imperial mines but rather from silver arriving from international financial and monetary circuits and via the reminting of coins melted down for this purpose. Many of these came from the Americas. In this way Trieste became a central linchpin in global trade, contributing to balancing payments between the various parts of the world and bringing Ottoman Empire, Asian and Chinese products westwards¹⁶. From 1766 to 1769 thaler trading was partly liberalised. In Trieste and Vienna there were thaler deposit warehouses. Coins had to be accompanied by a 'passport', registered and sealed and then a certificate that export had taken place obtained¹⁷. Fries maintained trading control but export rights were assigned to a pool of banks located in Venice, Genoa, Livorno and

¹⁴ Sav, Inquisitori, 1265, 14 March 1750. M.M. Fischel, *Le Thaler de Marie-Thérèse. Etude de Sociologie et d'Histoire économique*, Marchal, Dijon, 1912; A.E. Tschogl, *Maria Theresa's Thaler: a case of international money*, «Eastern Economic Journal», 27/4 (2001), pp. 443-461; P.G.M. Dickson, 1740-1780, vol. I, *Society and Government*, Clarendon Press, Oxford, 1987.

¹⁵ P.G.M. Dickson, *Finance and Government under Maria Theresia* cit., pp. 172-178.

¹⁶ M.M. Fischel, *Le Thaler de Marie-Thérèse* cit., pp. 5-6, 69-70 and 200.

¹⁷ Sat, Intendenza, 585, 31 March e 19 April 1769.

Marseilles. Trieste's strong relationship with these markets were guaranteed by contacts, some of which were personal, via the important trading and financial company Brentano Cimaroli and Venino, one of whose head offices was in Trieste, and Pasquale Ricci. Ricci was a Livorno native who had come to the city in 1750-1. One of the most important members of the Hapsburg bureaucracy resident in Trieste, he was interested in the most profitable of the city's business activities, despite the fact that this was theoretically banned¹⁸.

Cereals were a further strategic product of importance to Trieste's trade, including its oceanic trade. Sailing with full cargoes was fundamentally important to keeping transport costs down and guaranteeing safety at sea. Costs and profits were calculated according to the overall make up of loads which frequently travelled with small quantities of valuable goods such as coins, jewels and luxury goods in such a way as to conceal these and enable them to be used as contraband¹⁹. Cereals from Styria, Carinthia, Hungary and the Banat of Temeswar were thus key to Trieste port's functioning. From the mid-1750s onwards, the city's customary trade was supplemented by that resulting from new imperial policies²⁰. To strengthen the border with the Ottoman Empire, the Viennese court decided to populate the Banat of Temeswar with colonisers who were to be entrusted with forming a peasant militia responsible for defence. It was an area in which the important house of Perlas was influential with the latter having attempted to use its significant real estate possessions to launch development projects from the early 18th century onwards. To fund this militia it was decided to support trade in cereals and other agricultural products through Trieste²¹. In the second half of the eighteenth century, exploiting the cereal circuits of

¹⁸ G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la restaurazione*, Giuffrè, Milano, 1971. D. Andreozzi, *Respectabilité et confiance au travers de la norme et de la fraude. Le cas de Trieste au XVIII siècle*, in *Moralités marchandes dans L'Europe méditerranéenne au XVIII siècle: institutions, appartenances, pratiques*, «Rives Méditerranéennes», 49 (2014), pp. 81-98.

¹⁹ F. Galiani, *Dialoghi sul commercio dei grani*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

²⁰ Sat, *Intendenza*, 357, 20 and 31 March and 19 July 1762.

²¹ B. Landais, *Habsburg state and the local Orthodox elite. The case of the Banat of Temesvár (1750-1780)*, in H. Heppner, E. Posh (eds.), *Encounters in Europe south east. The Habsbourg Empire and the Orthodox world in the Eighteenth and Nineteenth centuries*, Verlag, Bochum, 2012, pp. 109-120; H. Petric, *The navigation and trade agreement of 1718 and Ottoman Orthodox merchants in Croatia and the military border* in C. Ingroo, N.N. Samardžić, J. Pešaly (eds.), *The Peace of Passarowitz, 1718*, Purdue University Press, Indiana, 2011, pp. 179-189 (180-181); W. Klinger, *La Guerra di Successione spagnola e le origini dell'emporio di Fiume (1701-1719)*, «Atti, Centro di Ricerche storiche di Rovigno», XLIV (2014), pp. 63-85.

the Mediterranean and continental Europe, the merchants from Trieste traded wheat and flour to the Ocean and the Americas. Cereals became an important element of the ties that united Trieste to the Atlantic. The Proli group was protagonist of this trafficking and many of those involved in trade in thalers were key players in the cereals trade, too, such as count Cothek, Ricci and the Brentano, Cimaroli and Venino company²².

4. Mediterranean segments and practices

It was around these elements that the trading network centring on Trieste grew, assuming marketplace dimensions.

Merchants from Greek and Ottoman Levant, Malta, Dubrovnik, Dalmatia, France, Portugal, England, Holland, Flanders, Switzerland, Denmark, the Kingdom of Naples and the Papal States, the Veneto, Chioggia and Pellestrina, Sicily and Livorno reached Trieste in the 1750s. The ports and areas with the densest trade were in the Levant, in Italy, on the eastern Adriatic coast but there were also ports situated along the European Atlantic coasts and along the North Sea: Lisbon, Cadiz, London, Amsterdam, Hamburg, Marseilles, Morea, Missalunga, Izmir, Candia, Ulcinj, Shkodër, Durrës, Bar, Rijeka, Bakar, Barletta, Trapani, Ancona, Goro (a natural port created from by sea rip currents at the Po estuary, key to Italian and Swiss markets access), Naples, Messina, Livorno, Genoa and Senigallia. And this within a dense flow of intersecting trade made up of trade now evading Venetian vetoes with terminals in the empire's inner areas, in continental Europe: Vienna, Hungary, Carinthia, Styria and Bohemia. The goods traded were silk, wools, cottons, linens, hats, oil, wine, citrus, rice, cereals, vegetables, garlic, legumes, cheese, German barley, raisins, almonds, figs, drugs, sugar, cocoa, pepper, cinnamon, vanilla, coffee from Alexandria, salt from Barletta and Trapani, salted and dried fish (such as herrings, stockfish and salmon), liqueurs, rosolio, soap, pasta, wax, colourful Brazilian woods, potash, sulphur, tin, cream of tartar, rock alum, arsenic, mercury, Bohemian glass, iron and copper (raw and worked such as Carinthian nails, scythes, shovels, iron wire, pans, knives, brooches), arms, deer horn and tortoise shell²³.

²² Sav, Savi, 756, 25 April 1778, 757, 1 January and 22 September 1781 and 759, 20 October 1785 and 6 April 1786.

²³ Sav, Inquisitori, 903; 1265, 10 November 1753; 618, 1 June 1754; Savi, s. I, 843, s. I, 17 October and 16 December 1752.

As these trade flows gradually gathered pace and expanded, the bonds between Trieste and the Atlantic Ocean became denser.

In 1765, for example, two Trieste merchants brought bulls in from Hungary, butchered them, salted the meat and sent them on to Marseilles. In 1768 they began sending them to the Americas too. In the 1750s trade in potash, used in the textile industry, had developed and potash produced in the empire's inland areas and in Venetian Istria was imported into Trieste²⁴. There was even a sort of war for control of this trade between merchants located in Trieste and the imperial land owning aristocracy and it was principally sent to England from where it went on to the Americas too. It soon became one of the most sought after goods by Northern European ships in Trieste and was fundamental in filling up these ships. In the early 1760s, following on from increases in this trade, the Viennese court attempted to make money by raising the customs duties on potash but this had the opposite effect. The English merchants began making it in Northern Europe and also in the Americas but the quality of these was much lower and merchants thus returned to Trieste where it was now in short supply. In 1778, two merchants, one in Genoa and the other in Verona, asked permission to launch potash production in Trieste in order to introduce it into this trade²⁵.

The Trieste merchant class was primarily successful in 'segmented trade', attempting to take control of intermediate sections on trading circuits and Mediterranean ones in particular in order to strengthen the port's intermediary role between East and West, Mediterranean and continental Europe and the oceans. In this way the port became a linchpin in global trading networks. Trieste's merchants thus attempted to replace ocean going ships guaranteeing trade from the west of colonial products with their own ships, sailing to load up these goods in other Mediterranean and European ports where they arrived in larger quantities and more easily. To shore up this strategy Trieste suggested customs policies to Vienna in 1770 – modelled on the English Navigation Act of 1651 – designed to guarantee superiority for goods loaded onto Trieste ships over both those travelling by land and those transported on 'foreign' ships. To beat the competition for Western goods, merchants requested customs reductions of over 50% for goods loaded onto ships sailing under the imperial flag where these were sailed directly «by the original states» meaning «those European

²⁴ Sat, Intendenza, 363, 134 and 137.

²⁵ Sav, Savi, 754, 11 August 1773 and 756, 25 May 1778; Inquisitori, 619, 12 February 1757.

states which, while they do not produce these goods, receive them from their plants in Asia, Africa and America»²⁶.

In the 1770s and 80s intersecting 'segmental routes' linked up Trieste port, and through this to continental and eastern European markets, with the Mediterranean, the Atlantic, the northern European seas and global goods circuits. Key players were the English ports London and Portsmouth, and Hamburg, Amsterdam, French oceanic ports such as Le Havre, Nantes and Bordeaux, Lisbon, Cadiz and Mediterranean ports such as Marseilles, Livorno, Messina, Dubrovnik, Ancona and Goro. These routes were dominated by Hapsburg, English, Dutch, Swedish, French, Venetian, Papal State, Neapolitan, Genoese and Dubrovnik ships. These ships sometimes sailed directly to Trieste from their port of origin but frequently the journey involved multiple stages. Trading logics took account of price differentials and ease of trade which were fundamentally important in reducing costs due to difficulties in grouping goods together with consequent lengthy waiting times in the port in relation to overall travel costs. Thus load make up - which varied at each stage - responded to the complexity of overall trading mechanisms rather than the profitability of each single type of goods. Loads were sometimes owned by Trieste based merchants, sometimes merchants living elsewhere which, in some cases, used local contacts to sell or send their goods on²⁷.

Official data is mainly unreliable as a result of the frequency of contraband and tax avoidance and in any event trading logics get lost in analyses of aggregate data²⁸. However, the identity and provenance of the ships arriving at Trieste port from 1785 to 1786 and the composition of the cargoes in its hold give us an overview of this

²⁶ Sat, Intendenza, 281-288, 30 April 1770.

²⁷ Sav, Savi, I. s, 756, 757, 758, 759, 760.

²⁸ In 1782 the Hapsburg authorities estimated the value of the imports from the French ports in 480,000 florins and value of the exports in 177,000 florins. Almonds, coffee, sugar and indigo came from these ports and the Trieste merchants traded verdigris, tobacco, skins, canvases, potash and wheat towards them. Goods that were imported from Hamburg amounted to 62,000 florins (sugar, tin, fish oil, lead, pepper and cod) and the export amounted to 264,000 florins (tobacco, grapes, rice, oil, tobacco, potash, licorice and fruits). The value of exports to Spain was 61.300 florins, to Holland 87,300, to England and Flanders 2,739,000. The cargo of the ships coming from Trieste encompassed Levant drugs, oil, potash, rice, silk, tea, and raisins (SAV, Inquisitori, 181, *Stato del commercio di Trieste del 1782*). On the inaccuracies of the state estimates on the Trieste trade see D. Andreozzi, "La segretezza degli affari suoi". *Commerci, regole e reati a Trieste nella seconda metà del '700*, in «Quaderni Storici», 143 (2013), pp. 467-496. The mercantile class and the peripheral bureaucracy sent to Vienna false news on the trades of Trieste and on the economic situation to maximize their profits and avoid the control of the center.

network and the mechanisms which structured trade. At the same time they also tell us about the goods which shored up the identity and role of the Trieste marketplace. On 2nd June 1785 a ship from the Papal States moored at the port having set sail from Ancona with sugar and pepper as did an English ship with a cargo of ginger and orpiment, sugar and wood from Brazil and a French ship from Marseilles carrying coffee, cocoa and sugar. On the 18th and 24th of the same month two ships docked, both sailing under the imperial flag: one from Le Havre carrying sugar and the other from Lisbon carrying salt and sugar. On the 26th a French ship from Marseilles arrived carrying coffee, cocoa, sugar and pepper. On 7th July a ship sailing under the Dubrovnik flag arrived having left from Cadiz and stopped at Genoa, Palermo, Messina and Dubrovnik. Its cargo encompassed wood from the Americas, sugar, jalap, cocoa, vanilla, pepper, lemons, lamb and fox skins and linen oil. That same day a Genoese ship which had left from Genoa and stopped at Livorno and Messina came to Trieste with a cargo of lamb skins, almonds, oil, cloth, drugs, cocoa, sugar, wool, sweets, coffee, cotton, jalap, pepper, porcelain, lemons and wood from Brazil. That same month, on the 28th, a Dutch ship which had left from Amsterdam arrived at the port having stopped in Ancona carrying sulphur, sugar, timber, dyes and pepper. If we change year and month, the situation is the same. In March 1786 a ship sailing under the Danish flag, from Bordeaux and having stopped at Cadiz reached Trieste with a cargo of coffee, American cotton, wine, cocoa, indigo and jalap. On 23rd August a Danish brigantine sailed from Hamburg with a cargo of fish oil, sugar, canvas, coffee, arsenic, porcelain, paper, clay pipes, wood from Brazil and pens for writing with²⁹.

Further examples would be pointless. Trade focusing on Trieste was the outcome of the interweaving of all these 'segmental routes' which are apparently chaotic but actually followed a certain logic in the overall make-up of trade. It is a logic which was further complicated by the fact that the goods arriving in Trieste were not simply of diverse eastern and western provenance but also by the fact that the same goods came from these areas at different qualities and prices, depending on year, production trends and geo-political situation. This was the case, for example, with potash, cereals, coffee, cotton, sugar and tobacco. In 1778, when the American War of Independence broke out, an Antwerp company linked to Trieste merchants purchased coffee, sugar, drugs and American wood to trade with Hungarian

²⁹ Sav, Savi, I s., 759, 1785-1786.

tobacco to send westwards to replace the Virginia tobacco which was, at that moment, in short supply³⁰.

It was precisely the war which revealed the close interlocking relationships which existed between the 'segmental routes' which Trieste fitted in to and Atlantic trading. The combatants sought to safeguard their military interests and, at the same time, facilitate trade as of key importance to their economies. Immediately the neutral flags of the Hapsburg Empire, Venice, the Kingdom of Naples and Genoa replaced those of combatant nations «in the trade of the whole Mediterranean» and, in particular, the wealthy and strategic trade of the «Turkey Company», the chartered English company which managed trade with the Ottoman Empire and, in 1781, that managed by the Dutch in Turkey and Egypt³¹. Moreover, the role of the neutral flags was not limited to the Mediterranean routes but also linked these seas with the Atlantic circuits, first and foremost those which led to Europe's Atlantic ports and the northern seas as well as the Americas. Thus not only did the Hapsburg flag reach Lisbon and Cadiz - the gateways to the American continent - but it could also sail directly to the Spanish, English and Dutch colonies, on the strength of its allegiance to the League of Armed Neutrality³². Alongside the ships, moreover, the rivalry triggered by the search for crew between commercial, military and pirate ships led to Mediterranean seamen looking for employment on the more lucrative Atlantic routes³³. Thus the presence of Mediterranean ship-owners, captains and seafarers on these routes prompted practice standardisation.

Furthermore, during the American War of Independence more ambitious attempts were made, on the strength of the neutral flag, to connect the port of Trieste to the Atlantic world. From 1775 to 1785 Anglo-Dutchman William Bolts founded and directed a chartered company set up to trade with the East Indies and China. Many factors bound this company to the Atlantic: the provenance of its founder who

³⁰ Sav, Savi I s., 758, 25 April 1778. In the Eighties the French, Swedish, Spanish, Danish, Dutch, English and Russian consuls resided in Trieste (Sav, Savi, 755, 19 February 1780 and 758, 21 April 1787).

³¹ Sav, Dispacci, Inghilterra, 130, 22 May, 26 June and 25 December 1781. R. Brenner, *Merchants and Revolution. Commercial Change, Political Conflict, and London's Overseas Traders, 1550-1563*, Verso, London-New York, 2003; M. Talbot, *British-Ottoman Relations, 1661-1807: Commerce and Diplomatic Practice in Eighteenth Century Istanbul*, The Boydell Press, Rochester, New York, 2017; D. Andreozzi, *Strategie neutrali. Stati, commerci e neutralità tra Mediterraneo e Oceani nella seconda metà del '700*, in D. Andreozzi (ed.), *Attraverso i conflitti. Neutralità e commercio fra età moderna ed età contemporanea*, Eut, Trieste, 2017, pp. 75-96.

³² Sav, Savi, 695, Lisbona, 8 October 1782; Dispacci, Spagna, 181, 30 January 1781.

³³ Sav, Dispacci, Londra 131, 14 May 1782.

was a former employee of the English East Indies Company, the banking group Proli of Antwerp who was its primary sponsor, the fact that its foundation in Trieste also served to evade the ban imposed by the European powers on trade with Ostend. The company underwent complex corporate vicissitudes and disputes between Bolts and the Proli and went into bankruptcy in 1784³⁴. Since the mid-1750s the Proli family had owned a sugar factory in Rijeka, the Adriatic's other Hapsburg free port, and a trading company - the Privileged Company of Trieste and Rijeka - interested in sugar trade in Guadeloupe and the Antilles³⁵.

Flemish Giovanni Ignazio Verpoorten, one of the company's directors, founded a new company in Trieste with capital of four million florins acquired in the markets of Vienna, Antwerp, Amsterdam and London, too. His objective was to trade with North America and he planned to import sugar from Guadeloupe, Carolina and other American colonies. In 1784 he opened a branch in Marseilles and in 1785 in Baltimore³⁶. To this was added a new trading company with North America. In August 1785 the Trieste Gazette announced that Ambrogio Strohlendorf and captain George Simpson, a Scotsman with experience in oceanic travel to the Americas, had joined forces with Domenico Balletti, financier of a company set up to trade with Egypt, and Carlo Maffei, to create a company trading in this area called the Austrian-American Company, after having completed two trial voyages to Philadelphia and demonstrated that direct trade with America could generate considerable profits and grow in volume. The capital involved

³⁴ W. Bolts, *Racueil de pieces autentiques, relative aux affaires de la ci-devant Société Impériale Asiatique de Trieste gerées à Anvers*, Anvers 1787; M. Wanner, *William Bolts and Società Imperiale Asiatique de Trieste 1781-1785*, «Prague papers on History of International Relations» (2004), pp. 57 -73; B.M. Gough, R.J. King, *William Bolts: An Eighteenth Century Merchant Adventurer*, «Archives: The Journal of British Records Association», 112 (2005), pp. 8-28; N.L. Hallward, *William Bolts, A Dutch Adventurer under John Company*, Cambridge University Press, Cambridge 1920; D. Andreozzi, *Mediterranean Doubts* cit., pp. 69-77.

³⁵ Sav, Savi, 585, 22 November 1750. W. Bolts, *Racueil de pieces autentiques* cit., pp. 6-9; W. Markov, *La compagnia asiatica di Trieste (1775-1785)*, «Studi storici», 2 (1961), pp. 5- 6. In 1780 the Proli group planned to start up a new East Indian Company in Trieste with a capital of 7 million florins provided by English, France and Flemish investors (Sav, Savi, 757, 8 January 1780).

³⁶ Sav, Savi, 755, 22 January 1775; K.G. Zinzendorf, *Europäische aufklärung zwischen Wien und Trieste. Die Tagebücher des gouverneurs Karl Graf Zinzendorf 1776 – 1782*, Vol. 4, edited by G. Klingenstein, E. Faber, A. Trampus, Böhlau, Wien-Köln-Weimer, 2009, 103/2, 43, 43-44, 27 September 1777; W. Markow, *La compagnia asiatica di Trieste* cit., pp. 5-6 and 25; A. Tamaro, *Fine del Settecento a Trieste. Lettere del barone P. A. Pittoni (1782-1801)*, «Archeografo Triestino», LIV-LV (1942-43), 26 April and 12 May 1782.

amounted to 500,000 florins subdivided into one thousand 500 florin shares. The four men were to have been the firm's directors and hold at least 20 shares each. The shareholders' meeting was scheduled to take place in Trieste and 10 shares entitled shareholders to vote with a maximum of 20 votes per participant and the potential for shareholders to join forces to gain the right to take part in the meeting. Non Trieste resident shareholders could appoint a representative but the person chosen could not be directly or indirectly involved in trade with the Americas. The duration of the company was fixed at 15 years which could be renewed by the assembly and shares could be sold or exchanged directly during this time. To safeguard shareholders, the directors could not trade independently with the Americas and, if they resigned from the firm, they could not take part in such trade for three years. Directors were assigned 2% of the total value of all voyages undertaken, a sum which was to have been spilt up into equal parts. Every year, starting from the second as a result of the length of the journey, a balance sheet was to be completed and profits, minus expenses, were to be divided up equally between shareholders. Simpson was entrusted with material management of trade and, to this purpose, he to leave shortly for the American markets³⁷.

In the wake of changes following on from renewed peace, all three companies failed from 1785 to 1787³⁸. In these years, however, the involvement of the Trieste mercantile classes in the Atlantic did not diminish thanks to the new technical tools available and changes in the economy. In fact they were involved in financial markets and, via these, in international trade thanks to the role played by trading and seafaring companies' shareholders and financiers in global circuits and also thanks to their growing role in maritime insurance³⁹. The gazettes which circulated in the city supplied information relating to money and share values, trends in the world's main stock exchanges, investment options, goods' prices, harvest and production trends, weather and geopolitical events, shipwrecks and the arrival of the most important ships at the various geographical areas. Information was not simply a

³⁷ Sav, Savi, I s., 759, 3 and 11 August 1785; Inquisitori, 181, 23 August 1785, *Gazzetta di Trieste*, «Prospetto di una nuova compagnia di commercio per l'America settentrionale». Sav, Savi, I, 759, 3 August 1785 e 26 February 1786. ASV, Inquisitori, 518, 7 May 1786.

³⁸ Sav, Savi, I s., 759, I, 4 November 1786 and 28 July 1787.

³⁹ For example, Trieste shareholders invested in the Imperial East Indian Company shipping between China, India and North America (R.J. King, *Heinrich Zimmermann and the Proposed Voyage of the Imperial and Royall Ship Cobenzell to the north West Coast in 1782-83*, «The norther mariner/le marin du nord» XXI (2011), pp. 248-262).

precious good in terms of competition in the financial and trading markets but also a fundamentally important factor in insurance field success. Trieste's geographical location and ability to find a place for itself in the Mediterranean 'segmental trade routes' allowed it to gain an absolutely front rank role in information control⁴⁰.

5. The emporium

The global trade was a fluid and strictly interconnected whole, despite the existence of principal ports and predominant powers made up also of an ultra-dense interweaving of 'segmental routes' covering a single sector of the long journeys undertaken by goods on their way to their final market destinations. These 'segmental routes' interacted with overall goods routes, integrating and intersecting these and, at the same time, they were in competition with these. Trieste was part of a dense network of 'segmental routes' and its mercantile class was made up primarily of sector based firms. Global trade was also the sum of trade segments and these were capable of determining the system's overall equilibria. Thus all the players involved in this 'segmented trade' and the way they interacted with the wider networks were key elements in global trade. The circulation of its key players, the way trade worked, the available technology and intersecting routes led to practice standardisation in both trade management and mercantile company management. Behaviours such as contraband, evasion and breaking the law, disputes between partners, financial and accounting irregularities, flag fraud, identity ambiguity and fluid crew make-up: these can thus not be attributed to backward and marginalised peripheries⁴¹.

⁴⁰ Sav, Savi, 760, I s., *L'Osservatore triestino*, 17 and 21 May 1788; for example, in the May 17 issue there were reports of arrivals in the ports of Amsterdam, Copenhagen, Hamburg and London. Then there was news about the performance of the shares at the London Stock Exchange, the wars, the actions of piracy, and the news, arrived from Copenhagen, of the shipwreck of a ship on the shores of Bengal. The control of the 'segmental routes' made the circulation of news faster because of the reduction in waiting times in the ports. 'Segmental routes' multiplied opportunities. In fact, at the intersection of the 'segmental routes', the news was not entrusted to the fate, times and objectives of a single ship. The news could choose the most convenient ship, the one that sailed faster, which had more direct routes or that met the best winds.

⁴¹ From this point of view, these practices were not marginal and residual. They were an integral part of the global traffic mechanisms. Around this argument, obviously, the debate is very lively. As an initial moment, see D. Andreozzi, *Mediterranean Doubts*, cit., pp. IX-XVII; *Moralités marchandes dans l'Europe Méditerranéenne au XVIIIe*, cit.; B. Salvemini, R. Zaugg (eds.), *Frodi marittime tra norme e istituzioni (secc. XVII-XIX)*, cit.; D.

As a result of these mechanisms, by the 1790s the physiognomy of the Trieste emporium was a consolidated one as was its role in global trade. It was a physiognomy which was summed up for Trieste in the mid-1790s in *Il Mentore perfetto dei Negozianti* [*The perfect mentor for traders*], or «sure guide for the same and instructions to facilitate their speculation and make them less uncertain». Underlying this was the port's ability to act as linchpin in the circulation of goods which varied in quality, price and type between diverse geographical areas and, above all for the purposes of this essay, between the Atlantic Ocean and continental and eastern Europe. Thus the Trieste emporium was described by contemporaries as «the most essential communication marketplace between east, west, Italy, Germany and other kingdoms in northern Europe». From Trieste «part of the goods coming from the sea route pass along the Ljubljana road in the Caesarean Hereditary States, Germany and Hungary and part by the Gorizia and Villach roads through Innsbruck and Salzburg in the Empire, Switzerland and others that way. The goods reaching it by land are sent all around the Adriatic, the Mediterranean, the east and the rest to the west»⁴². The port continued to be popular not only with Mediterranean flags, but also by those sailing under Atlantic and northern European flags such as English, Dutch, French, Danish and Swedish ships. From the port goods from Portugal and Spain, Italy, the Mediterranean coast of Africa, the Levant, England, Holland, the East Indies and the Americas were sent to central Europe and the Empire⁴³.

The *Mentore*, lastly, lists the prices and principal characteristics of the goods passing through the port most frequently. In some cases, when the differences were such as to require specific classifications, the part these played in Atlantic circuits was expressively referred to. A rapid and incomplete list examining these latter goods alone gives an idea of the complexity of Trieste's trade and the atmosphere at the port's quay and warehouses. Alum, white lead, dyes, camphor, paper, clay, wood, pepper, minium, ammonia, sugar, tin, tamarind, vitriol and cardamom came in from England. White lead, cheese, cinnamon, camphor, paper, fish gelatin, minium, pepper, tamarind, tea and sugar

Andreozzi, *Croissance et économie licite, illicite et informelle*, cit. pp. 173-87; S. Olgivie, "Whatever is, is Right"? *Economic Institutions in Pre-industrial Europe*, «Economic History Review» 60, 4 (2007), pp. 649-684; R. Suddaby, W.M. Foster, A.J. Mills, *Historical Institutionalism*, cit., pp. 100-123.

⁴² *Il mentore perfetto de' negozianti ovvero guida sicura de medesimi*, Hoechenberger, Trieste, t. V., 1797, p. 336.

⁴³ Ivi, p. 337.

from Holland. Herrings, tar, fish gelatin and lead from Sweden. Cocoa from Maracaibo, Martinique, Suriname; sugar from Martinique, Santo Domingo, Havana and Lisbon. Then aloe from Barbados, balsam from Peru, cinnamon from Lisbon, beaver from Canada, wood and buffalo skins from Brazil, vanilla from Santo Domingo and Guatemala, indigo from Florida and Jamaica. Trade mechanisms were also made more complex by the fact that similar goods with different prices and characteristics also came in from the Mediterranean and the East. For example, coffee also came to Trieste from Alexandria and Moka, beaver from Russia, paper from Venice, cheese from Italy and Hungary, white lead from Genoa and Venice and alum from Istria⁴⁴.

Then, in the course of the 19th century, the advent of steam navigation modified this picture and also profoundly changed the Trieste-Atlantic relationship.

⁴⁴ Ivi, pp. 349-356.



APPUNTI & NOTE

Silvana D'Alessio

L'ARIA INNOCENTE. GERONIMO GATTA E LE SUE FONTI*

DOI 10.19229/1828-230X/4462018

SOMMARIO: Il saggio si sofferma su Geronimo Gatta, autore di un trattato sulla peste di Napoli (edito nel 1659) e sulla sua 'biblioteca', che comprende, oltre alle opere della medicina antica, molti trattati di fine Cinquecento e alcuni testi più recenti, tra cui gli aforismi «de peste» che Santorio incluse nell'edizione del 1634 del suo De statica medicina. Mette inoltre in evidenza come Gatta, sia per ciò che osservò direttamente, sia per gli spunti offerti da Santorio, elabori un'etiologia della peste ben fondata e priva di ambiguità, negando valore al paradigma miasmatico, pur se non contesta esplicitamente Galeno. Il suo trattato rivela un chiaro disappunto per come era stata gestita l'epidemia a Napoli ed illustra le lezioni che bisognava trarre dal tragico evento, così da evitare nuovi flagelli. Il medico non cita gli scienziati più in vista a Napoli, ma è altamente probabile che abbia risentito della loro influenza.

PAROLE CHIAVE: peste, Gatta, Santorio, Napoli in età moderna, Investiganti.

THE INNOCENT AIR: GERONIMO GATTA AND HIS SOURCES

ABSTRACT: This essay deals with the physician Geronimo Gatta, author of a treatise on the plague in Naples in 1656 and with his library, which includes the classic sources of the Ancient Medicine, many treatises written at the end of Sixteenth century, as well as the aphorisms on plague written by Santorio Santorio (De statica medicina, 1634). The essay highlights also how Gatta, thanks to his direct experience and his readings, elaborates an etiology of the plague well founded and without ambiguities: he resolutely denies any value to the miasmatic paradigm, even if anyway he tries to do it without contesting Galen explicitly. The treatise shows a certain disappointment about how the epidemic had been dealt with and clarifies the lessons that can be drawn from the event. The physician does not quote any scientist prominent in Naples but it is highly probable that he was influenced by them.

KEYWORDS: plague, Gatta, Santorio, Naples in early modern age, Investigators.

* Ringrazio Aurelio Musi per aver letto una versione precedente del saggio e per i suoi suggerimenti.

Il trattato di Geronimo Gatta, un medico di Sala Consilina, *Di una gravissima peste che nella passata Primavera, e Estate dell'anno 1656 depopolò la città di Napoli [...]*, edito a Napoli, nel 1659, e dedicato a Beatrice Caracciolo dei duchi di Airola, è uno dei testi più noti relativi alla peste che colpì Napoli nel 1656, ma ancora poco si conosce dell'autore e della sua descrizione del morbo, in una parola, controcorrente¹.

Oltre alla propria esperienza diretta, furono utili a Gatta gli aforismi «de peste» di Santorio Santorio, inclusi nell'edizione del 1634 del *De statica medicina* (la cui prima edizione risale al 1614)². Santorio (Capodistria, 1561 – Venezia, 1636), medico e confidente di Paolo Sarpi e vicino a Galileo Galilei, fondatore della iatromeccanica ed ideatore di vari strumenti utili allo studio quantitativo dei fenomeni fisici³, scrisse i suoi aforismi all'indomani della peste a Venezia nel 1630. Gatta li cita frequentemente (in alcuni casi cita due volte lo stesso aforisma), lodandolo sempre come «verdatiero», «fedelissimo e sottilissimo», «sottilissimo e di verità». Nelle pagine che seguono, si illustrerà il modo in cui Gatta descrive la peste, mettendo in luce le novità del suo trattato e le sue affinità con i contributi dei medici napoletani più dotti e audaci di quegli anni.

Polveri

Come racconta Gatta stesso, si trovava a Napoli quando scoppiò la peste. Erano i primi di febbraio ed era Carnevale⁴; fu invitato a visitare un «gentiluomo» dell'Aquila, nel carcere della Vicaria, tale Fabio

¹ G. Gatta, *Di una gravissima peste, che nella passata Primavera, & Estate dell'anno 1656 depopolò la Città di Napoli, suoi Borghi, e Casali, e molte altre Città, e Terre del suo Regno. Familiar Discorso Medicinale, in tre libri diviso*, dedicato alla «Illustrissima Signora D. Beatrice Caracciola de Signori Duchi d'Airola: Duchessa di Martina, Contessa di Buccino, e del Castelluccio, signora di Motola, e di luoco rotondo [sic], eruditissima di varie scienze» [d'ora in poi: Gatta, *Di una gravissima peste*], Napoli, Luc'Antonio di Fusco, 1659; il trattato è anticipato da sonetti di alcuni membri della sua famiglia e Accademici Vigilanti, di Polla (vicino Sala).

² S. Santorio, *De statica medicina et de responsione ad Staticomasticem aphorismorum sectionibus octo comprehensa*, M.A. Brogiollum, Venetiis, 1634, pp. 126-140 («De peste»; si tratta di quindici aforismi); ora in italiano in G. Ruozzi (a cura di), *Scrittori italiani di aforismi*, Mondadori, Milano, 1997, vol. I, pp. 623-624. Ha contribuito a riaccendere l'attenzione su Santorio il convegno su *Humours, mixtures, corpuscles. International Conference*, a cura di F. Bigotti e J. Barry (18-20 May 2017, Pisa); sugli aforismi di Santorio è in preparazione un saggio di chi scrive e di V. Nutton.

³ Cfr. G. Trebbi, *Santorio Santorio, Dizionario Biografico degli Italiani*, 90 (2017). Chiarisce il rapporto di ossequio per Galilei la lettera del 9 febbraio 1615 con cui Santorio inviò allo scienziato una copia del *De statica*: in M. Del Gaizo, *Ricerche storiche intorno a Santorio Santorio ed alla Medicina statica*, «Resoconto delle adunanze e dei lavori della Reale Accademia Medico-Chirurgica di Napoli», XLIII (genn.-dic. 1889-1890), pp. 111-113.

Paglione. Aveva la febbre alta, dolore a un orecchio, la sua urina era scura. Poco dopo, l'uomo morì, come pure morirono coloro che gli erano stati vicini. Gatta capì che si stava diffondendo la peste e fuggì verso Sala, nel Vallo di Diano, dove vivevano sua moglie e i suoi figli (era il 22 marzo). Benché non si soffermi sul modo in cui era stata gestita l'epidemia, è chiaro che a suo avviso si era verificata una tale tragedia (la mortalità nella sola città di Napoli fu di un minimo di 200.000 persone⁵), perché era mancata prudenza. Molto probabilmente il morbo si era diffuso in città dopo lo sbarco della soldatesca da una nave proveniente dalla Sardegna, dove già imperversava la peste; ciò era accaduto nonostante i rapporti con l'isola fossero stati ufficialmente interdetti il 28 luglio del 1652⁶. Dai primi casi di peste ai primi bandi del viceré, il conte di Castrillo, e dei Deputati della salute, alla fine di maggio, trascorsero inoltre settimane cruciali. A lungo fu proibito parlare di peste⁷, mentre da Napoli continuavano a partire soldati destinati al contesto milanese, in cui era in atto un'offensiva francese⁸.

Al principio di maggio – forse su sollecitazione del cardinale Filomarino – il viceré si rivolse ai medici più in vista perché si riunissero e discutessero il da farsi. Alla riunione, che si tenne a casa del protome-

⁴ In genere si ritiene che la peste sia iniziata più tardi, tra marzo e maggio. Mi limito a citare I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 103 sgg e Ead., *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Guida, Napoli, 2017, p. 79; utile quanto si legge nel saggio di Gabriella Botti in *La peste del 1656 a Napoli e dintorni nei registri parrocchiali del tempo*, «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche», 91 (1980), pp. 213-38, p. 218: «Nel mese di maggio 1656 – leggiamo nel libro dei defunti della congregazione dei padri dell'Oratorio – si scoprì nella nostra città il morbo contagioso della peste, che benché alcuni mesi prima si avesse fatto conoscere nelle parti inferiori della città, cioè mercato, consimili, nel suddetto mese poi cominciò a stendersi del tutto».

⁵ I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo* cit., pp. 103 sgg.

⁶ S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656: ovvero, documenti sulla pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656*, D. dei Pascale, Napoli, 1867, p. 350 sgg, pp. 154-156; F. Manconi, *Castigo de Dios: la grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma, 1994; L. Fumi, *La peste di Napoli del 1656 secondo il carteggio inedito della Nunziatura pontificia*, «Studi e documenti di storia e diritto», 16/2-3 (1895), pp. 121-132; G. Calvi, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, «Archivio storico italiano», 139 (1981), pp. 405-458: p. 447.

⁷ Sul medico, Giuseppe Bozzuto, che per primo parlò di peste e fu costretto a vivere in una dimora malsana, cfr. G. Campanile, *Cose degne di memoria accadute nella città di Napoli*, in particolare, *Della peste di Napoli dell'anno bisestile 1656*, Napoli, SNSP XXVI D 5, c. 10 r sgg; I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo* cit., p. 35.

⁸ Cfr. E. Nappi, *Aspetti della società durante la peste del 1656. Dai documenti dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, Edizione del Banco di Napoli, Napoli, 1980, p. 14; I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo* cit., p. 382 sgg.

dico, Francesco Liotta, il 12 maggio, parteciparono tra gli altri il medico Carlo Pignataro, galenista ortodosso, e il medico Onofrio Riccio, allievo del celebre Marco Aurelio Severino⁹. Il contrasto tra medici tanto diversi per formazione e obiettivi era inevitabile; alla fine però prevalse il parere di chi riteneva che quello che stava affliggendo Napoli non fosse un «morbo pestilenziale»; secondo lo stesso parere, il male sarebbe potuto diventare peste ed era utile adottare alcune misure, come quella di distruggere tutto il pesce di cui si era cibata la plebe durante la Quaresima, possibile causa di peste¹⁰. Nello stesso tempo, si accesero «fuochi grandissimi» nelle piazze per purificare l'aria e si pulirono le strade. Il male però non si arrestava. Poco dopo, si diffuse la notizia che attribuiva il morbo all'azione di certi «untori», «nemici della Corona», che andavano spargendo delle «polveri», in più luoghi. Vari presunti «untori» furono quindi linciati, finché il viceré non cercò di riprendere il controllo della situazione¹¹, mandando a morte un 'untore' e punendo coloro che avevano partecipato agli episodi più efferati¹².

Tutto questo, con il senno di poi, apparve fatale alla popolazione più del morbo. L'autore di *Il lago d'Agnano utile et innocente* (1664), identificato nell'Accademico Investigante Sebastiano Bartoli, osservò che il peggio si sarebbe potuto evitare se alcuni non avessero sostenuto una voce che evidentemente distraeva dai veri obiettivi che si dovevano perseguire. Quella credenza, scrisse, «fe trascurare tutti i ripari, che poteano reprimer il pestilente contagio, che disseminatosi dalle conferenze del popolo stesso per tutti i quartieri, desolò fra pochi mesi la più popolosa e fiorita città del Mondo»¹³. Un anonimo testimone racconta qualcosa che conviene tener presente accanto a ciò: il protome-

⁹ Cfr. A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dall'anno 1648 per tutto l'anno 1657*, «Archivio storico per le Province Napoletane», 19 (1894), pp. 696-710: p. 697; il 'novatore' Severino (1580- 1656) fu lettore di Anatomia e Chirurgia presso lo Studio di Napoli dal 1622 al 1645; sulla nota rivalità tra Riccio, suo allievo, e Pignataro cfr. ora O. Trabucco, *Anamorfosi di un medico 'eretico'* in R.M. Zaccaria (a cura di), *Sebastiano Bartoli e la cultura termale del suo tempo*, Leo Olschki, Firenze, MMXII, pp. 65-94: p. 72.

¹⁰ A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dall'anno 1648 per tutto l'anno 1657* cit., p. 697.

¹¹ Cfr. D.A. Parrino, *Teatro eroico, e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli dal tempo del Re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, Nella nuova stampa del Parrino, e del Mutii, Napoli, 1694, t. III, pp. 39-40.

¹² Cfr. Anonimo, *Relazione della pestilenza accaduta in Napoli l'anno 1656*, a cura di G. de Blasiis, «Archivio storico per le Province Napoletane», 1 (1876), pp. 323-357: p. 334 sgg; cfr. anche P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 85 e sgg.

¹³ Anonimo [ma Sebastiano Bartoli], *Il lago d'Agnano utile et innocente con l'infusione de' lini e senza quella dannosissimo alla cittadinanza di Napoli, et a' massari della Campagna felice*, s.t., 1664, p. 20; sul testo cfr. M. Torrini, *L'Accademia di Sebastiano Bartoli: gli Investiganti*, in *Sebastiano Bartoli e la cultura termale del suo tempo* cit., pp. 33-43.

dico Francesco Liotta fu a un certo punto accusato di stare gestendo male l'epidemia e il viceré lo privò della prestigiosa carica per conferirla al medico Francesco Mosca¹⁴. Dopo Mosca, fu nominato protomedico Carlo Pignataro¹⁵. Mentre il numero dei morti aumentava di giorno in giorno e l'unico rimedio certo sembrava la grazia divina, cominciarono a uscire i primi bandi. Il bando del 30 maggio è a firma dei Deputati della salute (la Deputazione fu appunto istituita per affrontare l'emergenza) e indica quali procedure occorresse seguire per tentare di separare gli infetti dai sani, in ogni famiglia, in ogni ottina¹⁶. Agli occhi di Geronimo Gatta, neppure questo poteva bastare contro il morbo che a suo avviso si diffondeva mediante «corpicelli» (o «semi» o «atomi») invisibili.

Marco Aurelio Severino fu coinvolto tardivamente nella gestione della peste¹⁷; insieme con Felice Martorella e al cospetto di vari medici, tra cui Pignataro, effettuò l'autopsia su due cadaveri, di cui si diede conto in un breve opuscolo a stampa, *Consultatio Medicorum praevia sectione cadaverum pro praeservatione et curatione pestis*¹⁸. Vi si suggerivano anche vari rimedi tradizionali, come la teriaca, e meno tradizionali, evidentemente legati alle convinzioni di Severino e di altri medici aperti alla medicina chimica, come un rimedio a base di fiori di zolfo del paracelsiano Oswald Croll¹⁹. Si consigliavano anche il salasso (pur entro limiti piuttosto vaghi), le purghe, tra cui il «sale di frassino» sperimentato da «Federico Vader Mie» (l'olandese Van der Mye)²⁰; si

¹⁴ Anonimo, *Relazione della pestilenza accaduta in Napoli l'anno 1656* cit., p. 349.

¹⁵ Lo era già nel dicembre del 1656: *Ragguaglio della miracolosa protezione di S. Francesco Saverio Apostolo delle Indie verso la Città, e il Regno di Napoli nel contagio del MLXLVI*, P. Palombo, Napoli, 1773, p. 262; lo sarebbe stato fino al 1665 e poi ancora dal 1683 al 1689: D. Gentilcore, *Il regio Protomedicato nella Napoli Spagnuola*, «Dynamis. Acta Hisp. Med. Sci. Hist. Illus.», 16 (1996), pp. 219-36; pp. 222-223; A. Musi, *La disciplina del corpo. Le arti mediche e paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Guida, Napoli, 2011, p. 29 sgg.

¹⁶ Per i bandi, tra cui quello del 30 maggio, dei Deputati, cfr. S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656: ovvero, documenti sulla pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656* cit., p. 156 e sgg.

¹⁷ M. Torrini, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670*, in «Quaderni storici», XVI (1981), pp. 845-883: p. 864.

¹⁸ La *Consultatio*, edita da Egidio Longo, reca la data del due giugno: S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656: ovvero, documenti sulla pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656* cit., pp. 188-192.

¹⁹ Il tedesco Oswald Croll (1580-1609) è autore di *Basilica Chimica* (Francoforte, 1609).

²⁰ Cfr. F. Van der Mye, *De morbis et symptomatibus popularibus Bredanis tempore obsidionis, et eorum immutationibus pro anni victusq. diversitate, deque medicamentis in summa rerum inopia adibiti, tractatus duo*, Ex officina plantiniana, Antuerpiae, MDCXXXVII, p. 47.

davano quindi delle ricette per la preparazione di alcuni composti e si concludeva con vari consigli su come intervenire sui bubboni²¹. In un bando del 14 giugno si parla finalmente di «contagio della presente infermità» e si afferma che si 'attaccava' perché gli infetti andavano «camminando per la città e praticando in diverse Chiese e luoghi pubblici»; si ordina quindi che non uscissero dalle loro dimore «sotto pena di morte»²².

Gatta a Sala

Al principio del suo trattato Gatta accenna appunto alla voce sulle 'polveri'. Si trovava già a Sala nel palazzotto di famiglia quando, da alcuni fuggitivi provenienti da Napoli, con la peste, giunsero le notizie di quel che stava accadendo. Seppe così che si diceva che alcuni avevano sparso delle polveri nelle fonti battesimali e ne parlò con Beatrice Caracciolo, duchessa di Martina, contessa di Buccino e di Castelluccio, «eruditissima di varie scienze».

Nella dedica (datata aprile 1657), Gatta la loda per la sapienza, che dice superiore a quella della famosa filosofa Ipparchia, e aggiunge che era al corrente dei «collegi» che si tenevano in città sulla Natura della peste, «per la mano e autorità, che fra sue pari tiene in detta Città, ancor che lontana si retrovasse in detta occasione». Alcune notizie su Beatrice Caracciolo possono aiutarci a comprendere meglio a cosa alludesse Geronimo: la donna era infatti immersa in una rete di rapporti che conducevano ai più audaci e determinati indagatori in ambito scientifico, allora a Napoli. Era figlia di Francesco II duca di Airola, e di Isabella de Guevara e moglie di Francesco I Caracciolo dei duchi di Martina (morto nel 1655)²³. Quest'ultimo era cugino di Andrea Concu-blet, il marchese che avrebbe ospitato l'Accademia degli Investiganti, il cui nucleo originario già esisteva intorno al 1650. Il fratello di Felicia Caracciolo (madre di Andrea Concublet) era infatti Ferdinando Giam-battista, padre di Francesco, il marito di Beatrice²⁴.

²¹ Come non manca di notare un suo allievo, Carlo Morexano: *Il torchio delle osservazioni della peste di Napoli nell'anno M.DC.LVI*, Sebastiano di Alecci, Napoli, 1659, p. 20; A. Musi, *Il dolore e 'il medico al rovescio'*, «L'Acropoli», XVII, 2 (2016), p. 44 sgg.

²² S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656: ovvero, documenti sulla pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656* cit., pp. 156 sgg.

²³ Beatrice Caracciolo era nata ad Airola nel 1615: cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica: i Caracciolo di Martina in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 202 sgg.

²⁴ Cfr. A. De Ferrari, *Concublet Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27 (1982); E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica: i Caracciolo di Martina in età moderna* cit.; Ead., *Strategie familiari e ruoli femminili: le donne della famiglia Caracciolo*

Andrea Concublet aveva allora trentotto anni²⁵; il fatto che nel suo palazzo di Napoli abbia ospitato l'Accademia degli Investiganti attesta la sua passione per il sapere più innovativo, che evidentemente condivideva con Beatrice, vedova di suo zio, ma figura sicuramente non ai margini dell'*entourage* familiare²⁶. I dati che emergono dal trattato di Gatta ce la rappresentano come una donna curiosa e protettrice di chi voleva indagare i misteri della natura, come altri nobili della sua famiglia. È possibile che il rapporto tra Beatrice Caracciolo e il marchese Concublet sia stato uno dei tramiti attraverso i quali Gatta ha maturato i punti di vista che esprime sulle varie questioni che affronta (dall'origine della peste ai rimedi da usare contro di essa). Va infatti considerata anche la parentela di Beatrice con il principe di Avellino – Francesco Marino Caracciolo – vicescancelliere del Regno e protettore di letterati e medici, tra cui Onofrio Riccio, allievo di Severino (inviso a Pignataro)²⁷. Al di là di questo legame, il principe di Avellino era stato vicino al marito di Beatrice, Francesco Caracciolo, nella difesa di Salerno, nel 1648²⁸.

La nobildonna affiora di rado nel trattato, ma sempre come persona smaliziata e 'moderna' nella sua apertura alle novità in ambito medico. Nelle prime pagine, Gatta racconta che, quando seppe degli 'untori', gli venne da ridere e piangere nello stesso tempo; ridere e, come scrive, 'meravigliarsi' «di alcuni Adulatori che suggerivano questi paradossi ai Signori Deputati di Sua Eccellenza» (il viceré), e piangere, per il gravissimo danno che quella voce avrebbe arrecato²⁹.

di Brienza-Martina (secoli XIV-XVIII), «Mélanges de l'École Française de Rome», 112-2 (2000), pp. 687-728, soprattutto, p. 703, n. 69, in cui si legge di come la dote di Beatrice servì ad appianare un debito con Francesco Concublet.

²⁵ Andrea Concublet (figlio di Francesco e Felicia Caracciolo) nacque il 16 dicembre del 1621 e morì nell'aprile 1675: F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, R. Ajello, Jovene, Napoli, 1990, p. 365.

²⁶ Nel dedicargli la propria opera, *De naturalibus motionibus a gravitate pendentibus* (Regio Iulio, 1670), Borelli evoca il museo di Concublet, frequentato da Juan Caramuel, Tommaso Cornelio, Francesco D'Andrea, Leonardo di Capua: M. Torrini, *L'Accademia di Sebastiano Bartoli: gli Investiganti* cit., p. 35.

²⁷ O. Trabucco, *Anamorfosi di un medico 'eretico'* cit., p. 71; il principe deteneva l'ufficio di Gran cancelliere e nominò Riccio suo vicescancelliere nel Collegio dei fisici.

²⁸ Il fratello di Beatrice, Ferrante Caracciolo III duca di Airola, era padre di Francesco Caracciolo IV duca di Airola (nato nel '26 e morto nel '44), che sposò Antonia Caracciolo, sorella del principe di Avellino, Francesco Marino; cfr. R.M. Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli; Memorie Istoriche di alcuni Capitani Celebri Napolitani c'han militato per la Fede, per lo Re, per la Patria nel secolo corrente*, p. I, D.A. Parrino e M.L. Mutii, Napoli, 1694, p. 90.

²⁹ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 4. Gatta riferisce qui che alcuni negarono che il male fosse peste, avendo ben presenti, tra l'altro, le esigenze del viceré di inviare soccorsi nel contesto milanese.

Beatrice si stupì a sua volta per quella notizia, ricordando che qualcosa di simile era accaduto nel 1348, al tempo della Peste Nera, quando si credette che il morbo fosse stato introdotto dagli ebrei, mediante «polveri e unguenti avvelenati»³⁰. Le sembrava insomma che si fosse tornati al Medio Evo! Le reazioni di Geronimo e di Beatrice Caracciolo non sono scontate dal momento in cui vari medici e scienziati, da Marco Antonio Alaymo³¹ a Pietro Castelli³² a Carlo Morexano³³ ad Athanasius Kircker, ritenevano che la peste si potesse trasmettere artificialmente³⁴.

Prima di soffermarci sulle questioni chiave che Gatta affronta, è opportuno tener presente ancora qualche segnale che viene dalle prime pagine del volume. Le dichiarazioni in favore dell'*imprimatur* sono infatti a firma del protomedico Francesco Liotta cui ho accennato e di Antonio Cappella³⁵, uno dei medici gravitanti intorno all'arcivescovo Ascanio Filomarino³⁶. Gatta accenna poi a Liotta nel suo trattato, spiegando che al principio dell'epidemia voleva 'chiudere' il quartiere Lavinaro, dove si erano verificati i primi casi di 'morti improvvise', «ritenendo che il male che cominciava non fosse altro che peste», ma era prevalso un altro 'partito'³⁷. È un frammento di storia che trova conferma anche nella biografia di Lucantonio Porzio (allievo di Tommaso Cornelio): «Francesco Liotta, calabrese di Nazione e Protomedico in quel tempo seriamente attestò, che pestilenza fosse stato quel morbo, e niente gli calse, che per tal ragione, fosse egli stato rimosso

³⁰ Ivi, p. 5.

³¹ M.A. Alaymo, *Consigli politico-medici* (1652) in *Filosofia e Scienze nella Sicilia dei secoli XVI e XVII*, vol. II, *Testi*, a cura di, Centro di Studi per la Storia della Filosofia in Sicilia, Catania, 1996, p. 9.

³² Cfr. P. Castelli, *Flagello della peste del dottor P.C. romano [...] nel quale si considerano le cose sospette di contagio e si propone il rimedio di correggerle*, Per gli Heredi di Pietro Brea, Messina, 1656, p. 117.

³³ C. Morexano, *Il torchio delle osservazioni della peste di Napoli nell'anno M.DC.LVI* cit., p. 20.

³⁴ Cfr. A. Kircker, *Scrutinium Physico-Medicum Contagiosae Luis quae dicitur Pestis* [...], Haered: Schüreri & Gotzii, Typis Baverianis, Lipsiae, MDCLIX, pp. 105 sgg; M. Conforti, *Peste a stampa. Trattati, relazioni e cronache a Roma nel 1656*, in I. Fosi (a cura di), *La città assediata. La peste a Roma (1656-1657)*, «Roma moderna e contemporanea», 1 (2006), pp. 135-58: p. 141.

³⁵ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. I.

³⁶ La pubblicazione fu approvata dinanzi all'arcivescovo, Ascanio Filomarino, il 21 marzo 1659; Cappella aveva dedicato componimenti poetici al Filomarino e a tre suoi fratelli: *In quatuor Philamarinae Proceres Familiae Epinicia*, Franciscum Savium, Napoli, 1649; su Cappella, vissuto tra il 1620 e il 1690, autore di vari testi medici in cui è evidente il debito con Lucrezio, cfr. M. Torrini, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza* cit., p. 149.

³⁷ G. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 99.

dal suo impiego»; al contrario, Francesco Mosca negava che fosse peste perché i «bruti» non si ammalavano³⁸.

Gatta sembra quindi abbia voluto ricordare per amore della verità la posizione assunta dal protomedico Liotta e risarcirlo, in qualche modo, del torto subito. Le poche notizie che abbiamo su Liotta e Cappella ci spingono poi ad accostarli allo scienziato Tommaso Cornelio, amico fraterno di Marco Aurelio Severino, docente di Matematica presso lo Studio di Napoli dal 1653 e figura di spicco degli Investiganti³⁹. Quando scoppiò la polemica sulla macerazione dei lini nelle acque del lago di Agnano (nell'autunno del 1663), Liotta e Cappella furono infatti coinvolti nelle operazioni destinate a verificare se la macerazione potesse provocare le febbri riscontrate nel luogo, come sostenevano i galenisti, Pignataro, *in primis*. L'autore di *Il lago d'Agnano utile et innocente con l'infusione de' lini* racconta che il viceré (il cardinale d'Aragona) invitò a pronunciarsi sulla questione un gruppo di quattordici medici, tra cui appunto «Liotta, il Cornelio, il Ragusa e il Cappella»; costoro escludono che la macerazione causasse le febbri che si riscontravano in zona⁴⁰.

Questi dati ci fanno pensare che Liotta e Cappella fossero agli antipodi rispetto a Pignataro; nello stesso tempo, ci spingono a chiederci se Gatta conoscesse Tommaso Cornelio, visto che i due medici sono citati insieme con lo scienziato calabrese. Purtroppo, lo si può solo supporre, poiché nel testo di Gatta mancano rinvii tanto a Cornelio quanto ad altri illustri scienziati di quegli anni⁴¹. Forse Gatta scelse di dare al suo trattato una veste almeno apparentemente neutrale. Non è inutile tener presente tuttavia che, a un certo punto, egli racconta di essersi a sua volta occupato delle febbri che colpivano la popolazione presso Agnano: «La pietra filosofica bastarda ch'io in moltissime occasion' di pestilente, e malegne febbri dà corrution d'aria generate ho esibita con felicissimo evento, & in particolar in Napoli a quei che s'infermavano nell'Aria d'Agnano nella stagione estiva»⁴². Prima di Tommaso Cornelio

³⁸ G. Mosca, *Vita di Lucantonio Porzio*, G. Migliaccio, Napoli, MDCCLXV, p. 6.

³⁹ Cfr. la voce *Cornelio, Tommaso* a cura di V.I. Comparato in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 29 (1983), pp. 136-140.

⁴⁰ Anonimo, *Il lago d'Agnano utile et innocente* cit., p. 20; menzionano i medici anche I. Fluidoro, *I Giornali di Napoli*, a cura di F. Schlitzer, vol. I, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1934, p. 200 sgg. e M.F. Fish, *The Academy of Investigators*, in *Science Medicine and History. Essays in honour of Charles Singer*, Oxford University Press, Oxford, 1953, p. 530.

⁴¹ Va tenuto conto del fatto che dal 1658 le contese tra galenisti e novatori (Cornelio, Bartolo, Porzio) erano riprese più aspre di prima: cfr. N. Cortese, *L'età spagnuola in AA.VV., Storia dell'Università di Napoli*, Torraca, Napoli, 1924, p. 349.

⁴² G. Gatta, *Di un gravissima peste* cit., p. 41. Sul successivo scontro tra medici innovatori e galenisti (soprattutto Pignataro), cfr. M. Torrini: *Un episodio della polemica tra «Antichi» e «Moderni»: la disputa sulla macerazione dei lini nel lago d'Agnano*, «Bollettino

e di altri Investiganti, Gatta fu quindi coinvolto nello studio delle febbri che colpivano la popolazione intorno al lago; a suo avviso, a differenza della peste, dipendevano dall'aria (come si legge, non accenna affatto alle acque del lago).

Un nonno illustre

Ma chi era Geronimo Gatta? Secondo Pasquale Russo, nacque probabilmente intorno al 1610 (sposato con la nobildonna Giovanna Valigut, ebbe il suo primogenito, Giuseppe Maria, nel 1637⁴³). La data di nascita va tuttavia anticipata; Gatta infatti parla di Giovanni Antonio Foglia come suo maestro. Foglia fu lettore primario di Teorica della Medicina presso lo Studio di Napoli dal 1617 al 1621⁴⁴ e autore di un trattato sul mal di gola, *De anginosa passione* (Napoli, 1620) e di un *Historico Discorso del Gran terremoto successo nel Regno di Napoli, nella provincia di Capitanata di Puglia, nel corrente Anno 1627* (Napoli, 1627)⁴⁵.

Non è tuttavia sicuro che Gatta abbia conseguito la laurea a Napoli (non essendoci prove di ciò nel fondo relativo al Collegio dei dottori presso l'Archivio di Stato di Napoli⁴⁶); non potevano però non essergli noti i medici più in vista a Napoli e i loro ambiti di ricerca, le sperimentazioni più o meno segrete, le idealità e le inquietudini

del Centro di Studi Vichiani», 5, 1 (1975), pp. 56-70 e S. Serrapica, *Sebastiano Bartoli (1630-1676). Un episodio della polemica tra «antichi» e «moderni»: dalla disputa sulla macezzazione dei lini nel lago di Agnano alla Astronomia del microcosmo*, «Studi Filosofici», 19 (1996), pp. 177-222.

⁴³ Pasquale Russo rinvia a una *Genealogia della famiglia Gatta* di Antonello Sica, realizzata sulla base dei registri parrocchiali della chiesa di Santo Stefano di Sala; se la data di nascita di Gatta è incerta, sappiamo che morì il 17 settembre del 1677. Ringrazio il dott. Sica, per avermi fatto conoscere il suo dattiloscritto e il dott. Michele Esposito per i vari confronti e per avermi fornito il saggio di E. Spinelli, *Della famiglia Gatta di Sala*, in Id., *Contributi alla Storia Culturale del Vallo di Diano (secc. XV-XIX)*, Pietro Laveglia editore, Salerno, 1994, pp. 19-36.

⁴⁴ N. Cortese, *L'età spagnuola* cit., p. 351. Sono gli anni in cui anche Severino è a Napoli; dal 1610 aveva iniziato ad insegnare privatamente; dal 1622, insegnò Anatomia e Chirurgia, presso lo Studio, riscuotendo un enorme successo, ivi, p. 349.

⁴⁵ G. Gatta, *Di una gravissimapeste* cit., p. 97.

⁴⁶ Cfr. I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Jovene, Napoli, 1993 (che però menziona altri esponenti della famiglia Gatta) e il fondo Collegio dei Dottori (1584-1811) presso l'Archivio di Stato di Napoli; L. Moréri, *Le Grand Dictionnaire Historique, ou le melange curieux de l'Histoire Sacrée et profane*, t. IV, Paris, MDCCXV, p. 510, scrisse che Geronimo si addottorò a Salerno, ma non si riscontrano tracce di ciò presso l'Archivio di Stato di Salerno (come ho personalmente verificato, consultando il fondo «Acta doctoratus»).

delle accademie più illustri. Geronimo non era affatto un medico radicato nella piccola realtà di Sala, che di tanto in tanto si affacciava sulla «metropoli». Un dato importante, che emerge da varie fonti, è che era nipote di Francesco Antonio Gatta, docente di Anatomia e Chirurgia nello Studio di Napoli (dal 1564 al '66)⁴⁷, ed autore di alcuni scritti di anatomia, *Anatomes Enchiridion partes corporishumani* (Napoli, 1552) e *Isagogae Anatomicae* (1556). Leonardo Fioravanti – che si addottorò con lui a Napoli – lo ricorda come «gran Notomista» che faceva «stupire ogni uno», e «nella pratica della Chirurgia era unico e divino»⁴⁸. Giulio Iasolino, maestro di Severino, lo cita nel suo *Hipponiatae Osteologia Parva*, in *Collegium Anatomicum* (che raccoglie scritti di Severino, dello stesso Iasolino e di Barthélemy Cabrol)⁴⁹.

Fino ad ora, i due Gatta, Geronimo e Francesco Antonio, non erano stati accostati negli studi sulla peste, anche perché Francesco Antonio era noto come 'Cattus' o 'Gatto'. Queste notizie ci fanno pensare che Gatta avesse più dimestichezza di quel che si possa credere con gli ambienti colti napoletani. Tale impressione trova qualche conferma se si sfoglia la «tragedia sacra» *La Domenica*, di uno dei fratelli di Geronimo, Giacomo Antonio, edita a Napoli nel 1634 presso Giovan Domenico Roncagliolo. Nelle pagine paratestuali, si leggono infatti vari sonetti in lode dell'autore, di Geronimo stesso, di Fabrizio Gatta⁵⁰ e di alcuni uomini di lettere ben noti a Napoli, tra cui Giulio Cesare Capaccio, Accademico Ozioso, autore del *Forastiero* (edito presso lo stesso tipo-

⁴⁷ N. Cortese, *L'età spagnuola* cit., p. 332; G. Volpi, *Cronologia de' vescovi pestani ora detti di Capaccio dall'anno 500 fino al presente[...]*, Napoli, Nella Stampa di Michele Luigi Muzio, MDCCXX, p. 189; S. Delle Chiaie, *Cenno intorno alla vita ed alle opere di Francesco Antonio Catto professore di Anatomia e Chirurgia nella R. Università degli Studi di Napoli verso la metà del secolo XVI*, «Rendiconto delle adunanze e de' lavori dell'Accademia Napolitana delle Scienze, Sezione della Società Reale Borbonica», VI (1847), p. 326 sgg; secondo Cortese, Francesco Antonio Gatta morì nel 1567, ma un Francesco Antonio Gatta compare come «actorum magister» del Collegio dei dottori, dal 1588 al 1599: I. Del Bagno, *Il collegio napoletano dei dottori. Privilegi, decreti, decisioni*, Jovene, Napoli, 2000, pp. 211-260.

⁴⁸ L. Fioravanti, *Dello specchio di scientia universale*, Heredi di Marchio Sessa, Venezia, MDLXXXIII, p. non num. (sui medici a Napoli) e Id., *De' capricci medicinali*, Valentino Mortali, Venezia, 1570, p. 33.

⁴⁹ G. Iasolino in *Hipponiatae Osteologia Parva* in *Collegium anatomicum Clarissimum trium Virorum, Julii Iasolini Locri, Marci Aurelii Severini Thurii, Bartholomaei Cabrolii Aquitani*, Apud Hermannum à Sande, Francofurti, MDCLXIX, p. 21, cita «Franciscus Anto. Cattus».

⁵⁰ Fabrizio Gatta, morto nel 1656, è indicato come padre di Geronimo: Antonello Sica, *Genalogia della famiglia Gatta* cit.; Girolamo, Angelo Antonio e Francesco Antonio erano i suoi figli.

grafo, in quello stesso 1634), e di Giulio Cesare Sorrentino (autore di vari testi drammaturgici)⁵¹. Geronimo non ha dato alle stampe altre opere, ma egli stesso racconta di aver scritto un trattato medico, *De pestilenti faucium tumore*, ed un volume di 'Lezioni', molto probabilmente andati distrutti nell'incendio che, dopo la caduta della repubblica partenopea, fu appiccato al palazzo dei Gatta a Sala e che ridusse in cenere la preziosa biblioteca. L'incendio voleva punire un discendente di Geronimo, il sacerdote e giurista Diego Gatta, allievo di Genovesi, accusato di essere poco fedele alla monarchia borbonica⁵².

Quali testi abbia avuto modo di consultare Geronimo prima di scrivere il suo trattato sulla peste si può almeno in parte dedurre da alcuni passi del suo trattato, in cui, parlando delle purghe e del salasso⁵³, rinvia a vari autori che su quei rimedi avevano espresso i loro pareri, favorevoli o contrari. Tra questi, Luis Mercado⁵⁴, Giovanni Paolo Mongio e Giovanni Costeo, due commentatori di Avicenna⁵⁵, Girolamo Mercuriale⁵⁶, Alessandro Massaria⁵⁷, Ambroise Paré⁵⁸, Aloisio Mondella⁵⁹,

⁵¹ L. Moréri, *Le Grand Dictionnaire Historique, ou le melange curieux de l'Histoire Sacrée et profane* cit., p. 510. G.A. Gatta della Sala, *La Domenica. Tragedia Sacra*, dedicata a Francesco Maria, cardinale Brancaccio, per Gio. Domenico Roncagliolo, Napoli, 1634. Su Sorrentino, cfr. N. Toppi, *Bibliotecanapoletana et apparato a gli Huomini illustri in Lettere Di Napoli, e del Regno, delle Famiglie, Terre, Città, e Religioni, che sono nello stesso Regno*, A. Bulifon, Napoli, 1678, p. 337.

⁵² Della biblioteca purtroppo non si conserva il catalogo: cfr. E. Spinelli, *Della famiglia Gatta di Sala* cit., pp. 34-35; G. Colitti, *Repubblicani e Sanfedisti a Sala nel 1799*, in *La rivoluzione del 1799 in provincia di Salerno: nuove acquisizioni e nuove prospettive. Atti del convegno di studi del 22 ottobre 1999*, a cura di I. Gallo, Laveglia, Salerno, 2000, pp. 135 sgg.

⁵³ I passi si leggono in Gatta, *Di una gravissima peste*, pp. 114 e pp. 143-44.

⁵⁴ Le origini della pestilenza erano per Mercado «unsanitary environmental factors, particularly in an urban environment where putrid water, rotting food, and general filth made condition ripe for the spread of infection»: M.L. Clouse, *Medicine, Government and Public Health in Philip II's Spain. Shared Interests, Competing Authorities*, Routledge, London and New York, 2011, p. 170 sgg.

⁵⁵ *Avicennae Arabum medicorum principis [Canon medicinae] ex Gerardi Cremonensis versione, et Andreae Alpigi bellunensis castigatione, a Ioanne Costaeo, et Ioanne Paolo Mongio annotationibus iampride illustratus*, Venezia, Apud Iuntas, 1595.

⁵⁶ Sul suo punto di vista, secondo cui la peste dipendeva dalla corruzione dell'aria ma era contagiosa, cfr. almeno R. Palmer, *Girolamo Mercuriale and the Plague of Venice*, in *Girolamo Mercuriale. Medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, a cura di A. Arcangeli, V. Nutton, Olschki, Firenze, 2008, pp. 51-65.

⁵⁷ Secondo Massaria, la peste poteva nascere dall'«estrema putrefazione» ed essere trasportata dall'aria: cfr. il suo *La peste*, a cura di D. Marrone, G. Thiene, E. Pianezza, Antilia, Treviso, 2012, p. 49; p. 63.

⁵⁸ A. Paré, *De peste in Opera Chirurgica Ambrosii Paraei, Galliarum Regis primarii, et parisiensis Chirurgi*, I. Feyrabend, Francofurti ad Moenum, MDXCIII, pp. 629 sgg.

⁵⁹ A. Mondella, *Epistolae medicinales, variorum quaestionu[m], et locorum insuper Galeni difficilium expositionem continentes, omnibus qui veram artem exercere volunt apprime utiles*, Apud Mich. Isingrinium, Basiliae, 1543, pp. 232 sgg.

Andrea Trevisio⁶⁰, Pietro Salio⁶¹, Raymond Chalin de Vinario, medico del XIV secolo⁶², Giulio Palmario⁶³, Cardano⁶⁴, François Valleriole⁶⁵, Jean Fernel⁶⁶, Pieter van Foreest⁶⁷, Crato von Krafftheim⁶⁸, Johannes Eurnius⁶⁹, Rodrigo Fonseca⁷⁰, Raymund Minderer⁷¹, Zacuto Lusitano⁷², Ludovico Settala, che aveva scritto vari testi sulla peste⁷³, Ingrassia⁷⁴ e vari altri cui allude in un passaggio quando parla della «caterva» di opere che aveva consultato.

In questi testi, l'eziologia del male doveva ancora molto al modello aristotelico-galenico. Particolarmente chiara è la sintesi offerta da John Henderson sulla trattatistica di prima età moderna; la peste è generalmente ricondotta a «cause primarie» – soprattutto Dio e l'influsso di alcune congiunzioni astrali – e a «cause secondarie», le esalazioni

⁶⁰ A. Trevisio, *De caussis, Natura, Moribus, ac Curatione pestilentium febrium vulgo dictarum cum signis, sive pestechiis. Per brevis tractatus, et observatio*, Apud Pacificum Pontium, Mediolani, 1588.

⁶¹ D. P. Sali, *De Febre pestilenti Tractatus et Curationes quorundam particularium morborum, quorum tractatio ab Ordinarijs Practicis non habetur [...]*, Apud Ioannem Rossium, Bononiae, MDLXXXIII.

⁶² Cfr. *De peste libri tres opera Jacobi Dalechampii: in lucem aediti [Raimondo Chalino de Vinario auctore]*, Apud Gulielmum Rovillium, Lugduni, MDLIII, p. 111.

⁶³ G. Palmario, *De febre pestilenti libri duo in De morbis contagiosis libri septem*, Apud Dionysium Du-Val, Parisiis, 1578, p. 405.

⁶⁴ Cardano si occupa di peste in vari trattati, tra cui il *De venenis* (Apud P. Frambotum Bibliopolam, Padova, 1653, p. 116): cfr. A. Corradi, *Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850. Dal 1501 a tutto il 1600*, Tipi Gamberini e Parmeggiani, Bologna, 1867, vol. II, p. 58.

⁶⁵ F. Valleriole, *Traicté de la peste* (1566), che uscì anche in italiano (Mondovì, 1630).

⁶⁶ J. Fernel, *De abditis rerum causis libri duo* (1542), Lugduni Batavorum, Ex off. F. Hackii, 1644.

⁶⁷ P. van Foreest, *Observationes et curationes medicinales: De Febribus Publice Grasantibus*, Apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum, 1588.

⁶⁸ J. Crato von Krafftheim (1519-85), *Consiliorum, et Epistolarum Medicinalium*, Aubrius, Hanoviae, MDCXIV.

⁶⁹ J. Hernius (Utrecht, 1543-1601), *De peste liber*, Apud C. Raphelengium, 1600, cap. X.

⁷⁰ R. Fonseca, *Del conservare la sanità opera del dottor R.F.*, A. Sermartelli, Firenze, 1603.

⁷¹ R. Minderer, *In librum de Pestilentia*, Augustae Vindelicorum, 1619.

⁷² Gatta lo cita come autore in favore del salasso: cfr. *De Medicorum Principium Historia*, Sumpribus Henrici Laurentij Bibliopolae, Amsterdam, 1637, p. 728.

⁷³ L. Settala è autore di *De peste et pestiferis affectibus*, I. B. Bidellium, Mediolanum, 1622, cui sono seguiti *Cura locale de' tumori pestilentiali, che sono il bubone, l'antrace, o carboncolo, & i foruncoli* (Milano, 1629) e *Preservazione della peste* (Brescia, 1630).

⁷⁴ Scrivere sulla peste è opera «di pubblica utilità, il che fu anco osservato dall'Ingrassia, e da altri autori che di peste scrissero» (premessa «Al Benigno Lettore», II pag., non num.); sulla sua *Informatione del pestifero, et contagioso morbo: il quale affligge et have afflitta questa Città di Palermo [...]*, 1576, rinvio ora a R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 37, Agosto 2016, pp. 231-272.

nocive che provenivano «dai processi di putrefazione della materia», innescati da vari fattori, tra cui acque stagnanti e rifiuti⁷⁵. Molti ritenevano inoltre che la peste si trasmettesse secondo le modalità indicate da Girolamo Fracastoro, nel suo *De contagione et contagiosis morbis et curatione libri tres* (1546): i 'semi' responsabili del male contagiavano un corpo sano o per contatto diretto o per 'fomite' (un vapore vischioso, che si attaccava a suppellettili e indumenti) o *ad distans*. Gatta, come già Borelli, nega che dei fattori ambientali potessero causare la peste. Nella premessa al lettore scrive infatti: «vedendo *non rispondere a gl'effetti* quel tanto che da scrittori, e maggior parte di essi modernamente della natura di Peste, e sua origine, effetti, e sintomi con loro scritti han pubblicato, ho voluto sopra di ciò darvi anco il mio parere, e interpretazione, qual ho cercato come vedrai fondarla con dottrine, e ragioni efficaci»⁷⁶. Dei testi letti sulla peste non a caso cita di frequente soltanto gli aforismi di Santorio. Illuminante gli sembrava anzitutto l'aforisma che riguardava l'origine del morbo: *Peste non sponte inficimur, sed fertur ab alijs. Patet experimento monalium* (af. 129)⁷⁷. A differenza di quasi tutti gli autori che lo avevano preceduto, Santorio non riteneva che la peste nascesse da sé, dall'acqua stagnante o dai rifiuti che 'compromettevano' l'aria, ma che dipendesse da «corpicelli» sottili e invisibili⁷⁸, introdotti da un ammalato. Tali 'corpicelli' (o «atomi»), muovendosi, erano facilmente assorbiti dai sani o attraverso le narici o la cute.

Prima di Gatta, aveva negato che l'aria potesse portare la peste Giovanni Alfonso Borelli⁷⁹, il quale non cita gli aforismi sulla peste di Santorio, ma li aveva letti. Rinvia infatti al *De statica* a proposito della 'traspirazione sensibile', il meccanismo per cui, secondo Santorio, tutti gli animali perderebbero peso⁸⁰; inoltre, tra i suoi libri vi era una

⁷⁵ J. Henderson, *Epidemie, miasmi e il corpo dei poveri a Firenze nella prima età moderna*, «Storia urbana», fasc. 112 (2006), pp. 1-21.

⁷⁶ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. I, non num. Il corsivo è mio.

⁷⁷ Ivi, p. 54; «Non diventiamo appestati da noi stessi, ma ci viene attaccata dagli altri: si vede l'esperienza delle Monache»: in G. Ruoizzi (a cura di), *Scrittori italiani di aforismi* cit., p. 623.

⁷⁸ Essi si dividono finché non giungono a parti indivisibili (pp. 35-37); Gatta parla anche di «atomi di corpicelli» (p. 146). Si può vedere nell'uso di questo termine una traccia della lezione galileiana? Di certo, le opere di Galileo erano lette e discusse da anni a Napoli. Mi limito a ricordare i saggi in F. Lomonaco e M. Torrini (a cura di), *Galileo e Napoli*, Guida, Napoli, 1987.

⁷⁹ A. Borelli, *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia*, per Gio. B. Rosso, Cosenza, 1649.

⁸⁰ Da tutte le parti dell'"animale", scrive Borelli, «traspira un continuo profluvio di parti gravi per i pori di tutto il corpo, come si manifesta dalla statica del Santorio»; ivi, p. 158; Borelli cita Santorio anche a p. 130, negando che le febbri fossero tutte dipendenti da squilibri di umori, come credeva Galeno.

copia dell'edizione del 1634 del *De statica* (quella appunto in cui compaiono gli aforismi sulla peste)⁸¹. Una traccia della sua lettura del *De statica* può essere individuata nella prima parte del trattato (parliamo di *Delle cagioni delle febbri...*), in cui nega che l'aria potesse essere in qualche modo responsabile della peste, come sostenevano i galenisti. A questo proposito, Borelli racconta di aver fatto un esperimento: aveva posto una brocca con dell'acqua bollente in una boccia di vetro e l'aveva chiusa perfettamente. Dopo vari giorni, l'aveva aperta e aveva respirato l'aria che da lì proveniva, vedendo che era pulitissima e non provocava alcun malessere⁸². L'aria dunque *non diventava corrotta* e perciò non poteva causare 'febbri maligne'. La peste proveniva piuttosto da una «facoltà pestilente, e velenosa», da «semi». Ma da dove provenivano i semi? Borelli parla di esalazioni da «materie terrestri», che fuoriuscivano da miniere e gole profonde, per poi essere trasportate dal vento⁸³. È probabile che Gatta abbia letto il trattato di Borelli e si sia rafforzato di più nelle sue tesi; va però tenuto presente che esclude esplicitamente che i semi potessero essere portati dal vento; a suo avviso, essi erano sempre introdotti da qualcuno già infetto⁸⁴.

L'aria innocente

Consapevole del carattere dirompente della tesi di Santorio e sua, Gatta cerca di sostenerla in più modi. Anzitutto, forse anche per prudenza, spiega che l'ipotesi 'corpuscolarista' si riscontrava già in nuce nel galenico *De differentiis febrium*. In quel testo Galeno riconduceva la formazione della peste a varie circostanze: la presenza di cadaveri insepolti, un'estate particolarmente calda, acque stagnanti, ma dava anche per scontato che la peste ad Atene (di cui aveva parlato Tucidide) fosse stata portata dall'Etiopia, mediante semi invisibili⁸⁵. Oltre a ciò, Gatta precisa che Ippocrate e Galeno si erano perlopiù occupati di

⁸¹ Cfr. U. Baldini, *Libri appartenuti a Giovanni Alfonso Borelli: un oggetto in fieri*, in *Filosofia e Scienze nella Sicilia dei Secoli XVI e XVII*, vol. I, cit., pp. 191-232: p. 219.

⁸² G.A. Borelli, *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia* cit., pp. 53 sgg.

⁸³ Ivi, p. 114. Mette bene in evidenza le novità della visione di Borelli sulle pesti (atomismo e attacchi alla tradizione galenica) Oreste Trabucco, in *Delle cagioni delle febbri maligne di G.A. Borelli. Una lettura contestuale*, «Giornale critico della Filosofia Italiana», 20 (2000), pp. 236-280.

⁸⁴ G. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 58.

⁸⁵ Galeno, *De Differentiis febrium* in *Opera omnia*, editione curavit G. C. Kühn, tomus VII, Georg Olms Verlag, Hildesheim-Zürich-NewYork, 1821, pp. 273-405; Galeno cita Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, II, 48. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 53.

morbi epidemici 'perniciosi', che potevano effettivamente nascere in condizioni climatiche sfavorevoli⁸⁶. Un conto era quel tipo di morbo (raffreddore, dissenteria, mal di gola) e un altro la peste, morbo «perperacuto», quasi sempre mortale, che aveva origine da corpuscoli⁸⁷. Se la peste avesse origine da aria corrotta – spiega Gatta – tutti gli abitanti di un paese si dovrebbero infermare respirando quell'aria, mentre questo evidentemente non si verificava.

Si vedeva invece che chi si isolava sfuggiva alla peste; il caso delle monache, ricordato da Santorio, era a suo avviso un esempio particolarmente calzante, perché appunto esse, ben isolate com'erano, non contraevano il morbo (non a caso, il cardinale Filomarino si rifugiò nella certosa di San Martino e sopravvisse alla peste e il nunzio apostolico Giulio Spinola in un palazzo a Chiaia, ben chiuso⁸⁸). Gatta nega quindi all'aria, all'acqua, al caldo ed altri fattori anche il ruolo di 'cause preparatorie'⁸⁹. Il suo punto di vista, nonostante le molte cautele, non lasciava margini ai galenisti. A Napoli – precisa poi – non si erano visti né «cadaveri insepolti», né «acque stagnanti», né un'estate calda e siccitosa; al contrario, la peste non si era diffusa in luoghi paludosi, perché erano stati ben custoditi dalle «guardie»⁹⁰. L'aria responsabile della peste era solo quella che passava tra il termine «*a quo*, e il termine *ad quem* con una debita distanza di vicinà fra essi doi termini predetti»⁹¹, quella che, in altre parole, si riempie di «goccioline di espettorato», ricolme di batteri e virus⁹².

È evidente, nel discorso di Gatta, non solo l'incidenza di ciò che aveva osservato direttamente, ma anche un 'abito mentale' che si riscontra anche in altre opere di quegli anni, che induceva a vagliare accuratamente l'ipotesi che nasceva dall'osservazione dei fenomeni con la ragione e la dottrina⁹³. Val la pena infine notare come su questa questione Gatta si differenzi non solo dai trattati relativi alle epidemie del 1575, ma anche da quasi tutti quelli scritti dopo il 1656,

⁸⁶ Ivi, p. 52.

⁸⁷ Ivi, p. 53.

⁸⁸ L. Fumi, *La peste di Napoli* cit., p. 11 (testimonianza di Giovan Francesco Giorgetti, che si rifugiò con il nunzio).

⁸⁹ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 47a.

⁹⁰ Ivi, pp. 60-61.

⁹¹ Ivi, p. 22.

⁹² Gatta sembra aver verificato la cosiddetta peste polmonare: C.M. Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, il Mulino, Bologna, p. 119; come è noto, erano altresì portatori del bacillo responsabile della peste (*Yersinia pestis*) anche pulci e pidocchi.

⁹³ Un modo di argomentare che ha delle analogie con quello che si riscontra in *Il lago d'Agnano utile et innocente* cit. (soprattutto, p. 32).

benché in essi sia evidente come il 'paradigma corpuscolaristico' si fosse intanto fatto strada. Nella trattatistica relativa alla peste a Roma nel 1656, si riscontra senz'altro un impegno notevole nella descrizione del male (dalle cause agli effetti, come è stato sottolineato⁹⁴). L'eziologia è tuttavia incerta. Come ha osservato Maria Conforti, della peste si continuano a dare molte spiegazioni⁹⁵. Giuseppe Balestra, ad esempio, la riconduce all'«aere venenato», «il quale per la respirazione attraendosi la peste si prende» ma anche alla «penuria de' viveri»⁹⁶; padre Cirino la attribuisce ad aria inquinata «da fiati putridi, da sordidezze», a cibi corrotti, rifiuti, acque putride, vapori della terra, ecc.⁹⁷; il cardinale Girolamo Gastaldo parla di esalazioni che provengono da stagni o aria corrotta, senza escludere influssi maligni da Saturno o da Marte, eclissi, comete, demoni⁹⁸. Secondo Athanasius Kircher, la peste si contraeva inalando l'alito di un appestato «aut ejusdem intemperie & acrasia» (causata da stagni, cadaveri insepolti, terremoti e altri accidenti, come la macerazione della canapa e lino nell'acqua). Kircher era inoltre sicuro che i corpuscoli portatori della peste nascessero dalla materia corrotta: «Omne putridum ex se & sua natura vermes generat»⁹⁹. Lo «smicroscopio» faceva vedere questi microrganismi che si formavano negli insetti e animali morti e vivi (succhiandone il sangue)¹⁰⁰. Gregorio Roscio a sua volta afferma che attraverso il microscopio si erano viste «turbas exilium

⁹⁴ Cfr. S. De Renzi e M. Conforti, *Sapere anatomico negli ospedali romani. Formazione dei chirurghi e pratiche sperimentali (1620-1720)*, in *Rome et la science moderne entre Renaissance et Lumières, études réunies par A. Romano*, Publications de l'École Française de Rome, Roma, 2009, pp. 433-472.

⁹⁵ M. Conforti, *Peste a stampa. Trattati, relazioni e cronache a Roma nel 1656* cit., p. 137.

⁹⁶ G. Balestra, *Gli accidenti più gravi del mal Contagioso osservati nel lazzaretto all'isola, con la specialità de' medicamenti profittevoli, e sperimentati per lo spazio di sette mesi*, Francesco Moneta, Roma, 1657, p. 6.

⁹⁷ D.A. Cirino, *Historia delle cause, et effetti della peste*, Genova, B. Guasco, 1656, p. 130 (per quanto Cirino sia convinto dei corpuscoli-atomi come portatori di peste).

⁹⁸ La «putredo» era tuttavia contagiosa: cfr. H. Gastaldi, *Tractatus de avertenda et profliganda peste Politico-legalis*, Bologna, Ex Camerali Typographia Manolesiana, 1684; il testo non è comunque tra i meno innovativi, per la sua visione corpuscolarista; cfr. M.P. Donato, *La peste dopo la peste. Economia di un discorso romano (1656-1720)*, in I. Fosi (a cura di), *La città assediata. La peste a Roma (1656-1657)* cit., p. 164.

⁹⁹ Si riteneva, ha osservato Elena Brambilla, che i vermi venissero dalla materia e non «da (invisibili) larve depositate nello sterco»: Ead., *Dagli antidoti contro la peste alle Farmacopoe per i poveri: farmacia, alchimia e chimica a Milano, 1600-1800*, in M.L. Betri e D. Bigazzi, *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, vol. II, *Economia e società*, FrancoAngeli, Milano, 1996, p. 303-352: p. 319.

¹⁰⁰ Sulla generazione spontanea più tardi Francesco Redi avrebbe finalmente chiarito che niente nasce *ex putri*: cfr. G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 164.

verminium febriculosum sanguinem innare» e quindi riporta la notizia che si erano trovati dei vermi in un bubbone¹⁰¹. Giovan Battista Bindi rinviene la causa della peste in una «caeca et occulta qualitate», in un «semen vitiosum», emesso dal corpo ammalato e accolto in corpi 'disposti a riceverlo'¹⁰².

Un autore che scrive nello stesso periodo e sembra vicino a Gatta è invece Maurizio da Tolone; a suo avviso, l'aria aveva una responsabilità quando si trattava di aria infetta, compromessa dall'alito dei pazienti («il che non seguirebbe se giacesse l'infermo in aperta Campagna, o veramente in luogo, che fosse esposto a soffij de' venti, e avesse grande, e competente essalatione»)¹⁰³. Secondo il padre cappuccino, era stata appunto l'ignoranza relativa alla pericolosità dell'alito degli infetti a portare all'alta mortalità che si era registrata a Genova, Napoli e Roma¹⁰⁴. Più tardi lo avrebbe osservato anche Tommaso Cornelio, attribuendo la tesi a Marco Aurelio Severino, nella sua lettera 'dall'alidilà', *Marcus Aurelius Severinus Crathigena Timaeo Locrensi Municipi suo*¹⁰⁵. Da quelle pagine si comprende bene come nell'Accademia degli Investiganti vi sia stato un dibattito sulla natura della peste e quindi si sia giunti alla conclusione che all'origine del morbo non vi fosse la corruzione, ma la (sola) prossimità agli appestati (la stessa conclusione cui era giunto Gatta)¹⁰⁶.

¹⁰¹ Roscio allude poi a un dibattito che si tenne a Roma, se potessero nascere dei corpuscoli dalla materia: Id., *De postrema pestilentia Urbis Romae*, Excudebat Vitalis Mascardus, Romae, MDCLXV, pp. 172-73; intanto, Tommaso Cornelio si attestava su posizioni antigaleniche: cfr. Id., *Progymnasmata Physica*, Venetiis, B.N. Moreschi, 1683 (I ed. 1663), p. 152 sgg.

¹⁰² G.B. Bindi, *Loemographiae Centumcellensis Sive de Historia Pestis Contagiosae quae anno intercalari MDCLVI in Ecclesiastica Ditione primum Civitatem Veterem invasit, et inde in Pontificiarum Tririmum Ducem fuit illata, libri quinque*, Romae, Typis Varesii, 1658, pp. 89-99.

¹⁰³ M. da Tolone, *Trattato politico da praticarsi ne' tempi di peste, circa gl'ordini comuni, e particolari dell'Infermarie, Purgationi, e Quarantene*, P.G. Calenzani, Genova, 1661, p. 5.

¹⁰⁴ Ivi, p. 15.

¹⁰⁵ T. Cornelii, *Progymnasmata Physica* cit., pp. 184 ss.; Cornelio dedica questa parte del suo testo a Giovanni'Alfonso Borelli, alludendo alla peste, che gli aveva sottratto l'amico, Marco Aurelio Severino, 'di grandissima erudizione' ma dai modi semplici; la dedica porta la data del 1661.

¹⁰⁶ Ivi, p. 214: si credeva che la peste fosse causata da vizio di sangue e invece erano responsabili «halitus expirationesque a morbido corpore exhalantes circumfuso aeri permiscetur, eique lethale virus communicant». Cornelio non cita Gatta, che lo aveva preceduto.

Su messe e processioni

Proprio perché la peste era 'portata' da semi invisibili, scrive Gatta, era indispensabile guardarsi da *tutti*, non soltanto dagli ammalati: «parendono in tal tempo tutti sani, e di buon colore, e con la peste addosso, ne capelli, barba, vesti, e altro». Era perciò necessario evitare le chiese, frequentate più di altri luoghi in tempo di peste. Gatta cita un altro aforisma di Santorio in merito: *Cur diu durat Pestis? Quia non prohibent populi cursum ad templa. Sub dio sacra essent exercenda*¹⁰⁷. Le messe andavano celebrate all'aperto, perché vi fosse la giusta distanza tra una persona e l'altra e si potessero disperdere i *veri veicoli* del contagio: «aliti, e expirati di contagiati, etiamdio incogniti»¹⁰⁸.

Non era la prima volta che si sollevava la questione 'processioni' e assembramenti in tempo di peste. Nell'importante *Cultures of plague* di Samuel Cohn si legge che già Rocco Benedetti sostenne che le processioni a Venezia, nel 1576, avevano avuto un chiaro effetto deleterio¹⁰⁹. Per quel che riguarda Napoli, le funzioni religiose furono indubbiamente i principali canali di diffusione della peste. Vari religiosi zelanti fecero 'uscire' dalle chiese «immagini di venerazione» oppure le esposero. Nella chiesa di San Domenico Maggiore, ad esempio, un certo fra Andrea esposé l'immagine della Vergine del Rosario, «la quale in tutto questo tempo con ammirazione de devoti fu osservata con volto mesto, e piangente». Frequenti furono poi le processioni in cui si giungeva anche ad autofustigarsi, come racconta, tra gli altri, il medico Carlo Morexano: «il minore era andare vestiti di sacco, coverti di cenere, e cinti di fune, stimando ancora per attione debole il battersi spietatamente con atroci discipline, si che il sangue scorreva loro per le spalle a guisa di rivi»¹¹⁰.

L'impatto negativo di questi assembramenti apparve evidente soprattutto dopo la processione che si tenne intorno alla metà di giugno, verso la collina su cui doveva sorgere il convento voluto da Madre

¹⁰⁷ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 6 e p. 102.

¹⁰⁸ Ivi, p. 6.

¹⁰⁹ S. Cohn, *Cultures of plague. Medical Thinking at the end of Renaissance*, Oxford University Press, Oxford, 2010, p. 33; si riferisce a R. Benedetti, *Novi avvisi di Venetia, ne quali si contengono tutti i casi miserabili, che in quella, al tempo della peste sono occorsi*, A. Benacci, Bologna, 1577, p. 11.

¹¹⁰ C. Morexano, *Il torchio delle osservazioni della peste di Napoli nell'anno M.DC.LVI* cit., pp. 18 sgg; in un'altra testimonianza (23 maggio), si legge che i fanciulli camminavano «cinti di corde, con sassi al collo e corone di spine in testa»: P.L. Rovito, «Come le roventi esplosioni del Vesuvio», «Rivista storica del Sannio», III serie, VI (1999), pp. 61-124: p. 69.

Orsola, per le sue clarisse¹¹¹. Pur avendo sollecitato poco prima il cardinale Filomarino perché «proibisse riunioni di tanta gente» (il I di giugno)¹¹², anche il viceré partecipò all'imponente processione per poi dare un suo piccolo contributo all'edificazione del convento¹¹³. L'effetto devastante di quella processione fu evidente a molti. Nicolò Pasquale scrisse che fu come un 'andare a precipitare' tutti insieme: «Impercioche, per il male tanta calca valse, come l'ultimo lascio, o tracollo al precipitio d'un gran peso, per totalmente disfarsi in polvere, e in ruine, l'un l'altro contaminando, per cader tutti insieme»¹¹⁴. Facendo leva sull'aforisma di Santorio appena citato, Gatta afferma che era indispensabile proibire processioni e messe nelle chiese assumendo una posizione netta piuttosto rara¹¹⁵. La scienza doveva guidare la politica, non la paura, non la fede, non una paradossale prudenza, che portava ad assecondare la popolazione, pur se assecondarla significava esporla al contagio¹¹⁶.

Contagio per contatto?

Non meno innovativo è ciò che Gatta afferma sulle modalità in cui si trasmetteva la peste. Come ho già ricordato, secondo Fracastoro, la peste si trasmetteva o *per contactum* o *per fomitem* o *ad distans*; nel primo caso, il contagio avveniva direttamente, come quando un acino

¹¹¹ Si veda, tra le varie fonti, Anonimo, *Relazione del contagio di Napoli e suo Regno*, Napoli, Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III', ms. XV G 29, cc. 122 sgg; V. D'Arienzo, *La peste del 1656 nel Regno di Napoli attraverso l'opera di Salvatore De Renzi*, in *Le epidemie nei secoli XIV-XVII. Atti delle giornate di studio* (Fisciano, Università degli Studi di Salerno, 13-14 maggio 2005), a cura di A. Leone e G. Sangermano, Laveglia, Salerno, 2006, pp. 197-210.

¹¹² La notizia si deve a I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo* cit., n. 55, p. 44.

¹¹³ Anonimo, *Relazione del contagio di Napoli e suo Regno* cit., c. 122.

¹¹⁴ N. Pasquale, *A' Posterì della peste di Napoli e suo Regno nell'anno 1656 della redenzione del mondo*, Luc'Antonio di Fusco, Napoli, 1668, p. 40.

¹¹⁵ Marco Antonio Alaymo, ad esempio, ammetteva che le processioni non avevano mai sortito effetti positivi, ma affermava che quando a Palermo, nel 1624, si era portato «il corpo sacro della gloriosa Santa Rosalia Vergine Palermitana per tutta la città», il morbo non si era esteso: *Consigli politico-medici* cit., p. 210. Secondo Maurizio da Tolone, in un lazzaretto, nel luogo dei 'sospetti', l'altare si doveva erigere «in mezzo del campo in prospettiva di tutti»: Id., *Trattato politico da praticarsi ne' tempi di peste* cit., p. 69; cfr. A. Pastore, *Tra giustizia e politica: il governo della peste a Genova e Roma nel 1656-1657*, «Rivista storica italiana», I (1988), pp. 126-54, poi in Società italiana di demografia storica, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna, 2009, pp. 631-57.

¹¹⁶ Sul problema è intervenuto M.A. Alaymo, *Consigli politico-medici* cit., p. 210.

d'uva marcio 'corrompeva' l'acino cui si appoggiava¹¹⁷; nel secondo, il 'fomite' si attaccava ad oggetti inanimati¹¹⁸; nel terzo, il morbo si trasmetteva 'a distanza' mediante 'semi'¹¹⁹. Sulla base sia di un aforisma di Santorio sia della propria esperienza, Gatta nega che la peste si potesse contrarre con il semplice contatto. Santorio aveva osservato: *Peste non tactu, sed inspiratu aeris Pestiferi, vel halite suppellectilium inficimur*¹²⁰ e Gatta precisa che la peste non si contraeva con il contatto, a meno che la pelle dell'appestato non fosse stata ferita¹²¹. Il medico Gatta illustra questo punto di vista, anch'esso raro¹²², ricordando scene di cui aveva saputo o cui aveva assistito. A Sala, un caso aveva fatto particolarmente scalpore: una bambina di circa tre anni aveva dormito per varie notti vicino a sua madre, ormai morta, credendo che dormisse, senza contrarre il morbo. Lo stesso Gatta era stato a contatto con sua moglie e i suoi figli (ammalatisi di peste) senza contagiarsi¹²³. D'altra parte, come suggeriva Santorio in un altro aforisma, i beccamorti non si infettavano tutti, anche se toccavano continuamente cadaveri di appestati (*Non omnes, sed tertia hominum pars circuite peste moriuntur. Patet esperimento Vespilionum*¹²⁴). Ciò che contava era parlare con gli ammalati «contro il vento, con odor di buono aceto forte, o teriacale alle narici [...]».

Nel descrivere la dinamica della malattia, Gatta corregge anche un'altra importante tesi: secondo cui un male attecchiva nel soggetto che avesse una certa 'disposizione nel patire', ovvero, uno squilibrio tra gli umori, che si determinava conducendo una vita dedita ad eccessi e vizi. Non a caso, come ha affermato Vivian Nutton, per Galeno era auspicabile che il medico fosse sempre presente nella vita del suo paziente, aiutandolo a non assumere cattive abitudini¹²⁵. Nella scia di Galeno, in *De sympathia et antipathia rerum* (edito insieme col *De con-*

¹¹⁷ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 49. L'esempio si rinveniva nel *De contagione* di Fracastoro: Id., *Il contagio, le malattie contagiose e la loro cura*, Olschki, Firenze, 1950, p. 25.

¹¹⁸ Quali indumenti e legno: V. Nutton, *The Reception of Fracastoro's Theory of Contagion. The Seed That Fell among Thorns?*, «Osiris», 6 (1990), 6, pp. 196-234: p. 200.

¹¹⁹ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 34.

¹²⁰ Ivi, p. 40.

¹²¹ Ivi, p. 42.

¹²² Credono che il contatto porti al contagio M.A. Alaymo, *Consigli politico-medici* cit., p. 77, ma anche p. 102; A. Cirino, *Historia delle cause, et effetti della peste* cit., pp. 20 sgg; Gr. Roscio, *De postrema pestilentia Urbis Romae* cit., pp. 164 sgg.

¹²³ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 43.

¹²⁴ Ivi, p. 44 e p. 110.

¹²⁵ V. Nutton, *The seeds of disease: an explanation of contagion and infection from the Greeks to the Renaissance*, «Medical History», 27 (1983), pp. 1-34: p. 16.

tagione¹²⁶), Fracastoro aveva affermato che un male contagioso attecchiva quando trovava un *pabulum* «di umori, spiriti e qualità idoneo al suo attecchimento»¹²⁷. Questo genere di convinzioni per Gatta non aveva fondamento, poiché la peste aveva aggredito «amici, e nemici, e simili, e dissimili di temperamento e di età», mentre si erano salvati i bambini, pur succhiando il latte delle madri, ammalate di peste. L'esclusione della causa 'miasmatica' e la caduta dell'ultima illusione, che la peste colpisse alcuni individui più di altri, facevano apparire l'isolamento l'unico possibile modo per sfuggire ai corpuscoli pestiferi¹²⁸.

I rimedi

Gatta fa suoi anche i pochi suggerimenti di Santorio che riguardano la terapeutica; sulla base di un altro suo aforisma¹²⁹, traccia una differenza tra «buboni» e «papule» (petecchie): i bubboni erano grumi di umori che non si erano 'cotti' (la «cozione» era quel fenomeno che, secondo Ippocrate, faceva perdere agli umori asprezza e acidità, nocive per il corpo¹³⁰). Se si formavano dei bubboni, voleva dire che il corpo stava reagendo, relegando gli umori 'crudi' nelle parti periferiche. Il medico poteva perciò aiutare la Natura ad espellere del tutto la sostanza nociva. Diverso era il caso delle petecchie: la ragione per cui si formavano era che il 'grumo' era molto «e le facultà non valide»¹³¹. Gatta invita quindi ad applicare degli impiastri capaci di attrarre gli umori all'esterno¹³² o ad aprire e pulire i bubboni, cercando di evitare

¹²⁶ H. Fracastorii *De sympathia et antipathia rerum liber unus. De contagione et contagiosis morbis et curatione libri tres*, apud Haeredes Luca e Antonii Iuntae Florentini, Venetiis, 1546.

¹²⁷ C. Pennuto, *La natura dei contagi in Fracastoro* in A. Pastore, E. Peruzzi (a cura di), *Girolamo Fracastoro fra Medicina, Filosofia e Scienze della natura. Atti del convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte Verona-Padova 9-11 ottobre 2003*, Olschki, Firenze, 2006, pp. 57-71: p. 66; ma anche Ead., *Simpatia, fantasia e contagio: il pensiero medico e il pensiero filosofico di Girolamo Fracastoro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2008, p. 450.

¹²⁸ La scienza e il buon senso inducevano entrambi a fuggire, come già sottolineato da C.M. Cipolla, in *Cristofano e la peste*, Bologna, il Mulino, 1996. Gatta lo ribadisce a più riprese citando alcuni aforismi di Santorio, come *Qui aliud remedium pro vitanda peste instituunt, quam fugam, vel sunt homines ignorantes, vel volunt aeruscare* (af. 138) e *Modus frenandi peste duplex: ut sani separentur, et infecti se pandant* (af. 134); Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 56, p. 100 e p. 106.

¹²⁹ Si tratta dell'aforisma n. 128, cui seguono, sui bubboni, gli aforismi 132-133: G. Ruozzi (a cura di), *Scrittori di aforismi cit.*, p. 623.

¹³⁰ M. Vegetti, *Introduzione alle Opere di Ippocrate*, UTET, Torino, 1965, pp. 9-63.

¹³¹ G. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 69.

¹³² Ivi, p. 177.

che le sostanze nocive entrassero nel sangue¹³³. Inutile e nocivo gli sembrava invece il salasso pur se raccomandato da Ippocrate e Galeno e ciò sia perché la peste non dipendeva da un vizio di sangue¹³⁴ sia perché la flebotomia debilitava ulteriormente il paziente, portandolo alla morte¹³⁵.

Vari medici ormai la pensavano come lui. Gioseppe Balestra, che aveva lavorato nel lazzaretto dell'isola Tiberina, esorta ad abbandonare la pratica, pur se significava ignorare le prescrizioni degli Antichi: «Ma ceda pure all'esperienza e al senso l'autorità degli Autori, benché grandi!»¹³⁶ Pur condividendo l'amarezza di Santorio per la 'medicina in tempo di peste'¹³⁷, Gatta mostra infine di avere fiducia nei cosiddetti rimedi 'interni'. Consigliava infatti di ricorrere a «Mercuri dolci, croco di metalli, lacerta verde di Artmanno, Belzuar minerale», proposti dalla «Scuola ermetica» e, in un suo antidotario (nelle ultime pagine del trattato), offre una serie di ricette su come preparare dei composti¹³⁸. Tra gli ingredienti, sono indicati lo spirito di vetriolo, l'olio di zolfo¹³⁹, l'oro¹⁴⁰. 'Ermetici' erano per Gatta, oltre all'erudito Geber (considerato il fondatore della «setta» ermetica)¹⁴¹, Paracelso e i paracelsiani: Querquetan, Croll (citato già nella *Consultatio medicorum praevia sectione cadaverum pro preservatione et curatione pestis*), Beguin, Hartmann. Essi vengono citati a proposito dei rimedi diaforetici, che appunto cercavano di elaborare (tra questi, vi era la famosa 'pietra filosofale' di cui

¹³³ Ivi p. 181.

¹³⁴ Ivi, p. 106; Gatta rinvia a vari testi galenici ed ippocratici in merito, tra cui il *De Hirudinibus, revulsionem, cucurbitula, incisione et scarificatione*, il commentario di Galeno agli *Aforismi*, II, 29, il *De differentiis*, cap. IV, l'ippocratico *Epidemie* (VI).

¹³⁵ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 125; il punto di vista non era raro: S. Cohn, *Cultures of plague. Medical Thinking at the end of Renaissance* cit., pp. 35 sgg.

¹³⁶ G. Balestra, *Gli accidenti più gravi del mal Contagioso osservati nel lazzaretto all'isola, con la specialità de' medicamenti profittevoli, e sperimentati per lo spazio di sette mesi* cit., p. 34.

¹³⁷ Cfr. gli aforismi n. 139 e n. 140, sulle sostanze nocive che si propinavano in tempo di peste: G. Ruozzi (a cura di), *Scrittori di aforismi* cit., p. 624.

¹³⁸ In alcuni casi senza l'aiuto del fuoco, in altri con questo (p. 115).

¹³⁹ Sull'utilità dello zolfo, cfr. G. Ziino, *G.A. Borelli medico e igienista*, in *CCCL anniversario della Università di Messina*, Trimarchi, Messina, 1900, parte II, pp. 3-40: p. 26.

¹⁴⁰ G. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 101 e p. 220; sul rimedio, cfr. C. Crisciani-M. Pereira, *Black Death and Golden Remedies. Some Remarks on Alchemy and the Plague* in A. Paravicini Bagliani, F. Santi (a cura di) *The Regulation of evil: social and cultural attitudes to epidemics in the late Middle Ages*, Sismel edizioni del Galluzzo, Firenze, 1998, pp. 7-39: p. 11.

¹⁴¹ G. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 144; Massimo Marra si è soffermato sull'interesse di Severino per i testi di ambito alchemico di Giovanni Brancesco, autore di *Esposizione di Geber Filosofo* (Venezia, 1544); cfr. Id., *Pulcinella chimico di Severino Scipione (1681). Uomini ed idee dell'alchimia a Napoli nel periodo del Viceregno*, Mimesis, Milano, 2000, p. 163, n. 143.

erano riusciti a trovare vari corrispettivi, per quel che riguardava gli effetti)¹⁴². Nel suo esplicito apprezzamento nei confronti della medicina ermetica, Gatta si distanzia da Santorio, mentre appare risentire dell'influenza degli ambienti napoletani in cui da anni si praticavano esperimenti, nonostante l'avversione dei galenisti e delle autorità politiche¹⁴³.

In coerenza con le sue convinzioni sull'origine della peste e confortato da un altro aforisma di Santorio, Gatta infine suggerisce di non effettuare lo spurgo durante la peste, poiché i ladri, sottraendo al fuoco vari oggetti e suppellettili, avrebbero potuto diffondere ulteriormente il 'fomite'¹⁴⁴. Così come si effettuava, lo spurgo era solo un inutile spreco di tempo e denaro, voluto da «medicastro», che non erano stati bravi a vincere la «guerra» e facevano delle «bravure», allora che era finita. Era invece sempre utile esporre all'aria suppellettili e oggetti dell'appestato e aprire la sua dimora perché vi entrasse il vento, che avrebbe spazzato via ogni eventuale residuo di 'fomite'.

Conclusioni

Proviamo ora a rispondere alla domanda perché Gatta citi così di frequente gli aforismi di Santorio. È fin troppo scontato affermare che in essi vedeva i principi che a suo avviso erano deducibili dal modo in cui si era sviluppata l'epidemia a Napoli e nel regno. Vi è però anche altro: anzitutto, Santorio poteva essere considerato un medico innovativo (che il coraggio di criticare gli antichi non gli mancasse attesta la sua *Methodus vitandorum errorum*¹⁴⁵), ma non 'di rottura' rispetto alla tradizione.

¹⁴² Gatta cita in una prospettiva sincretica paracelsiani e galenisti: *Di una gravissima peste* cit., p. 144; la battaglia in favore dei rimedi chimici non era vinta se Giuseppe Donzelli nel suo *Teatro farmaceutico, dogmatico, e spagirico*, G.F. Paci, G. Fasulo, e M. Monaco, Napoli, 1675, si scaglierà contro i Dogmatici, «nemici aperti della Chimica», che hanno «maledetto tutta l'Arte Hermetica [...]» (p. 14).

¹⁴³ Cfr. A. Perfetti, *L'alchimia a Napoli tra Cinquecento e Seicento: Leonardo Fioravanti e Giovan Battista della Porta* in M. Bosse, A. Stoll (a cura di), *Napoli vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (secc. XVI-XVII)*, t. I, Vivarium, Napoli, 2001, pp. 311- 328; M. Marra, *Il Pulcinella chimico* cit.. Negli anni precedenti, l'insegnamento (privato) della chimica era stato proibito: cfr. M. Torrini, *L'Accademia degli Investiganti* cit., p. 849. Gatta davvero sembra godere della breve «tregua» che dopo la peste cominciò tra novatori e tradizionalisti, di cui ha parlato Torrini, in *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza* cit., p. 153.

¹⁴⁴ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 228.

¹⁴⁵ Si veda ad esempio S. Sanctorii, *Methodi vitandorum errorum [...] De inventione remediorum liber*, Apud Petrum Aubertum, Genevae, MDCXXX, p. 199, in cui prende esplicitamente le distanze da Galeno.

Sembra una posizione simile a quella che vuole assumere Gatta: le lezioni degli antichi andavano conservate, a meno che non fossero state smentite in modo chiaro dall'esperienza¹⁴⁶. Inoltre, evidentemente Gatta preferiva gli aforismi di Santorio ai trattati lunghi e verbosi scritti sulla peste, in cui si indicavano molte cause e molti rimedi, confondendo i lettori e inducendoli a sbagliare. Molto probabilmente piaceva a Gatta anche il parlare 'per esempi', che attestavano la verità di una tesi (come i 'casi' che si sono ricordati delle monache o dei monatti, che non si infettavano, pur toccando tanti cadaveri). Non sappiamo come Gatta si sia avvicinato a Santorio; senz'altro era un autore noto nel contesto napoletano, forse anche per la sua vicinanza a Galileo Galilei¹⁴⁷. Marco Aurelio Severino lo cita in più di un'opera¹⁴⁸. Come si è visto, lo conosceva Borelli. Gli aforismi di Santorio hanno sicuramente contribuito molto a rendere il discorso di Gatta sulla peste uno dei più coerenti e meglio fondati. Si consideri che, come si è ricordato, solo quattro anni più tardi sarebbero usciti i *Progymnasmata* di Tommaso Cornelio, in cui la causa della peste era finalmente indicata negli aliti degli appestati.

Il silenzio sui medici e scienziati più illustri a Napoli (tra cui lo stesso Cornelio) non ci scoraggia dal ritenere che Gatta abbia avuto modo di conoscere qualcuno di essi e ciò non solo perché erano ben in vista, ma anche per un dato interessante, fin qui inedito: per la parentela tra Beatrice Caracciolo, dedicataria del trattato, e Andrea Concublet (il marchese che ospitò nel proprio palazzo a Napoli l'Accademia degli Investiganti, dopo la peste) e tra la stessa e il principe di Avellino (Francesco Marino Caracciolo). Tra Gatta e i 'novatori' napoletani vi sono inoltre delle chiare convergenze: essi convergono sulla determinazione a perseguire una visione sempre più chiara delle cause dei morbi a dispetto di chiusure e di difese di posizioni di potere, sulla convinzione dell'importanza dell'esperienza e di una teoria che ne tenesse adeguatamente conto, sul 'corpuscolarismo'¹⁴⁹, sull'interesse per l'al-

¹⁴⁶ Come è stato osservato, «l'ipotesi da cui prende le mosse la sperimentazione di Santorio è ancora l'antico presupposto ippocratico-galenico che la salute è dovuta all'«eucrasia» degli umori»: G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia* cit., p. 154.

¹⁴⁷ Cfr. in merito M. Del Gaizo, *Ricerche storiche intorno a Santorio Santorio* cit.

¹⁴⁸ Severino cita il *De statica medicina* e i *Commentaria in artem medicinalem* (1612), solo per fare qualche esempio, nel volume *De recondita abscessuum natura libri VII* (1632; ed. Lovanio, 1724, p. 11); rinvia alla *Methodus in Vipera Pythia*, P. Frambotto, Padova, 1650, pp. 388-89.

¹⁴⁹ Oltre ai saggi già citati, sono ancora utili le sintesi di N. Badaloni, *Fermenti di vita intellettuale a Napoli dal 1500 alla metà del '600* in *Storia di Napoli*, vol. V, 1, Società editrice 'Storia di Napoli', Napoli, 1972, pp. 643-689 e B. De Giovanni, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del regno*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, Società editrice 'Storia di Napoli', Napoli, 1970, pp. 403-534.

chimia e la chimica. Su quest'ultimo punto occorre fare qualche precisazione: infatti la parola «chimica» non ricorre mai nel trattato, ma piuttosto quella di scuola «ermetica»; ciò che è più importante sottolineare tuttavia è che a Gatta non interessasse tanto difendere la setta ermetica (di cui dichiara di non far parte) quanto, semplicemente, le pratiche che a suo avviso consentivano di elaborare utili rimedi contro il morbo.

In sintesi, nel trattato di Gatta si riscontra una visione nuova della peste, pur se si accetta ancora la tradizionale concezione del corpo e della salute. Attraverso sia la lettura degli aforismi di Santorio, sia il confronto con trattati che in vari casi erano per lui fuorvianti, in altri invece fornivano spunti utili (come sul salasso), Gatta matura l'idea che occorresse rigettare definitivamente e senza compromessi il modello eziologico miasmatico, a favore di una teoria che attribuiva l'origine del male ai soli corpuscoli, che non nascevano da nulla (la peste *non nasceva spontaneamente*). Sfrondando molto le teorie che solitamente si proponevano, mostra la necessità dell'isolamento come solo certo rimedio preventivo. Se è vero che già Ficino consigliava la fuga, il maggiore merito di Gatta è consistito nell'aver dimostrato scientificamente perché fosse il solo modo per non essere contagiati e di aver mostrato alla luce di ciò come la peste a Napoli non fosse stata adeguatamente gestita. Con il suo trattato, così chiaro nell'illustrazione di cause e rimedi possibili, rispettoso verso gli antichi¹⁵⁰, ma non al punto da distorcere i dati emersi con l'esperienza, voleva dare un contributo concreto perché in futuro si evitassero tragedie simili. Meno che mai all'incrocio tra medicina e politica si doveva dare ascolto alla voce degli adulatori, di quelli che chiama «medicastri».

¹⁵⁰ In una prospettiva sincretica di lunga durata: cfr. Musi, *La disciplina del corpo. Le arti mediche e paramediche nel Mezzogiorno moderno* cit., p. 102.



LETTURE

A proposito della recente riflessione sulla storia navale di Richard Harding

DOI 10.19229/1828-230X/4472018

Il volume di Richard Harding, *Modern Naval History. Debates and Prospects*, (Bloomsbury, London-New York 2016, pp. 260), conosciuto e apprezzato specialista inglese, offre un'importante analisi dello stato dell'arte concernente la storia navale, intesa come storia delle marine da guerra e di tutto ciò che ruota attorno a esse. Una disciplina che, sebbene abbia ormai circa 130 anni (quasi quanti, come ricorda l'a., la storia politica e quella diplomatica), fatica ancora a trovare una propria autonomia. Harding – pur non svalutando né i forti legami tra le flotte da guerra e il mondo marittimo, né il fatto che la storia navale sia, per sua essenza, internazionale – osserva infatti come la storia navale venga sovente confusa con la storia marittima, intesa come storia delle marine mercantili, dei traffici sul mare e delle grandi scoperte ed esplorazioni geografiche, o con una versione “inumidita” della storia delle relazioni internazionali. Anche l'interesse degli storici non sempre ha quella genuinità e autenticità necessarie per una seria indagine in questo campo, cosa che si riflette sul successo accademico della disciplina. Nonostante la storia navale abbia giocato e continui a giocare una parte importante nel lavoro di ricerca e pur a fronte di un grande successo di pubblico dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, essa non si è mai affermata come una maggiore sottodisciplina a livello accademico, a dispetto della notevole espansione registrata da tutti i sistemi universitari.

Il volume si struttura su tre capitoli, dei quali i primi due risultano cronologicamente invertiti, perché Harding sceglie di iniziare la pro-

pria analisi partendo non dalla prima età moderna, ma dalle guerre della Rivoluzione Francese, in modo da mettere meglio in risalto la connessione tra lo sviluppo del potere navale e la nascita della storia navale. Il capitolo iniziale offre quindi un ampio *excursus*, sorretto dalla storiografia più aggiornata, circa l'evoluzione delle marine da guerra dagli anni Novanta del XVIII secolo fino ad oggi, con una particolare attenzione ai rapporti tra il potere navale e la diplomazia. L'a. sottolinea come lo sviluppo storiografico sia stato altalenante, concentrandosi solo su alcuni periodi ritenuti di particolare rilievo, quali le guerre rivoluzionarie, la prima età napoleonica fino al 1805 e il navalismo che ha portato alla Prima Guerra Mondiale. Ci si è in sostanza concentrati molto di più sulle fasi di lotta per la conquista del *sea power* piuttosto che su quelle, di maggior durata e storicamente più significative, relative al suo esercizio, quali il lungo predominio navale inglese del XIX secolo. Benché, dopo la fine della Guerra fredda, gli storici abbiano rivolto una maggiore attenzione all'uso delle marine militari quale strumento diplomatico, i drammi della lotta per il predominio navale hanno generalmente oscurato gli studi sullo sfruttamento del potere navale e del suo contributo alla diplomazia. In questa prospettiva, Harding osserva come, sul piano delle fonti, gli storici non si siano ancora rivolti agli archivi diplomatici per testare adeguatamente le pretese del *sea power*.

Oltre a caratterizzare un'epoca, il navalismo fece da catalizzatore alla nascita della storia navale. La fine del XIX secolo vide infatti infuriare i dibattiti tra i sostenitori delle flotte da battaglia di navi di linea corazzate e quella della cosiddetta *Jeune Ecole*, che poneva invece l'accento su flotte "leggere" di incrociatori e unità minori, aventi lo scopo di distruggere il traffico nemico e paralizzare le corazzate. Nel contesto di questo duro scontro teorico, la storia sembrava poter contribuire alla soluzione di alcuni dei più importanti problemi militari del momento. Non si trattava tanto di un'astratta ricerca scientifica, ma di un vero e proprio dibattito politico, in una fase nella quale il mare assumeva un ruolo più ampio nella politica e nella diplomazia rispetto a quello del passato. La Prima Guerra Mondiale distrusse però gran parte di queste convinzioni. L'esperienza fornita dalla guerra sul mare non fu conclusiva, ma sicuramente minò la fede nell'estrapolazione di principi dagli studi storici. La storia divenne meno importante come strumento di pianificazione bellica, un aspetto che non ha finora ricevuto molta attenzione in campo storiografico. Dopo i grandi entusiasmi (e le enormi spese) del navalismo, non era più chiaro quale ruolo avessero le marine da guerra e ciò influenzò negativamente lo sviluppo teorico. Se nel periodo tra le due guerre

non solo la “vecchia” corazzata, ma anche nuovi strumenti bellici, quali l’aereo e il sottomarino, furono oggetto di estensive (anche se non sempre prudenti) speculazioni, non fu così per la guerra anfibia, che pure era destinata a divenire un elemento chiave del potere navale, ma che aveva giocato un ruolo minore durante la Grande Guerra (salvo poche eccezioni, quali i Dardanelli e le operazioni tedesche nel Golfo di Riga).

La Seconda Guerra Mondiale riportò nuovamente le flotte nel cuore delle operazioni militari. Harding osserva che benché il potere navale sia stato una causa meno evidente del conflitto, esso si dimostrò senz’altro un fattore decisivo per il suo esito (per quanto questo ruolo sia stato forse eccessivamente magnificato da una storiografia occidentale impegnata a sminuire il peso bellico dell’Unione Sovietica). Anche per questa centralità, la Seconda Guerra Mondiale rimane il periodo più complesso per la storia navale. Per quanto la ricerca abbia fatto emergere alcuni fondamentali aspetti prima sconosciuti – dei quali le decrittazioni fornite da *Ultra* rappresentano la più importante fonte di revisione storiografica – ci sono tuttavia una serie di temi che non sono stati sufficientemente esplorati, quali il supporto logistico durante la guerra del Pacifico, gli aspetti più propriamente navali delle operazioni di sbarco, il problema della difesa costiera, il ruolo dell’aviazione basata a terra nella guerra sul mare.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale il potere navale, che era stato uno dei simboli chiave dello status di grande potenza sin dal XVII secolo, sembrò divenire un supporto secondario rispetto all’appartenenza al club nucleare, assunto a nuovo elemento discriminante. In questo contesto, la guerra di Corea rappresentò un primo test importante, ma il ruolo delle marine durante il conflitto non è stato ancora ben indagato. Questa carenza si estende alla guerra fredda, che adesso è abbastanza lontana per poter avere dei solidi lavori relativi alla strategia navale di entrambi gli schieramenti in gioco. Un costante richiamo all’analisi storica viene anche dal valore sempre attuale del potere navale per la diplomazia, che risiede essenzialmente nella sua flessibilità. Harding osserva come la diplomazia delle cannoniere del XIX secolo abbia i suoi equivalenti nel XXI, costituiti da operazioni che vanno dall’assistenza umanitaria alla repressione della pirateria. Solo le marine possono provvedere tale flessibilità, come continuano a testimoniare le *Task Forces* di portaerei americane che agiscono per tutto il globo.

Nonostante la persistente importanza delle marine militari nel mondo contemporaneo (come osserva Harding, il 90% dell’attuale traffico commerciale è marittimo) l’a. si pone la domanda se la storia

navale sia oggi ancora ben connessa alla sua udienza – personale navale, politici, pubblico – come lo era stato in passato. La risposta non sembra essere così ottimistica come la mole di pubblicazioni potrebbe suggerire. La disciplina – che resta ancora troppo incentrata sugli Stati Uniti e sull’Inghilterra e sulla prima metà del XX secolo – si occupa troppo di battaglie, mentre la storia delle operazioni navali può essere pienamente compresa solo qualora tutti gli attori coinvolti siano sufficientemente analizzati, cosa che non avviene per molti dei conflitti del passato. La forza di una marina non è determinata solo dalla saldezza del suo sistema interno, ma anche dall’epoca e dalla società in cui agisce, campi questi ultimi ancora poco esplorati, così come andrebbe meglio esplorata la forza che una marina ha all’interno della società in cui opera. Se alla fine del XIX secolo le marine erano ben inserite nelle società del loro tempo, oggi non è più lo stesso; il pubblico risulta estraneo ai temi del potere navale, proprio mentre i costi di quest’ultimo aumentano in maniera esponenziale. Sono problemi ai quali lo storico navale si dovrebbe dedicare con maggior impegno.

Il secondo capitolo riporta indietro il lettore, con un’analisi dello sviluppo del potere navale tra gli inizi del 1500 e la fine del 1700. Il dominio in ambito storiografico della storia navale britannica – scritta troppo spesso nella prospettiva navalista di fine Ottocento – ha penalizzato le aree geografiche nelle quali la marina inglese operava con minor intensità, quali il Mediterraneo e il Baltico, determinando dei gravi fraintendimenti sulla natura dei conflitti in questi mari; così, ad esempio, le tanto disprezzate galee avevano non solo ragioni operative, ma anche culturali e sociali, essendo considerate unità prestigiose di fronte alle “plebee” navi da guerra a vela. Mancano inoltre ricerche sulla composizione del corpo ufficiali e sugli equipaggi delle flotte del Mar Baltico, cosa che, si può aggiungere, riguarda anche il Mediterraneo. È interessante notare come siano studiosi inglesi (oltre ad Harding, anche Nicholas Rodger pone con forza questi temi) a criticare un approccio eccessivamente anglo-centrico, il quale caratterizza sovente anche la storiografia non anglo-sassone. L’anglo-centrismo ha inoltre limitato i campi di ricerca, soprattutto relativamente al periodo 1600-1650. Esso rimane poco studiato in quanto attrae meno gli studiosi dopo i fasti (o supposti tali) elisabettiani e prima delle vicende della guerra civile inglese e dello sviluppo della grande flotta del *Commonwealth*. L’a. porta l’esempio della guerra dei Trent’anni, per la quale l’aspetto terrestre beneficia di studi molto più approfonditi rispetto a quello navale.

Harding critica anche l'allontanamento degli storici navali dal tema delle istituzioni. Essi si sono impegnati su concetti di moda, quale quello di *fiscal military State* – divenuto ora *contractor State* – o quello di rivoluzione militare. A proposito del successo incontrato dal primo, l'a. osserva come i rapporti di natura fiscale tra Stato e mondo mercantile non siano esaustivi, perché i mercanti non hanno tutti gli stessi interessi, dipende molto dal fatto se siano grandi o piccoli. Riguardo al secondo, gli storici navali non hanno invece trovato finora il concetto utile, sebbene le ovvie differenze nel disegno delle navi e nel maneggio e sviluppo delle flotte potrebbero suggerire che ci sia stata una "rivoluzione navale" nella prima età moderna. I mutamenti richiesero molto tempo per realizzarsi, attraverso un processo iterativo di invenzioni, sperimentazioni e adattamenti piuttosto che con una rivoluzione, e isolare un singolo aspetto come causa diventa problematico; in ogni caso, data la ricchezza degli archivi, deve essere fatta molta più ricerca per comprendere se vi possa essere effettivamente stata una "rivoluzione navale". A prescindere comunque delle mode storiografiche, che vanno e vengono, la storia navale dovrebbe tornare a occuparsi di temi centrali, quali appunto quello delle istituzioni, e a porsi domande significative, quali l'impatto che hanno organizzazioni come le marine militari sulla società che le ospitano.

Le perplessità suscitate dal concetto di rivoluzione militare si estendono al ruolo giocato dal nuovo strumento del potere navale, le flotte da battaglia di vascelli di linea. Mentre queste ultime agivano al meglio in acque profonde, ma nelle quali potevano essere supportate localmente dalla costa, e/o in punti chiave delle rotte del traffico o di eventuali invasioni, esse risultavano invece meno efficaci nelle vastità degli spazi oceanici e, soprattutto, nelle acque costiere. Ne conseguiva che le tradizionali squadre di galee rimanessero molto più adatte alle operazioni tra gli arcipelaghi e nelle acque costiere del Mediterraneo e del Baltico. Allo stesso modo, mentre le flotte da battaglia erano eccellenti per rompere i grandi convogli atlantici nei punti chiave (ma la Spagna seppe difendere con successo la *Flota de Indias*), esse erano meno efficaci nell'interrompere le consuete rotte del Mediterraneo e dei Caraibi. Le flotte da battaglia non avevano inoltre dimostrato ancora di essere decisive come arma offensiva, un aspetto evidenziato dalle due grandi guerre della Lega di Augusta (1688-1697) e di Successione spagnola (1701-13) e, si può aggiungere, dalle due guerre combattute in Levante nello stesso periodo (prima e seconda guerra di Morea, 1684-99 e 1714-18); tanto più che se, come ricorda giustamente Harding, le prime registrarono poche battaglie, le seconde videro scontri ripetuti, ma altrettanto poco decisivi. Alla fine

di questi conflitti non era perciò assolutamente auto-evidente che le flotte da battaglia sarebbero state anche in futuro lo strumento principe del potere navale. Se per nazioni come la Gran Bretagna, la Danimarca-Norvegia e la Svezia, gli investimenti in questi costosi e complessi sistemi bellici avevano certamente senso, per altri stati ciò non era altrettanto vero. Non è tuttavia condivisibile l'affermazione dell'a. che le due guerre in Levante avessero confermato che un miscuglio di galee e navi da guerra a vela rimanesse una potente combinazione alternativa, come era accaduto nel corso del precedente conflitto per Creta (1645-69); gli importanti risultati ancora ottenuti dalle unità a remi non erano il frutto di operazioni congiunte, ma autonome, per quanto garantite dalla copertura dei vascelli di linea.

Le nuove flotte da battaglia avevano bisogno di una logistica importante, il che richiama la fondamentale importanza delle basi navali. In questo campo la capacità britannica di sostenere una larga flotta in acque lontane aumentò più rapidamente rispetto a quelle di qualsiasi altra potenza; in particolare, nel Mediterraneo essa fu incrementata in modo decisivo dalle conquiste di Gibilterra nel 1704 e di Minorca nel 1708. L'installazione più importante sul piano della logistica era il bacino di carenaggio e gli inglesi seppero ben investire in queste e altre infrastrutture fisse. Ne derivò la nascita di quello che può essere definito un *military complex*, il quale ha avuto un impatto notevole anche sul piano storiografico, divenendo una prospettiva di studio fondamentale da parte della "New naval history" sviluppatasi a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso.

La scarsità di studi segnalata per il periodo 1600-1650 si ripropone per il periodo 1713-39, ma Harding estende questa considerazione anche a casi – come quello della guerra veneto-ottomana del 1714-18 – dove emergono piuttosto alcuni limiti bibliografici del volume. In generale infatti, se la storiografia navale francese è rappresentata piuttosto bene, così non è sia per quella spagnola, sia per quella italiana, mancanti entrambe della segnalazione di lavori significativi anche recenti, quali, per fare solo un esempio, la monografia di Iván Valdez-Bubnov *Podar naval y modernización del Estado: política de construcción naval española (siglos XVI-XVIII)*, Madrid 2011.

Gli studi riprendono vigore per il periodo relativo alla guerra di Successione austriaca (1740-48) e a quella dei Sette anni (1756-63). Quest'ultimo conflitto non lasciò alcun dubbio sul fatto che il potere navale, e soprattutto quello delle flotte da battaglia, avesse avuto un decisivo impatto sulla diplomazia europea, rafforzando l'importanza delle flotte quale leva diplomatica. La guerra rappresentò un vero spartiacque per la considerazione del potere navale da parte delle

diplomazie; l'Inghilterra riuscì infatti, pur con un esercito permanente di ridotte dimensioni, a colpire duramente gli imperi coloniali sia francese e sia spagnolo. La successiva guerra d'Indipendenza americana (1775-83) dimostrò che le flotte da battaglia potevano essere gli arbitri di una proiezione di potere sul piano globale. Essa dimostrò però anche che il margine tra la vittoria e la sconfitta era così ridotto che nessuna potenza, nemmeno l'Inghilterra, poteva permettersi di ridurre il suo potere navale senza rischiare catastrofiche conseguenze, una lezione che gli inglesi non avrebbero dimenticato.

Il terzo capitolo presenta un approccio di tipo tematico ed è quello nel quale Harding vuole offrire i maggiori spunti per nuove ricerche. Spingendo l'indagine fino al mondo attuale, l'a. analizza innanzi tutto il rapporto tra marine militari e società, sia quelle che le hanno espresse e incorporate, sia quelle con cui si sono dovute scontrare. La prima questione affrontata è la relazione tra marine e globalizzazione. Mentre si può essere certi che le flotte occupano un ruolo centrale nella storia della bilancia globale del potere (e non solo di quello strettamente navale), meno sicuro è il loro rapporto con la globalizzazione. Le marine hanno avuto un ruolo sicuramente importante nello scambio economico globale e nella convergenza dei vari sistemi di potere, anche se sotto questo profilo resta dibattuta la loro importanza nell'imposizione della volontà europea alle società non europee; più problematico tuttavia è stato il loro ruolo nella convergenza culturale delle società e nei reciproci scambi simbolici, per il quale gli studi effettuati sono ancora troppo limitati. Una seconda questione, ancora più dibattuta, è la parte avuta dalle marine nello sviluppo economico e industriale dell'età moderna, come porzione del più ampio *framework* mercantile; sotto questo profilo, un punto particolarmente controverso è rappresentato dalla funzione della schiavitù nel processo di industrializzazione inglese, all'interno del quale il contributo della difesa navale del traffico legato alla tratta degli schiavi è ancora poco studiato. Una terza questione è relativa al rapporto tra marine e sviluppo tecnologico e scientifico. Se l'importanza della tecnologia all'interno dello sviluppo storico navale è sicuramente ben documentata, molti studi sono però focalizzati sugli strumenti e sulle loro prestazioni, e molto pochi li esaminano invece nel contesto economico e sociale che li sostiene; un secondo aspetto che andrebbe meglio studiato è il trasferimento di tecnologie tra differenti stati e un terzo quello del ruolo delle marine nelle esplorazioni e scoperte scientifiche – la storia delle marine come istituzioni scientifiche deve essere ancora scritta.

Lo studio delle marine come organizzazioni complesse è un ulteriore ramo di ricerca che si è evoluto recentemente e che può offrire interessanti prospettive. Si può però esprimere qualche perplessità sulla convinzione di Harding che l'incontro tra economisti, analisti di organizzazioni e storici conduca a sicuri risultati e sulla sua fiducia circa la validità, per gli storici, dei modelli teorici costruiti dagli scienziati sociali: questo ottimismo è forse in parte dovuto al ruolo accademico dell'a., che non insegna storia navale, ma *Organisational History* alla *Westminster Business School* di Londra. In ogni caso, una parte delle nuove ricerche più stimolanti sono dedicate proprio agli aspetti organizzativi, che traggono origine dalla "*New institutional history*" e che Harding qualifica come una seconda "*New naval history*". Questi studi, che hanno come oggetto soprattutto la *Royal Navy*, si concentrano su aspetti chiave dell'amministrazione navale, quali gli arsenali e i rifornimenti alimentari. Il fatto che sovente i loro autori arrivino a conclusioni contrastanti è dovuto alla mancanza di affidabili dati finanziari per gli stati dell'età moderna; va inoltre considerata la natura spesso "politica" di questi dati, che ne invalida l'oggettività. Non si può effettivamente non osservare come non vi sia strumento migliore per sostenere una politica navale rispetto ad un'altra del presentare bilanci dove le voci di spesa vengono poste in maggiore o minore evidenza a seconda degli obiettivi politici di chi le esibisce, come attesta, per le marine mediterranee, la lunga diatriba sui costi delle navi a vela rispetto a quelle a remi. Harding rimarca anche come sia ancora eccessivo il gap che divide le ricerche sulle marine da quelle sugli apparati industriali che le sostenevano.

In riferimento all'organizzazione del personale, ufficialità e *leadership* hanno ricevuto molta più attenzioni che non la marineria, cosa comprensibile dato che la storia navale è nata alla fine dell'Ottocento come uno strumento didattico per l'educazione degli ufficiali; oltre al fatto che, come nel caso di tutte le *élite*, le fonti sugli ufficiali sono più ricche e meglio preservate. Ci sono però molte ricerche ancora da fare, sia per allargare le conoscenze sul corpo ufficiali ad altre marine che non siano quella inglese, sia per indicare aspetti finora poco analizzati, come l'azione politica del corpo degli ufficiali di marina, sia sull'evoluzione del servizio navale come una professione. Nonostante le biografie relative a grandi ed esemplari comandanti navali – Nelson in primo luogo – godano di ottima salute, è molto meno studiato l'aspetto del leader in un contesto intrinsecamente dinamico nel quale il leader è solo uno dei fattori in gioco. Un problema analogo, che però si allarga all'assenza di biografie se non per figure di primissimo piano quali Colbert, Pepys ed Ensenada (ma si potrebbe aggiungere anche

Patiño), riguarda un altro gruppo d'élite, quello degli amministratori navali.

Relativamente ai marinai, il fatto che essi non fossero dei *naval ratings* in senso moderno, ma dei marinai che nel corso della loro carriera ricoprivano ruoli sia sulle navi da guerra sia sui mercantili, rende di grande importanza lo studio delle comunità di gente di mare alle quali essi appartenevano. Anche la salute rientra negli orizzonti amministrativi, considerato il fatto che, fino alla fine dell'Ottocento, la medicina non aveva ancora identificato la causa di molte malattie e i rimedi dovevano, di conseguenza, essere cercati con azioni amministrative, quali ospedali per mettere in quarantena i malati, procedure igieniche e regimi di dieta. Gli studi più recenti hanno mostrato che furono gli interventi in campo amministrativo più che quelli in campo medico che portarono a una riduzione dello scorbuto, per quanto in alcuni ambiti, quali la chirurgia, la medicina navale fosse a un livello pari se non più maggiore rispetto a quello che si poteva trovare a terra.

Oltre a quanto già evidenziato, Harding sottolinea tre aspetti che andrebbero approfonditi: la vita a bordo, la disciplina e il controllo sociale. In particolare, sugli ultimi due punti, egli ritiene che andrebbero svolte maggiori indagini riguardo agli ammutinamenti e che andrebbero maggiormente perseguiti gli studi sulla disciplina del lavoro, un tema assai dibattuto tra gli storici sociali, ma che non ha fatto molta strada nella storia navale. Fino ad ora inoltre, le conseguenze amministrative del cambio verso un servizio navale continuativo sono state inesplorate e lo stesso vale anche per il rapporto tra le marine e il cambiamento sociale avvenuto nel Ventesimo secolo. Gli eserciti della coscrizione di massa dominano la storia militare-istituzionale, ma per le marine manca un'analisi sistematica dal punto di vista dell'opinione pubblica, dei corpi governativi o delle flotte stesse. Per i marinai, prima del servizio continuativo, non c'era molta differenza tra il servizio su una nave da guerra o su di un mercantile; il servizio continuativo ha trasformato i marinai in servitori dello stato e sarebbe necessario studiare come ciò abbia mutato la posizione sociale sia dei singoli individui, sia dei relativi gruppi familiari.

Un altro tema di rilievo, anche in relazione agli approcci offerti dalla "*New cultural history*", è quello dell'identità. Le flotte, con le loro procedure ben documentate, le loro gerarchie e i loro simboli stanno cominciando a mettere a disposizione numerosi punti di contatto con la storia culturale. Lo studio dell'impatto culturale delle marine sulle loro società è però solo all'inizio. Questo ritardo deriva anche dall'evidente indebolimento del navalismo dopo il 1918, continuato, per

quanto più lentamente, nel XXI secolo. Le marine sono sempre più invisibili e non solo per una questione fisica, considerata la spinta verso le tecnologie *stealth*: sono più piccole e quindi meno intrusive nella vita delle proprie società, i cantieri sono in numero ridotto, i porti non sono più a contatto con le abitazioni, gli impiegati nelle attività marittime sono pochi rispetto al passato; in generale, le flotte e gli affari marittimi sono meno rilevanti nella vita pubblica quotidiana.

Per concludere, il volume di Richard Hardig si pone come un'opera di sicuro riferimento per gli studiosi, offrendo un ampio ventaglio di tematiche e di suggestioni per intraprendere, anche da un punto di vista interdisciplinare, nuove ricerche. La bibliografia presenta un aggiornato e prezioso stato dell'arte, a prescindere dalla citata mancanza di alcune significative opere in lingua non inglese. Se ciò limita la piena validità del quadro di riferimento per alcuni paesi e aree geografiche, non inficia però il valore generale dell'opera, che dovrebbe essere presente sugli scaffali non delle sole biblioteche specialistiche.

Guido Candiani



RECENSIONI & SCHEDE

Luigi Mascilli Migliorini, *Le verità dei vinti. Quattro storie mediterranee*, Salerno Editrice, Roma 2017, pp. 143

«La storia – è stato detto – è scienza, ma è anche arte»: è spiegazione, ma pure narrazione. Da qui il suo innegabile fascino, nonché la difficoltà nell'abbinare al rigore scientifico, all'analisi e ricostruzione critica dei suoi processi, un'esposizione avvincente, capace di catturare l'interesse di chi abitualmente non è addentro ai suoi linguaggi e procedimenti. Riesce a coniugare felicemente, ne *Le verità dei vinti*, l'uno e l'altro versante del lavoro storiografico Luigi Mascilli Migliorini, professore di Storia moderna, accademico dei Lincei, tra i maggiori conoscitori dell'età rivoluzionaria e romantica in Europa. Lo fa soffermandosi su quattro luoghi, quattro date, quattro vicende, intrise di dolori, sconfitte e trionfi, che hanno ridisegnato la fisionomia geopolitica del Mediterraneo attraverso lacerazioni cruente e discontinuità irreversibili: la caduta di Costantinopoli nel maggio 1453; lo sbarco di Napoleone ad Alessandria d'Egitto, il 1° luglio 1798; l'approdo degli Alleati sulle spiagge di Salerno, il 9 settembre 1943; l'attentato in rue de Thèbes, nella Casbah di Algeri, il 10 agosto 1956.

Si tratta di eventi – è evidente l'influsso della lezione braudeliana

– in cui precipitano e si annodano tendenze, spinte maturate nel corso dei decenni o dei secoli. Date, eventi che non si sono impressi nell'immaginario collettivo, che non l'hanno scolpito indelebilmente, ma che tuttavia hanno influenzato comportamenti e assetti, con conseguenze profonde nell'immediato come nel medio e lungo periodo. L'autore ne perlustra dinamiche e risvolti, non tanto scegliendo di porsi dalla parte dei perdenti, come il titolo del libro potrebbe suggerire, ma guardando con sottile spirito critico ai vinti come ai vincitori, alle ragioni e agli stati d'animo degli attori in gioco, alle loro percezioni e sensibilità. La rilettura di alcuni passaggi rilevanti nella storia del Mediterraneo, sostanzialmente trascurati, si dipana – ed è uno dei pregi maggiori del testo – attraverso la narrazione degli avvenimenti, mediante lo scavo nel territorio accidentato delle memorie; operazioni queste ultime – in una certa misura – di natura letteraria, la cui forza consiste nel far rivivere, senza alterarlo, il passato che si esplora, nelle molteplici forme e sfaccettature che esso ha assunto.

Ci sono tappe nel viaggio della storia – è questa la premessa da cui muove Mascilli Migliorini – che hanno una valenza periodizzante, che segnano svolte epocali, mettendo fine a processi plurisecolari o inau-

gurando fasi inedite, radicalmente nuove.

Ci sono giorni, in particolare, che hanno ricadute palesi nel presente, oppure rimangono sottotraccia per poi riaffiorare inaspettatamente; ci sono scenari, a lungo oscurati, che riemergono all'improvviso come spazi sì difficili ma ineludibili. A partire da ciò lo studioso riattraversa alcuni momenti cruciali, che si configurano come spartiacque nei percorsi plurimillennari del Mediterraneo, mare di incontri, di contaminazioni feconde, e, spesso, di scontri tra civiltà e società diverse. Cerniera tra Nord e Sud del mondo, tra Oriente e Occidente, il Mediterraneo è stato ed è teatro di guerre e conflitti per l'egemonia sul piano territoriale e culturale.

Il primo momento a essere indagato è il 28 maggio 1453, la notte che precede la penetrazione degli ottomani nelle mura di Costantinopoli, la cui triplice barriera difensiva aveva assicurato per secoli l'inespugnabilità della città. L'indomani le truppe di Maometto II, inquadrato nella più poderosa macchina bellica dell'epoca, sciamano per le strade della metropoli orientale e, inebriate dalla vittoria, si abbandonano a un sanguinoso saccheggio, a una feroce caccia all'uomo (furti, devastazioni, violenze e cattura di schiavi). Da allora per gli occidentali Bisanzio e il suo peculiare tragitto storico finiscono in un cono d'ombra: giunge a compimento, così, la progressiva marginalizzazione di Bisanzio e del suo impero, avviata nell'VIII secolo d. C. – si ricordi il *Maometto e Carlo Magno* di Henri Perenne – con il dilagare degli arabi nel Mediterraneo e il successivo spostamento del baricentro politico del Continente nell'area carolingia tra la Loira e il Reno. Con

l'irruzione dei turchi al suo interno, Costantinopoli, da centro dell'Oriente ellenizzato, diventa con il nome di Istanbul periferia, o meglio, avamposto della potenza islamico-ottomana, che fa sentire la sua pressione minacciosa sull'Europa.

Attraverso cronisti, uomini di cultura e testimoni del tempo (Nicolò Barbaro, Iskander l'ucraino, Isidoro, arcivescovo di Kiev, il narratore Giacomo Languschi, il teologo Gennadio Scolario, il fine umanista Enea Silvio Piccolomini, futuro Pio II) Mascilli Migliorini dà voce a quanto agita la psicologia collettiva degli assediati e dell'Occidente; agli angosciosi interrogativi, alle trepidanti attese di chi è consapevole che il suo universo sta per dissolversi; alle paure degli abitanti di Bisanzio, acuitesi con il susseguirsi di prodigi funesti, di sinistri presagi, percepiti come segnali inequivocabili dell'essere stati abbandonati al proprio destino dal Dio della croce. Ma le ore tra il 28 e il 29 maggio 1453, epilogo di un assedio durato mesi, rimandano anche alla necessità, per il conquistatore islamico, di individuare le modalità per assorbire il retaggio di una lunghissima vicenda. Mettendo finalmente piede a Bisanzio, il Sultano pensa che una nuova era stia per dischiudersi. È una sensazione che svanisce, non appena si affaccia dal terrazzo della cupola della Basilica di Santa Sofia. Si rende conto immediatamente dell'ardua sfida che lo attende: senza disporre degli elementi indispensabili per farlo, deve ricucire un rapporto con una città in preda al disorientamento e al timore, una città che è stata lasciata a se stessa da un Occidente essenzialmente indifferente alle sue sorti. Ha inizio, così, «l'impero dei Turchi», la cui parabola storica coprirà quasi mezzo

millennio, per concludersi tra i roghi della Grande guerra, quando Londra e Parigi sulle spoglie del «Grande malato» si spartiranno il Medio Oriente, regione di primaria importanza strategica e pressoché ininterrottamente in fibrillazione.

Anche la seconda data presa in considerazione da Mascilli Migliorini chiama in causa la relazione tra Oriente e Occidente, ma a parti rovesciate. 1 luglio 1798: Napoleone cinge d'assedio Alessandria d'Egitto; si avvia, in questo modo, il rapporto ambivalente e complesso tra due mondi opposti e lontani, tra gli universi antitetici dell'occupante e dell'occupato. Un rapporto che Migliorini – biografo di Bonaparte, a cui qualche anno fa ha dedicato una pregevole monografia – sviscera attingendo dalle testimonianze coeve osservazioni penetranti e suggestive. Le citazioni, tratte dalla vasta memorialistica sull'argomento che lo studioso dimostra di padroneggiare, escono per lo più dalla penna della schiera di *savants* al seguito di Napoleone in Egitto, tra cui spicca la figura dell'illuminista Volney (1757-1820), “sedotto” dall'alterità dell'Oriente che ha già visitato nel 1785, giungendo fino a Palmira, ora ferita aperta della nostra epoca.

La contraddittoria coppia di termini conquista/liberazione rappresenta la cifra che meglio sintetizza il progetto degli occupanti/civilizzatori, messaggeri dei diritti universali, araldi del progresso che avanza sulle ali dell'età dei lumi. La parola d'ordine dell'inconsueta spedizione in Egitto, fatta di baionette e di telescopi e ritenuta un capitolo felice della cultura europea tra XVIII e XIX secolo, è piantare – come afferma Gaspard Monge, illustre matematico illuminista – «il vessillo della ragione in

un paese nel quale da molto tempo la sua luce si [era] spenta». Tuttavia, gli entusiasmi civilizzatori, smorzatisi dinanzi allo spettacolo desolante offerto da miseri villaggi, da uomini stremati dalla fatica, da donne selvatiche, da bambini laceri e sporchi, si affievoliscono del tutto di fronte all'incapacità di comprendere il mondo arabo. Ma, soprattutto, i propositi di esportare e radicare i grandi principi dell'illuminismo e della Rivoluzione sono inghiottiti dalla sete di conquista, dalle malcelate mire espansionistiche.

Napoleone, che si ispira all'esempio di Alessandro Magno, intende emularne le gesta; accarezza perciò il sogno di un ellenismo della Rivoluzione, di una fruttuosa contaminazione con l'Oriente, ma nel contempo si prefigge di minare l'integrità dell'impero ottomano, di garantire alla Francia le chiavi del commercio con l'Asia. Si vuole offrire un'«inedita, moderna e laica evangelizzazione» ai popoli che si va a “liberare” o sottomettere. E invece di trovare una terra promessa, i soldati di Bonaparte si scontrano con una popolazione ostile. La marcia d'avvicinamento al Cairo, vista da loro come tassello necessario per l'attuazione di un disegno di liberazione, suscita la reazione delle genti locali, che si sentono vittime di un'invasione, di una violazione dei propri luoghi e costumi. Una dinamica destinata, peraltro, a ripresentarsi frequentemente fino ai giorni nostri.

Contro l'insolita modalità bellica della guerriglia i reggimenti del condottiero corso sono impegnati dapprima in Egitto, poi qualche anno più tardi in Spagna, laddove l'inno della *Marsigliese* e i simboli della Francia rivoluzionaria e napoleonica a malapena mascherano intenti e obiettivi di una potenza che ambisce

fortemente a essere egemone in Europa. Viene in mente la sequenza con la quale si apre l'intrigante film del grande regista spagnolo Luis Buñuel, *Il fantasma della libertà*: l'insorto che sta per essere fucilato, in uno scenario che ricorda il celebre dipinto di Goya, significativamente grida: «abbasso la libertà».

Se, mettendo a fuoco con prosa raffinata le implicazioni del 1° luglio 1798, Mascilli Migliorini richiama l'attenzione su quello che viene considerato l'inizio del colonialismo europeo nel Mediterraneo, con la terza data che prende in esame, 9 settembre 1943, sposta lo sguardo sull'incontro/scontro tra Napoli, il Mezzogiorno da un lato e le potenze anglosassoni e la civiltà di cui sono portatrici dall'altro.

Come è noto, alle prime luci di una calda alba di tarda estate gli Alleati mettono piede lungo la costa che divide Agropoli da Salerno: furiosa e inattesa si rivela la reazione tedesca all'imponente operazione anfibia. Da allora il dilemma per i meridionali, alle prese – al pari dell'Italia intera – con «un presente doloroso» (Benedetto Croce), con «un presente senza immediati confini» (Giame Pintor), è come atteggiarsi nella situazione che si sta delineando, ovvero se cogliere l'opportunità che viene data a essi di tornare a svolgere un ruolo da protagonisti o rassegnarsi, invece, a essere per l'ennesima volta oggetto di storia. Il nodo da sciogliere è come riaffermare il proprio destino in una condizione estremamente incerta e precaria: se ribellandosi, con le armi in pugno, alla brutale tracotanza nazista; se trovando forme di adattamento, come traspare dalle notazioni di Norman Lewis in *Napoli '44*; se perdendosi nei meandri emozionali ed esistenziali, su cui indugia

Malaparte ne *La pelle*; se rivendicando la propria dignità in nome dell'amaro disincanto di Eduardo De Filippo in *Napoli milionaria*.

Il turbine della guerra totale in casa, con il suo carico inaudito di atrocità e di novità sconvolgenti, mette a nudo – rileva Migliorini – lo smarrimento antropologico del mondo contadino e della plebe partenopea. Ragione non ultima del silenzio destinato a persistere a lungo sulle stragi tedesche che hanno colpito sistematicamente una popolazione inerme, come sulla «Guernica italiana», Battipaglia, il piccolo centro campano raso al suolo dall'aviazione del generale statunitense Clark, «l'angelo sterminatore del Sud».

Nella cruda realtà del '43 – sbriciolata, sotto un diluvio di bombe, la scommessa della dittatura mussoliniana di rendere il capoluogo meridionale la «regina del Mediterraneo» – esplose contro le vendicative razzie dei reparti del colonnello Scholl una rivolta corale, che non serve a riscattare agli occhi dei vincitori anglo-americani il popolo della città di Napoli che essi avevano ridotto allo stremo. La straripante opulenza dei «liberatori» stride con l'indigenza di «senzitutto» cenciosi, che affollano vicoli e tuguri, con una spettrale topografia urbana: palazzi sventrati, fabbriche devastate, cumuli di macerie e di cadaveri.

Muovendosi con sicurezza nella memorialistica, Luigi Mascilli Migliorini scandaglia il rapporto tra vinti e vincitori nella «Napoli americana», nella «Napoli milionaria», messa in scena da Eduardo De Filippo e raccontata da Norman Lewis, da John Horne Burns, da Curzio Malaparte, da Leo Longanesi e Giuseppe Marotta. Dalle loro pagine esce il quadro di una città messa alla frusta

dall'esacerbarsi dell'atavico problema della fame, impegnata a tessere strategie quotidiane di sopravvivenza, con il dilagare della prostituzione, del mercato nero, di bruschi impoverimenti, di repentini e illeciti arricchimenti.

La Napoli delle Quattro Giornate, in cui si erano saldati il dissenso esplicito al fascismo e il ripudio della guerra voluta dal Duce, che esulta per la liberazione dalla «peste ventennale» in camicia nera, lascia ben presto il passo alla Napoli afflitta da «un'altra peste», desiderosa di gettarsi alle spalle la stagione dei dolori e delle privazioni. Una Napoli che non si sente piegata, ma neppure libera; che non vuole ascoltare l'eduardiano Gennarino, che vuole dimenticare i solchi approfonditi al suo interno, che smarrisce il senso dell'insurrezione di fine settembre '43, complice l'azione corruttrice e normalizzatrice a un tempo degli Alleati. Complici le connivenze dei ceti dominanti con i potenti di turno, nonché gli «arrangiamenti» spesso umilianti e illegali del misero popolo dei «bassi». Si riverbera nella Napoli dell'Italia libera quel tramonto della centralità europea che si incrocerà di lì a poco con il processo di decolonizzazione, come mostra eloquentemente il quarto e ultimo momento messo da Mascilli Migliorini sotto le lenti dell'osservazione storica.

Nel riattraversare il conflitto combattutosi in Algeria per otto anni, tra il 1954 e il 1962, l'intellettuale napoletano parte dalla mezzanotte del 10 agosto 1956, quando un attentato messo a segno da coloro che non intendono staccarsi dalla madrepatria francese squassa rue de Thèbes nella Casbah di Algeri, fronte principale di una «guerra mai dichiarata e mai riconosciuta». Molti

altri lutti ed episodi cruenti si registreranno nel Paese nordafricano durante la durissima lotta per l'indipendenza, che solca e divide in contrapposte fazioni il campo degli oppressori e quello degli oppressi. Si pensi all'assassinio, il 28 dicembre 1956, di Amédée Froger, presidente dei sindaci d'Algeria, decisamente avverso a qualsiasi ipotesi di separazione dalla Francia, e alla successiva *ratonnade*, la caccia all'arabo con cui si innesca una guerra «strabica»: si inquadra un bersaglio per destabilizzarne e abbatterne un altro, il governo di Parigi, accusato di essere il maggiore ostacolo dal milione di *pieds-noirs*, che costituiscono un decimo della popolazione locale. Si pensi ancora al massacro nel villaggio di Melouza, il 28 maggio 1957, di tutti gli uomini al di sopra dei 15 anni, per mano dei militanti del Fronte di Liberazione Nazionale, perché aderenti al MNA, movimento anch'esso indipendentista ma politicamente avversario.

Mascilli Migliorini, in modo senza dubbio equilibrato, rifugge dal rappresentare in termini manichei, in bianco e nero, lo scontro asprissimo tra colonizzati e colonizzatori, la cui epopea è stata immortalata dall'indimenticabile film di Gillo Pontecorvo, *La battaglia d'Algeri* (1966). Anzi, non esita a evidenziarne le lacerazioni e le contraddizioni, tra cui la più vistosa, già denunciata all'epoca sulla rivista di Sartre «*Les Temps modernes*»: l'uso regolare e sistematico della tortura. È risaputa la spietata azione repressiva dispiegata dalla *police*, dalla *gendarmérie* e specialmente dai paracadutisti del generale Massu, inflessibile persecutore dei combattenti algerini e acerrimo nemico dei politici della capitale.

La questione algerina, risolta da Charles De Gaulle, che riesce a tenere a bada gli ambienti militari più reazionari, è una spina nel fianco della Francia, che va incontro a una vera e propria crisi etico-politica, rimanendo impigliata nella drammatica aporia di voler perseguire i propri disegni egemonici in nome dei principi e degli ideali compendati nei Diritti universali. Tuttavia, come sottolinea Mascilli Migliorini, il nodo dell'Algeria, colonia dal 1830 e parte della storia della potenza transalpina, va ben al di là di un sia pur rilevante problema francese, inscrivendosi nell'agenda della politica internazionale, contraddistinta in quella fase – sotto la spinta del mutamento sistemico delle sue relazioni – dal netto ridimensionamento dell'Europa nel quadro del bipolarismo sovietico-statunitense.

Il modernista napoletano si congeda dal lettore con un breve ma denso *epilogo* sulla sparizione dei piccioni di Aleppo, sostituiti da molto, nel loro ruolo di messaggeri di notizie, dagli strumenti della comunicazione di massa, oggi dall'inondazione di informazioni provenienti da Internet

e dai social-network. Aleppo, «terza città dell'impero ottomano» – rileva Mascilli Migliorini –, crocevia e centro commerciale di prim'ordine, «città di pace, non di guerra». Aleppo, martoriata dal terribile conflitto che infuria in Siria dal 2011.

Non è casuale la scelta di chiudere con Aleppo; sembra dettata, a dire il vero, dall'intento di raccogliere la lontana esortazione di Marc Bloch (1932) a «chinarsi sul presente», a rivolgere al passato una serie di domande alla luce dei problemi, delle tensioni e inquietudini che segnano il nostro tempo. Anche da qui la scelta di assumere il Mediterraneo, tornato strategicamente centrale dopo una lunga perifericità, come punto per intraprendere un viaggio ai confini dell'alterità, dentro le battaglie della memoria e dentro gli sguardi incrociati tra Oriente e Occidente. Tempo e spazio, geografia e storia dunque: lo spazio, gli spazi nel tempo; il tempo, i tempi nello spazio, affinché l'Europa – è questo l'implicito, sotteso suggerimento del testo – ripensi e riconosca il Mediterraneo e, così facendo, riconosca se stessa.

Francesco Soverina



LIBRI RICEVUTI

Bollettino Storico della Basilicata,
29/2013, 30/2014.

G. Cirillo, *Emblems of Power in Bourbon Europe*, Ministero dei beni e delle attività culturali. Direzione generale archivi, Roma 2018.

L. D'Alessandro, *Mediterraneo. Crocevia di storia e culture: un caleidoscopio di immagini*, con un saggio introduttivo di M. Aymard, L'Harmattan Italia, Torino, 2016.

F. Frazzera, *Cittadini dimezzati. I profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia (1914-1919)*, il Mulino, Bologna, 2018.

A. Giorgi, K. Occhi, *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, il Mulino, Bologna, 2018.

L. Mascilli Migliorini, *La verità dei vinti. Quattro storie mediterranee*, Salerno editrice, Roma, 2017.

P. Militello, *Storie mediterranee. Destini di uomini e cose tra XV e XIX secolo*, Carocci, Roma, 2018.

A. Monticone, M. Tosti (a cura di), *Europa Mediterranea. Studi di storia moderna e contemporanea in onore di Angelo Sindoni*, Studium edizioni, Roma, 2018.

G. Nicastro, *Le sottoprefetture e i sottoprefetti di Acireale*, «Memorie e Rendi-

conti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», serie IV, vol. II, Acireale, 2016.

E. Novi Chavarría (a cura di), *Religiosi nelle milizie del Re: Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1/2018.

M.A. Noto, *Élites Transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, FrancoAngeli, Milano, 2018.

G. Pallaver, M. Gehler, M. Cau (eds.), *Populism, Populists, and the Crisis of Political Parties. A Comparison of Italy, Austria, and Germany 1990-2015*, il Mulino /Duncker & Humblot, Bologna /Berlin, 2018.

Quaderni Storici, n. 155, Risorse comuni, a cura di Vittorio Tigrino, 2/2017.

Quaderni Storici, n. 156, Prevedere, a cura di Michela Barbot e Federica Favino, 3/2017.

G. Ricci, *Appeal to the Turk. The broken boundaries of the Renaissance*, Viella, Roma, 2018.

A. Spagnoletti, *Filippo II*, Salerno editrice, Roma, 2018.

A. Spagnoletti (a cura di), *La Puglia. Un profilo per i beni culturali*, Ministero dei beni e delle attività culturali. Direzione generale archivi, Roma 2018.



GLI AUTORI

Gibran Bautista y Lugo

gibran@unam.mx

Ricercatore presso l'Instituto de Investigacion Históricas della UNAM, è coordinatore del progetto "Los constructores de la integración. El papel de la mediación local en las monarquías ibéricas. 1590-1640" e responsabile del seminario permanente "Monarquías comparadas. Formas cotidianas de cohesión global, siglos XV-XVIII". Dal 2005 insegna Storia Moderna nel corso di laurea in Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia della UNAM. Autore di numerosi saggi e del volume *Integrar un reino. La ciudad de México en la monarquía de España. 1621-1628* (México, UNAM/Red Columnaria, in corso di stampa), i suoi principali interessi di ricerca riguardano i processi di formazione dei regni americani della Monarchia Spagnola e le pratiche politiche all'interno delle città delle Monarchie Iberiche nei secoli XVI e XVII.

Miguel Gotor

gotor.miguel@gmail.com

Docente di Storia Moderna presso l'Università di Torino, si occupa di storia della vita religiosa fra Cinque e Seicento, in particolare di santi, eretici e inquisitori, e di storia italiana degli anni Settanta del Novecento. Tra le sue pubblicazioni si ricordano i volumi *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Olschki, Firenze, 2002; *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2004; *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011; *Santi stravaganti. Agiografia, ordini religiosi e censura ecclesiastica nella prima età moderna*, Aracne, Roma, 2012. Ha curato di Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino, 2008, con cui ha vinto il Premio Viareggio per la saggistica, e una raccolta di scritti di Enrico Berlinguer, *La passione non è finita*, Einaudi, Torino, 2013. Di recente ha pubblicato con Elena Valeri il manuale scolastico *Passaggi. Dalla città al mondo globale*, 3 voll., Le Monnier-Mondadori education, Milano, 2018. Nel corso della XVII legislatura (2013-2018) è stato senatore della Repubblica.

Gianclaudio Civale

gianclaudio.civale@unimi.it

Associato di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia dell'Inquisizione e della violenza religiosa. È membro del comitato di redazione delle riviste «Mediterranea. Ricerche storiche» e «Riforma e movimenti religiosi». Ha al suo attivo diverse pubblicazioni, tra le quali le monografie *Descendit ad inferos. I graffiti dei prigionieri dell'Inquisizione allo Steri di Palermo* (Palermo, 2018), *Guerriglieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto* (Milano, 2009) e *Con secreto y disimulación. Inquisizione ed eresia nella Siviglia del secolo XVI* (Napoli, 2007).

Luigi Robuschi

luigi.robuschi@wits.ac.za

Ph.D. (2012) è Senior Lecturer in Italian Studies presso la University of the Witwatersrand di Johannesburg. I suoi interessi riguardano la storia del pensiero politico, in particolare veneziano, la storia delle emozioni e del Mediterraneo. Tra le pubblicazioni

si segnalano le monografie *La Croce ed il Leone: le relazioni tra Venezia e Ordine di Malta (secoli XIV-XVIII)* (Milano-Udine, 2015) e *Milano: alla ricerca della città ideale. Dalle origini a Filarete e da Leonardo a EXPO* (Milano, 2011). Nel 2017 ha pubblicato con Aracne l'edizione critica del *Dialogo* del patrizio veneziano Giovanni Maria Memmo e sta ultimando l'edizione dell'inedito IV libro dei *Ragionamenti* di Giovanni Maria Memmo dedicato al "sacerdote ideale".

Renzo Sabbatini

renzo.sabbatini@unisi.it

Ordinario di Storia Moderna presso l'Università di Siena. Fa parte dei comitati scientifici delle fondazioni: Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"; ISTOCARTA, Istituto di Storia della Carta Gianfranco Fedrigoni. I suoi interessi di ricerca: la storia della carta in Europa; la dialettica continuità/innovazione all'interno delle società e delle logiche di governo di antico regime; la diplomazia in età moderna. Tra i suoi lavori, le monografie *L'occhio dell'ambasciatore* (Milano, 2006); *Le Mura e l'Europa* (Milano, 2012); e i recenti saggi *Tra Fabriano, Genova, Marsiglia e Amsterdam. Qualche considerazione sulle forme nella manifattura toscana* (Fabriano, 2015); *La repubblica di Lucca entre la España borbónica y el Imperio (1700-1716)*, in *Repúblicas y republicanismo en la Europa moderna* (Madrid, 2017); *Interessi economici e ragioni diplomatiche. La repubblica di Lucca tra Francia e Impero «in tante revolutioni delle cose di Italia»*, in *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo* (Milano, 2017).

Daniele Andreozzi

daniele.andreozzi@dispes.units.it

PhD in Storia sociale Europea, insegna Storia Economica presso l'Università di Trieste. Tra i suoi interessi di ricerca: crescita e crisi nei sistemi economici; le relazioni tra le dinamiche economiche e quelle istituzionali e sociali; i flussi di merci e uomini nel Mediterraneo. Recentemente ha pubblicato: *I cavalieri dell'Apocalisse e le scarsità relative. Penurie, risorse, crisi e crescita nelle economie a energia limitata: il caso di Cremona (XVII secolo)*, in M.L. Ferrari, M. Vaquero Piñero (a cura di), «*Moia la carestia*», *La scarsità alimentare in età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 175 - 192; *Senza rete. Crisi sistemica globale, lavoro e potere nel XXI secolo*, in L. Salmieri, A. Verrocchio (a cura di), *Di condizione precaria. Sguardi trasversali tra genere, lavoro e non lavoro*, Trieste, EUT, 2015, pp. 81- 103. Inoltre, sui temi dei traffici mediterranei, ha curato, *Mediterranean Dubts. Trading Companies, Conflicts and Strategies in the Global Spaces (XV-XIX Centuries)*, New Digital Frontiers, Palermo 2017 e *Attraverso i conflitti. Neutralità e commercio fra età moderna ed età contemporanea*, EUT, Trieste, 2017.

Silvana D'Alessio

sdalessio@unisa.it

Ricercatrice di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Salerno, si è occupata prevalentemente della rivolta di Masaniello, dando alle stampe *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-'48. Linguaggio e potere politico*, CET, Firenze, 2003; *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Salerno editrice, 2007; più recentemente, *La rivolta napoletana del 1647. Il ruolo delle autorità cittadine nella fine di Masaniello*, «*Pedralbes. Revista de Història Moderna*», 32, 2012, pp. 127-156; *Dreaming of the Crown. Political discourses and other testimonies about the Duke of Guise in Naples (1647-'48)*, in *Aspiration, Representation and Memory. The Guise in Europe, 1506-1688*, Editors J. Munns, P. Richards and J. Spangler, Ashgate, London, 2015, pp. 99-124. Ha dedicato alcuni saggi alle metafore del corpo politico in età moderna, per poi soffermarsi sul medico e poligrafo Pietro Andrea Canoniero in *Per un principe «medico publico». Il percorso di Pietro Andrea Canoniero*, Scandicci, CET, 2014/2015.

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Dicembre 2018